Focsiv ETS è la più grande Federazione di Organismi di Volontariato Internazionale di ispirazione cristiana presente in Italia. Oggi ne fanno parte 95 Organizzazioni. Impegnata dal 1972 nella promozione di una cultura della mondialità e nella cooperazione con le popolazioni dei Sud del mondo, Focsiv ETS contribuisce alla lotta contro ogni forma di povertà e di esclusione, all'affermazione della dignità di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, alla tutela e promozione dei diritti umani e alla crescita delle comunità e delle istituzioni locali, in coerenza con i valori evangelici e alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa.

Dalla sua nascita Focsiv ETS ha impiegato oltre 27.000 volontari che hanno messo a disposizione delle popolazioni più povere il proprio contributo umano e professionale. Si tratta di un impegno concreto e di lungo periodo in progetti di sviluppo nei settori socio-sanitario, agricolo, educativo - formativo, di difesa dei diritti umani e rafforzamento istituzionale. Focsiv ETS promuove il volontariato internazionale come risorsa specifica per lo sviluppo sostenibile e la cooperazione internazionale ed esperienze di solidarietà con le popolazioni impoverite dei Sud del mondo.

focsiv
Volontari nel mondo.

Abbiamo **riso**
per una **cosa seria**

I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2023:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI

focsiv
Volontari nel mondo.

Il Rapporto 2023 è dedicato ai difensori e alle difenditrici dei diritti umani e dell'ambiente che hanno perso la vita a causa delle loro battaglie in difesa delle comunità, dei popoli indigeni e della natura. Uccisi per mano di killer di bande armate, di milizie o della polizia locale. 401 persone uccise in 26 paesi e altre 1500 persone minacciate, violentate o detenute.

A questa già grave situazione si aggiunge la crescente criminalizzazione delle organizzazioni della società civile, in un mondo che diventa sempre più autoritario, ingiusto ed indifferente.

Informazioni tratte da:
Global Analysis 2022 | Front Line Defenders.

I PADRONI DELLA TERRA

RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2023:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI

I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della terra 2023
a cura di Andrea Stocchiero con l'assistenza di Marta Morgante, Ufficio Policy Focsiv ETS

Alla stesura del Rapporto hanno collaborato:
Andrea Segrè, Valentina Delli Gatti, Roberta Pisani, Paolo Pastore, Caterina Rondoni, Sara Ferigo, Diego Quaggia, ISCOS, Francesca Benigno, Alessandra De Poli, Michele Salvan, Marco Marchetti, Lorenzo Ciccarese, Martina Corli, Martina Rogato, Simona Rasile, Marialaura Borreggine.

Ideazione a cura di:
Andrea Stocchiero e Giulia Pigliucci, Ufficio Stampa Focsiv ETS

Progetto grafico e impaginazione: Gianluca Vitale - vgrstudio.it
Infografiche: vgrstudio.it

Foto copertina: pexels.com

Stampa: Varigrafica Altolazio

@ 2023 Focsiv ETS
Via degli Etruschi 7, 00185 Roma
Tel. 06 6877867
focsiv@focsiv.it
ufficio.stampa@focsiv.it
www.focsiv.it

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compreso microfilm e copie fotostatiche) in lingua italiana e straniera, sono riservati per tutti i paesi.

CIDSE
together for global justice

INDICE

PREFAZIONE
di Ivana Borsotto, Presidente Focsiv ETS 05

LA NUOVA CORSA ALLA TERRA
Introduzione e sintesi del Rapporto, Andrea Stocchiero 07

PRIMA PARTE: CONTESTO, CASI E TEMI

1. IL CIBO COME ARMA GEOPOLITICA
Andrea Segrè 25

2. UN ANNO DI *LAND GRABBING*
Valentina Delli Gatti 31

3. IL CASO DEL *LAND GRABBING* DELLA SIAT IN COSTA D'AVORIO
Roberta Pisani 49

4. FAIR TRADE: UNO STRUMENTO DI DENUNCIA E DI SENSIBILIZZAZIONE POLITICA SUL *LAND GRABBING*. IL CASO SAN JOSÉ DE APARTADO, IN COLOMBIA
Paolo Pastore 61

5. NO ES SEQUÍA, ES SAQUEO. IL FENOMENO DEL *WATER GRABBING* IN CILE
Caterina Rondoni 65

6. L'ESTRAZIONE DEL LITIO IN BOLIVIA TRA DIRITTI NEGATI E TRANSIZIONE ENERGETICA
Sara Ferigo 77

7. L'EVOLUZIONE DELLA RIFORMA AGRARIA E DEL *LAND GRABBING* IN PERÙ
Diego Quaggia 91

8. PERÙ: CRONACA DI UNA CRISI ANNUNCIATA
ISCOS 105

9. *LAND GRABBING* IN MYANMAR
Francesca Benigno, Alessandra De Poli 119

10. *LAND/GREEN GRABBING* E BIODIVERSITÀ: UN RAPPORTO COMPLESSO
Michele Salvan 137

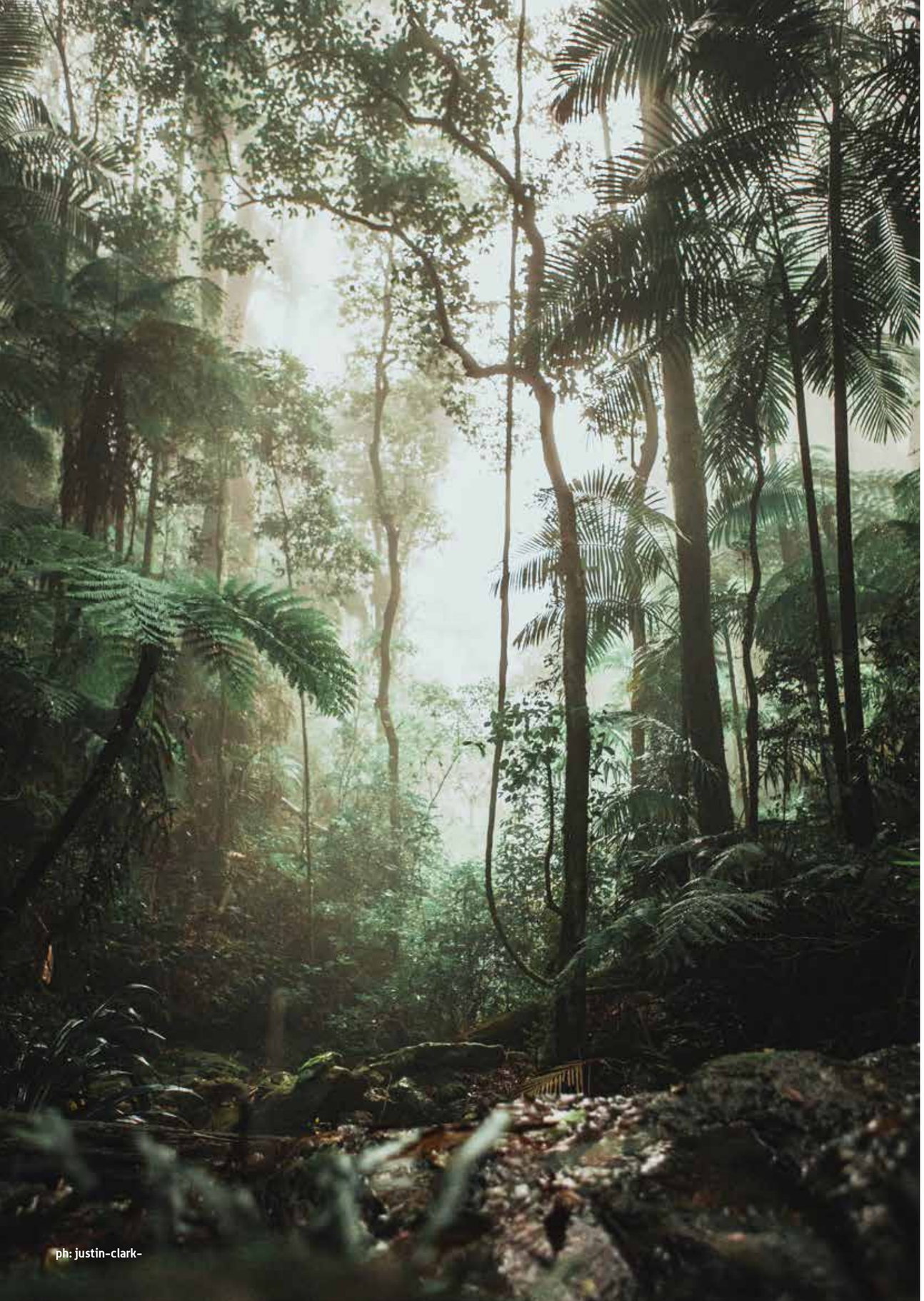
SECONDA PARTE: POLITICHE

11. LUCI E OMBRE PER LA DIVERSITÀ BIOLOGICA, DOPO COP15
Marco Marchetti, Lorenzo Ciccarese 161

12. IL NEGOZIATO E I RISULTATI SUL REGOLAMENTO EUROPEO SULLA DEFORESTAZIONE
Martina Corli 175

13. LA *DUE DILIGENCE* IN MATERIA DI DIRITTI UMANI E AMBIENTE
Martina Rogato 195

14. LA RETE FOCSIV PER L'AGROECOLOGIA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA
Simona Rasile, Marialaura Borreggine 201



PREFAZIONE

Siamo arrivati alla sesta edizione del rapporto Padroni della Terra. E, come oramai tradizione, continuiamo a monitorare l'accaparramento delle terre a danno dei popoli indigeni e dei contadini. I nuovi dati da Land Matrix ci aggiornano di un fenomeno che non accenna a ridursi, ma anzi si rafforza a causa di nuove tendenze geopolitiche ed economiche internazionali.

Il racconto di un anno di *land grabbing* e di alcuni casi di accaparramento in Paesi del Sud del mondo, dal Perù al Myanmar, passando per diversi Paesi africani, ci mostra il continuo conflitto tra grandi interessi economici e politici e il diritto alla terra di chi vi abita e la custodisce.

In particolare, la convergenza tra le conseguenze della guerra in Ucraina, con l'uso del cibo come arma impropria, e la transizione ecologica con la nuova corsa alle materie prime critiche, sta provocando una accelerazione della competizione tra blocchi geopolitici per il controllo e lo sfruttamento della terra.

D'altra parte, l'accaparramento è un fenomeno strutturale della crescita economica sia dell'economia capitalista che di quella pianificata, e ora può anche esserlo, paradossalmente, di quella verde e presuntamente circolare. Un fenomeno che contribuisce alla drammatica riduzione della biodiversità. Numerosi scienziati infatti denunciano come si stia assistendo ad una "sesta estinzione di massa" di specie animali e vegetali, dovuta anche al cambiamento climatico. Una estinzione a cui cercano di far fronte le Nazioni Unite con nuovi impegni per la preservazione della biodiversità, così come per arrestare il riscaldamento climatico. Ma i progressi sono lenti e soprattutto l'attuazione da parte degli Stati-nazione è largamente insufficiente.

L'impegno politico coinvolge anche l'Unione Europea che sta negoziando la nuova direttiva per regolare il comportamento delle imprese in modo da salvaguardare i diritti umani, tra cui il diritto alla terra, e l'ambiente. Le organizzazioni della società civile italiana, con la Campagna Impresa2030, a cui partecipa la Focsiv, sono attivamente impegnate nel sostenere un negoziato che riconosca i diritti delle comunità a decidere della propria vita, difendendosi dai grandi interessi privati.

Non ultimo è l'impegno concreto, sul campo, delle nostre Organizzazioni della società civile che cooperano con le comunità locali per difendere il diritto alla terra e migliorare le condizioni di vita anche con l'agroecologia. Come si testimonia nell'ultimo capitolo del rapporto.

Certo è che questo impegno volontario e solidale deve essere maggiormente valorizzato e sostenuto dalla politica estera e di cooperazione internazionale dell'Italia. Questo impegno dovrebbe rappresentare l'asse centrale di una nuova cooperazione per la fratellanza umana e l'ecologia integrale. Una cooperazione da rilanciare raggiungendo lo 0,70% del reddito nazionale lordo per l'aiuto pubblico allo sviluppo, come si è impegnato a fare lo Stato italiano, già cinquant'anni fa e, ancora recentemente, firmando l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite: questo chiede la Campagna 070. *https://campagna070.it/*

Ivana Borsotto, Presidente Focsiv

ph: dinis-bazgutdinov

La nuova corsa alla terra

INTRODUZIONE E SINTESI DEL RAPPORTO

Andrea Stocchiero[1]

LA COMPETIZIONE GEOPOLITICA SULLA TERRA

La convergenza tra crisi climatica e crisi a seguito della guerra in Ucraina provoca un'accelerazione della **competizione geopolitica sulle risorse**, sulla loro estrazione, lavorazione e distribuzione. Si approfondisce ed espande l'uso della terra e del cibo per motivi economici e di egemonia geopolitica, con nuovi impatti negativi sui diritti umani delle comunità contadine ed indigene e sull'ambiente. Si riverbera **l'accaparramento di terra e di cibo**, il *land grabbing* con il *food grabbing.*

A questo proposito l'analisi di Andrea Segré in questo rapporto mostra come **la Russia usi il cibo come arma geopolitica** per destabilizzare, rinsaldare rapporti (come nel caso con la Siria) e creare nuove alleanze con i paesi africani. Il cibo non è più un diritto di tutti e tutte ma uno strumento per acquisire potere nello scacchiere globale.

D'altra parte, i fondamentali della crisi alimentare globale erano presenti ben prima del 24 febbraio. Crisi climatica, dipendenza dei paesi impoveriti da quelli occidentali ed emergenti nel nuovo multipolarismo, speculazioni dei mercati, sono fenomeni che da tempo **peggiorano la sicurezza alimentare** e la vita di oltre 800 milioni di persone nel mondo, delle comunità contadine ed indigene **sempre più oggetto di *land grabbing***. La risposta non consta in un anacronistico sovranismo alimentare ma nella sovranità alimentare delle comunità e quindi nel loro diritto alla terra e a decidere autonomamente i propri modelli di produzione e consumo.

La guerra russa contro l'Ucraina ha allargato la frattura tra blocchi geopolitici, tra Russia e suoi accoliti contro gli USA e l'occidente, e la nuova superpotenza cinese. Tanto che oramai si parla normalmente anche di una nuova guerra tra USA e Cina. Secondo alcuni commentatori queste fratture stanno portando ad una deglobalizzazione[2], mentre altri vedono il formarsi di una **nuova fase della globalizzazione** che si ristruttura secondo relazioni privilegiate tra alcuni paesi in contrapposizione con altri.

Le filiere del valore comandate da grandi imprese e governi si ridisegnano: la precedente fase della delocalizzazione si ristruttura in nuove rilocalizzazioni tra paesi amici (con il cosiddetto *friendshoring*) Mentre le conseguenze in termini di *land grabbing* si espandono. In questo "gioco" competitivo i paesi impoveriti vengono cooptati dai diversi poteri egemonici[3], e la situazione delle comunità indigene e delle loro terre peggiora, emarginate, escluse e oggetto di sfruttamento. La guerra e l'emergere di una nuova fase della globalizzazione sta avendo una serie di conseguenze negative in termini di aumento dei prezzi, nuove guerre del pane, insicurezza, cessione di sovranità sulle risorse nazionali come la terra e i minerali critici, producendo *food* e *land grabbing.*

[1] Ufficio Policy Focsiv ETS e coordinatore di ricerca presso il Centro Studi Politica Internazionale

[2] 3 modi in cui il 2023 può portare ad una nuova era di sviluppo – Focsiv
https://www.focsiv.it/3-modi-in-cui-il-2023-puo-portare-ad-una-nuova-era-di-sviluppo/

[3] Cooperare o competere?– Focsiv
https://www.focsiv.it/cooperare-o-competere/

FOCSIV; Aiuto europeo per lo sviluppo e/o competizione geopolitica nel mondo? – Focsiv
https://www.focsiv.it/aiuto-europeo-per-lo-sviluppo-e-o-competizione-geopolitica-nel-mondo/

Conseguenze che a loro volta, in modo ricorsivo, possono aggravare le crisi, rafforzare il peso dei governi autoritari e peggiorare le condizioni di sicurezza del sistema internazionale, in una spirale negativa.
La competizione geopolitica ristruttura le relazioni internazionali rafforzando rapporti storici, come quello tra i governi occidentali, e definendone di nuovi. A giugno del 2022, i governi occidentali hanno firmato un **patto per il controllo dei minerali critici**[4]. La competizione ha portato alla corsa a nuovi accordi bilaterali per l'estrazione e lo sfruttamento dei minerali critici per la transizione ecologica e per guidare la concorrenza sui mercati.

La sicurezza economica nazionale è diventata un nuovo mantra. I governi lanciano **nuovi piani industriali** sostenuti da sussidi pubblici per creare, rafforzare, attrarre capacità produttive e tecnologiche, ed assicurarsi il controllo di risorse strategiche. Gli Stati Uniti hanno adottato l'*Inflation Reduction Act*[5], a cui pochi mesi più tardi ha risposto la Commissione europea con il *Critical Raw Materials Act*[6], senza considerare gli impatti nei paesi del Sud del mondo e sui diritti delle comunità più vulnerabili[7]. Piuttosto, i governi dei paesi più ricchi ed emergenti continuano ad esternalizzare gli interessi nazionali cercando nuovi accordi con i governi dei paesi del Sud che hanno risorse critiche, riproducendo schemi neocoloniali[8].

D'altra parte **i governi dei paesi del Sud**, sono consapevoli di queste dinamiche e giocano sulla competizione per "vendersi al miglior offerente", a meno che non siano invischiati nella trappola del debito e quindi in situazioni per cui hanno bisogno dei capitali esteri senza poter esercitare il loro potere sovrano sulle risorse di cui sono dotati. Si cercano comunque di creare nuove alleanze geopolitiche tra paesi del Sud per elevare la capacità di contrattazione verso i paesi ricchi, formando nuovi oligopoli. In questa direzione va ad esempio il dialogo in corso tra Argentina, Cile, Bolivia e Brasile per creare un cartello sul litio, come quello dell'OPEC per gli idrocarburi[9].

In consonanza con queste nuove competizioni e contrattazioni tra governi, vi sono nuovi processi di **acquisizioni e fusioni tra i giganti dell'estrazione**, tra le grandi multinazionali, per accrescere il loro potere economico e di negoziazione con i governi sia del nord che del sud.
In tutto questo gioco sono evidentemente escluse le comunità indigene e contadine, scarti della geopolitica e della geoeconomia. Allo stesso modo la natura e i suoi diritti continuano a non avere voce e riconoscimento.

La competizione geopolitica mostra **la crisi del multilateralismo** e quindi di tutte quelle misure che, anche se deboli, cercavano di promuovere l'applicazione di principi relativi alla salvaguardia dei diritti umani e della natura nel comportamento delle imprese e dei governi[10].

Tutto ciò ha diffusi impatti a livello locale sui diritti alla terra, mentre i regimi fondiari più democratici non sono tutelati. A questo proposito si veda il box seguente sulla recente analisi di Land Matrix **sull'interazione tra *land grabbing* e applicazione delle linee guida volontarie sui regimi fondiari**, che mostra come in Africa si sia ancora ben lontani dal rispetto del diritto alla terra delle comunità contadine ed indigene.

[4] U.S. and partners enter pact to secure critical minerals like lithium | Reuters https://www.reuters.com/markets/commodities/us-partners-enter-pact-secure-critical-minerals-lithium-2022-06-14/

[5] Questa legge federale statunitense ha introdotto aiuti per 370 miliardi di dollari al fine di sostenere la transizione ecologica, lo sviluppo di aree depresse, la riduzione dei costi energetici, e anche di attrarre investimenti per la produzione delle nuove tecnologie verdi, accorciare e controllare le catene di valore, riducendo la dipendenza in particolare dalla Cina (Inflation Reduction Act Guidebook | Clean Energy | The White House) https://www.whitehouse.gov/cleanenergy/inflation-reduction-act-guidebook/

[6] Critical Raw Materials Act (europa.eu) https://bit.ly/3YoGaS5

[7] Sussidi green: e il Sud del Mondo? – Focsiv https://www.focsiv.it/sussidi-green-e-il-sud-del-mondo/

[8] Stop alla corsa europea per il gas in Africa – Focsiv; La corsa ai minerali critici nella Rep. Democratica del Congo e i conflitti per il loro controllo – Focsiv https://www.focsiv.it/stop-alla-corsa-europea-per-il-gas-in-africa/

https://www.focsiv.it/stop-alla-corsa-europea-per-il-gas-in-africa/

[9] Verso l'OPEC del litio? – Focsiv ETS, Il Boom del Litio in Argentina – Focsiv https://www.focsiv.it/verso-lo-pec-del-litio/

[10] La crisi del multilateralismo, occidente e paesi impoveriti più divisi – Focsiv; Il difficile processo delle Nazioni Unite per salvare l'umanità in questo pianeta – Focsiv

https://www.focsiv.it/la-crisi-del-multilateralismo-occidente-e-paesi-impoveriti-piu-divisi/

https://www.focsiv.it/il-difficile-e-lento-processo-delle-nazioni-unite-per-salvare-lumanita-in-questo-pianeta/

L'APPLICAZIONE DELLE LINEE GUIDA SUI REGIMI FONDIARI IN AFRICA[11]

In tutto il mondo le tendenze che hanno ridisegnato l'economia globale negli ultimi decenni hanno esercitato pressioni nuove e in rapida intensificazione sulla terra - pressioni che sono state particolarmente evidenti attraverso il clamore dell'acquisizione di terreni su larga scala (LSLA: *Large-Scale Land Agreements*), una vera e propria "corsa alla terra". Queste pressioni e le relative sfide hanno portato allo sviluppo e all'attuazione di quadri giuridici e di indirizzo innovativi per rafforzare la *governance* fondiaria a livello internazionale e nazionale, compresi gli strumenti internazionali di *soft law* come le **Linee guida volontarie sulla governance responsabile della proprietà** (VGGT[12]).

Queste pressioni hanno portato anche a misure legislative come nuove costituzioni nazionali che, per la prima volta, sanciscono i diritti dei senza terra; legislazioni nazionali che coprono ampie aree politiche relative alla terra e agli investimenti fondiari, che prevedono un sostegno per garantire i diritti alla terra, compresa la registrazione collettiva delle terre comunitarie, indigene o pastorali. Purtroppo, i processi decisionali sulla terra e sulle risorse naturali spesso mancano di trasparenza e, insieme a una *governance* debole e carente, creano condizioni che consentono un impatto negativo degli investimenti sulla terra e sugli attori locali. Per superare queste sfide e garantire l'equità, l'inclusione e la responsabilità negli LSLA, la disponibilità di dati affidabili e aggiornati è fondamentale, a cui cerca di rispondere Land Matrix[13].

Pertanto, nonostante queste aspirazioni globali e le riforme della politica fondiaria a livello nazionale, rimane una domanda principale: come hanno influito queste riforme sugli investimenti nel settore fondiario? Grazie a un nuovo rapporto a cura di Land Matrix[14] si cerca di rispondere a questa domanda valutando la conformità degli LSLA alle VGGT a livello continentale e nazionale in Africa.

A questo proposito, sebbene siano stati compiuti progressi nella adozione delle linee guida nelle politiche a livello nazionale, **l'effettiva attuazione delle VGGT negli LSLA rimane scarsa**, come sottolineato dal punteggio di 32,8%, in media, per i 23 Paesi Africani presi in considerazione nel rapporto[15].

Inoltre, quasi **il 20% degli accordi valutati non rispetta affatto le VGGT e i suoi principi** (tendendo verso un punteggio pari a 0, il che significa che nessuno degli articoli VGGT è stato implementato), mentre oltre il 78% degli accordi mostra livelli insoddisfacenti di implementazione, vale a dire con un punteggio inferiore a 50.

[11] Il box è a cura di Marta Morgante, Focsiv.

[12] Le Linee guida volontarie sulla governance responsabile dei regimi di proprietà della terra, della pesca e delle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale (VGGT - Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure of Land, Fisheries and Forests in the Context of National Food Security) sono state definite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) e approvate dal Comitato per la sicurezza alimentare mondiale nel 2012. Lo scopo delle linee guida è quello di "fungere da riferimento e fornire indicazioni per migliorare la governance dei regimi di proprietà della terra, della pesca e delle foreste con l'obiettivo generale di raggiungere la sicurezza alimentare per tutti e di sostenere la progressiva realizzazione del diritto a un'alimentazione adeguata nel contesto della sicurezza alimentare nazionale".

[13] Land Matrix è un'iniziativa indipendente di monitoraggio sui grandi investimenti sulla terra che promuove la trasparenza e la responsabilità nelle decisioni sugli LSLA nei Paesi a basso e medio reddito, acquisendo e condividendo i dati relativi a questi accordi a livello globale, regionale e nazionale, vedi in https://bit.ly/3rFieNH

[14] Si veda il rapporto in https://bit.ly/3Otw5Qm La prima sezione del rapporto presenta la concettualizzazione e la metodologia alla base di questo esercizio di monitoraggio, spiegando come una banca dati aperta come la Land Matrix possa essere utilizzata per il monitoraggio delle VGGT. La seconda sezione è dedicata ai risultati dell'esercizio a vari livelli, da quello continentale (Africa) a quello nazionale. Il rapporto si conclude evidenziando i principali risultati e sviluppando alcune raccomandazioni.

[15] Land Matrix ha definito un metodo per dare un punteggio all'effettiva implementazione delle linee guida negli accordi di cessione o affitto di terra. Il punteggio espresso in percentuale allinea i dati raccolti (ad esempio sui conflitti sulla terra, le attività di consultazione, gli attori coinvolti) con i requisiti indicati negli articoli delle linee guida sui regimi fondiari, come il rispetto dei diritti, le responsabilità degli attori (imprese e governi in primis), il rispetto dei sistemi fondiari consuetudinari e altro. Si tratta di 16 tipi di dati raccolti da Land Matrix allineati con 18 articoli della VGGT incentrati sulle LSLA.

Solo il 22% delle operazioni ha ottenuto un punteggio di 50 e oltre, avendo soddisfatto gli standard minimi delle VGGT (Figura 1).

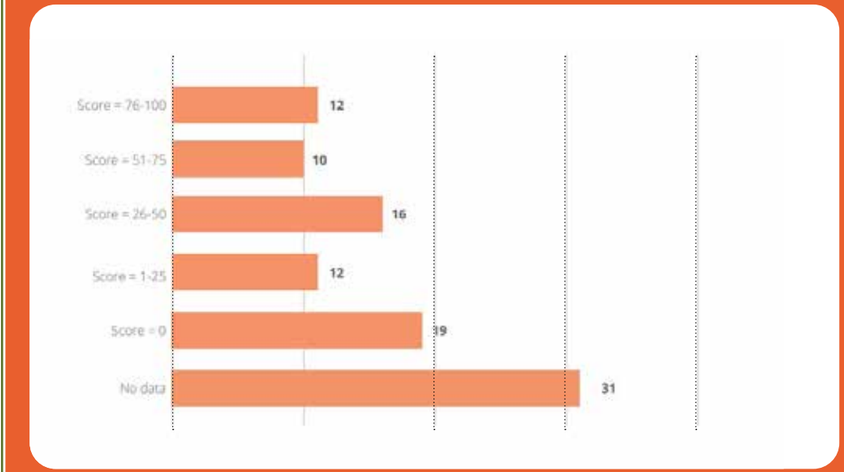


Figura 1. Quasi l'80% degli accordi valutati mostra una conformità insoddisfacente per quanto riguarda l'attuazione delle VGGT

Un quadro simile emerge anche a livello dei singoli Paesi: **20 dei 23 Paesi presentano risultati insoddisfacenti in termini di attuazione della VGGT** (cioè hanno ottenuto un punteggio inferiore a 50). Mauritania e Sudan hanno presentato le pratiche peggiori, avendo ottenuto un punteggio inferiore a 15, mentre solo tre Paesi (Gabon, Sudafrica e Zambia) hanno ottenuto un punteggio superiore a 50.

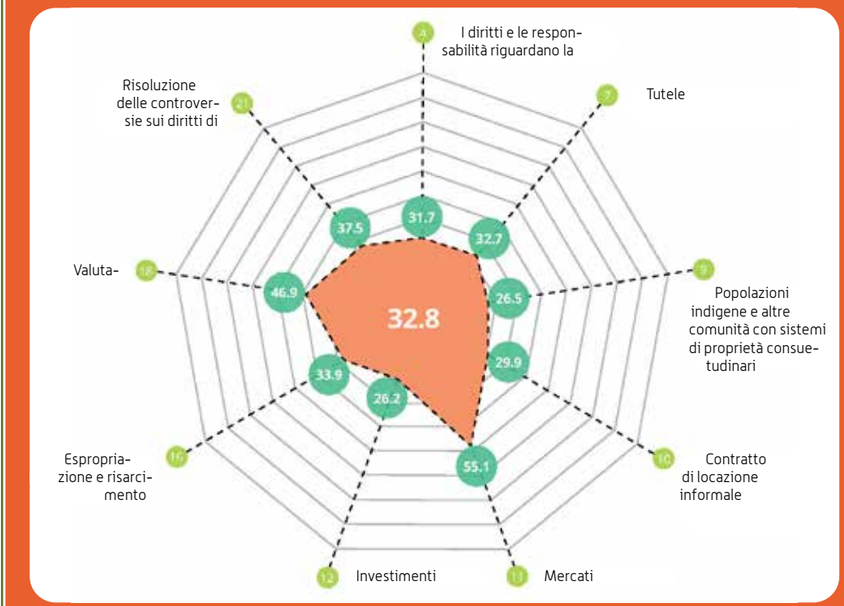


Figura 2. Attuazione delle VGGT, secondo i suoi principali capitoli tematici, negli LSLA in Africa

Allo stesso modo, come mostra la figura 2, i risultati relativi ai capitoli tematici (che fanno riferimento agli articoli delle VGGT) dimostrano che, a livello continentale, le operazioni fondiarie sono generalmente le meno performanti per quanto riguarda i) i processi consultivi ii) gli investimenti responsabili e inclusivi e il rispetto della legislazione nazionale; iii) il rispetto dei legittimi diritti di proprietà, compresi quelli informali delle comunità locali e delle popolazioni indigene.
In questo contesto, le misure per il rispetto dei diritti umani e la messa a disposizione di organi giudiziari e amministrativi imparziali e competenti per risolvere in modo tempestivo, accessibile ed efficace le controversie sui diritti di proprietà, compresi i mezzi alternativi per risolvere tali controversie, rimangono limitate. Questo vale anche per gli aspetti legati alle salvaguardie dei diritti, all'esproprio illegale e all'applicazione delle misure di compensazione concordate.

Una delle sfide principali è l'accesso alle informazioni sulla terra in generale e sulle transazioni fondiarie in particolare. Sebbene i risultati della valutazione mostrino risultati relativamente positivi per quanto riguarda il miglioramento delle informazioni e dei dati disponibili al pubblico sulle transazioni fondiarie in alcuni Paesi, come la Liberia e la Sierra Leone, alcuni settori (come la silvicoltura) rimangono caratterizzati da una continua mancanza di informazioni. C'è ancora molta strada da fare da parte dei governi, e più in particolare degli investitori, per rendere disponibili le informazioni. Sulla base dei dati utilizzati per il monitoraggio, sono pochissimi gli accordi e i Paesi che dispongono di informazioni esaustive per gli aspetti coperti dai principi delle VGGT: solo due Paesi dispongono di dati per il 30% delle variabili prese in considerazione, e la maggior parte dei Paesi ne copre solo tra il 5% e il 20%[16]. Questo dà un'immagine concreta della **mancanza di dati e dello scarso livello di trasparenza** che circonda gli LSLA. Ciò mette in luce anche l'incompletezza dei risultati del rapporto.

I cambiamenti e i progressi politici positivi non hanno senso se non portano a una trasformazione effettiva (sostenibile e inclusiva) sul campo. Ciò va oltre la messa in discussione e l'individuazione delle carenze dei quadri legislativi e degli strumenti utilizzati per accompagnare questi cambiamenti, come le VGGT. Si tratta di capire **come rendere effettivi ed efficaci le linee guida** per ottenere un cambiamento reale per il rispetto del diritto alla terra delle comunità indigene e contadine, e in particolare per investimenti fondiari più responsabili.

Di fronte a questo scenario risulta urgente e necessaria una risposta politica, dal basso, per i diritti e la democrazia. E' lotta politica. Il caso peruviano, a cui vengono dedicati due capitoli in questo rapporto, è emblematico: la protesta delle comunità indigene contro un sistema politico che da decenni ha approfittato del neoliberalismo e del connubio con le grandi imprese estrattive è strutturale.

Una lotta politica per rivendicare i diritti delle comunità e della natura, la loro sovranità sulla custodia della terra, su modelli di produzione e distribuzione diversificati, democratici, che riconoscono il valore del lavoro e della biodiversità, l'inclusione di tutti e tutte, senza dipendere dal modello estrattivo e monocolturale, avendo come fine la buona vita.

[16] Land Matrix ha calcolato il punteggio di trasparenza (TS) perchè gli LSLA continuano a essere caratterizzati da una continua mancanza di informazioni. Il punteggio è la percentuale di variabili su cui vi sono informazioni, calcolata per ogni accordo di acquisto o affitto di terra per ogni Paese. Il TS è calcolato su 100, quindi, ad esempio, un'operazione di investimento sulla terra che dispone di dati per tutte le variabili prese in considerazione da Land Matrix otterrebbe un punteggio del 100%. Numerose operazioni in Africa non hanno alcuna informazione (il 26% delle operazioni) o hanno dati per meno del 10% delle variabili (38% delle operazioni). Solo il 7,7% degli accordi ha un punteggio superiore a 50.

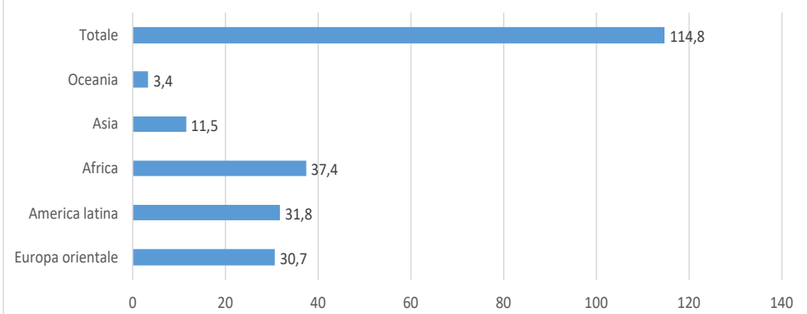
Sovranità fondata sui diritti delle popolazioni più vulnerabili ed emarginate, sul diritto alla terra e al cibo come bene comune, e non sovranismo eretto su interessi nazionali che rappresentano élite politiche ed economiche.

La sovranità dei popoli e dei diritti umani fondamentali, a partire dalle comunità più svantaggiate, è la base su cui trasformare un sistema multilaterale debole di fronte alla competizione, e guerra, geopolitica.

I DATI AGGIORNATI DEGLI INVESTIMENTI SULLA TERRA NEL MONDO

Come ogni anno, grazie alla fonte Land Matrix, si aggiornano i dati[17] sugli accordi di affitto, concessione e acquisto di terra nel mondo. Il primo grafico mostra la distribuzione degli **accordi conclusi per area geografica in milioni di ettari pari a un totale di 114,8 milioni di ettari**. L'Africa è il primo continente dove si realizzano gli investimenti che possono comportare fenomeni di accaparramento di terre a danno delle comunità locali, seguito dall'America Latina, dall'Europa orientale e poi dall'Asia. La distribuzione per intenzione di investimento è suddivisa al 40% per sfruttamento di foreste, 33% per altri motivi tra cui in particolare l'estrazione mineraria, e al 26% per l'agricoltura. Il 67% dell'area oggetto di accordi ha operazioni in corso, il 25% in fase di avvio, per il 5% dell'area le operazioni sono state abbandonate, e per il 3% le operazioni non si sono ancora avviate.

GRAFICO 1. Accordi per area geografica in milioni di ettari



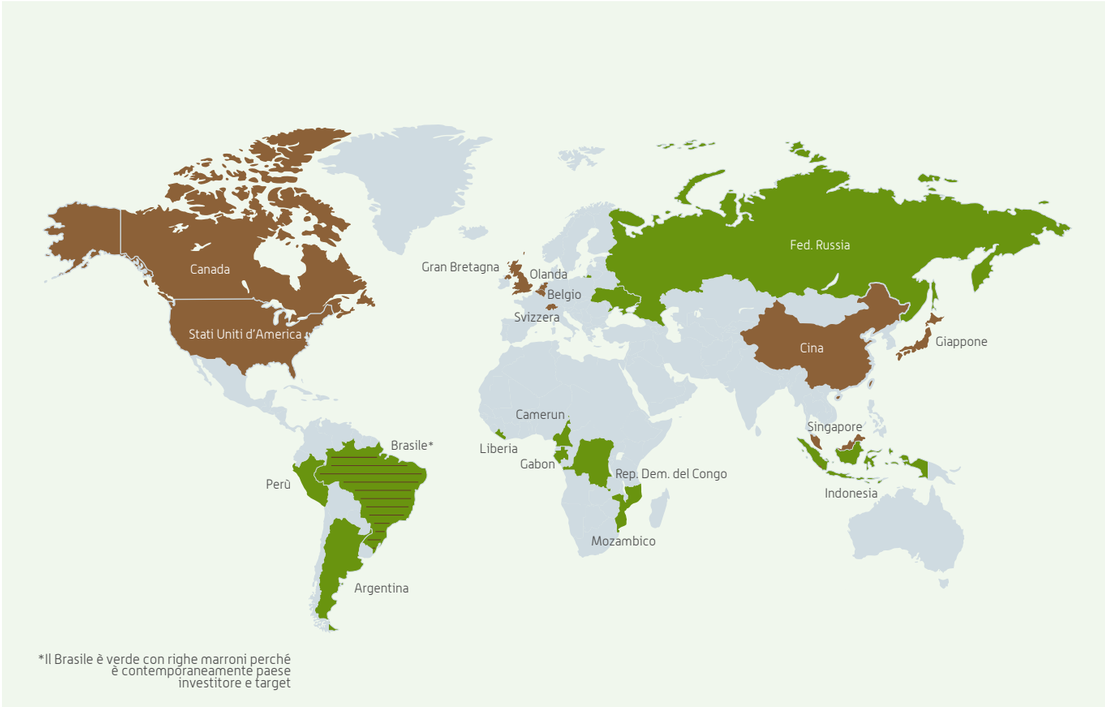
Il secondo grafico illustra i **primi 10 paesi oggetto** di accordi conclusi e non in milioni di ettari, da cui si evince come la Federazione Russa sia di gran lunga il paese dove si sono indirizzati molti investimenti esteri sulla terra, seguita dal Perù (soprattutto per l'estrazione mineraria) e dalla Repubblica Democratica del Congo (per le monocolture agricole e l'estrazione mineraria).

Seguono Paesi dalle grandi foreste pluviali tropicali ed equatoriali come l'Indonesia, il Brasile e il Gabon dove si realizzano investimenti che portano alla deforestazione per l'agricoltura monocolturale, l'allevamento e l'estrazione mineraria.

[17] I dati sono stati estratti il 17 Aprile dal database Land Matrix https://bit.ly/3rFieNH

Il fenomeno del *land grabbing* nel mondo

Fonte: Land Matrix, (milioni di ettari)



PAESI INVESTITORI - i dieci paesi **maggiori investitori nel land grabbing**

13,3 Svizzera	***6,6*** Gran Bretagna
11,1 Canada	***6,1*** Singapore
9,8 Stati Uniti d'America	***5,5*** Olanda
8,9 Cina	***5,4*** Brasile
8,4 Giappone	***4,7*** Belgio

PAESI TARGET - i dieci paesi **che hanno ceduto più terre al land grabbing**

26,9 Federazione Russa	***6,8*** Gabon
16,2 Perù	***6,0*** Camerun
11,3 Rep. Dem. Congo	***4,2*** Mozambico
8,7 Indonesia	***4,1*** Argentina
8,2 Brasile	***4,1*** Liberia

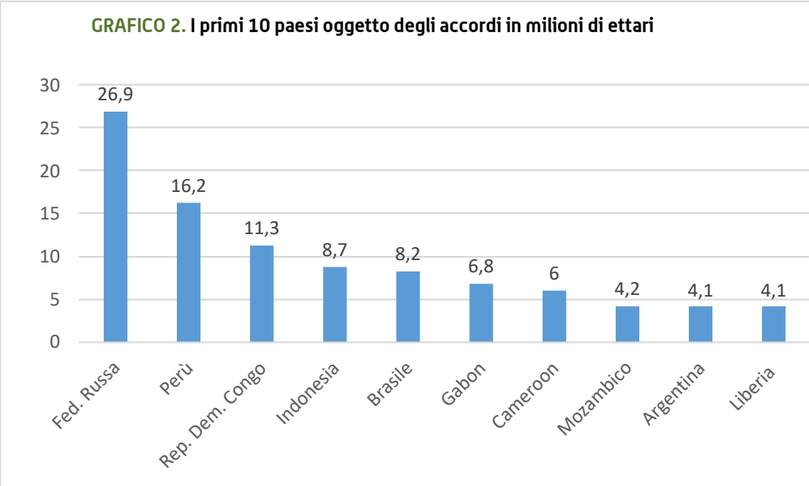


GRAFICO 2. I primi 10 paesi oggetto degli accordi in milioni di ettari

Il grafico 3 mostra i dati sui primi 10 investitori sulla terra che sono rappresentati in gran parte da paesi occidentali sede delle principali multinazionali e fondi di investimento, seguiti da alcuni paesi asiatici dalle grandi economie in crescita come la Cina e mature come il Giappone, e da una città Stato, Singapore, sede di multinazionali e fondi di investimento. Il Brasile, oltre ad essere oggetto di investimenti esteri, è esso stesso un investitore all'estero essendo una economia emergente con grandi imprese.

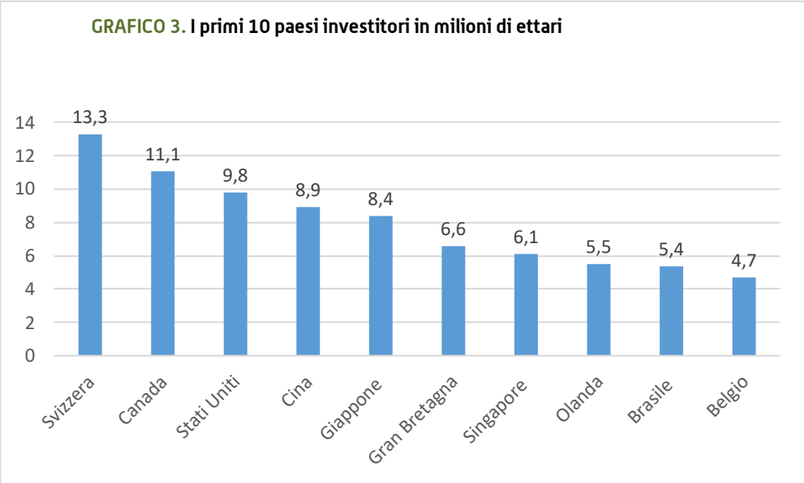


GRAFICO 3. I primi 10 paesi investitori in milioni di ettari

Secondo **uno sguardo geopolitico** è evidente la preminenza dei paesi occidentali, seguiti dalla Cina, mentre la Federazione Russa appare più oggetto di interessi esteri che soggetto di operazioni di investimento sulla terra in altre nazioni.

In particolare, i dati Land Matrix, indicano come **la Cina sia attualmente il paese con più interessi distribuiti nel mondo**, avendo accordi con ben 53 paesi per la concessione di terre, seguita dagli Stati Uniti con investimenti in 47 paesi, poi la Gran Bretagna, un paese ex coloniale e imperiale, che mantiene accordi con 42 paesi, e il Canada che grazie ad alcune grandi imprese multinazionali del settore estrattivo opera in 41 paesi. A distanza vi sono altri paesi occidentali sede di multinazionali come l'Olanda che investe in 33 paesi e la Svizzera in 29 paesi.

Se si analizzano più in dettaglio i dati si possono notare alcune **concentrazioni di interessi** tra paesi investitori e paesi oggetto di operazioni di acquisizione e concessione di terre. Vi sono paesi come il Giappone, la Svizzera e la Gran Bretagna che hanno grandi investimenti sulla terra della **Federazione Russa** (rispettivamente per 7,5, 5,8 e 2,2 milioni di ettari), mentre il Belgio e la Cina svolgono grandi operazioni nella **Repubblica Democratica del Congo** (per 4,7 e 3 milioni di ettari, rispettivamente). Infine il Perù attrae grandi investimenti soprattutto dal Canada (4,4 milioni di ettari) e dalla Spagna (4,1 milioni di ettari).

I CASI E I TEMI DELL'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE

In questo contesto il capitolo di Valentina Delli Gatti su "Un anno di *land grabbing*" riassume una serie di notizie su casi di accaparramento e di difesa del diritto alla terra da parte di comunità contadine e indigene. Tra queste si evidenzia **la spirale di distruzione** che lega l'accaparramento di terre alla deforestazione per l'impianto di monocolture o per l'allevamento, che a loro volta causano emissioni di gas serra che contribuiscono al cambiamento climatico con un ulteriore peggioramento delle condizioni locali, come in **Amazzonia e nel Gran Chaco**; a cui si aggiungono gli incendi provocati dai proprietari terrieri per espandere la frontiera agricola, come è accaduto nel Pantanal al confine tra Paraguay e Bolivia.

Questo mentre il vertice del popolo africano ha contestato il **Vertice tra l'Unione europea e l'Africa** perché, nonostante le buone intenzioni, le operazioni di accaparramento, di saccheggio delle risorse naturali e l'impunità delle imprese in complicità con le autorità locali continuano a minacciare le comunità contadine ed indigene. In particolare il vertice popolare ha chiesto che **le terre africane non siano viste come merci per la cattura di carbonio**, per compensare le emissioni dei paesi europei attraverso l'utilizzo dei crediti di carbonio, che implicano la finanziarizzazione della natura.

Il capitolo di Roberta Pisani sul caso della multinazionale SIAT, registrata in Belgio, che ha investito nella produzione di gomma naturale e olio da palma in **Costa D'Avorio**, illustra i procedimenti legali in corso per la difesa del diritto alla terra delle comunità contadine, che hanno portato anche a **contestazioni e repressioni** da parte delle autorità locali a supporto degli interessi dell'impresa, e a violazioni dei diritti umani e dell'ambiente.

Per cui si chiede una legislazione efficace per assicurare la dovuta diligenza delle imprese come quella in corso di negoziazione in Unione europea (di cui si scrive nel capitolo di Martina Rogato), in modo che siano rispettati i diritti alla terra.

Particolarmente grave è la repressione **in Colombia**, dove **le Comunità per la Pace** sono messe a dura prova, come ci ricorda Paolo Pastore. Una comunità di pace è costituita da un gruppo di persone che scelgono di non reagire con la violenza a situazioni di conflitto interno ed esterno al proprio Paese, e promuove una cultura della pace, della solidarietà e dell'accoglienza. Il caso della Comunità di San Josè de Apartadò mostra come per difendere il diritto alla terra e la vita, Fairtrade operi al loro fianco sostenendone le attività grazie al ricavato del commercio equo e solidale. La garanzia di un prezzo giusto nella catena del valore consente alle comunità di poter continuare a produrre con dignità e a denunciare e fermare i tentativi di *land grabbing*.

La violazione dei diritti e soprattutto il ***water grabbing* con il relativo degrado ambientale** è testimoniato anche nel caso della produzione di avocado in Cile. Il capitolo di Caterina Rondini racconta il grande impatto negativo delle piantagioni di avocado nella provincia di Petorca, consentite grazie alla privatizzazione della gestione dell'acqua e che si sovrappone alla lunga e profonda siccità causata dal cambiamento climatico. La diffusione di questa monocoltura ha portato ad un sovrasfruttamento dell'acqua da parte di poche grandi aziende, a cui corrisponde un minore accesso per le popolazioni locali, causando un progressivo degrado ambientale. Il movimento per l'acqua e i territori, che raggruppa 100 organizzazioni sociali locali, si sta opponendo a questi processi, chiedendo una gestione comunitaria dell'acqua. Purtroppo il fallimento della riforma della costituzione ha bloccato il percorso politico che doveva porre termine alla privatizzazione dell'acqua.

La terra è anche custode di minerali essenziali per la transizione ecologica, che quindi vengono ricercati ed estratti in modo sempre più diffuso, questo è il **caso del litio in Bolivia**. Il capitolo di Sara Ferigo racconta di come il governo Morales stia cercando di sfruttare l'opportunità estrattiva soprattutto nel Salar de Uyuni, dove si trovano grandi quantità di litio, ma non vi è partecipazione, controllo pubblico e consultazione per un consenso libero, preventivo e informato delle comunità locali. Il rapporto di valutazione intermedia sui diritti umani evidenzia inadempienze dello Stato, e la prosecuzione di conflitti fondiari a causa dell'espansione dell'attività mineraria, con la cronica mancanza di accesso all'informazione pubblica. Di fondo permane la grande questione di come conciliare la nuova materialità della transizione ecologica con la custodia del pianeta e la vita delle comunità indigene e contadine.
A proposito dell'estrazione di minerali, il rapporto dedica due capitoli al **caso del Perù**. Il capitolo di Diego Quaggia riassume **l'involuzione della riforma agraria**, indebolita e defraudata con la politica neoliberale focalizzata sulla estrazione ed esportazione di minerali da parte delle grandi imprese coalizzate con i governi degli ultimi decenni. Ben il 14% del territorio nazionale è stato concesso per l'estrazione mineraria. Le comunità contadine ed indigene sono state frammentate lasciando spazio ad una crescente concentrazione della proprietà terriera per condurre operazioni di estrazione delle risorse naturali.

Questa involuzione oltre a dividere profondamente la società ha portato ad un costante, duro e irrisolto confronto politico con la caduta successiva degli ultimi Presidenti.

Il contributo di ISCOS con il "Centro Estudios Regionales Andinos Bartolomé de Las Casas" denuncia l'ideologia dello sviluppo occidentale rispetto alla cosmovisione andina ed analizza **il caso del corridoio minerario del sud andino** in Perù, dove l'estrattivismo continua ad operare: sono previsti ben 43 progetti di miniere per 53 miliardi di dollari dal 2021 al 2031. A cui si oppongono le comunità locali innescando numerosi conflitti socio ambientali che scaturiscono poi anche nelle proteste verso il governo nazionale. Per questo è importante sostenere le lotte per il diritto alla terra e in particolare i difensori e le difensore dei diritti chiedendo una reale governance territoriale democratica che tuteli i diritti.

A sua volta **il caso del Myanmar** presentato da Francesca Benigno e Alessandra De Poli, mostra come l'accaparramento delle terre delle diverse comunità etniche da parte del governo militare abbia ripreso la corsa, dopo che già nel recente passato è stato responsabile del 47% delle confische. Durante la pausa democratica era stato avviato un percorso di riforma legislativa e un comitato di investigazione aveva restituito ai contadini 32 mila acri espropriati indebitamente, ma il golpe militare del febbraio 2021 ha arrestato il processo. La guerra civile sta accelerando di cinque volte le estrazioni minerarie in collusione con imprese cinesi, nell'area del Kachin, mentre nella zona dello Shan la coltivazione dell'oppio è aumentata del 33%. La guerra alimenta l'estrazione per finanziarsi a danno delle comunità più deboli.

Infine il capitolo di Michele Salvan illustra la perdita di biodiversità causata dal *land grabbing* **nel Cerrado in Brasile** dove più di 10 milioni di ettari sono stati disboscati per le monocolture e l'allevamento, e nella **Foresta del Sal in Bangladesh** dove non solo l'espansione industriale ma anche il cosiddetto ***green grabbing***, ovvero l'occupazione di terra per la conservazione, attraverso la "forestazione sociale", ha portato all'esclusione delle comunità indigene aprendo allo sfruttamento commerciale. Il capitolo sottolinea come le operazioni di conservazione siano accusate di "militarizzazione verde", o siano legate alla finanziarizzazione della natura (di foreste e biodiversità) per il mercato del carbonio, espellendo le comunità locali e senza comprovati risultati di difesa della natura[18].

Dai casi presentati emerge con forza **la questione politica**, di come i diversi regimi nazionali, con relative differenze tra poteri autoritari o democratici, neo liberali o socialisti, operino a favore delle operazioni di sfruttamento delle terre e di esclusione delle comunità locali. La lotta per la difesa del diritto alla terra, per la sua custodia, per una equa distribuzione dei suoi benefici, è una lotta politica dal basso che con difficoltà riesce a modificare le strutture di peccato esistenti.

Ciononostante, oltre alle lotte locali, vi sono alcuni processi a livello internazionale ed europeo che possono rappresentare motivo di speranza per un mondo migliore.

[18] Si protegge la natura con i crediti di carbonio? – Focsiv; Il mercato dei crediti per la biodiversità rispetto ai crediti del carbonio – Focsiv; L'Europa per un vero zero di carbonio per ridurre i rischi di accaparramento delle terre – Focsiv

https://www.focsiv.it/si-proteggere-la-natura-con-i-crediti-di-carbonio/

https://www.focsiv.it/il-mercato-dei-crediti-per-la-biodiversita-rispetto-ai-crediti-del-carbonio/

https://www.focsiv.it/leuro-

LA QUESTIONE POLITICA

Nel 2022, come ogni anno, l'attenzione internazionale si è concentrata sull'ennesima **Conferenza delle Parti, la 27esima, sul riscaldamento climatico**[19], i cui risultati e impegni risultano insufficienti e in ritardo rispetto ai cambiamenti in corso[20]. L'urgenza dell'azione politica non trova chiare soluzioni. Relativamente meno attenzione è stata dedicata ad un'altra Conferenza delle Parti, la 15esima, sulla biodiversità.

Non è ancora sufficientemente diffusa la consapevolezza che siamo di fronte alla sesta estinzione di massa di fauna e vegetazione[21]. Il declino della biodiversità, strettamente connesso al riscaldamento climatico, sta impoverendo il sistema ecologico e quindi l'umanità. Un declino causato anch'esso, come il riscaldamento climatico, dal modello di sviluppo estrattivista. Il capitolo di Marco Marchetti e Lorenzo Ciccarese fa il punto sui risultati della Conferenza delle Parti.

Sebbene si saluti con favore **il Patto globale per la protezione della natura** raggiunto a Montreal, si nota come finora non sia mai stato raggiunto un obiettivo significativo. Inoltre, per molti target mancano indicatori e non vi sono impegni vincolanti[22].

Alcuni obiettivi come la protezione del 30% degli ambienti terrestri e marini entro il 2030 può comportare un approccio segregativo a danno delle comunità indigene che invece sono da sempre le protagoniste della custodia delle foreste[23]. D'altra parte esistono soluzioni come le forme di "retro-innovazione" (come la agroecologia) che possono garantire la salvaguardia degli ecosistemi assieme all'equità sociale. Ma, ancora una volta, è indispensabile allargare lo sguardo, costruire la volontà politica di adottare profonde riforme sia in senso sociale che tecnico, modificando il modello di sviluppo, e mobilitando la finanza necessaria: dai 722 ai 967 miliardi di dollari annui per la difesa della biodiversità.

Nello stesso periodo della 15esima COP sulla biodiversità, l'Unione europea ha raggiunto un importante accordo per l'adozione di un **regolamento sulle catene di approvvigionamento a deforestazione zero**. Come scrive Martina Corli il regolamento obbliga le imprese a dimostrare che non sono state abbattute foreste per la produzione di specifici prodotti agricoli e in legno. Si tratta di una forma di dovuta diligenza che le imprese devono garantire nelle loro operazioni di importazione. Si stabiliscono misure differenziate a seconda delle dimensioni delle imprese e del livello di rischio esistente nei diversi paesi, e impegni di cooperazione per aiutare i produttori locali ad adottare pratiche per la gestione delle foreste. Purtroppo il regolamento non prevede meccanismi di accesso alla giustizia e risarcimento per le comunità che hanno subito una violazione dei loro diritti. Essenziale è quindi il monitoraggio dell'applicazione del regolamento per una suo progressivo miglioramento.

Prosegue inoltre il negoziato europeo sulla **direttiva di dovuta diligenza delle imprese per la sostenibilità sociale ed ambientale**. Il capitolo di Martina Rogato illustra come la bozza della proposta avanzata dalla Commissione europea sia discussa nel Parlamento e nel Consiglio europeo.

[19] Si veda a tal riguardo La posizione CIDSE alla COP27 – Focsiv https://www.focsiv.it/la-posizione-cidse-alla-cop-27/ ,a seguito del percorso di dialogo condotto con organizzazioni della società civile e chiese locali africane, Dagli African Climate Dialogues alla COP27: più giustizia climatica – Focsiv, https://www.focsiv.it/dagli-african-climate-dialogues-alla-cop27-piu-giustizia-climatica/ e la dichiarazione del Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar: Nessuna giustizia climatica senza giustizia per la terra – Focsiv https://www.focsiv.it/nessuna-giustizia-climatica-senza-giustizia-per-la-terra/

[20] Diritti verso il caos climatico – FOCSIV; COP27: ridotti gli aiuti contro il cambiamento climatico – Focsiv https://www.focsiv.it/diritti-verso-il-caos-climatico/

https://www.focsiv.it/scarsa-trasparenza-e-minori-aiuti-alla-cop27-per-contrastare-il-cambiamento-climatico/

[21] Media Release: IPBES Values Assessment - Decisions Based on Narrow Set of Market Values of Nature Underpin the Global Biodiversity Crisis IPBES secretariat https://bit.ly/3RlnPUo

https://www.focsiv.it/diritti-verso-il-caos-climatico/

[22] I limiti dell'accordo Cop15 sulla biodiversità – Focsiv https://bit.ly/3q6fGI5

[23] Gli indigeni per la difesa della biodiversità – Focsiv https://www.focsiv.it/gli-indigeni-per-la-difesa-della-biodiversita/

Le organizzazioni della società civile, tra cui una rete di organizzazioni italiane che sostiene la campagna Impresa2030, Diamoci una regolata! – Focsiv, (www.focsiv.it/diamoci-una-regolata-dal-non-profit-nasce-la-campagna-impresa2030/) stanno chiedendo un ampliamento del campo di applicazione sulle imprese, prevedendo supporto alle piccole e medie, l'integrazione di settori come la finanza e il comparto industriale-militare,[24] un maggiore coinvolgimento dei portatori di interesse, l'inserimento di piani per la riduzione delle emissioni, e meccanismi di accesso alla giustizia più sostanziali. Il 2023 sarà decisivo per l'adozione di una direttiva che non sia annacquata[25].

L'ultimo capitolo di Simona Rasile e Marialaura Borreggine, illustra **la cooperazione delle organizzazioni socie di Focsiv a sostegno del diritto alla terra e dell'agroecologia dei partner nel Sud del mondo**[26].

Si tratta di 31 progetti con importante impatto per i diritti di 14.500 famiglie di agricoltori, 45.000 donne, 50.000 bambini in circa 700 comunità e villaggi. A tal proposito si evidenzia come l'impegno della cooperazione allo sviluppo italiano sia ancora ben lontano dall'obiettivo dello **0,7% di aiuto pubblico allo sviluppo** sul reddito nazionale lordo (RNL)[27] richiesto dall'obiettivo 17 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

In tal senso Focsiv è impegnata con le reti di organizzazioni non governative, il Forum del Terzo Settore, Caritas italiana e Missio, nella Campagna 070, ora sostenuta anche dal progetto (Generazione Cooperazione – Focsiv, https://www.focsiv.it/generazione-cooperazione/) che chiede al governo e al Parlamento italiano di rispondere alla competizione geopolitica con più cooperazione e una finanza più giusta[29].

ph: www.repubblica.it

[24] La dovuta diligenza sulle armi – Focsiv e ONG CATTOLICHE: la bozza delle regole sulla sostenibilità delle imprese non sono ambiziose – Focsiv https://www.focsiv.it/la-dovuta-diligenza-sulle-armi/

[25] Ci vuole una dovuta diligenza più ampia e forte – Focsiv https://www.focsiv.it/ci-vuole-una-dovuta-diligenza-piu-ampia-e-forte/

[26] La transizione agroecologica in Africa – Focsiv https://www.focsiv.it/la-transizione-agroecologica-in-africa/

[27] La debolezza della politica estera italiana – Focsiv, L'estemporaneità della cooperazione italiana – Focsiv https://www.focsiv.it/la-debolezza-della-politica-estera-italiana/

https://www.focsiv.it/lestemporaneita-della-cooperazione-italiana/

[28] Ridurre l'aiuto pubblico allo sviluppo è una scelta geopolitica sbagliata – Focsiv https://www.focsiv.it/ridurre-laiuto-pubblico-allo-sviluppo-e-una-scelta-geopolitica-sbagliata/

[29] Più finanza europea per lo sviluppo sostenibile – Focsiv, Più finanziamenti flessibili per il clima – Focsiv, Quando partirà il Fondo italiano clima? – Focsiv, Ristrutturare gli aiuti allo sviluppo – Focsiv, Come finanziare lo sviluppo globale? – Focsiv, Per una giustizia fiscale internazionale – Focsiv https://www.focsiv.it/piu-finanza-europea-per-lo-sviluppo-sostenibile/

https://www.focsiv.it/piu-finanziamenti-flessibili-per-il-clima/

https://www.focsiv.it/quando-partira-il-fondo-italiano-clima/

https://www.focsiv.it/ristrutturare-gli-aiuti-allo-sviluppo/

https://www.focsiv.it/come-finanziare-lo-sviluppo-globale/

https://www.focsiv.it/per-una-giustizia-fiscale-internazionale/

PROPOSTA DI EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA GLOBALE

"COOPERAZIONE: METTIAMOLA IN AGENDA!"

GENERAZIONE COOPERAZIONE
METTIAMOLA IN AGENDA!

GENERAZIONE COOPERAZIONE

In risposta a fenomeni globali come pandemie, cambiamenti climatici e guerre, è necessario rilanciare la cultura della cooperazione e della pace mondiale. I giovani vogliono un mondo più giusto e che le scuole dedichino maggiori risorse alla promozione della cittadinanza globale attiva, all'ampliamento dei programmi di studio, al miglioramento dell'istruzione e al sostegno di programmi di scambio e di solidarietà internazionale.

Di fronte a queste urgenze, 24 enti tra organizzazioni e reti della società civile nazionali e locali si sono unite per il progetto **"Cooperazione: mettiamola in Agenda! – Giovani e territori per l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo sostenibile"** per valorizzare le azioni territoriali in 11 regioni e 39 province, garantendo capillarità alle attività progettuali in un quadro coordinato a livello nazionale.

Il progetto è sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e accompagna anche la campagna 070 che chiede al governo e al parlamento di raggiungere l'obiettivo dello 0,7% del reddito nazionale lordo per l'aiuto pubblico allo sviluppo. Solo con le risorse promesse a livello internazionale riusciremo a fare una migliore cooperazione per costruire un mondo più giusto, in pace e custode del pianeta.

Visita il sito del Progetto Generazione Cooperazione

www.generazionecooperazione.it

ITALIAN AGENCY FOR DEVELOPMENT COOPERATION

Infine, come nei rapporti precedenti, si ricordano le principali raccomandazioni che questo documento propone alle istituzioni italiane (si veda l'immagine nella pagina seguente).

Tra queste si sottolinea in particolare:

- un maggiore impegno della **cooperazione allo sviluppo italiana**, sia in termini quantitativi (obiettivo dello 0,7% del RNL) che qualitativi (programmi per l'agroecologia e i difensori dei diritti umani, approvazione del piano di coerenza delle politiche non ancora presentato al Comitato Interministeriale per la Transizione Ecologica), con l'applicazione da parte della Cassa Depositi e Prestiti di un meccanismo per garantire l'accesso alla giustizia da parte delle comunità contadine ed indigene colpite negativamente da operazioni di accaparramento;
- partecipare attivamente al negoziato delle Nazioni Unite per un trattato vincolante sulle imprese per i diritti umani, così come a quello per **la direttiva dell'Unione europea sulla sostenibilità sociale ed ambientale delle imprese**, monitorando l'attuazione dei regolamenti sui minerali dei conflitti e su quello nuovo sulla deforestazione, in modo da migliorarne il disegno a favore delle comunità contadine ed indigene;
- **realizzare gli impegni presi nelle COP** sul riscaldamento globale (mitigazione, adattamento e su danni e perdite), accelerando la transizione ecologica e la finanza sul clima (ad esempio il nuovo Fondo Italiano per il clima con una focalizzazione su programmi per l'adattamento delle comunità più vulnerabili[30]), e in quella sulla biodiversità sostenendo le azioni a favore dei popoli indigeni;
- sostenere il monitoraggio delle **linee guida volontarie delle Nazioni Unite sui regimi fondiari** per difendere il diritto alla terra delle comunità contadine ed indigene.

[30] Quando partirà il Fondo italiano clima? – Focsiv https://www.focsiv.it/quando-partira-il-fondo-italiano-clima/

10 Raccomandazioni Focsiv

1. Sostenere le lotte dei movimenti sociali, i difensori dei diritti umani, coinvolgendo le Chiese locali
2. Monitorare e sostenere l'applicazione delle linee guida del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale
3. Partecipare alla COP28 chiedendo piani più ambiziosi di riduzione di gas serra e aumentare i fondi per l'adattamento, le perdite e i danni, mobilitando e monitorando il Fondo italiano clima
4. Applicare il nuovo Quadro globale per la biodiversità riconoscendo il ruolo dei popoli indigeni
5. Introdurre nei trattati commerciali e degli investimenti clausole vincolanti per il diritto alla terra delle comunità locali
6. Accelerare il negoziato sul Trattato ONU su diritti umani e imprese e sostenere una negoziazione ambiziosa della direttiva europea sulla due diligence
7. Promuovere la coerenza delle politiche riguardo il diritto alla terra dei piccoli contadini e dei popoli indigeni
8. Procedere nell'applicazione del nuovo regolamento sulla deforestazione e monitorare e migliorare l'applicazione del Regolamento europeo sui minerali
9. Investire lo 0,7% per la cooperazione allo sviluppo e promuovere che l'Agenzia italiana si doti di un programma per l'agroecologia e di uno per i difensori dei diritti umani
10. Promuovere la migliore applicazione possibile del meccanismo indipendente di reclamo per l'accesso alla giustizia delle comunità locali di Cassa Depositi e Prestiti

ph: levi-meir-clam

PRIMA PARTE:
CONTESTO, CASI E TEMI

1. IL CIBO COME ARMA GEOPOLITICA — Andrea Segrè

2. UN ANNO DI *LAND GRABBING* — Valentina Delli Gatti

3. IL CASO DEL *LAND GRABBING* DELLA SIAT IN COSTA D'AVORIO — Roberta Pisani

4. FAIR TRADE: UNO STRUMENTO DI DENUNCIA E DI SENSIBILIZZAZIONE POLITICA SUL *LAND GRABBING*. IL CASO SAN JOSÉ DE APARTADO, IN COLOMBIA — Paolo Pastore

5. *NO ES SEQUÍA, ES SAQUEO*. IL FENOMENO DEL *WATER GRABBING* IN CILE — Caterina Rondoni

6. L'ESTRAZIONE DEL LITIO IN BOLIVIA TRA DIRITTI NEGATI E TRANSIZIONE ENERGETICA — Sara Ferigo

7. L'EVOLUZIONE DELLA RIFORMA AGRARIA E DEL *LAND GRABBING* IN PERÙ — Diego Quaggia

8. PERÙ: CRONACA DI UNA CRISI ANNUNCIATA — ISCOS

9. *LAND GRABBING* IN MYANMAR — Francesca Benigno, Alessandra De Poli

10. *LAND/GREEN GRABBING* E BIODIVERSITÀ: UN RAPPORTO COMPLESSO — Michele Salvan

1

ph: shalitha-dissanayaka

1

Il cibo come arma geopolitica

FOOD GRABBING, COLONIALISMO ALIMENTARE, IUS CIBI: LE RISPOSTE ALLA CRISI AGROALIMENTARE GLOBALE

Andrea Segrè[1]

Partiamo dalla Russia, uno degli epicentri più caldi, sebbene non l'unico, nello scenario globale.

Che Vladimir Putin avrebbe usato il cibo come arma geopolitica era ben evidente all'indomani dell'attacco all'Ucraina, il 24 febbraio 2022: l'avevamo scritto e detto chiaramente ai primi di marzo[2]. I mercati di grano, mais, oli di semi, fertilizzanti - prodotti fondamentali per l'alimentazione umana e animale nonché per l'industria agroalimentare - passano per quello snodo. I missili sui silos, l'incendio dei campi seminati, il furto di trattori e mietitrebbie, i bombardamenti che rilasciano uranio impoverito e altri metalli sui campi agricoli ci hanno ricordato l'*holodomor*, la grande carestia indotta negli anni Trenta da Stalin per combattere i kulaki, i contadini ricchi.

Si ricorderà che il 31 luglio 2022 è stato il turno di Olesky Vadaruskyi, il magnate del grano ucraino ucciso dai missili russi alla vigilia dell'accordo con la Turchia e l'ONU per sbloccare il trasporto via mare dei cereali stoccati da oltre 5 mesi nei porti: 60 milioni di persone a rischio insicurezza alimentare, sommando Ucraina e altri 50 paesi in via di sviluppo dipendenti dal grano proveniente da quelle aree, come riportato in vari documenti della FAO e del World Food Program.

Eppure, proprio quella prima nave cargo simbolo, la Razoni salpata dal porto di Odessa il 1° agosto 2022, dopo un lungo vagare è arrivata a scaricare il suo prezioso carico guarda caso al porto di Tartous in Siria. La Siria che ha riconosciuto le regioni separatiste di Donesk e Luhansk, e che pure l'Ucraina accusa di aver sottratto precedentemente 150 mila tonnellate di grano.

Ma c'è dell'altro. I paesi africani, proprio quelli che più dipendono dalle importazioni di grano, non a caso hanno mantenuto la neutralità rispetto al conflitto in corso e sono anche quelli dove il *land grabbing*, l'accaparramento di terre fertili a scapito delle comunità locali, è più intenso da parte della Russia e della Cina, tradizionalmente molto attiva in questo contesto.

Lo spettro di rivolte per il pane, di flussi migratori ulteriormente aggravati dalla povertà alimentare non si è ancora dissolto, come alcuni ottimisti commentatori avevano scritto all'indomani dell'accordo promosso dalla Turchia di Erdogan. In ottobre la Russia ha annunciato proprio la sospensione dell'accordo sul grano faticosamente raggiunto nei mesi con la mediazione bilaterale della Turchia. E immediatamente sono ripartiti gli *hunger games*, i giochi della fame con un rilancio di Mosca che si è offerta di dare direttamente il grano, pure gratis per quattro mesi, ai paesi dipendenti.

[1] Professore ordinario di Politica agraria internazionale e comparata, Università di Bologna www.andreasegre.it

[2] Si vedano le mie interviste dei primi di marzo 2022 su Repubblica e a Mezz'ora in più Rai 3, e in particolare il cap. IV "Dopo la pandemia l'impatto della guerra: come uscire dalla crisi agroalimentare globale" del mio saggio: L'insostenibile pesantezza dello spreco alimentare. Dallo spreco zero alla dieta mediterranea, Castelvecchi, Roma, 2022, pp. 49-55.

Chiara la strategia di continuare a usare il cibo - grano significa pane innanzitutto - come arma geopolitica, come detto fin dallo scorso febbraio. Infatti è bastato un pretesto - il raid sulla flotta russa al porto di Sebastopoli - per far scattare la minaccia: sospendere un accordo che peraltro sarebbe scaduto comunque dopo meno di un mese (18 novembre 2022). Immediate quanto scontate le reazioni sdegnate dell'ONU, Casa Bianca, dei Ministri degli Esteri e dell'Agricoltura del Governo Meloni da poco insediato.

La chiusura del corridoio granario umanitario, anche solo annunciata, implica non solo la fame per milioni di persone già impoverite dall'inflazione alimentare, ma anche lo spettro dell'ulteriore incremento dei prezzi dei cereali e delle speculazioni. Film già visti.

Insomma, a un anno dall'inizio del conflitto sembra chiaro che la Russia continui a puntare anche sulla crisi alimentare globale - l'inflazione alimentare sta colpendo duro ovunque e non solo le classi meno abbienti - per destabilizzare i paesi occidentali.

In realtà, i "fondamentali" della crisi alimentare globale erano presenti ben prima del 24 febbraio. Il conflitto, con una turbolenza senza precedenti sui prezzi delle materie prime agricole, è solo uno dei fattori che ha innescato la tempesta perfetta in un quadro globale già molto compromesso dagli effetti della pandemia, dal riscaldamento del clima e i conseguenti eventi meteorologici estremi, dell'incremento dei costi energetici, delle speculazioni internazionali e locali. Fra gli altri un aspetto, drammatico, si legge proprio nei numeri crescenti della povertà e dell'insicurezza alimentare: 862 milioni nel mondo secondo la FAO, in Italia quasi 6 milioni di persone secondo le stime Istat e Caritas.

Questi effetti combinati hanno dato una forte spinta in molte parti del mondo, anche in Europa e in Italia, al sovranismo alimentare e all'autarchia agricola portando una visione strettamente locale, totalmente slegata dalla realtà e alla stessa definizione di sovranità alimentare che è ben altra cosa. Il dibattito in Italia al cambio del nome del Ministero dell'Agricoltura cui si è aggiunto "e della sovranità alimentare e delle foreste" testimonia la confusione fra i termini che vengono richiamati per alimentare la paura di dipendere, per alcune produzioni agricole, da altri paesi o per bloccare processi di riforma già avviati come nel caso dell'Unione Europea rispetto alla Politica agricola comune (Pac).

In realtà sovranismo e autarchia sono principi anacronistici: come se si potesse produrre e consumare tutto soltanto nello stesso luogo. L'esempio della pasta italiana chiarisce la questione. Gran parte del grano duro che serve per la pasta *made in Italy* viene importato, il 44% nel 2021, essenzialmente per due ragioni principali: non se ne produce abbastanza ma anche perché talvolta quello di importazione è di maggiore qualità. Con i livelli di consumo domestico attuali e di esportazioni non potremo mai essere autosufficienti nella produzione. A meno che non si voglia limitare il consumo domestico di pasta o tagliare le vendite all'estero, cosa assai poco conveniente come sa bene anche il più agro-sovranista del re. Del resto, il record di export raggiunto nel 2021 - 52 mld di euro - dimostra un'importante vitalità sotto questo profilo.

Che fare? Difficile in un contesto così complesso, dove palesemente la governance globale alimentare non riesce a dare la linea, anche perché priva di reali strumenti di intervento. Le emergenze alimentari sono gestite dal Programma alimentare mondiale che però interviene ex post: siccità, maremoti, tsunami, gli eventi estremi del global warming non si fanno mancare. Invece agire prima che la situazione precipiti è molto più complesso. Il debole accordo mediato dall'interessata Turchia lo dimostra.

Eppure proprio il concetto di sovranità alimentare, sul quale in tanti si sono esercitati - che significa "semplicemente" l'autodeterminazione dei popoli a scegliere cosa produrre e cosa mangiare - potrebbe aiutare a prevenire queste dipendenze. Nasce a sinistra - dal Movimento Campesino che protesta contro la globalizzazione selvaggia della fine degli anni '90 - ora adottato dalla nostra destra, se ai paesi, soprattutto a quelli più poveri, venisse riconosciuta effettivamente questa autonomia e si evitasse di calare dall'alto modelli di produzione e consumo alimentare dipendenti dall'estero e basati su grandi produzioni indifferenziate (le *commodities*, fra cui appunto il grano), forse l'arma alimentare sarebbe spuntata e il gioco della fame sarebbe meno efficace.

Fosse così, potremmo ben dire: viva il grano sovrano! Temiamo invece che più che di sovranità penseremo al sovranismo alimentare, e in fondo, pensando alla storia non ci sorprenderemo se a un certo punto parleremo di *food grabbing* e colonialismo alimentare.

Del resto, è tutto il sistema agroalimentare globale ad essere in crisi, e non da oggi. Nel senso anche che l'impatto della crisi si abbatte su tutti gli anelli della filiera agroalimentare, dagli agricoltori che producono fino all'ultimo consumatore - in particolare quelli più poveri - passando dall'industria alimentare, la distribuzione a tutti i livelli (grande, media, piccola, ingrosso) fino alla produzione di input per l'agricoltura. Insomma in tutto il sistema agroalimentare, che nel mondo e in Italia è una bella fetta del Pil – bisogna intervenire quantomeno per aggiustare quelle storture che si verificano continuamente.

In Italia, ad esempio – sempre per prendere lo stesso caso del grano ma stavolta con il pane – come è possibile che il frumento tenero venga pagato al produttore 35/40 centesimi e poi il pane costi fino a 5 euro al kg? Questa "lievitazione" del valore aggiunto nella filiera di aggiunto ha ben poco, pensando a come viene trasformata la materia prima in prodotto finale, il che avviene in molte filiere. La forbice campo tavola è ancora troppo ampia, e quando "taglia" è definitiva nel senso che ammazza una parte dell'industria, in particolare quella a monte ovvero l'agricoltura e il mondo contadino.

Riconoscere un'equa remunerazione a tutti gli attori della filiera, a partire dai primi che sono gli agricoltori, sarebbe un diritto. Così come garantire un prezzo equo ai consumatori, che sono l'ultimo anello della catena, e in particolare agli ultimi ovvero coloro che non hanno accesso o hanno scarso accesso al cibo.

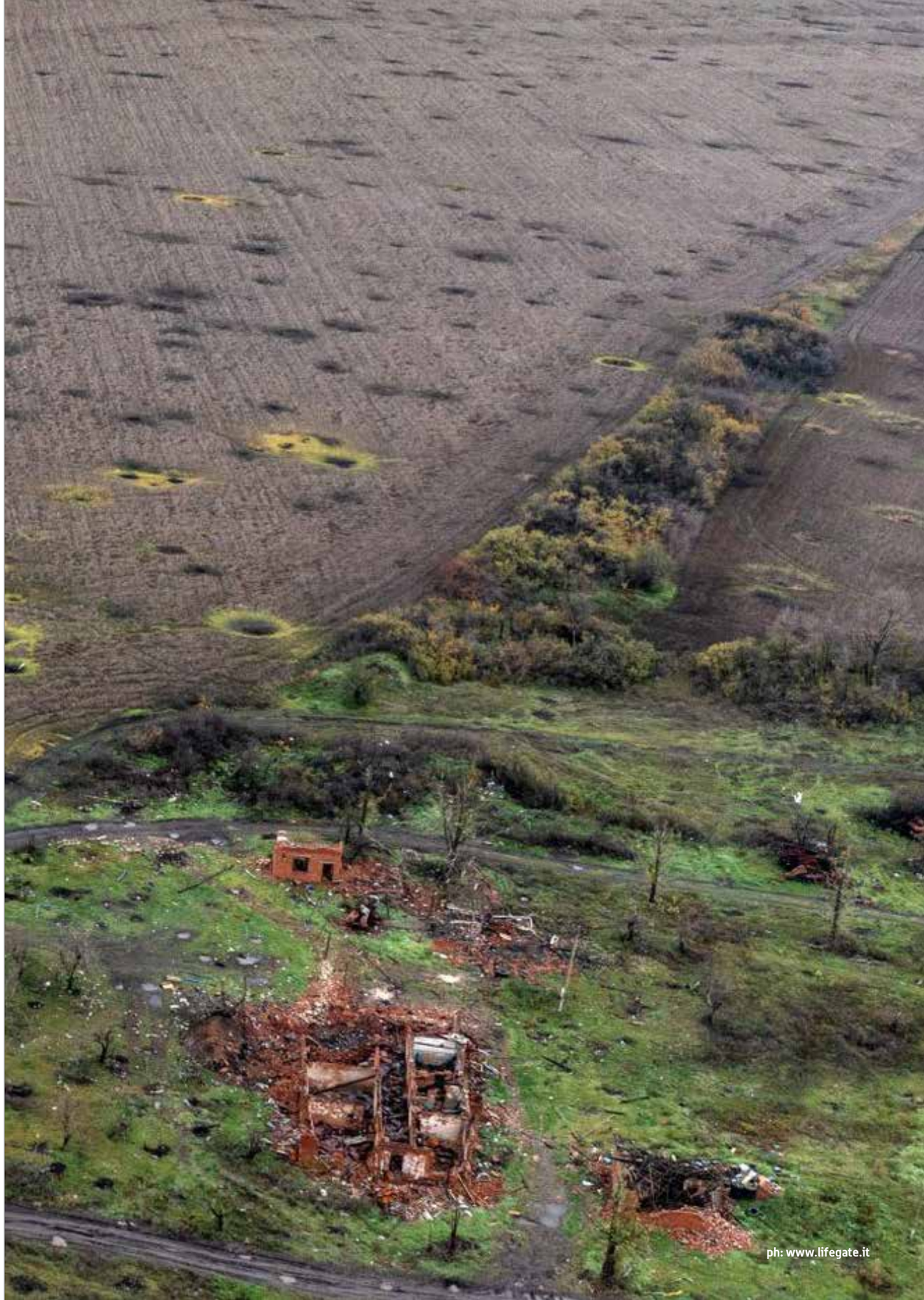
Se è vero che le crisi sono sempre buone occasioni per cambiare qualcosa, forse sarebbe il momento di riconoscere che la sfida del futuro si gioca su molti fronti, due almeno meritano una particolare attenzione: la capacità di innovare da una parte e dall'altra di riconoscere e garantire dei diritti.

La capacità di innovare vuol dire fare di più con meno, diversificare e non omogeneizzare, seguire la scienza e non l'ideologia. Sul fronte dei diritti, vista la situazione generalizzata di insicurezza alimentare, sarebbe importante richiamare un atto forte, fondamentale, già riconosciuto sulla carta, appunto solo sulla carta, dei diritti umani fondamentali: il diritto al cibo come bene comune.

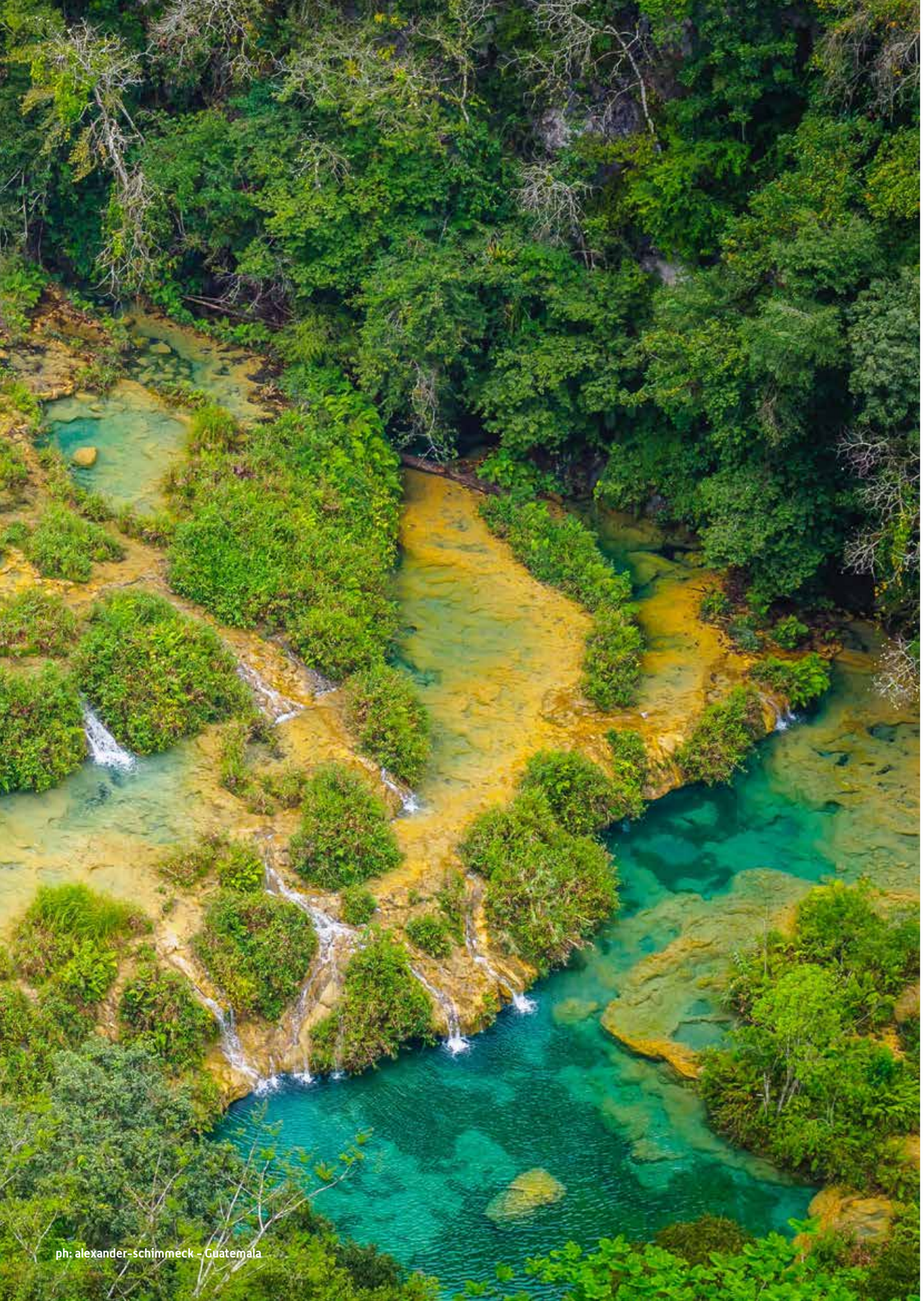
Abbiamo proposto il riconoscimento della cittadinanza alimentare, lo ius cibi, ovvero il diritto ad un'alimentazione adeguata, sufficiente, sana, sostenibile, culturalmente accettabile. Mangiare, oltre a soddisfare un bisogno primario e fondamentale, è infatti un atto multiplo: politico, economico, sociale, ambientale, nutrizionale, salutare.

Come fare? Cominciamo dal locale, dagli statuti dei nostri Comuni, che sono le nostre comunità e rappresentano i nostri bisogni. Cominciamo dal basso facendo partecipare tutti i cittadini a iniziative e progetti, potremmo chiamarli "tavoli del cibo in comune", che rendano possibile un'alimentazione sana e sostenibile per tutti: dal contrasto allo spreco alimentare (un dovere) all'adozione di diete adatte a diverse esigenze (un diritto). In mezzo troviamo i programmi di educazione alimentare a partire dai più piccoli, lo sviluppo di filiere alimentari più corte e forme di distribuzione che leghino gli agricoltori ai consumatori senza per questo disconoscere altre filiere o distribuzioni più lunghe: ma sapendo riconoscerle in modo da distinguere il sovranismo dalla sovranità alimentare, l'autarchia dallo scambio fra comunità, il chiudersi in sé stessi o l'aprirsi agli altri, alle diversità anche alimentari.

Questo ci aiuterà non solo a promuovere una giustizia alimentare e una maggiore equità nelle filiere, ma anche a spuntare l'arma geopolitica del cibo. Perché nel lungo periodo non vince chi è più forte o prepotente, ma chi è più giusto e più equo.



ph: www.lifegate.it


ph: alexander-schimmeck - Guatemala

2

Un anno di *land grabbing*

Valentina Delli Gatti[1]

INTRODUZIONE

Erede della profonda crisi biennale dettata dalla pandemia da COVID-19, l'anno 2022 si è aperto e concluso trascinando con sé i detriti - metaforicamente e non - di una Terra devastata da decenni di *land grabbing*, fenomeno che irrompe impune sul suolo globale per espropriare violentemente il sustento e la vita di milioni di comunità indigene che ogni giorno si battono per la difesa dei propri diritti e quelli della Madre Terra. Ma gli anni pandemici non sono stati che la leva di forza su cui già giacevano da tempo relazioni di potere ed interessi privati a scapito delle popolazioni locali a cui viene brutalmente strappato da sotto i piedi e da sopra la testa il diritto di abitare e di essere padroni della propria terra. Le violenze iniziate durante il colonialismo imperialista, infatti, sono tuttora perpetrate da prassi sistemiche legittimate dalla logica estrattivista e capitalistica moderna in cui i governi sempre più corrotti sono complici e artefici al tempo.

Il capitolo che qui si presenta, che come ogni anno si rifà alle fonti ciclicamente estratte dal sito Farmlandgrab[2], raccoglie gli ultimi dodici mesi di un lasso di tempo storico e politico che appare inarrestabile nonostante piccole e grandi vittorie scorrano tra quei campi di battaglia che da anni conducono i leader indigeni. Le barbarie e i soprusi commessi nei decenni per accaparrarsi la terra ed espellere le popolazioni dei territori ancestrali, non hanno, però, indebolito le comunità e le mobilitazioni contro i proprietari terrieri, che al contrario, si sono rafforzate nella lotta per la difesa della loro terra, per l'equa distribuzione e contro l'impunità, spesso accompagnate da organizzazioni locali e internazionali che sostengono la causa contro il *land grabbing*.

Nel capitolo si fa eco, dunque, della dissidenza che si organizza contro gli attacchi quotidiani che porta milioni di persone allo sfollamento e all'abbandono della propria casa, non solo per denunciare quanto accade ai margini della terra ma soprattutto per restituire i risultati di una resistenza contadina che le comunità oppongono alla violenza subita. Le comunità e organizzazioni popolari indigene che da anni si battono contro i grandi proprietari terrieri privati, fanno della propria rabbia una forza inaudita e una strategia che li protegge da ulteriori eventuali sfratti e persecuzioni illecite proposte dai governi sotto la retorica del progresso.

Come ogni anno, si è scelto di evincere e promuovere la resistenza pacifica dei popoli come riscatto di vita contro chi gliela sottrae violentemente dalle mani, quelle stesse mani che lavorano la terra per sopravvivere, quelle mani che curano la terra per rinascere, le uniche mani che tutelano la terra per la Terra. Si risalta una storia che spesso resta silente ed ufficiosa ma che ogni giorno si radica nel ventre di una Madre natura che chiede giustizia e rispetto. Il diritto alla terra non è negoziabile, l'ingiustizia che cala impune sulle pratiche di sottrazione e di accaparramento mondiale della terra devono arrestarsi per il bene delle comunità e della terra stessa, che appartiene a chi la lavora, a chi la difende a chi la rispetta.

[1] Antropologa e attivista per la libertà di movimento. Indaga il tema della mobilità e delle mobilitazioni migranti, con attenzione all'etnografia delle frontiere e le strategie di lotta per la ricerca delle persone migranti scomparse nell'area mediterranea e nel contesto sud e centro americano.

[2] https://bit.ly/3sYFjvo

GENNAIO

La lotta per la terra del popolo Q'eqchi in Guatemala[3]

Nella zona meridionale di El Estor, dipartimento di Izabal in Guatemala, il popolo Q'eqchi lotta per recuperare la terra da cui è stato espropriato durante il conflitto armato interno.

Pedro Cuc Pan, uno dei leader della comunità, spiega che i problemi agrari più gravi di questo territorio sono le invasioni di terra da parte delle aziende che giungono per piantare e produrre olio di palma, attraverso sgomberi violenti promossi dai proprietari terrieri di questo tipo di monocolture, compagnie minerarie e altri. Pedro fa parte dei quattro Consigli Q'eqchi, che dal 4 ottobre 2021 si sono dichiarati in resistenza anti-mineraria e contro l'estrazione del nichel.

Le famiglie che abitano in Chapín Abajo, lottano costantemente per il recupero della terra, una fattoria di 13 ettari che appartiene storicamente ai Q'eqchi e che durante la guerra, accusati di essere guerriglieri e con la repressione dell'esercito guatemalteco furono forzatamente sfollati in altri luoghi. Ma oltre ad un tentativo di arresto, nei mesi i leader sono stati repressi da migliaia di agenti di polizia antisommossa ed esercito, con l'unico obiettivo che la Guatemalan Nickel Company CGN potesse immettere centinaia di tonnellate di carbone e mantenere in funzione l'impianto di lavorazione all'interno del progetto minerario Fénix.

Con la fine del conflitto armato e l'accordo di pace del 1996, i suoi abitanti sono tornati gradualmente a ristabilire la proprietà della terra, ma con l'arrivo della compagnia d'olio di palma NaturAceites, società di proprietà dei Maegli-Müeller, i problemi sono ricominciati. L'azienda infatti ha occupato circa 7 ettari e 25 manzanas dove era piantata la monocoltura di palma, invadendo così le terre degli abitanti.

Il 20 dicembre 2021 il Ministero dell'Interno ha ordinato un'operazione condotta da due pattuglie della Polizia Civile Nazionale che sono entrate nella comunità per arrestare due leader, la popolazione è insorta fermando circa 15 agenti di polizia.

Per la lotta contro le miniere, Pedro Cuc e altre autorità ancestrali continuano ad essere perseguiti, le loro case saccheggiate, mentre è imposto lo stato d'assedio.

L'occupazione militare ha permesso di aprire la strada alle operazioni illegali della compagnia mineraria, ma anche a NaturAceites per cercare di continuare a sgomberare le famiglie di Chinebal Palestina, Chapin Abajo e altre comunità.

3 nemici: *land grabbing*, deforestazione e crisi climatica in America Latina[4]

Il legame tra la deforestazione e la crisi climatica è stato ampiamente dimostrato e sebbene le cifre possano variare dalle diverse analisi, è molto chiaro come il suo peso nell'emissione di gas serra sia molto significativo. Secondo la ricerca che ha svolto GRAIN, questo legame rappresenta tra il 15% e il 18% delle emissioni totali, mentre secondo un rapporto di Greenpeace, i gas serra a causa della deforestazione rappresentano il 23% dei gas totali emessi. Gli ultimi rapporti IPCC3[5] segnalano come le emissioni dell'agricoltura e dall'espansione dei terreni agricoli contribuiscono al 16 - 27% delle emissioni antropogeniche totali.

[3] Guatemala. El Estor: la lucha por la recuperación de la tierra del pueblo Q'eqchi , Resumen Latinoamericano 5 Gennaio, 2022, https://www.resumenlatinoamericano.org/2022/01/05/guatemala-el-estor-la-lucha-por-la-recuperacion-de-la-tierra-del-pueblo-qeqchi-

[4] PEI trío inseparable: Acaparamiento de tierras, deforestación y crisis climática GRAIN | 26 Jan 2022, https://bit.ly/3rj35Sn-

[5] Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico è il foro scientifico formato dalle Nazioni Unite, l'Organizzazione meteorologica mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente allo scopo di studiare il riscaldamento globale.

Tuttavia, nessuno studio approfondito è stato condotto sull'impatto che il *land grabbing* prodotto negli ultimi decenni ha avuto sulla deforestazione e quindi sulla crisi climatica. Ovviamente si può ipotizzare che l'acquisto o l'affitto di terreni per la produzione di monocolture industriali implichi il disboscamento di vaste aree di foreste e di altri fragili ecosistemi come le zone umide e il Cerrado brasiliano; in quanto costituiscono, nell'ambito di questo modello, un "ostacolo" all'avanzata delle monocolture. Recenti rapporti sulla deforestazione in Brasile, Colombia, Argentina consentono di stabilire chiaramente il legame e di avere una misura approssimativa, in una delle regioni del mondo dove è in atto la maggiore concentrazione di terra e lo sfrenato progresso dell'agricoltura e dell'allevamento intensivo.

Già nell'"Atlante dell'agroalimentare transgenico del Cono Sud[6]" è stato denunciato che "tra l'inizio degli anni '90 e il 2017 sono stati rasi al suolo oltre 2 milioni di ettari all'anno nell'Amazzonia Brasiliana e Boliviana, nel Gran Chaco del Paraguay e dell'Argentina" e che "il fenomeno della concentrazione della terra e del *land grabbing* ha prodotto l'avanzata dell'agrobusiness transgenico nella regione che è uno dei casi più gravi sia in America Latina che nel mondo".

Anche nella regione amazzonica, la deforestazione e gli incendi boschivi sono direttamente collegati all'agrobusiness e alle sue strategie per l'accaparramento dei terreni. Nell'agosto 2019, alcuni proprietari terrieri hanno deciso di appiccare il fuoco nella giungla amazzonica brasiliana, più precisamente nella regione sud-occidentale dello Stato del Pará, in quella che è diventata nota come la "giornata del fuoco". Più a sud, l'anno successivo, gli incendi scoppiati per gli allevamenti di bestiame che forniscono carne ai grandi macelli sono avanzati rapidamente, bruciando 4,1 milioni di ettari del Pantanal, la zona umida a cavallo dei confini con il Paraguay e la Bolivia. Le conclusioni in merito alla Campagna "Agro e Fogo"[7] sono molto chiare: "gli incendi boschivi e la deforestazione sono strumenti per consolidare il land grabbing (noto come grilagem in Brasile) che accompagna l'espansione della frontiera agricola capitalista verso i territori delle popolazioni indigene e le comunità tradizionali".

Chiaramente, il *land grabbing* sta contribuendo all'inasprimento della crisi climatica e generando così una spirale di distruzione che attualmente si riflette in tutto il Cono Sud con grave siccità, temperature estreme e incendi che si aggravano di anno in anno nell'intera regione e che decimano gli ecosistemi fragili già compromessi dall'agribusiness. Rompere questa spirale di distruzione è un imperativo che richiede molto di più delle leggi che limitano i danni. Infatti, buona parte del disboscamento in Argentina è avvenuto nell'ultimo decennio nonostante una legge forestale approvata nel primo decennio di questo secolo dopo anni di lotta da parte delle organizzazioni sociali per realizzarla.

La denuncia presentata dalla Campagna "Agro e Fogo" rivendica la necessità di:

- fermare l'attuale ecocidio contro il Cerrado prima della sua estinzione, illustrando la rilevanza e la diversità ecologica e culturale del Cerrado e dei suoi popoli;

[6] Acción por la Biodiversidad, Atlas del agronegocio transgénico del Cono Sur, mayo 2020, https://www.biodiversidadla.org/Atlas

[7] AGRO É FOGO - Um dossiê sobre grilagens, desmatamento e incêndios (agroefogo.org.br)

• recuperare la memoria, molte volte attraverso vicende trasmesse dagli anziani delle comunità, di tante violenze, espulsioni e recinti delle aree di uso comune;

• porre fine all'impunità di cui hanno goduto accaparratori e compagnie nelle violazioni dei diritti dei popoli, ma anche per le continue vessazioni, manipolazioni, umiliazioni e divisioni delle comunità che usano nelle loro strategie per costruire l'egemonia sociale;

• ottenere giustizia e riparazione, e il diritto al possesso dei loro territori.

È chiaro che la ridistribuzione della terra nelle mani dei contadini è la grande alternativa per affrontare la crisi climatica promuovendo la produzione agroecologica che, oltre alla cura del suolo e la biodiversità, è anche la risposta ad altre crisi che affrontiamo come umanità, come la crisi della fame. È chiara l'importanza di porre fine al controllo corporativo, dal momento che l'espansione della monocultura ha creato una lobby molto potente di politici, uomini d'affari e società transnazionali che lavorano insieme per difendere ed espandere il modello. Questo non sarà possibile se non si fanno progressi nei processi di democratizzazione della società che aprono le porte alle possibili trasformazioni per uscire dalla catastrofe a cui ci sta portando il capitalismo.

FEBBRAIO

Fare qualcosa per l'Africa senza il popolo africano non è per l'Africa[8]

Una dichiarazione congiunta di movimenti sociali e contadini, organizzazioni religiose e organizzazioni della società civile rilasciata al "Vertice del popolo africano" in vista del 6° vertice UE-Africa, chiede maggiori misure per garantire la giustizia fondiaria e per l'agroecologia: "negli ultimi 20 anni di partenariato tra i due continenti, non abbiamo visto alcun progresso che abbia migliorato significativamente le condizioni di vita delle comunità rurali africane. In effetti, questa e simili partnership con altre parti del mondo si sono rivelate strutture fantasma che facilitano l'accaparramento della terra, il saccheggio delle risorse naturali, l'impunità aziendale in complicità con le autorità nazionali e internazionali, con l'aggressiva espansione del mercato a scapito della prosperità e del benessere delle persone locali. Nonostante il messaggio di partenariato paritario dei leader dell'UE, osserviamo con preoccupazione l'impatto dell'eredità del colonialismo, che oggi si traduce in una forma di neocolonialismo guidato da interessi privati, e l'enorme asimmetria del potere persistente nel partenariato che lo inclina strutturalmente a favore dell'UE. È necessaria una mentalità diversa per una relazione più trasformativa tra i due continenti. Il terrorismo e i conflitti nel Sahel e in altre parti dell'Africa, così come la migrazione forzata di giovani uomini e donne africani attraverso il Mediterraneo sono il prodotto dell'estrema povertà, della disuguaglianza, dell'emergenza climatica e delle crisi economiche. Vogliamo e chiediamo il "menu" completo dei diritti."

I popoli africani "rifiutano le collaborazioni che affrontano i sintomi piuttosto che i bisogni reali degli uomini e delle donne africane e che non rispettano la loro visione di un mondo in cui tutti possono godere della giusta parte dei doni del Creato. Prevediamo una cultura della solidarietà e della democratizzazione dove le persone, soprattutto i più poveri, i giovani, le donne e l'ambiente sono al centro delle politiche economiche e sociali.

[8] AFSA | 17 Fe bbraio2022 «Tout ce qui est fait pour l'Afrique sans le peuple africain n'est pas pour l'Afrique» https://https://bit.ly/48bpjX7

Vogliamo un'Africa che possa definire e modellare le sue relazioni con altre regioni e potenze mondiali, ma soprattutto che metta al centro delle sue politiche la dignità e il benessere di tutti gli africani.

Convinti che gli uomini e le donne africane meritino una maggiore considerazione nel partenariato, raccomandiamo che i responsabili politici africani ed europei prendano in considerazione i seguenti aspetti (qui di seguito alcuni dei punti della dichiarazione):

• garantire **spazio agli attori della società civile** sia all'interno che all'esterno dei processi decisionali. Gli attori della società civile lottano per prendere il loro legittimo posto al tavolo, mentre altri possono scegliere di rimanere "fuori". Entrambi devono essere in grado di far sentire liberamente e in sicurezza la loro voce e di influenzare le decisioni.

• Sostenere i governi nazionali – insieme alla società civile – nell'attuazione della **Strategia africana per la governance della terra** che garantirà il diritto consuetudinario delle comunità, i diritti delle donne e dei giovani e l'accesso alla terra, e infine ridurre le sfide della governance della terra nel continente.

• **Porre fine al finanziamento di progetti di acquisizione di terre su larga scala** e agli investimenti speculativi da parte delle banche pubbliche di sviluppo che si traducono in accaparramenti di terre.

• Riconoscere, **valorizzare e sostenere il vasto potenziale dell'agroecologia contadina** per sostenere la sovranità alimentare, ridurre la povertà e la fame, conservando la biodiversità e rispettando le conoscenze indigene e l'innovazione. Questo richiede un cambiamento nel tipo di programmi di sviluppo che vengono finanziati, poiché la tendenza mostra chiaramente che tali approcci trasformativi sono ampiamente ignorati dai finanziatori pubblici.

• Impegnarsi in modo proattivo nei negoziati per un **trattato vincolante delle Nazioni Unite sulle società transnazionali e i diritti umani**, per colmare il vuoto giuridico nel diritto internazionale e ritenere le grandi aziende responsabili delle violazioni lungo le loro catene di approvvigionamento. **La legge sulla *due diligence* dell'UE** non dovrebbe essere vista come una scusa per l'Unione di non partecipare a questo processo internazionale, ma piuttosto come un impegno complementare.

• Assicurarsi che **le terre africane non siano viste come merci per la cattura del carbonio** destinate a compensare le emissioni dei principali inquinatori – Stati e aziende – sotto la copertura di potenziali crediti di carbonio che porteranno solo a una maggiore finanziarizzazione della natura.

• Sostenere la conoscenza, il *know-how*, le capacità generative e la nostra visione del futuro, non brevettando la vita – non siamo a favore dell'Unione Internazionale per la Protezione delle Nuove Varietà di Piante – ma per sviluppare e condurre ricerche su sistemi terapeutici appropriati e accessibili.

• **Proteggere i difensori dei diritti umani**, in particolare quelli che lavorano per proteggere la terra, l'acqua e le risorse naturali, e denunciare la loro criminalizzazione.

• Applicare **la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e dei lavoratori rural**i, assicurando che le attività di cooperazione internazionale pertinenti, compresi i programmi internazionali di sviluppo, siano inclusivi, accessibili e utili ai contadini e alle altre persone che lavorano nelle aree rurali; e che i contadini e le altre persone che lavorano nelle aree rurali abbiano il diritto di definire e stabilire priorità e strategie riguardanti l'esercizio del loro diritto allo sviluppo.

La dichiarazione in inglese e francese con la lista di tutti i firmatari è in:
African People's Summit joint declaration – CIDSE
https://www.cidse.org/2022/02/16/african-peoples-summit-joint-declaration/

La terra argentina in mano a proprietari stranieri
Società cinesi, fratelli yankee, aziende minerarie francesi e svizzere hanno in mano oltre l'11% del territorio rurale in Argentina. All'Anagrafe Nazionale dei Terreni Rurali, creata dalla Legge sui Fondi alla fine del 2011, il problema può essere misurato per permettere di identificare i proprietari di una parte del paese. Infatti, la legge sulla terra stabilisce che gli stranieri non possono avere più del 15% della terra del paese, di una provincia o di un comune.
Sebbene nessuna provincia superi la percentuale stabilita dalla legge, le più straniere sono Salta, Misiones e San Juan, con proprietà in mano a stranieri di oltre il 10% del territorio provinciale. Secondo il rapporto firmato dal giornalista Celeste del Bianco, nel caso di Salta, una delle aziende con maggiore presenza è la cinese High Luck Group Limited, che possiede 300.000 ettari a Juan Solá, Tartagal Oriental, gestisce concessioni di petrolio e gas in Argentina e negli Stati Uniti, e appartiene al gruppo New Times Energy Corporation con sede a Hong Kong.

MARZO

In Senegal il viaggio è rivendicazione agraria[9]
Lo scorso 12 marzo 2022, in Senegal, vari membri di diverse organizzazioni della società civile africana hanno percorso più di 3.700 chilometri attraverso sette paesi per chiedere ai loro leader la protezione della genetica vegetale locale e il diritto all'acqua e alle risorse naturali. È stata l'ottava edizione della carovana per l'agroecologia organizzata da DyATES (Dynamics for an Agroecological Transition in Senegal), anticipando di pochi mesi un grande evento regionale: la terza edizione della Caravane Ouest-Africaine Droit à la Terre, à l'Eau et l'Agroécologie (Carovana dell'Africa occidentale per il diritto alla terra, all'acqua e all'agroecologia). Questa carovana, che ha viaggiato in sette paesi dell'Africa occidentale mobilitando centinaia di persone, ha guadagnato più forza rispetto alle precedenti edizioni, grazie all'eco che ha avuto nell'ultima Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la COP26.
"La carovana è un viaggio attraverso diversi paesi africani che cerca di promuovere le diverse rivendicazioni in difesa dei diritti umani della *Global Convergence of Struggle for Land and Water in West Africa* (CGLTE-AO, per il suo acronimo in francese), attraverso conferenze, incontri e marce pacifiche in un ambiente di totale convivenza", ha spiegato uno dei suoi partecipanti.

[9] CARLOS NOMBELA GORDO - El viaje como reivindicación agraria en África del oeste
https://elpais.com/planeta-futuro/africa-no-es-un-pais/2022-03-29/el-viaje-como-reivindicacion-agraria-en-africa-del-oeste.html
29 MAR 2022

Nella capitale del Burkina si sono incontrati 34 rappresentanti delle Piattaforme Ecologiche di Nigeria, Togo, Ghana, Niger e Burkina Faso, e insieme hanno intrapreso un viaggio che li ha portati attraverso il sud del vicino Mali per arrivare a Brikama, in Gambia, dove si è svolta il il 20 novembre 2022 l'attesa inaugurazione di questa terza edizione della carovana.
Questa lotta è strettamente legata alla domanda globale di difesa delle risorse fitogenetiche locali – materiale fitogenetico proveniente da specie coltivate e da specie selvatiche, nonché materiale ricavato da opere di miglioramento genetico – contro la minaccia della cosiddetta erosione genetica, ovvero la scomparsa di geni nativi singoli o combinati che vengono sostituiti dall'introduzione di specie non indigene. Le varietà locali e il loro materiale genetico potrebbero svolgere un ruolo fondamentale nella ricerca per combattere il cambiamento climatico e l'insicurezza alimentare, ancor più in un ambiente minacciato come quello della regione del Sahel, essendo utili nella ricerca di nuove varietà più produttive e di qualità superiore.

In seguito all'intensa visita a Bissau il viaggio è proseguito verso nord-est fino alla città senegalese di Kolda dove, ancora una volta, si è svolto un corteo pacifico, questa volta di denuncia delle compensazioni dei crediti di carbonio in Africa, accompagnato da una dichiarazione prima di lasciare il Senegal in direzione sud verso Boké, in Guinea Conakry.
Mahamadou Siradji, segretario permanente di Raya Karkara, ritiene che il problema più grande risieda nell'approccio. Le istituzioni statali, infatti, si concentrano sul raggiungimento della sicurezza alimentare, non importa come, mentre la priorità deve essere il raggiungimento della sovranità alimentare.

La Sierra Leone è stato l'ultimo dei sette paesi attraverso i quali è passata la terza edizione di questo evento, che si è concluso nel Victoria Park di Freetown, la capitale della Sierra Leone, dopo 23 giorni e più di 3.700 chilometri. Le società civili africane hanno compreso l'importanza di organizzarsi per difendere i propri diritti e stanno acquisendo sempre più peso per ottenere cambiamenti significativi nelle proprie comunità sia nella risoluzione dei conflitti, sia nella difesa delle proprie risorse naturali e dei propri diritti fondamentali.

Un secolo di agro-colonialismo nella Repubblica Democratica del Congo[10]
Molte delle piantagioni di olio di palma, ora di proprietà di multinazionali nell'Africa occidentale e centrale, sono state coltivate su terre sottratte alle comunità locali durante le occupazioni coloniali. È il caso di quella che oggi è conosciuta come la Repubblica Democratica del Congo (RDC), dove la multinazionale alimentare anglo-olandese Unilever oltre un secolo fa iniziò a costruire il suo impero dell'olio di palma, oggi terra di povertà, conflitti e violenza.

L'olio di palma, a lungo una parte importante dei sistemi alimentari dell'Africa centrale, è stata nel tempo di crescente interesse per i commercianti europei e sin dalle prime concessioni alla Leverhulme Trust, i locali e chiunque non fosse della compagnia sono stati trattati come ladri se osavano raccogliere noci dai palmeti.

[10] A Century of Agro-Colonialism in the DR Congo, WRM Bulletin 260 23 March 2022
https://bit.ly/3KjNYOX

Leverhulme e i colonialisti hanno giustificato questo scandaloso monopolio sulla base del fatto che la società stesse effettuando investimenti significativi nell'area costruendo frantoi di olio di palma e fornendo alla gente del posto posti di lavoro, scuole, cliniche mediche e chiese. Ma la brutale politica dell'amministrazione coloniale della zona condusse alla "ribellione Pende" del 1931 - in riferimento al popolo Pende che viveva nel sud-ovest di quella che oggi è la Repubblica Democratica del Congo - una delle più grandi ribellioni durante l'occupazione coloniale belga. Uno dei motivi principali della ribellione fu il reclutamento violento dei lavoratori dei villaggi a causa della mancanza di manodopera per le attività della palma da olio. La mortalità tra le persone reclutate fu estremamente alta, senza considerare che la crisi economica ridusse ulteriormente i salari dei lavoratori e indusse i colonizzatori ad aumentare le tasse, peggiorando ulteriormente la situazione.

La Leverhulme, che in seguito si sarebbe trasformata nel gigante alimentare multinazionale anglo-olandese Unilever, alla fine convertì grandi porzioni delle sue concessioni in piantagioni industriali di palma da olio e smise di procurarsi noci di palma dai restanti palmeti locali. Per le comunità colpite poco è cambiato per quanto riguarda le condizioni di lavoro, l'accesso alla terra o la qualità dei servizi medici, educativi e infrastrutturali che l'azienda avrebbe dovuto fornire in cambio di questa occupazione imposta sulle terre delle comunità.

Ancora oggi le comunità e i lavoratori all'interno delle distinte concessioni rimangono disperatamente espropriati e quindi poveri. È tempo di porre fine a questa sciarada di "sviluppo" e rompere il modello coloniale di concessioni e piantagioni. I legittimi interessi delle comunità possono essere tutelati solo con un'immediata restituzione delle loro terre. Non ci sarà soluzione fino a quando le terre non saranno restituite alle comunità e non verrà fatta giustizia per i danni subiti.

APRILE

Haiti: l'accaparramento dei terreni calpesta i diritti delle donne[11]

In un comunicato lanciato da *Global Justice Clinic, New York University School of Law e Solidarite Fanm Ayisyèn* (SOFA), è stato denunciato il *land grabbing* ad Haiti, in quanto viola i diritti delle donne e aggrava la crisi climatica[12]. Nel 2020, decine di uomini armati hanno sfrattato violentemente i membri di SOFA che addestravano le donne a tecniche agricole più eco sostenibili. "L'accaparramento dei terreni può derivare dalla vulnerabilità climatica e può anche contribuirvi, poiché i terreni agricoli sempre più scarsi vengono convertiti in monocolture agricole, distruggendo l'ambiente. Le donne sono particolarmente vulnerabili", si legge nella dichiarazione al Relatore speciale delle Nazioni Unite. Le organizzazioni firmatarie della dichiarazione al relatore speciale delle Nazioni Unite, hanno criticato la violazione dei diritti comuni, causata dall'appropriazione di terreni precedentemente occupati da SOFA a Savane Diane.

Oltre ad aggravare la povertà e l'insicurezza alimentare nella zona, le donne che lavorano per la Stevia Agro Industrie sono vittime di sfruttamento sessuale e furto salariale. L'uso dei serbatoi d'acqua installati da questa società avrebbe causato una grave situazione di crisi idrica a Savane Diane, ha testimoniato Esther Jolissaint membro del SOFA.

[11] Agriculture: Des organisations alertent sur les conséquences néfastes de l'accaparement des terres sur les droits des femmes en Haïti Par Emmanuel Marino Bruno - P-au-P, 06 avril 2022 https://www.alterpresse.org/spip.php?article28165

[12] https://www.youtube.com/watch?v=Pyp3U3VTcHU&embeds_euri=https%3A%2F%2Fwww.farmlandgrab.org%2F&source_ve_path=MjM4NTE&feature=emb_title

"I diritti alla terra delle donne rurali e l'accesso alle risorse agricole sono fondamentali per garantire i loro diritti e sostenere la resilienza climatica", ha affermato Sienna Merope-Synge, direttrice della Caribbean Climate Justice Project presso la Global Justice Clinic. "L'accaparramento di terre contro le donne dovrebbe essere riconosciuto come una forma di violenza di genere", ha concluso.

MAGGIO

In Ecuador il movimento indigeno propone una riforma agraria[13]

Il movimento indigeno popolare dell'Ecuador, rappresentato in Parlamento della Confederazione delle Nazionalità Indigene (Conaie), la più grande organizzazione di popolazioni indigene del paese, ha proposto una nuova riforma agraria della Legge Organica delle Terre Rurali e dei Territori Ancestrali (LOTRyTA), che ridistribuisce la proprietà dei terreni agricoli e garantisce alle comunità indigene la piena proprietà dei loro territori ancestrali. Il leader amazzonico Leonidas Iza, una delle maggiori forze di opposizione al governo del presidente Guillermo Lasso, ha chiarito che questa questione va oltre la popolazione indigena, perché il 70% dei contadini copre la produzione nazionale dell'Ecuador e tra loro non ci sono solo indigeni, ma anche bianchi, afrodiscendenti e meticci, ricordando che sono i contadini a sostenere la sovranità alimentare.

Quindi, in termini sociali e ambientali deve essere garantita la ridistribuzione della terra, includendo nella proposta legislativa una maggiore autonomia per le popolazioni indigene sui loro territori, in modo che abbiano capacità decisionale sui progetti minerari o petroliferi che dovrebbero essere realizzati in queste aree. Non è il primo disegno di legge presentato dalla Conaie in Assemblea, avendo recentemente inviato anche una propria riforma della Legge Organica sulle Risorse Idriche, parallelamente al percorso partecipativo che il Governo sta portando avanti con le comunità rurali per predisporre un testo concordato. L'obiettivo è quello di garantire la proprietà delle terre ancestrali, con una visione che intende il territorio come uno spazio di simbiosi ecologica, economica e di convivenza tra uomo e natura.

Continua la repressione nelle piantagioni Socfin[14]

Dalla Sierra Leone alla Nigeria, passando per il Camerun, la Guinea e la Costa d'Avorio, le comunità che vivono vicino alle piantagioni industriali di olio di palma e gomma di Socfin/Bolloré continuano a lottare per i propri diritti.
Il 25 e 31 maggio 2022, i gruppi Bolloré e Socfin hanno tenuto i loro incontri annuali online e presentato gli utili in aumento. I profitti di Socfin sono esplosi nel 2021 a 80,4 milioni di euro, la cifra più alta dal 2014, grazie all'aumento dei prezzi dell'olio di palma e della gomma. Questi forti profitti, in incremento nel 2022 poiché la guerra in Ucraina ha ridotto l'offerta di olio di girasole e aumentato la domanda globale e quindi prezzo dell'olio di palma, hanno un costo elevatissimo soprattutto sulle spalle delle comunità che vivono accanto alle piantagioni.
Lo scorso luglio, le comunità locali del Camerun hanno tenuto una conferenza stampa per protestare contro la certificazione concessa dalla Tavola rotonda sull'olio di palma sostenibile (RSPO) a Safacam, una società controllata da Socfin. Come ha sottolineato Emmanuel Elong, leader dell'organizzazione locale Synaparcam, Safacam non rispetta i vari criteri sociali e ambientali della RSPO.

[13] https://www.farmlandgrab.org/post/view/30928-el-movimiento-indigena-de-ecuador-propone-una-nueva-reforma-agraria-en-parlamento

[14] Comunicato stampa collettivo | 25 maggio 2022 in Plantations de Socfin/Bolloré : les profits explosent, la répression continue; https://www.farmlandgrab.org/post/view/30953-plantations-de-socfin-bollore-les-profits-explosent-la-repression-continue

Nel marzo 2022, l'associazione MALOA in Sierra Leone ha pubblicato una petizione contro la certificazione della piantagione SAC di Socfin. È stata firmata da 1.475 membri della comunità, affermando che molte situazioni erano in totale contraddizione con i criteri RSPO, per cui i firmatari sono stati oggetto di vessazioni.

Aziende come Socfin traggono enormi profitti dalla terra e dal lavoro delle comunità in Africa e in Asia. Il continuo coinvolgimento di Bolloré in Socfin, con le violazioni dei diritti umani, le controversie sulla terra irrisolte e le pratiche di greenwashing, è inaccettabile. Ma la popolazione non si arrende, non smetterà di lottare per le proprie terre e continuerà a resistere alla repressione messa in atto da Socfin e Bolloré.

GIUGNO

Una manifestazione contro SIAT per rivendicare la propria terra[15]

Cinque rappresentanti della comunità e della società civile di Ghana, Nigeria e Costa d'Avorio si sono recati a Zaventem (Bruxelles), davanti agli uffici dell'azienda belga di gomma e olio di palma, SIAT (*Société d'investissement pour l'agriculture tropicale*), una delle cinque maggiori società che controllano il 75% delle piantagioni di palma da olio in Africa, per denunciare l'accaparramento di terre e la violazione dei propri diritti.

Durante la manifestazione, le comunità interessate hanno letto la lettera che hanno consegnato all'amministratore delegato di SIAT in cui si esprime l'esigenza di aprire il dialogo tra il GRUPPO SIAT, le persone interessate dalle sue attività e i loro rappresentanti direttamente sul campo in modo trasparente, equo, inclusivo e condotto in buona fede[16].

Colombia: arriva in tribunale il reato per appropriazione illecita di terreni incolti[17]

Il Ministero dell'Ambiente ha difeso davanti alla Corte Costituzionale la creazione di due nuovi reati: l'appropriazione abusiva di lotti liberi della nazione e il suo finanziamento, previsto dalla Legge 2111 del 2021 che è stata più volte citata davanti alla Corte. Il reato prevede da 5 a 12 anni di reclusione per chi usurpa, occupa, utilizza, accumula, tollera, collabora o consente tale appropriazione senza i pieni requisiti di legge, precisando che la condotta non sussiste se l'accumulazione è conforme alla legge 160 del 1994 (riforma agraria) per l'aggiudicazione di immobili liberi. Il ricorso è stato accolto dalla Corte Costituzionale che ha ammesso una querela intentata contro alcuni articoli della legge 2111 del 2021, nota come legge sui reati ambientali.

LUGLIO

Gli agricoltori di Ondo in Nigeria protestano contro la privatizzazione dei terreni[18]

Nell'area di Idanre nello Stato di Ondo in Nigeria, centinaia di agricoltori hanno protestato contro l'appropriazione delle loro terre per uso privato. I contadini, principalmente coltivatori di cacao, sono scesi in piazza, protestando contro il presunto tentativo dello Stato di Ondo di cedere la terra a società private, appellandosi al governatore affinché esaminasse la loro situazione.

[15] BFIAN Belgio | 22 giugno 2022 - An african delegation stages a demonstration in front of the headquarters of belgian company SIAT to reclaim their land and demand respect for human rights https://bit.ly/3EBwYAH

[16] Scarica questo comunicato stampa https://www.cidse.org/2022/06/13/human-rights-and-environmental-abuses-by-the-belgian-company-siat/

[17] Meteo | 14 giugno 2022 El Tiempo | 14 de junio 2022 - El debate en la Corte sobre el delito de apropiación ilegal de baldíos https://www.eltiempo.com/justicia/cortes/baldios-el-debate-en-la-corte-sobre-el-delito-de-apropiacion-ilegal-680195

[18] Ondo farmers protest over govt's move to sell farmland to private investors https://tribuneonlineng.com/ondo-farmers-protest-over-govts-move-to-sell-farmland-to-private-investors/ Tribune Online July 19, 2022

Hon Festus Akingbaso, membro del collegio elettorale di Idanre presso la camera dell'assemblea statale di Ondo, ha condannato il presunto tentativo del governo di cedere la terra del popolo di Idanre a società private, e in una lettera di protesta ha rivelato che il governo statale aveva assegnato già circa 50.000 ettari di terreno nella riserva forestale di Idanre a proprietari di imprese private per un periodo di 99 anni, a danno di oltre 20.000 cittadini; ciò è sia immorale che illegale. La gente di Idanre non starà a guardare mentre il governo regala a pochi uomini d'affari i lasciti dei loro antenati e ciò che dovrebbe servire alla futura generazione. Le comunità si sono appellate al governatore affinché fermi questa mossa contro il popolo e contro lo spirito medesimo della Costituzione della Repubblica Federale della Nigeria.

Le madri di Malen in Sierra Leone[19]

L'olio di palma è particolarmente importante per le donne dell'Africa occidentale, molte delle quali sopravvivono vendendo l'olio prodotto dai frutti, denaro che usano per crescere i propri figli. Ma nel distretto di Malen Chiefdom, nella parte meridionale della Sierra Leone, l'arrivo di una piantagione industriale di palma da olio ha minacciato tutto questo.

Un'intervista realizzata alla comunità rivela quanto sta accadendo in Sierra Leone: "Adama Sewa, madre di Abdul Brima, afferma che senza olio di palma non possono vivere poiché è una risorsa che usano quotidianamente. Quando le donne lavorano l'olio di palma, ne mettono un po' nelle bottiglie e lo nascondono dai mariti. Vendono l'olio per ottenere il cherosene di cui hanno bisogno per le poppate notturne. Ed è così che acquistano il sapone per i figli. Quindi l'olio di palma è un raccolto redditizio ed è importante per la sicurezza alimentare in Sierra Leone, che è uno dei paesi più poveri del mondo. E in una delle zone più povere di questo paese – un'area che è stata duramente colpita dalla guerra civile del 1991-2002 – minacciato da una piantagione su scala industriale per il profitto di terzi."

Socfin è arrivato a Malen nel 2011 dopo aver firmato un contratto di locazione di 50 anni con il governo della Sierra Leone e l'autorità locale. L'accordo ha consegnato all'azienda più di 18.000 ettari di terreno, pari a quasi il 70% dell'area totale del Chiefdom. Ha anche scatenato oltre un decennio di violenze e divisioni a Malen, con molti membri della comunità che hanno affermato di non essere stati adeguatamente consultati o compensati.

Nonostante si dica che l'azienda stia creando opportunità di lavoro per le comunità, esse restano preoccupate che la produzione industriale di olio da palma non vada a scapito dei diritti dei cittadini, e soprattutto delle donne. Quello che sta succedendo a Malen è ciò che le comunità chiamiano "cattura aziendale". La multinazionale ora controlla lo Stato, quando è lo Stato che dovrebbe controllare l'azienda.

Il lavoro della terra era tutto per le donne locali, per prendersi cura delle loro famiglie. Ma da quando è nata la compagnia, sono state tutte licenziate o sfruttate. Aminata Finda Massaquoi, la coordinatrice nazionale di WONAPI, un'organizzazione che lavora per i diritti delle donne nelle zone rurali della Sierra Leone, affer-

[19] Dialogo cinese 15 luglio 2022 - The mothers of Malen https://www.farmlandgrab.org/post/view/31059-the-mothers-of-malen

ma che molti dei problemi che le donne stanno affrontando nel Malen Chiefdom derivano dalla disuguaglianza che ancora esiste nel sistema di proprietà terriera della Sierra Leone, nonostante gli attuali sforzi per cambiare la legge. I diritti consuetudinari sulla terra oggi in vigore non sono favorevoli alle donne. Anche se una famiglia ha ettari di terra, le donne non ne hanno diritto alcuno proprio per il fatto di essere donne, per le credenze tradizionali e per le norme della società. E persino quando le aziende arrivano nella comunità per l'acquisizione di terreni, coinvolgono gli uomini ed escludono le donne nelle discussioni, lasciandole senza niente. Il doppio delle ingiustizie.

AGOSTO

In Francia una vendemmia militante contro LVMH[20]

Il portavoce della *Confédération paysanne du Var*, Sylvain Apostolo, spiega i motivi della manifestazione che si è svolta nella tenuta del Var di Château dEsclans, in Francia, di priorità del miliardario Bernard Arnault.

Circa 300 manifestanti sono entrati nella tenuta di proprietà del gruppo LVMH[21] e del suo leader Bernard Arnault, per denunciare l'accaparramento violento delle terre. Su invito della Confederazione contadina e dell'organizzazione di disobbedienza civile, le rivolte per la terra hanno occupato un appezzamento della proprietà del miliardario, già criticato per l'uso inopportuno e violento del suo jet privato, pigiando l'uva in segno di protesta.

Il collettivo denuncia il *land grabbing* che avviene attraverso l'acquisizione di quote di società che possiedono o gestiscono terreni agricoli. Questa pratica sempre più diffusa consente ai grandi gruppi finanziari di oltrepassare il radar dei meccanismi regolatori attualmente in vigore, che sono stati progettati in relazione al mercato fondiario tradizionale e non sono adeguati alle nuove strategie degli investitori.

Bernard Arnault sta costruendo un vero e proprio monopolio. Solo la sua proprietà comprende circa 140 ettari di vigneto, più un migliaio di ettari di cui si appropria indirettamente acquistando vino dai viticoltori locali.

L'accaparramento della terra porta a una significativa speculazione fondiaria. Oggi i prezzi sono così alti da bloccare qualsiasi nuova coltivazione, soprattutto per i giovani. C'è però un vero e proprio problema di ricambio generazionale, perché nei prossimi dieci anni quasi un agricoltore su due andrà in pensione. È quindi necessaria una volontà politica di istituire una regolamentazione più forte sulla terra. Altra conseguenza negativa: maggiore è la superficie agricola, maggiore è la perdita di posti di lavoro. Infine, il *land grabbing* pone un problema ambientale. Quando si coltivano grandi piantagioni, assistiamo a un'omogeneizzazione e standardizzazione della produzione. Ciò va contro gli obiettivi di delocalizzazione e diversificazione della nostra agricoltura per far fronte al riscaldamento globale.

[20] Liberazione | 28 agosto 2022 - «Vendange militante» chez LVMH: «L'accaparement des terres conduit à une spéculation foncière importante» https://www.liberation.fr/environnement/agriculture/vendange-militante-chez-lvmh-lac-caparement-des-terres-conduit-a-une-speculation-fonciere-importante-20220828_ZQOHENMFI-VCOHFEEDAI2EM3DYA/

[21] Moët Hennessy Louis Vuitton, la multinazionale e conglomerata con sede a Parigi e la più grande compagnia francese, controlla ad oggi quasi 2/3 del mercato della moda e del lusso a livello globale.

SETTEMBRE

Ghana. I reali Padroni della Terra chiedono al governo i loro terreni[22]

A Torgorme, in Ghana, i leader e i proprietari terrieri delle comunità, nel distretto di North Tongu, nella regione del Volta, chiedono al governo di restituire loro i 17.000 ettari di terreno per consentirgli di dedicarsi all'agricoltura familiare. Infatti, la terra era stata acquistata dal governo ai sensi dello strumento legislativo (LI) n. 162 nel 1975 ma non era stata utilizzata con lo scopo per cui era stata presa. Emmanuel Worlanyo Essoh, presidente e portavoce dei capi e della comunità ha affermato che fino ad oggi non è stato pagato alcun compenso per le terre acquisite quell'anno.

Rivolgendosi a una conferenza stampa a Torgorme, ha affermato, inoltre, che i proprietari terrieri non hanno beneficiato di nulla e che i piccoli agricoltori non hanno ancora un posto dove coltivare la terra, utilizzata dalla *Ghana-Millennium Development Agency* (MiDA) e dal *Ghana Commercial Agricultural Project* (GCAP) per l'agricoltura commerciale. A progetto finito, ha osservato ancora Essoh, "i nuovi investitori non sono disposti a offrire ai piccoli agricoltori la terra da coltivare per migliorare i loro mezzi di sussistenza".

Anche in tribunale, a seguito di una sentenza espressa nel 2008 a favore dei proprietari terrieri dell'Alta Corte di Koforidua, la Lands Commission ha continuato a esercitare autorità su tutte le terre di Torgorme, assegnando le terre a investitori come Vegpro, Goshen Farms senza alcun contributo dall'area tradizionale di Torgorme. Pertanto, fino a quando non verrà restituita loro la terra per la propria sussistenza, continueranno a chiedere al governo che venga loro restituita le terra.

OTTOBRE

Madagascar: l'emergenza agraria richiede investimenti privati[23]

Durante il Forum Nazionale degli Investimenti per l'emergenza in Madagascar tenutosi alla Conferenza Internazionale Centro Ivato (CCI), il Ministero dell'agricoltura e dell'allevamento si è proposto l'ambizioso obiettivo di raggiungere l'autosufficienza del riso entro il 2024. Ma per raggiungerlo, il paese dovrebbe essere in grado di colmare il gap produttivo di circa 700.000 tonnellate attualmente registrato, un gap colmato ancora dalle importazioni. Il ministero intende così raddoppiare la resa media delle risaie, che si aggira intorno alle 2,5 tonnellate per ettaro, per arrivare a 5 tonnellate per ettaro. E la strategia per raggiungere questo obiettivo è già chiara se si fa riferimento alla presentazione intitolata "Autosufficienza alimentare: le sfide dell'agrobusiness e il ruolo del settore privato in Madagascar". In primo luogo, la terra arabile sarà aumentata, verranno inoltre realizzati due impianti di fertilizzazione, uno per la produzione di fertilizzanti chimici, e un altro per la produzione di quelli organici. Allo stesso tempo, la meccanizzazione agricola sarà realizzata gradualmente con un progetto di utilizzo di attrezzature come trattori, motozappe, droni agricoli e mietitrebbie. Ma il ruolo principale in questo scenario è, ancora una volta, affidato al settore privato per cui lo Stato promuoverà anche l'imprenditoria rurale. Ci si chiede quanto tutto ciò si tradurrà in nuovo *land grabbing* o in crescita dell'agroecologia contadina.

[22] Regional News of Wednesday - 21 September 2022 "Give us back our 17,000 hectares of land for commercial farming - Torgorme landowners to govt"- https://www.ghanaweb.com/GhanaHomePage/regional/Give-us-back-our-17-000-hectares-of-land-for-commercial-farming-Torgorme-landowners-to-govt-1627721

[23] L'Express de Madagascar | 29 octobre 2022 ÉMERGENCE AGRICOLE – Madagascar vise l'autoffisance en riz dès 2024 https://lexpress.mg/29/10/2022/emergence-agricole-madagascar-vise-lautoffisance-en-riz-des-2024/

NOVEMBRE

Il Sahara occidentale non è in vendita[24]

Con la stesura della Magna Carta della Decolonizzazione, nel 1960, si esortava a porre fine al colonialismo, riconoscendo il diritto all'autodeterminazione dei popoli e affermando che la sovranità sulle risorse naturali del territorio apparteneva alla popolazione indigena. Successivamente, nel 2008, la Risoluzione 63/102 delle Nazioni unite ha riconosciuto la sovranità sui territori ai popoli autoctoni, specificando che lo sfruttamento delle risorse naturali poteva essere effettuato solo con il consenso dei popoli originari. Ma attualmente lo status giuridico del Sahara occidentale è quello di un "*territorio non autonomo in attesa di decolonizzazione*", per cui la sovranità delle sue risorse naturali appartiene al popolo Saharawi.

Dall'inizio dell'occupazione nel 1975, il Marocco ha aumentato i suoi sforzi per sfruttare e saccheggiare le risorse naturali del Sahara occidentale, territorio ricco di abbondanti risorse naturali di pesca, minerali ed energie rinnovabili, attirando compagnie transnazionali e raggiungendo accordi commerciali che violano numerose leggi internazionali, poiché il saccheggio delle risorse naturali da parte di una potenza occupante non solo vìola il diritto all'autodeterminazione di un popolo non autonomo, ma anche il Diritto Internazionale Umanitario, che cerca di proteggere tutte le popolazioni civili sottoposte ad occupazione.

Sia la corte di giustizia europea, che ha emesso cinque risoluzioni consecutive stabilendo che il Marocco non ha sovranità sul Sahara occidentale, sia diversi comitati delle Nazioni Unite, hanno insistito sul fatto che il Marocco deve rispettare il diritto dei Sahrawi al consenso libero, preventivo e informato in relazione allo sfruttamento della loro ricchezza.

Da parte sua, l'Unione Africana (UA) ha decretato, nel 2015, che "il popolo del Sahara occidentale e i suoi legittimi rappresentanti non solo devono essere consultati, ma devono acconsentire e partecipare effettivamente per raggiungere qualsiasi accordo riguardante lo sfruttamento delle risorse naturali nel territorio del Sahara occidentale". Inoltre, il consiglio per la pace e la sicurezza dell'UA ha condannato lo sfruttamento delle risorse naturali del Sahara occidentale, definendolo un "atto ostile che può perpetuare il conflitto e il colonialismo nel Sahara occidentale".

Anche se le corti europee si sono già schierate con il Fronte Polisario in più di un'occasione[25] (sentenza C-104/16 dicembre 2016, sentenza C-266/16 febbraio 2018, Auto T-180/14 luglio 2018), ad un anno dall'ultima sentenza europea che chiedeva l'annullamento degli accordi di pesca tra Ue e Marocco, si prevede che nei prossimi mesi la risoluzione finale invaliderà gli accordi e costituirà un importante precedente nel riconoscimento della sovranità del popolo Saharawi sulle risorse naturali del Sahara occidentale e della legittimità del Fronte Polisario come suo rappresentante davanti alle istituzioni europee.

[24] CEI Salto | 27 nov 2022 - El Sáhara Occidental no está en venta - Teslem Sidi Western Sahara is not for Sale - https://www.elsaltodiario.com/sahara-occidental/sahara-occidental-no-esta-en-venta-expolias

DICEMBRE

Dal Camerun alla Cambogia: una decisione storica contro Socfin e Bolloré[25]

Lo scorso 14 dicembre alcuni residenti camerunensi e cambogiani delle piantagioni di palma da olio di proprietà dell'impresa lussemburghese Socfin, hanno testimoniato in videoconferenza contro la situazione di stallo che dura da più di 10 anni del processo con il miliardario francese Vincent Bolloré, presidente e amministratore delegato del gruppo di investimento Bolloré, accusandolo di impedire loro l'accesso alla terra e di inquinare l'ambiente.

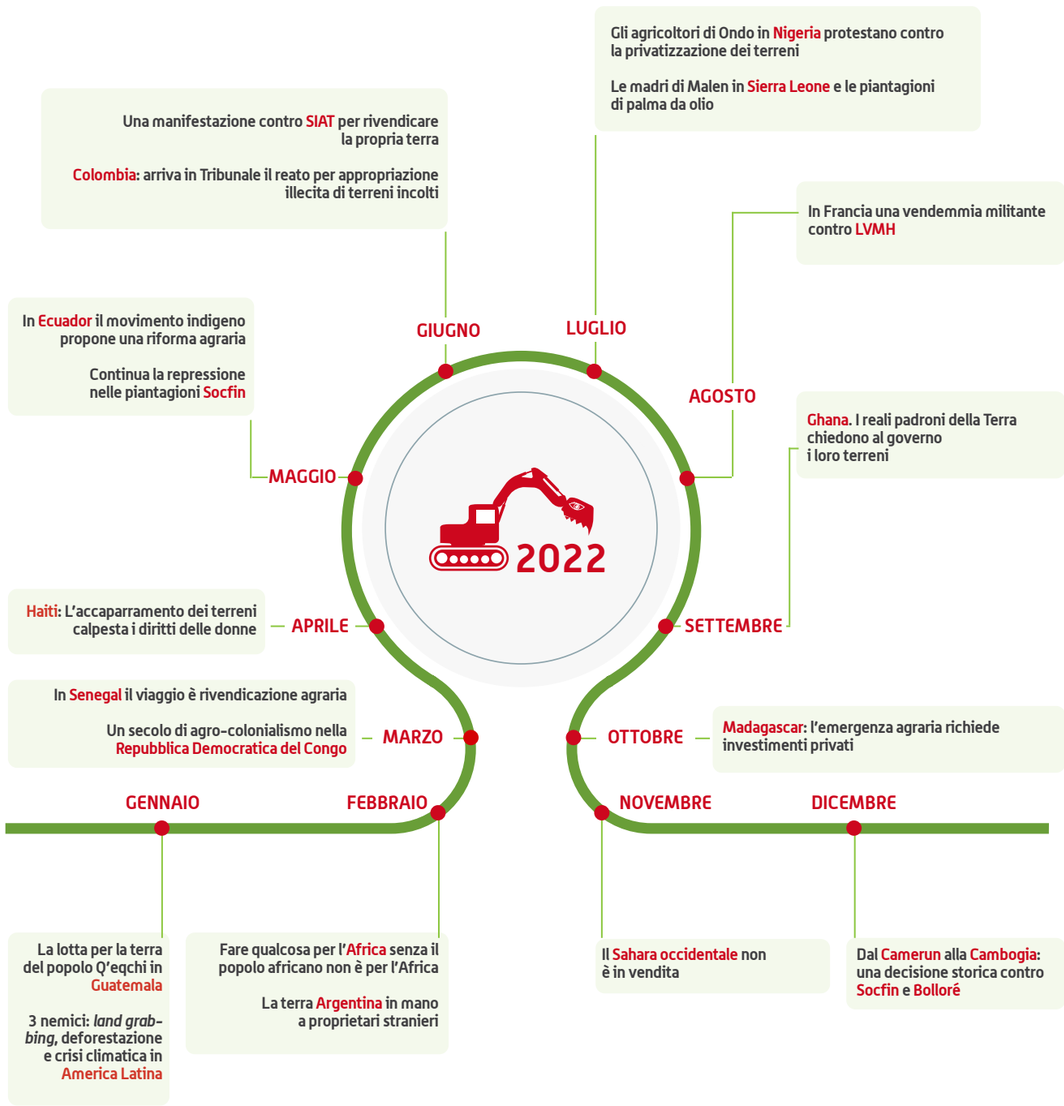
Al termine dell'udienza la giustizia francese ha dato ragione ai 145 camerunesi ordinando di inviare i verbali e documenti atti a "determinare l'esatto ruolo svolto dalla società Bolloré". La decisione è accompagnata da una penale di 2.000 euro per ogni giorno di ritardo. Questi documenti proverebbero il controllo che il gruppo Bolloré esercita su Socapalm e sui rapporti commerciali instaurati tramite Socfin, per i quali la multinazionale sarebbe perseguita direttamente in Francia sulla base della legge del 2017 sul dovere di vigilanza. Ciò obbliga le grandi imprese a prevenire e risarcire gravi violazioni dei diritti umani e dell'ambiente legate alle loro attività, comprese quelle delle loro controllate e subappaltatrici all'estero.

Si tratta di una decisione storica, perché per la prima volta un tribunale francese applica la legge del 2017, su richiesta delle vittime, per le attività di società che sono in stretto contatto con una multinazionale francese.

[25] Du Cameroun au Cambodge: Pertes et profits pour Socfin et Bolloré - Von Fabien Grasser - https://bit.ly/3rhcqdx

Un anno di *land grabbing*

Questa illustrazione ripercorre l'anno appena trascorso, riportando alcune notizie sulla corsa globale all'acquisto o all'affitto di terreni agricoli



ph: markus-spiske

ph:grace-goubo

3

Il caso del *land grabbing* della SIAT in Costa d'Avorio

Roberta Pisani [1]

"Le compagnie devono rispettare i diritti umani e l'ambiente lungo tutta la loro catena del valore".

La domanda di terra e risorse naturali è aumentata notevolmente negli ultimi due decenni, anche a causa della crisi dei prezzi dei prodotti alimentari del 2008 e le conseguenti speculazioni fondiarie.
Ciò ha portato a un'impennata del fenomeno di acquisizione di terre su larga scala (*Large-Scale Land Acquisitions*-LSLA), anche definito come *land grabbing*.

Sebbene siano principalmente gli attori privati a effettuare le LSLA, essa è incoraggiata e finanziata soprattutto dai governi: quelli del cosiddetto Sud Globale, che riducono le barriere relative ai trasferimenti di terre, e dai governi del Nord Globale, molti dei quali finanziano tali accordi fondiari grazie alle banche di sviluppo pubblico. Dai *policy brief* di CIDS2 emerge la complessa rete di finanziatori, quali fondi azionari privati e istituzioni finanziarie europee per lo sviluppo, che hanno direttamente o indirettamente supportato numerosi progetti di acquisizione di terre in Africa. Queste LSLA non sono però affatto prive di conseguenze: con la loro attuazione sono coincise violazioni dei diritti umani e conflitti, a scapito soprattutto delle comunità locali.

I sostenitori delle LSLA spesso le inquadrano come un'opportunità di sviluppo per l'Africa. Si tratta di investimenti esteri che portano soldi, tecnologie, organizzazione del lavoro, e che generano esportazioni da cui i governi possono trarre dazi per finanziare opere pubbliche. Tuttavia, l'intensificazione delle pratiche agricole industriali e delle piantagioni monoculturali, associata all'acquisizione di terre, ha contribuito a innumerevoli violazioni dei diritti umani nonché a severe conseguenze sul piano sia sociale che ambientale. Inoltre, la stima degli ettari che sono stati oggetto in Africa di accordi per l'acquisizione di terra falliti o non più validi è di 14.3 milioni secondo i dati Land Matrix; accordi che lasciano cicatrici che si manifestano in fallimenti e in una serie di trasferimenti di proprietà di terre che incidono notevolmente sul senso di insicurezza collettivo.

Oltre ad aver fallito in materia di rispetto dei diritti umani, la maggioranza degli accordi di LSLA ha violato il principio chiave del consenso libero, preventivo e informato durante le negoziazioni dei contratti fondiari e/o delle modifiche all'uso della terra, e non ha assicurato nessun tipo di garanzia o beneficio per le comunità locali. Ha incrementato invece l'insicurezza e ridotto l'accesso al territorio per le comunità rurali, portando spesso a rimozioni forzate e compensi inadeguati, oltre che conflitti sulla terra e sulle risorse idriche (esacerbazione di conflitti preesistenti, violenza e divisione interna e tra comunità). Questo presenta un rischio reale in aree già fragili e colpite da conflitti.

[1] Volontaria Focsiv ETS, che ha tradotto e sintetizzato il policy brief di CIDSE e altri autori, Africa-EU Partnership, Our Land is Our Life: "The case of SIAT's subsidiary in Ivory Coast", June 2022

[2] Vedi il policy brief in *Land Grabbing* in Costa d'Avorio – CIDSE

I progetti agricoli associati alle LSLA hanno anche conseguenze per il lavoro e la sicurezza alimentare: si sostituiscono all'agricoltura su piccola scala comportando licenziamenti e fornendo lavori a giornata da parte delle grandi compagnie all'interno delle piantagioni e in condizioni lavorative atroci.

Inoltre, gli investimenti in produzioni non alimentari aumentano e causano una riduzione notevole delle risorse per famiglie e comunità.
Oltretutto il sistema agricolo della LSLA finisce per avere (in proporzione) una produttività non molto superiore rispetto a quella dei piccoli agricoltori, con la differenza di provocare danni ambientali maggiori come inquinamento e sfruttamento delle risorse naturali, e la progressiva degradazione e infertilità del suolo.

Infine, le inadeguate leggi riguardanti il territorio, così come la loro insufficiente implementazione, generano perversi meccanismi che incentivano la corruzione e indeboliscono le istituzioni democratiche. Gli standard internazionali non sono quindi applicati e ciò finisce per alimentare una cultura dell'impunità e una de-responsabilizzazione che accomuna molti di questi accordi. La mancanza di un accesso significativo alla giustizia e alla possibilità di ricorso finisce ancora una volta per danneggiare le comunità locali, che sono spesso bloccate e/o coinvolte in episodi di repressione, violenza e sfiducia.

IL CASO DELLE SUSSIDIARIE SIAT IN COSTA D'AVORIO

La SIAT (Società di Investimento per l'Agricoltura Tropicale) è registrata come una società a responsabilità limitata (*Société Anonyme*) in Belgio. Sul suo sito web, SIAT si dichiara come una "Azienda di Famiglia" a capo del gruppo SIAT, che include sussidiarie in Ghana, Nigeria, Costa d'Avorio, Gabon e Cambogia. Fondata nel 1991, la compagnia è specializzata nella produzione di gomma e olio di palma, con i suoi principali uffici a Zaventem, nei pressi di Bruxelles in Belgio.

Le comunità in Costa d'Avorio, Nigeria e Ghana accusano SIAT di *land grabbing*, violazione dei loro diritti così come di quelli dei loro lavoratori, vittimizzazione delle comunità colpite, degradazione ambientale e minaccia alla sovranità alimentare delle comunità indigene e comunità locali che dipendono dalla terra per la sopravvivenza[3].

Eppure, sul sito web e nella messaggistica pubblica, la compagnia si descrive come attenta alle questioni ambientali e alla sostenibilità. Si dichiara inoltre, orgogliosamente, uno dei primi membri della Tavola rotonda sull'olio di palma sostenibile[4]. Nel 2014 la compagnia ha creato un dipartimento per gestire le politiche di sostenibilità. SIAT dichiara di essere attenta alle necessità sociali ed economiche delle comunità in cui opera, supportandole attivamente con "educazione e sviluppo di infrastrutture come strade, acqua potabile ed elettricità", creando così "stabilità e impegno che, a loro volta, danno sicurezza agli investitori del gruppo".

SIAT è riuscita a diventare una delle cinque principali società che controllano il 75% delle piantagioni di palma da olio in Africa (Entraide et Fraternité, 2020). Gli investimenti della società in Africa occidentale alimentano direttamente le catene del valore internazionale dell'olio di palma e della gomma.

[3] SIAT ha ricevuto per correttezza una copia di questo report, in modo da avere il diritto di controbattere. Non hanno mai risposto.

[4] Come spiegato da un collettivo di organizzazioni belghe, è una iniziativa volontaria del settore privato finalizzata a contrastare la deforestazione e il cambiamento climatico, ma che ha "dimostrato la sua inefficacia sul campo, fallendo nel tentativo di rompere il nesso tra piantagioni di olio da palma e deforestazione". Si veda FIAN (2018).

Un'analisi della catena di approvvigionamento, commissionata da CIDSE, mostra come i prodotti a base di olio di palma delle filiali SIAT siano venduti direttamente a grandi multinazionali come Unilever (Regno Unito) e Nestlé (CH), mentre i prodotti a base di gomma alimentano le catene di approvvigionamento di giganti internazionali di pneumatici come Michelin (Francia, USA) e Goodyear (USA).

SIAT è riuscita a diventare una delle **cinque principali società** che controllano **il 75% delle piantagioni di palma da olio** in Africa.

In **Nigeria**, **Ghana** e **Costa d'Avorio** le comunità hanno condotto numerose campagne al fine di **contrastare le attività di SIAT**

In Nigeria, Ghana e Costa d'Avorio le comunità hanno condotto numerose campagne al fine di contrastare le attività di SIAT[5]. I contesti sono diversi, ma le comunità locali hanno evidenziato alcuni punti comuni: controversie sui diritti fondiari tra le comunità e gli Stati, acquisizione di terre senza il consenso delle comunità che ne detengono i diritti, degrado ambientale, perdita della biodiversità, interruzione dell'accesso ai mezzi di sostentamento, minaccia alla sovranità e produzione alimentare locale, con conseguenze differenziate su donne e bambini.

Questo capitolo si focalizza sull'impatto della presenza di SIAT in Costa d'Avorio, dove 11.000 ettari sono al centro di una disputa tra i villaggi situati nella sottoprefettura di Famienkro e la *Compagnie Heveicole de Prikro* (CHP), la filiale ivoriana di SIAT.

STORIA DEL PROGETTO

Le comunità di Famienkro, Koffessou Groumania e Timbo, che fanno parte della regione di Iffou nella Costa D'Avorio orientale, sono principalmente composte da famiglie che praticano agricoltura su piccola scala.

Nel 1979, dopo tre anni di negoziazioni tra il governo e gli abitanti dei villaggi, lo Stato ivoriano ha preso il controllo di circa 5.000 ettari di terreno con la società statale SODESUCRE per la produzione di canna da zucchero (Entraide et Fraternité, 2020). I terreni erano coltivati dagli agricoltori locali in base al regime fondiario consuetudinario[6]. Le comunità locali sono state indennizzate per la distruzione dei loro raccolti, attuata per consentire a SODESUCRE di operare.

[5] Vedi Entraide e Fraternité (2020) oltre alle testimonianze raccolte da associazioni locali e rappresentanti di comunità, vedi anche: GRAIN e Word Rainforest Movement (2019).

[6] Conversazioni con le comunità locali effettuate da GRAIN in Costa d'Avorio.

Tuttavia, lo Stato non ha mai acquistato formalmente gli appezzamenti di terra dalle comunità locali e non ha mai eliminato i loro diritti consuetudinari. Con la fine delle attività di SODESUCRE nel 1982, i contadini locali sono tornati a coltivare gli appezzamenti di terra precedentemente occupati dalla compagnia.

Nel 2011, gli abitanti dei villaggi sono venuti a conoscenza del fatto che il governo aveva autorizzato la creazione di una piantagione di gomma nell'area precedentemente posseduta da SODESUCRE. La piantagione sarebbe stata gestita da *Compagnie Heveicole de Prikro* (CHP), una società locale controllata al 100% da SIAT. In aggiunta, le comunità sono state informate che l'azienda avrebbe acquisito 11.000 ettari di terreni, molti più di quelli occupati precedentemente da SODESUCRE.

Le comunità si sono lamentate della requisizione presso le autorità locali, tra cui il Ministero dell'Agricoltura, il Direttore del Dipartimento Agricolo di Prikro, il Prefetto di Distretto e altre autorità nazionali e locali[7]. In diverse istanze presentate alle autorità, proprietari terrieri locali e contadini si sono opposti agli investimenti di CHP, ribadendo come la terra non fosse né di proprietà dello Stato né di privati, arrivando fino al punto di cercare investitori privati alternativi che offrissero per l'acquisizione condizioni economiche migliori della sussidiaria di SIAT.[8]

I PROCEDIMENTI LEGALI

Nel 2013, un gruppo di proprietari terrieri locali ha presentato un reclamo contro SIAT presso il tribunale di M'Bahiakro, per ottenere lo sfratto della compagnia dai terreni. Una serie di procedimenti della Corte ha avuto luogo nel 2013. Nel 2014 le comunità vennero a conoscenza che il Ministero dell'Agricoltura aveva presentato una richiesta di registrazione di 11.000 ettari di terra, con effetto retroattivo, che è stata concessa nel 2015. Nel 2015, 5.000 di questi 11.000 ettari sono stati ceduti dallo Stato a SIAT con un contratto di affitto a lungo termine.

Le udienze preliminari del 2014 sono state proseguite nel 2016, con le comunità locali che affermarono di essere state completamente escluse da tali procedimenti. La causa legale presso il tribunale di M'Bahiakro si è conclusa nel 2016, con una sentenza favorevole al governo (e a SIAT).

Sebbene lo Stato ivoriano non abbia potuto fornire prove a sostegno delle affermazioni secondo cui questi appezzamenti di terreno fossero di sua proprietà, il tribunale ha stabilito che le comunità avevano ceduto i loro diritti fondiari al governo durante il breve lasso di tempo in cui il progetto SODESUCRE era in corso nella zona. La Corte ha stabilito inoltre che coloro che stavano coltivando la terra occupata da CHP non avevano firmato un contratto di cessione d'uso con lo Stato e che quindi non avevano nessun diritto di rivendicare la proprietà, ignorando così i diritti consuetudinari delle comunità.

La decisione del tribunale contraddice la legge sulla terra del 1998 (rivista nel 2013) che stipula che i diritti di proprietà dello Stato non possono essere assunti o impliciti su appezzamenti di terra che non sono esplicitamente registrati a suo nome. La legge, inoltre, riconosce i diritti di proprietà consuetudinari e prevede vie legali per il riconoscimento ufficiale dei detentori consuetudinari di terre. La

[7] Come mostrato dai documenti legali appartenenti al caso e ottenuti dalle organizzazioni firmatarie del *policy brief CIDSE*

[8] Ibidem

revisione della legge nel 2013 specifica che alle comunità è garantito un periodo di grazia di 10 anni, affinché registrino le loro terre prima che lo Stato proceda con la propria registrazione. In questo caso specifico, tale periodo scadrebbe nel 2023[9]. Registrando unilateralmente le terre comunitarie, lo Stato ha di fatto negato ai proprietari consuetudinari delle terre il diritto loro garantito dalla legge ivoriana, che al giorno d'oggi soffre le numerose conseguenze di questa disputa di terre.

Questa violazione della legge ivoriana va inoltre contro la Legge Internazionale dei Diritti Umani, così come le Linee Guida Volontarie della FAO (L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura) per una governance responsabile dei regimi fondiari che lo Stato ivoriano si è impegnato a rispettare. In questa analisi non si vuole suggerire che SIAT o CHP abbiano provocato un qualche atto illegale, ma rimane evidente il fatto che tale compagnia ne abbia tratto beneficio e che lo Stato abbia agito con il fine di attirare investimenti privati a discapito dei diritti delle comunità locali.

CONTESTAZIONE E REPRESSIONE

Le comunità locali che stanno lottando per riacquistare il controllo della propria terra si sono opposte con forza alla società SIAT per diversi anni. Alcune delle autorità tradizionali locali si sono perfino schierate pubblicamente contro la realizzazione del progetto.

Nel 2013 la popolazione locale si è riunita con il fine di protestare contro la distruzione dei loro raccolti. Hanno "spostato i macchinari (della compagnia, ndr) e li hanno fatti custodire da alcuni giovani, in attesa che il rappresentante dell'azienda venisse a riprenderli"[10] . Questa protesta è stata repressa dal prefetto e dai gendarmi locali con violenza e ritorsioni contro i manifestanti e i giornalisti locali che erano venuti sul posto per documentare il conflitto[11].

La popolazione locale si è riunita con il fine di **protestare contro la distruzione dei loro raccolti.**

Questa protesta è stata repressa dal prefetto e dai gendarmi locali con **violenza e ritorsioni contro i manifestanti e i giornalisti locali.**

Nel 2015, i manifestanti chiesero agli autisti di SIAT di raccogliere tutte le macchine al centro del villaggio. Ne rimasero in possesso finché il giorno seguente, il 22 di luglio 2015, le autorità e i loro ausiliari aprirono il fuoco sulla popolazione. I manifestanti locali furono picchiati e accecati dai gas lacrimogeni e almeno settantuno degli attivisti (che includevano autorità e rappresentanti) furono arrestati e detenuti dalle forze d'ordine locali[12].

[9] Si veda il documentario "Terre sans maître PAD", https://www.youtube.com/watch?v=ZbqAnTrLUeY&feature=youtu.be

[10] Lettera del 21 settembre 2015 dal portavoce del Re di Andoh al Rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Costa d'Avorio

[11] Prikro / Site de l'ex-complexe de Sodesucre de Sérébou-Comoé. Des affrontements font plus de 13 blessés graves", Le Temps de l'Economie, June 2013. "Des populations disent non à l'implantation d'une usine d'hévéa. Elles préfèrent plutot une unité de transformation des produits vivriers", Fraternité Matin, July 2013

[12] "Litige autout d'un site hévéicole. Un roi aux arrêts, des activistes en fuite", Le Sursaut, 3 August 2015. "Affaire expropriation des terres. Un corps sans vie retrouvé à Famienkro", Le Nouveau Courier. "Prikro/ Affrontement sanglant. 1 mort, plusieurs blessés", L'Expression, 23 July 2015

Diverse dozzine di abitanti del villaggio furono feriti e due, Assué Amara da Koffesso e Amadou da Timbo, furono uccisi. Almeno un'altra persona morì mentre era detenuta. Ad oggi, sono centinaia gli abitanti ricollocati e che sono tuttora spaventati all'idea di tornare al loro villaggio. A questi eventi non è seguita nessuna procedura di tipo legale.

Le comunità locali spiegano[13] come questi episodi siano avvenuti in un contesto più ampio di ricatti, intimidazioni, violenze e repressioni attuate da parte dei rappresentanti della compagnia, forze dell'ordine locali e autorità. Il Re di Andoh, rappresentante di 115 villaggi, ha riassunto in una serie di lettere indirizzate alle autorità locali il coinvolgimento della compagnia e dei suoi alleati[14]nelle seguenti attività:

"**1.** Tentativi di screditare le nostre autorità con la complicità di individui che fingevano di parlare per conto delle autorità tradizionali durante le decisioni.

2. Continui atti di violenza fisica e intimidazione da parte della gendarmeria nei confronti della popolazione del nostro regno (includendo gas lacrimogeni e colpi di bastone).

3. Atti violenti nei confronti delle insegne del regno (contro la sede della corte reale, colpi d'arma da fuoco e tentativi di sequestro del Re).

4. Minacce ricorrenti unite ad arresti arbitrari, rivendicazioni lesive orchestrate di proposito all'interno della regione."

Le autorità tradizionali lamentano anche i continui tentativi della compagnia di delegittimarle, (es: dichiarando capi individui illegittimi a caso) o di usare metodi disonesti in collaborazione con l'élite locale.

LA MANCANZA DI COINVOLGIMENTO DELLA POPOLAZIONE LOCALE

Il quadro di accordi tra la compagnia e il governo prevederebbe il consenso degli abitanti prima della realizzazione di qualsiasi tipo di progetto che agisca sui loro diritti. Ciò nonostante, secondo le comunità locali la compagnia non ha consultato nessuno di loro, né ha raccolto il loro consenso informato preventivo relativo allo sviluppo del progetto. L'azienda sostiene che solo tre degli 80 villaggi intorno alla piantagione si sono opposti al progetto. Tuttavia, le comunità locali e le autorità tradizionali sostengono che, in realtà, la maggior parte dei villaggi è contraria al progetto e solamente pochi rappresentanti eletti sono effettivamente a favore. In ogni caso, un villaggio non può cedere la terra di un altro villaggio.

Il consenso preventivo, libero ed informato è richiesto dall'articolo 39 del codice ambientale ivoriano così come dai suoi decreti attuativi. Inoltre, è anche menzionato nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (UNDRIP), nelle "Linee guida volontarie sulla governance responsabile della proprietà terriera, della pesca e delle foreste nel contesto della sicurezza alimentare nazionale" della FAO e nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e di altre persone che lavorano nelle zone rurali.

[13] Si veda https://bit.ly/45Qxale

[14] Lettera del Re di Andoh al Ministro dell'Interno, 5 agosto 2013, Abidjan

Questo furto di terra e la violazione del diritto delle comunità alla consultazione preventiva sul progetto SIAT hanno creato tensioni tra le diverse comunità contadine, che si sono trovate divise rispetto alle promesse dell'azienda. Il fronte "Sì alla gomma" è a favore della compagnia, la quale ha promesso la creazione di 8.000 posti di lavoro e altri benefici che avrebbero migliorato il benessere della popolazione. Il fronte "No alla gomma" è contrario al progetto di agro-business, associato all'accaparramento delle terre ancestrali.

Mentre il fronte del "No alla gomma" ha subito gravi ritorsioni, il fronte del "Sì alla gomma" ha visto deluse le sue aspettative. SIAT aveva promesso di creare 8.000 posti di lavoro, solo circa 1.000 persone - escluso il personale d'ufficio - sembrano essere impiegate quotidianamente nelle piantagioni dell'azienda (ma in modo discontinuo e con lunghi intervalli di diversi mesi), ben lungi dal soddisfare le esigenze degli 11.217 abitanti indentificati nella sottoprefettura di Famienkro.[15]

IL DISINTERESSE NEI CONFRONTI DELL'ESSERE UMANO E GLI IMPATTI AMBIENTALI

Sembra che SIAT non abbia mai prodotto alcuna valutazione ambientale o sociale circa l'impatto dei suoi progetti di piantagioni di gomma, nonostante sia un requisito fondamentale secondo la Legge ivoriana (decreto 96-894 dell'8 novembre 1996).

Nel 2015 SIAT si è messa in contatto con le autorità competenti per proporre una valutazione di impatto ambientale, ma non è tutt'ora chiaro se sia stata implementata o meno. Ovviamente, è fonte di dubbio quanto sia utile o meno lo sviluppo di un piano di impatto ambientale realizzato dopo l'inizio delle coltivazioni.

Ma alla data odierna nessuno studio è stato ancora pubblicato.
D'altra parte, le comunità locali hanno accusato SIAT e le sue intense pratiche di monocoltura di mettere a rischio l'ambiente e la biodiversità. L'eliminazione dell'agricoltura familiare a favore delle monoculture ha causato una grande perdita di biodiversità nell'area locale.

Inoltre, aspetto ancor più grave è come i contadini siano stati privati della terra per la loro sussistenza, diventando così dipendenti dall'accesso al mercato.
Con l'assenza di fonti di reddito sia di tipo agricolo che non, numerosi testimoni hanno dichiarato il dilagare di una forte insicurezza alimentare locale. Gli abitanti dei villaggi sono dovuti ricorrere alla cattura delle lumache selvatiche (che fruttava un guadagno pro capite giornaliero tra i 20 e i 30 euro), ma questa attività si è dovuta interrompere a causa della distruzione delle foreste. Il portavoce del Re di Andoh ha stimato che nel 2015 le attività di SIAT hanno causato l'insicurezza alimentare di almeno 50.000 persone nell'area[16].

[15] Secondo l'ultimo censimento della popolazione e delle abitazioni realizzato dall'Istituto Nazionale di Statistica.

[16] Stima fatta da Sinan Outtara a partire dei dati del censimento generale nel settembre 2015.

RACCOMANDAZIONI DAL CASO SIAT

Al governo ivoriano e all'Unione Africana:

1. Riconoscere i diritti alla terra delle comunità, restituire gli appezzamenti di terra in questione alle comunità e provvedere a un risarcimento per perdite e danni alle persone colpite.

2. Prendere in considerazione lo sviluppo di principi e pratiche riguardanti le imprese e i diritti umani dell'Unione Africana, basandosi sulla Carta Africana dei Diritti Umani e delle Persone e altri standard e pratiche riconosciute a livello globale.

3. Implementare le linee guida della FAO sulla gestione di terra, pesca e foresta.

Al governo belga:

1. Agire quando le azioni di compagnie belghe hanno impatti negativi sui diritti umani delle popolazioni delle zone dove sono attive, in accordo con gli obblighi sui diritti umani extraterritoriali (art.2 della Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali).

2. Prendere le misure necessarie per regolamentare SIAT e assicurare che le attività delle sue sussidiarie non annullino o inficino il godimento dei diritti economici, sociali e culturali così come i diritti civili e politici.

3. Assicurare un efficace accesso alla giustizia e tutelare i difensori dei diritti umani a rischio.

4. Stabilire una legge nazionale che obblighi le compagnie basate in Belgio e/o il cui mercato è in Belgio, così come le proprie compagnie sussidiarie estere, di rispettare effettivamente i diritti umani e l'ambiente lungo tutta la catena produttiva. Questa legge deve, da un lato, rendere obbligatoria la vigilanza e, dall'altro lato, permettere che le compagnie possano essere perseguibili in caso di abusi. E', inoltre, essenziale che coloro che sono vittime dei soprusi delle aziende (e le organizzazioni che li rappresentano) abbiano accesso alla giustizia belga.

5. Spingere sia per una più forte Direttiva europea sulla dovuta diligenza delle imprese in materia di diritti umani e ambiente, che per uno strumento giuridicamente vincolante delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, così come l'accesso alla giustizia per le vittime.

6. Assicurarsi che l'aiuto pubblico allo sviluppo del settore agricolo vada a progetti di agricoltura sostenibile, come progetti di agro-ecologia, che non prevedano l'uso di terra su larga scala e rispettino le necessità delle comunità locali.

Al Parlamento Europeo e al Consiglio dell'Unione Europea sulle proposte di due diligence delle imprese[17]:

1. Assicurarsi che la Direttiva sulla ***due diligence* di sostenibilità delle imprese** (EU Corporate Sustainability Due Diligence Directive-CSDD) sia allineata con gli standard internazionali, inclusi i Principi Guida su imprese e diritti umani delle Nazioni Unite.

2. Garantire che la Direttiva faccia in modo che le aziende con sede e che operano nell'UE si impegnino in modo significativo con gli stakeholders coinvolti quando eseguono la dovuta diligenza su diritti umani e ambiente. Il coinvolgimento dev'essere costante nel corso di tutte le diverse fasi del processo di *due diligence* e dev'essere continuato nel momento in cui l'impresa pone rimedio alle sue azioni.

3. Assicurare che la Direttiva fornisca opportunità alle comunità per esprimere il loro consenso libero, preventivo e informato nel momento in cui sono previste acquisizioni di terra su larga scala.

4. Assicurare che la Direttiva contenga disposizioni per l'inversione dell'onere probatorio quando deve essere provata in giudizio la responsabilità per i danni delle società o di una loro sussidiaria.

5. Ridurre il ruolo delle iniziative volontarie settoriali delle imprese, poiché queste non possono essere considerate un'indicazione del comportamento di un'azienda nei confronti dell'ambiente e dei diritti umani.

6. Garantire che la Direttiva copra tutti i tipi di rapporti commerciali lungo tutta la catena del valore di un'azienda.

Agli stakeholders che lavorano per uno Strumento Vincolante Legale (Legally Binding Instrument-LBI) delle Nazioni Unite sulle Società Transnazionali e altre imprese commerciali:

1. Includere disposizioni forti e obbligatorie all'interno del LBI al fine di regolare le attività delle Imprese Transnazionali così come altre imprese commerciali a svolgere *due diligence* obbligatorie sui diritti umani e sull'ambiente lungo la loro catena del valore. Il caso SIAT dimostra la necessità di uno strumento internazionale per regolamentare le attività delle imprese, per prevenire e affrontare i loro impatti negativi sui diritti umani e sull'ambiente, e per fornire alle persone colpite percorsi efficaci di giustizia transnazionale.

2. Sancire disposizioni forti per assicurare il consenso delle comunità e il loro diritto di dire no a grandi investimenti sui terreni dove lavorano e dove vivono. I rischi di violazione dei diritti umani e di danni ambientali avrebbero potuto essere mitigati se SIAT e CHP avessero svolto e pubblicato in buona fede la *due diligence* obbligatoria in materia di diritti umani e ambiente, che avrebbe incluso valutazioni indipendenti dell'impatto sociale e ambientale prima dell'implementazione delle attività commerciali, nonché consultazioni con le comunità e le parti interessate.

[17] Il Parlamento Europeo e il Consiglio stanno attualmente discutendo una proposta per una Direttiva che renda obbligatoria una *due diligence* in materia di diritti umani e ambiente per le compagnie basate e operative in UE. Tale proposta di legge potrebbe essere un'opportunità per evitare l'evolversi di casi come quelli di questa presente analisi, se alcune lacune cruciali vengono affrontate. Si veda il capitolo di Martina Rogato in questo rapporto.

3. Includere disposizioni forti e radicate nella Dichiarazione dei difensori dei diritti umani delle Nazioni Unite per assicurare che gli Stati possano garantire la sicurezza dei difensori dei diritti umani e dell'ambiente. Gli scontri tra la popolazione, le forze di sicurezza locali e l'azienda sono un esempio del rischio corso dai difensori dei diritti umani e dell'ambiente.

4. Garantire che il LBI riconosca il diritto dei proprietari terrieri di dare un consenso libero, preventivo e informato prima che vengano fatti accordi fondiari su larga scala.

5. Riconoscere la responsabilità congiunta lungo tutta la catena del valore. La SIAT belga possiede il 100% di CHP. Il diritto internazionale dovrebbe riconoscere le relazioni esistenti tra le due società e la responsabilità congiunta che esse condividono per le violazioni dei diritti umani e dell'ambiente perpetrate sul campo.

6. Includere disposizioni - tra cui fondi comuni per le vittime - per facilitare l'accesso alla giustizia nel Paese in cui ha sede l'azienda responsabile, e invertire l'onere probatorio per le comunità quando si tratta di dimostrare la responsabilità delle aziende per le loro relazioni commerciali e le entità che controllano.

Raccomandazioni comuni:

1. Chiediamo di porre immediatamente fine al finanziamento di progetti di acquisizione di terreni su larga scala e di investimenti speculativi da parte delle banche di sviluppo.

2. Chiediamo la creazione di meccanismi di finanziamento pubblici e responsabili che sostengano gli sforzi dei popoli per costruire la sovranità alimentare, realizzare il diritto umano al cibo, proteggere e ripristinare gli ecosistemi e affrontare l'emergenza climatica.

3. Chiediamo l'implementazione di meccanismi forti ed efficaci che forniscano alle comunità l'accesso alla giustizia in caso di impatti negativi sui diritti umani o di danni sociali e ambientali causati da investimenti di banche pubbliche di sviluppo o di entità private.

4. Chiediamo di garantire i diritti delle comunità, l'accesso e il controllo su terra, sementi e acqua, con un'attenzione particolare all'accesso delle donne e dei giovani agricoltori.

5. Chiediamo il riconoscimento dell'agricoltura su piccola scala come modello strutturale valido per lo sviluppo agricolo e per promuovere mezzi non intensivi per l'agricoltura di piccola scala e l'agroecologia.

BIBLIOGRAFIA

Entraide et Fraternité (2020),"Quand hévéa rime avec violations de droits".

FIAN (2018), "Le mythe de l'huile de palme 100% durable. Les limites des initiatives volontaires: le cas de la RSPO et de l'Alliance belge pour une huile de palme durable", gennaio 2018, p.24, disponibile in https://www.fian.be/IMG/pdf/dospalmoliefr-1217-lrnb.pdf.
https://grain.org/en/article/6324-communities-in-africa-fight-back-against-the-land-grab-for-palm-oil

GRAIN e Word Rainforest Movement (2019), "Promise, divide, intimidate, coerce: 12 tactics used by palm oil companies to take over community land", aprile 2019, disponibile in:
https://grain.org/en/article/6171-booklet-12-tactics-palm-oil-companies-use-to-grab-community-land

ph: adams-banjo

4

Fair trade: uno strumento di denuncia e di sensibilizzazione politica sul *land grabbing*. Il caso San José De Apartadò, in Colombia

Di Paolo Pastore[1]

Che il *fair trade* sia uno strumento di riscatto economico per le comunità degli agricoltori e lavoratori più fragili all'interno delle catene di fornitura globali è un dato di fatto dimostrato da ormai 50 anni di lavoro sul campo, accanto alle comunità di Asia, Africa e America Latina. Il motto dei fondatori "*Trade not aid*" ha significato restituire dignità e valore al lavoro di milioni di persone, risorse da investire nelle comunità che hanno la possibilità di rendersi autonome dagli aiuti umanitari per stare in piedi da sole, potendo contare su un prezzo minimo, quando il prezzo di mercato è troppo basso; e su un "Premio Fairtrade", un sovrapprezzo messo direttamente nelle mani degli agricoltori e dei lavoratori che scelgono come investire questo denaro: infrastrutture, servizi sociali e sanitari, scuole, miglioramento della qualità.

Che fosse anche uno strumento di denuncia e di sensibilizzazione sulle situazioni di privazione, sfruttamento, oppressione delle popolazioni è implicito negli stessi presupposti da cui è nato il movimento del fair trade: offrendo una possibile risposta a una situazione di sfruttamento di un sistema economico che a livello mondiale fonda il proprio profitto sull'impoverimento di intere comunità che coltivano alcune delle materie prime più commercializzate al mondo come cacao, caffè, banane ma anche oro e cotone, fiori e tè, zucchero e spezie.

Che fosse uno strumento economico di sostegno politico alla lotta di comunità oppresse dalla violenza è forse meno scontato ed evidente.

UNA COMUNITÀ OPPRESSA

È questo il caso della "Comunità della pace"[2] di San Josè de Apartadò nata tra il 1990 e il 2000 da un gruppo di contadini che erano stati costretti a lasciare le loro terre a causa della violenza e delle espropriazioni perpetrate a opera dei gruppi militari e paramilitari alleati nella difesa di enormi interessi economici in Colombia[3].

La regione di Urabà, a Nordest della Colombia e la sua posizione geostrategica, rendono questa zona uno dei centri del conflitto armato nel Paese. Fin dal 1970 sono state numerose le incursioni della guerriglia paramilitare che nel 1996 ha iniziato una escalation del conflitto armato che si è allargato alla popolazione civile.

Una terra incredibilmente fertile e attraente per l'agroindustria per le sue riserve di carbone, petrolio, oro, minerali e acqua ma che è stata anche al centro del narcotraffico. Una terra dove una comunità per la pace è assolutamente una realtà scomoda, soprattutto se si dichiara neutrale rispetto ai conflitti, grazie a uno dei principi del Diritto internazionale umanitario[4] che protegge la popolazione civile.

[1] Direttore di Fairtrade Italia. Fairtrade Italia rappresenta nel nostro Paese il movimento internazionale Fairtrade, nato per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli agricoltori e dei lavoratori in Asia, Africa e Sudamerica. È un marchio di certificazione che si può trovare su caffè, cacao, zucchero di canna, banane e tanti altri per i quali siano stati rispettati gli Standard Fairtradefairtrade.it

[2] Una comunità di pace è costituita da un gruppo di persone che scelgono di non reagire con la violenza a situazioni di conflitto interno ed esterno al proprio Paese, e promuove una cultura della pace, della solidarietà e dell'accoglienza.

[3] A tal proposito si veda il capitolo 5 di Cristiano Maugeri sui conflitti per la terra in Colombia nel rapporto Padroni della terra del 2022.

[4] https://bit.ly/3PpXMZI

Grazie a questo principio, i contadini della Comunità sono riusciti a tornare nella maggior parte dei loro insediamenti e a chiedere che le persone armate non entrino nei loro spazi vitali o di non essere coinvolti in nessun modo nel conflitto.

In questo modo la Comunità della pace è diventata l'espressione di un progetto alternativo di vita preso ad esempio in tutto il mondo, basata su una serie di principi che rappresentano il senso di una umanità condivisa declinata in precise strategie di tipo politico, sociale ed economico che danno concretezza ai valori dei suoi membri.

Principi che si esplicitano anche nella denuncia sistematica delle violazioni subite: dal 1997, anno di fondazione della Comunità, delle 1200 persone che hanno sottoscritto l'atto di fondazione, ne sono sopravvissute solo 600 a causa delle violenze subite!; Senza contare le intimidazioni, le violenze, i ricatti per spingerli ad abbandonare una terra troppo appetibile. La Comunità non è mai stata zitta e ha fatto del lavoro dell¬ terra uno strumento di riscatto.

IL CACAO FAIRTRADE

"Chiunque riceva i nostri prodotti ci sta dando un contributo a livello politico.
Ci piacerebbe costruire un network di consumatori con una coscienza politica[5]".
Sono le parole di Jesús Emilio Tuberquia, uno dei leader della comunità che descrive molto bene la forza simbolica del *fair trade*. La comunità infatti esporta il proprio cacao biologico in Europa attraverso i canali garantiti dal commercio equo e ha trovato un mercato fiorente in particolare in Germania e Inghilterra. Dando valore e visibilità al proprio prodotto sul mercato internazionale, indirettamente ha trovato protezione lungo tutta la catena del valore: chi acquista il cacao di San José, chi compra le tavolette di cioccolato nei canali di vendita conosce la storia di questi contadini sfollati, le loro lotte civili per riconoscere uno status particolare a tutta la regione. "Il modello capitalistico si fonda sul commercio. Ma c'è un mercato che ha una maggiore coscienza, è più politico e più critico. Ecco perché noi lavoriamo nel *fair trade*, perché rappresenta il nostro modo di vedere l'economia: un giusto prezzo, equo per tutti, a confronto di un sistema capitalistico basato sull'individualismo. La differenza sta nel non concentrare il denaro ma nel redistribuirlo a tutti".

REDISTRIBUIRE EQUAMENTE ANCHE IL SAPERE

Da questo concetto di redistribuzione nasce l'idea dell'Università contadina istituita dalla comunità in cui gli agricoltori scambiano le loro competenze sull'organizzazione politica e l'agricoltura sostenibile. Si autorganizzano in gruppi e lavorano ogni settimana insieme: "il nostro proposito è quello di imparare come essere utili a tutti non per il profitto, non per gli affari. Si può uccidere per il denaro o lasciare che una persona muoia perché non ha i soldi per pagare un medico. E questo non è umano". All'Università contadina, il focus è l'educazione e quello che serve per diventare una persona consapevole e attiva. "L'educazione tradizionale insegna che devi avere dei soldi per essere una persona importante. Crediamo che sia disumano. Al contrario, l'educazione dovrebbe umanizzare".
Questo approccio non materialistico porta a una redistribuzione del capitale e delle risorse. Non un lavoro finalizzato a guadagnare ma piuttosto per il bene della comunità.

[5] https://bit.ly/476ccpx

Costruire una scuola, riparare la casa di un vicino, tenere sgombri i difficili sentieri di montagna porta a mettere in pratica, settimana dopo settimana, l'idea che le persone non hanno bisogno di dipendere dai soldi per fare le cose. Questo crea una società con un concetto di vita, piuttosto che di capitale.

RIMANERE VIGILI

Abbassare la guardia sulla storia della Comunità[7], significa aprire il fianco a nuove espropriazioni, visti gli interessi economici in ballo. "Un contadino senza terra è come un bambino senza la propria madre" dice Jesús Emilio Tuberquia e il rischio è sempre alto: nel 2012 la comunità ha denunciato un incontro tra parti interessate all'estrazione mineraria, paramilitari e autorità locali con l'obiettivo di mandare via la comunità dalla terra e di sfruttarla con la prospettiva di devastare l'ambiente e di sfollare intere famiglie. Se si raggiungesse l'obiettivo di sterminare la Comunità della pace, non ci sarebbero più barriere nei confronti delle aziende multinazionali nel portare a termine i loro progetti in qualsiasi modo vogliano.

Il governo colombiano nel 2016 ha siglato un accordo di pace[8] con le FARC (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*) con cui ha combattuto per quasi 20 anni in una guerra che ha provocato milioni di vittime civili compreso il più alto numero di persone evacuate con la forza nel mondo, tra 4.9 e 5.5 milioni. Un accordo che fatica ad essere rispettato[9].

Tuttavia pace non significa l'assenza di guerra ma la creazione di basi solide per una crescita sociale, politica ed economica basata sul rispetto dei fondamentali diritti umani. La Comunità della pace ci insegna cosa significa "comunità", e questo dovrebbe essere importante per tutti in un periodo in cui la globalizzazione porta a concentrare potere e ricchezza in sempre meno mani. Viviamo in un tempo in cui la globalizzazione rende il senso di comunità sempre più incerto. La Comunità della pace continua a rendere vivi questi valori.

"Un contadino **senza terra** è come un bambino **senza la propria madre**"

[7] https://bit.ly/3r6uRlh

[8] https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/colombia-farc-prove-tecniche-di-pace-15377

[9] https://www.limesonline.com/missione-fallita-la-colombia-cinque-anni-dopo-laccordo-di-pace/125884

ph: mrjn-photography

5

No es sequía, es saqueo. Il fenomeno del *water grabbing* in Cile

Caterina Rondoni[1]

INTRODUZIONE

Il 70% della superficie del pianeta è coperto d'acqua. Di questa il 97% circa è salata, mentre del 3% di quella dolce il 79% si trova confinato nei ghiacciai. In sostanza, meno dell'1% dell'acqua presente sulla terra è disponibile per il consumo umano e le attività produttive[2].

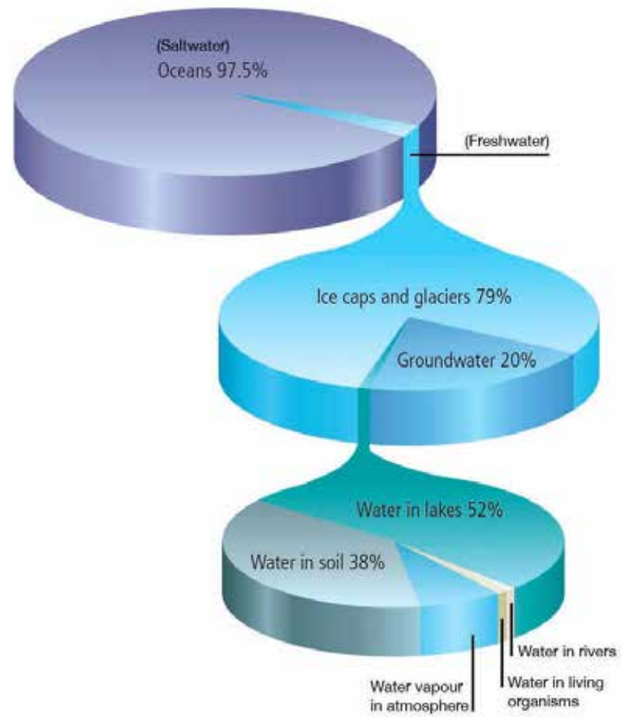


Figura1. **Acqua disponibile sul pianeta terra. Fonte: Earth's Water,** https://olc.worldbank.org/sites/default/files/sco/E7B1C4DE-C187-5EDB-3EF2-897802DEA3BF/Nasa/chapter1.html

[1]Dottoranda in Environmental Sustainability and Wellbeing, Università degli Studi di Ferrara e in Ciencias de la Agricultura, Pontificia Universidad Católica de Chile. Da cinque anni lavora su temi legati al sistema alimentare, affrontandolo da diversi punti di vista, in particolare quello della giustizia ambientale, del diritto al cibo e di un sistema alimentare giusto basato su una prospettiva interculturale.

[2]Per saperne di più: https://olc.worldbank.org/sites/default/files/sco/E7B1C4DE-C187-5EDB-3EF2-897802DEA3BF/Nasa/chapter1.html

Il 72% di tutti i prelievi idrici a livello mondiale è utilizzato nell'agricoltura, il 16% nell'uso domestico e nei servizi e il 12% nelle industrie (UN-Water, 2021). L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha stabilito che il quantitativo minimo vitale per persona deve essere di 50 litri al giorno. Tuttavia, miliardi di persone vivono ancora senza acqua e servizi igienici gestiti in modo sicuro. Ad oggi le stime mostrano che 2,3 miliardi di persone abitano in paesi con stress idrico (UN-Water, 2021), mentre 3,2 miliardi di persone risiedono in aree agricole con carenza o scarsità d'acqua, da alta a molto alta (FAO, 2020).

Dal 2010, l'accesso all'acqua e ai servizi igienici è riconosciuto dalle Nazioni Unite come diritto umano fondamentale per la salute, la dignità e la prosperità di tutti[3]. Questo implica che la disponibilità e l'accesso individuale e collettivo all'acqua potabile dovrebbero essere fattivamente garantiti da ogni Stato.
La Costituzione italiana non riconosce, né garantisce espressamente il diritto all'acqua, ma diverse norme costituzionali consentono di ricostruirlo come diritto fondamentale (artt. 2, 3, 32 Cost.). Inoltre, nel 2016 sono stati adottati una serie di princìpi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque, tra i quali viene sancito "il diritto all'acqua, quale diritto fondamentale di ciascun individuo"[4] .

Tutti sappiamo che l'acqua è essenziale per gli esseri umani, essendo profondamente relazionata - per quello che riguarda l'accesso, l'approvvigionamento e la potabilità - allo sviluppo di una vita dignitosa. Di conseguenza, la mancanza di approvvigionamento continuo per usi personali e domestici, la sua eventuale insalubrità, l'uso improprio e l'accesso non consentito legato a motivi di razza, sesso, età, condizione sociale ed economica, sono tutti fattori che attentano direttamente alla vita delle persone e delle popolazioni. Ma cosa accade quando questi diritti si trasformano in privilegi e l'acqua da bene comune diventa merce?

WATER GRABBING

Il termine *water grabbing* porta con sé una certa ambiguità per cui, ad oggi, non esiste un consenso, né in ambito istituzionale né a livello delle organizzazioni internazionali e non governative, sul suo significato.
Negli anni, il concetto di accaparramento dell'acqua è stato utilizzato da diversi autori per indicare fenomeni relativamente diversi. Tuttavia, possiamo individuare un denominatore comune tra le diverse definizioni, rappresentato dall'aspetto della giustizia (o ingiustizia) e dello squilibrio di potere[5].

In questa sede abbiamo deciso perciò di adottare, per comprensibilità, la definizione proposta da uno studio svolto nel 2014 dal *Transnational Intitute* [6] e già adottata in Italia da altri esperti del tema (E. Bompan et al., 2019).

Quando parliamo di *water grabbing*, quindi, ci riferiamo a situazioni, in cui attori pubblici o privati sono in grado di prendere il controllo o di riassegnare a proprio vantaggio le risorse idriche disponibili - a spese degli utenti locali o degli ecosistemi -, base di sussistenza degli utenti stessi. In sostanza, tutto ruota intorno al dominio sul potere decisionale rispetto all'utilizzo presente o futuro dell'acqua, che può condurre a cattiva gestione delle risorse idriche con conseguenti stress ecosistemici.

[3] Per saperne di più: https://www.unwater.org/water-facts/human-rights-water-and-sanitation

[4] Art. 7 del Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 2343 Princìpi per la tutela, il governo e la gestione pubblica delle acque, disponibile online: https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00976159.pdf

[5] Per approfondire la questione della complessità del fenomeno consiglio la lettura dell'articolo: Dell'Angelo J., M. Rulli, P. D'Odorico, The Global Water Grabbing Syndrome, Ecological Economics, Volume 143, 2018, Pages 276-285, disponibile online: https://bit.ly/3RoBfyO

[6] Per saperne di più: https://www.tni.org/en

Gli impatti socio-ecologici derivanti da tale trasformazione sono, quasi sempre, distribuiti in modo non uniforme e colpiscono spesso le popolazioni già povere ed emarginate (Franco J. et al., 2014).

L'accaparramento di terra e quello di acqua sono profondamente interconnessi, in quanto è evidente che sia difficile, se non impossibile, impossessarsi delle terre senza appropriarsi anche dell'acqua presente sul medesimo territorio e viceversa. Il controllo di un investitore sulla terra, di solito, viene fornito con un corrispondente controllo delle risorse idriche e molto spesso l'acqua si ritrova ad essere sia *driver* che *target*, rispetto alla scelta dei territori da acquisire. Difficilmente, infatti, gli investitori acquisteranno terreni che non dispongano delle risorse idriche sufficienti a produrre.

Tuttavia, è importante sottolineare che l'accumulazione di terra e acqua non sono necessariamente proporzionali. Spesso, infatti, gli investitori accumulano l'acqua necessaria alla produzione da fonti idriche esterne alle loro concessioni terriere. Riportiamo, per esempio, il caso della valle di Ica, in Perù, dove varie aziende agricole convogliano l'acqua alle piantagioni tramite l'utilizzo di decine di pozzi comprati ai piccoli agricoltori circostanti (Franco J. et al., 2014).

Per la complessità e le sfaccettature di definizione e significato, risulta difficile quantificare la portata del *water grabbing* a livello mondiale; possiamo, però, affermare con certezza che l'accaparramento dell'acqua non è un fenomeno nuovo. L'acqua è sempre stata in qualche misura una risorsa contesa e conflitti idrici e guerre per l'acqua hanno caratterizzato tutta la storia umana. Tuttavia oggi i meccanismi per appropriarsi e convertire le risorse idriche in beni privati sono sempre più avanzati e globalizzati.

Assistiamo inermi a processi di mercificazione (passaggio da bene comune a bene economico), privatizzazione (apertura al mercato e alla gestione da parte delle imprese private) e accumulo di capitale su larga scala, legati a quelle che sono le risorse fondamentali per la sopravvivenza umana. Da bene comune liberamente accessibile, l'acqua si va trasformando sempre più rapidamente in un bene privato, commercializzabile, i cui diritti di sfruttamento o concessione vengono trattati da società quotate sui mercati finanziari, che puntano alla trasformazione di una risorsa naturale liberamente fruibile in asset finanziario, scambiabile nelle principali piazze azionarie globali (Bompan E. et al., 2019, pp. 194-195).

Uno degli esempi più drammatici di tale realtà è indubbiamente il Cile, unico paese al mondo in cui tutte le fonti d'acqua e la loro gestione sono private[7].

IL CASO DEL CILE

Il territorio del Cile conta 1.251 fiumi, 15.000 laghi e lagune e 24.114 ghiacciai, corrispondenti all'80% della superficie glaciale delle Ande meridionali, una delle più grandi fonti d'acqua dolce del pianeta.
Tuttavia, negli ultimi anni il Cile sta attraversando una lunga e profonda siccità.
Secondo la relazione annuale sull'ambiente a cura dell'Istituto nazionale di statistica (INE)[8], le ultime proiezioni sulla disponibilità di acqua nel paese (2030-2060) stimano un abbassamento della portata media annuale per tutti i bacini analizzati,

[7] Per saperne di più: https://youtu.be/6v6kOgHFtU4

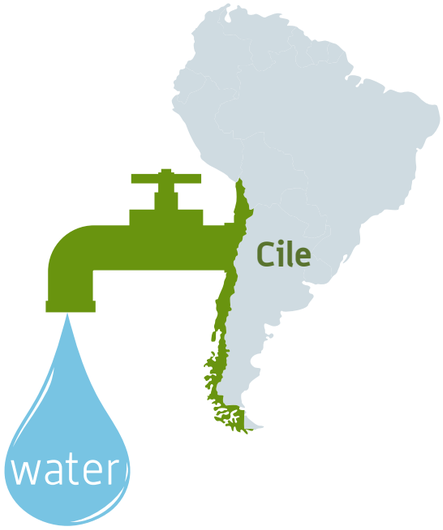
[8] Per saperne di più: https://bit.ly/3ZefVdf

con una riduzione media del 25% nei casi più sfavorevoli e del 10% nei casi più favorevoli. Le zone meridionali e australi presentano il deficit più basso, inoltre sono già stati identificati cambiamenti climatici, come la diminuzione delle precipitazioni medie di circa 1.000 mm/anno e temperature più calde.

Le zone settentrionali e centrali risultano le più colpite, con proiezioni di diminuzione della disponibilità di acqua di oltre il 50%[9].

Ma non è solamente il clima ad ostacolare l'accesso all'acqua in Cile.

Il territorio del Cile conta **1.251 fiumi 15.000 laghi e lagune** e **24.114 ghiacciai**, corrispondenti all'**80% della superficie glaciale delle Ande meridionali**, una delle più grandi fonti d'acqua dolce del pianeta.



La natura del modello economico cileno e la sua struttura giuridica e istituzionale generano disuguaglianze strutturali in termini sociali, ecologici e culturali. L'economia cilena, infatti, si caratterizza principalmente per l'estrattivismo e l'esportazione, basando la sua ricchezza sullo sfruttamento intensivo di beni naturali: attività mineraria nel nord del Paese, agroindustria nella zona centrale, silvicoltura e acquacoltura nel sud. L'intero modello estrattivo dipende da una matrice energetica basata principalmente sulla produzione termoelettrica e idroelettrica.

Intere città hanno dovuto adattarsi a vivere senz'acqua per gran parte dell'anno. Una parte importante dei comuni del nord e del centro del Paese si rifornisce dalle autocisterne e decine di comuni si sono indebitati per l'acquisto di acqua potabile per l'approvvigionamento base della popolazione. Vasti territori devono convivere con la contaminazione causata dalle operazioni minerarie o forestali. Migliaia di contadini sono stati costretti a indebitarsi per far fronte alla crisi idrica o hanno dovuto vendere le loro piantagioni e diventare operai agricoli, mentre le comunità indigene mapuche da anni si scontrano con mega progetti idroelettrici e con l'espansione delle piantagioni di eucalipto, che prosciugano i loro territori (Mundaca Cabrera R., 2014, pp. 13-16).

In Cile, paese privilegiato per le sue abbondanti fonti di acqua naturale, esistono ancora persone costrette a defecare in sacchetti di plastica, fare il bagno nelle dighe, affittare acqua o comprarla in "libera concorrenza di mercato".

[9] Per saperne di più: https://bit.ly/3Kg84JM

La scarsità d'acqua colpisce circa un milione di persone che non hanno accesso garantito a tale risorsa fondamentale per la vita e, quindi, presentano alti indici di vulnerabilità sociale, ambientale ed economica.

Le cifre sono eloquenti (Fundación Amulén, 2019): il 47,2% degli abitanti delle zone rurali non ha approvvigionamenti regolari, di questi il 58,8% si approvvigiona dai pozzi, il 25,8% da fiumi e canali, il 15,4% ha accesso all'acqua solo grazie ai camion cisterna.

[10] https://cl.boell.org/es/2018/07/26/el-impacto-socio-ambiental-de-la-industria-de-paltas-en-la-provincia-de-petorca

Se analizziamo attentamente questi dati, vediamo che le regioni più colpite si concentrano nella zona sud del paese: nella regione dell'Araucanía il 71,1% della popolazione rurale non ha accesso all'acqua; nel Biobio il 68%; nel Los Lagos il 64%; nel Los Ríos il 62%.

In tutto il paese, 383.204 abitazioni sono prive di acqua potabile [Figura 2].

Una ricerca di *Ciper Chile* mostra che lo Stato cileno spende circa 25 milioni di euro all'anno per rifornire di acqua mezzo milione di persone attraverso camion cisterna. Ciò è dovuto in parte a problemi di scarsità idrica, in parte a una mancanza di investimenti da parte dello stesso e delle imprese sanitarie nelle zone rurali o (semi)urbane precarie[10].

Ma **come si è arrivati** a questo punto?

Figura2. Distribuzione geografica delle famiglie che non hanno approvvigionamento di acqua regolare. Fonte: Fundación Amulén, Centro de Cambio Global UC y Centro de Derecho y Gestión de Aguas UC, Pobres de agua. Radiografía del agua rural de Chile: Visualización de un problema oculto, 2019, p.24

L'ACQUA: UN BENE PRIVATO

Nel Cile del 1981, in piena dittatura militare, viene promulgato il Codice delle Acque, sancito dall'articolo 19 paragrafo 24[11] della Costituzione politica del 1980. Tale codice indica che l'acqua è un bene pubblico ma, al contempo, all'articolo 5 viene definita come un bene economico. Questa singolare denominazione ha dato origine al mercato delle acque.
Da questo momento lo Stato, attraverso la Direzione Generale delle Acque (DGA)[12], istituzione pubblica incaricata della gestione delle acque, ha la facoltà di concedere diritti di sfruttamento delle medesime, gratuitamente e a titolo permanente. Tali diritti vengono assegnati ai privati, i quali possono concorrere sul mercato alla vendita, all'acquisto o alla locazione delle acque in regime di gratuità per la manutenzione, la detenzione e l'uso della risorsa.
Questo strumento legislativo, a sua volta, ha separato la proprietà dell'acqua da quella della terra, trasformando l'elemento vitale in un bene che può essere privatizzato: ciò ha provocato una strana dicotomia, per cui oggi esistono proprietari di acqua senza terra e proprietari di terra senza acqua.

Inoltre, il Codice delle acque ha generato una nuova categoria di diritti: consuntivi e non consuntivi. La differenza tra i due tipi di diritto è di natura principalmente giuridica e si riferisce alla presenza o meno di un impegno da parte dell'utilizzatore a restituire l'acqua al suo bacino d'origine.

I diritti consuntivi riguardano il diritto di consumo o dispersione delle acque che dopo non possono essere riutilizzate superficialmente. È il caso dei diritti richiesti per l'irrigazione, l'estrazione mineraria, l'industria e l'uso domestico.
I diritti non consuntivi, invece, si riferiscono a quelli richiesti in caso di utilizzo dell'acqua senza dispersione, come nel caso, per esempio, della generazione di energia idroelettricità. In questa circostanza dovrebbe esistere, da parte dell'utilizzatore, un impegno di restituzione delle acque al suo luogo d'origine, ma la legislazione cilena qui è piuttosto debole nel controllo dei danni che generalmente colpiscono gli utenti delle parti a valle dei bacini acquiferi. Inoltre, i diritti non consuntivi permettono ai richiedenti di amministrare a loro piacimento i bacini. In definitiva, in Cile il modello di gestione dell'acqua è regolato dalle leggi della domanda e dell'offerta (Mundaca Cabrera R., 2014, pp. 21-22).

Un esempio di tale mercificazione si manifesta nell'alta concentrazione dei diritti sull'acqua. In Cile l'81% dei diritti non consuntivi di sfruttamento dell'acqua è detenuto da Endesa (appartenente all'impresa pubblica-privata di origine italiana ENEL), mentre l'84% dei diritti consuntivi sono in mano ad imprese minerarie e agro-esportatrici.

Il problema è esacerbato dalla dispersione istituzionale in materia di acque: infatti, più di 25 enti statali sono competenti in materia. La Direzione Generale delle Acque, dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici (MOP), è l'istituzione che dovrebbe provvedere all'amministrazione delle acque nel paese. Tuttavia, essa nonostante non abbia i poteri né le competenze per garantire un uso razionale ed efficiente delle cosiddette "risorse idriche", nei governi post-dittatura ha continuato a concedere diritti d'acqua su bacini dichiarati esauriti; questo ha fatto sì che si sia ripartita più acqua di quella effettivamente presente nelle falde acquifere, compromettendo la vita di migliaia di persone. Molte Ong denunciano che la DGA è stata compiacente nei confronti dei grandi imprenditori che utilizzano l'acqua di bacini dichiarati esauriti, infliggendo loro sanzioni irrisorie[13]. Inoltre, seguendo le indicazioni del Codice delle acque del 1981, la gestione territoriale delle acque dovrebbe essere nelle mani delle cosiddette organizzazioni degli utenti dell'acqua (principalmente consigli di vigilanza e comunità idriche). Invece accade che le società di consulenza, su approvazione della DGA, formino comunità di utilizzatori di acque sotterranee con il chiaro intento di garantire la gestione privata e sfuggire alle denunce di appropriazione indebita d'acqua (Mundaca Cabrera R. , 2014, pp. 33-35).

[11] L'articolo 19, paragrafo 24, recita: "I diritti dei privati sulle acque, riconosciuti o costituiti in conformità con la legge, conferiscono ai loro titolari la proprietà su di essi".

[12] Per saperne di più: https://bit.ly/3sVqNeT

NO ES SEQUÍA, ES SAQUEO

In tutto il territorio nazionale si consumano conflitti strutturali per l'acqua, da nord a sud e dalle montagne al mare. Le comunità del nord si trovano ad affrontare le mega-imprese estrattive; le comunità del centro fanno lo stesso con le aziende agro esportatrici; quelle del sud affrontano le imprese forestali e idroelettriche; e tutte e tutti si interfacciano con le aziende sanitarie, che applicano le tariffe più costose dell'America Latina per fornire acqua potabile (Mundaca Cabrera R., 2014, p. 97).

Circa l'80% dell'acqua potabile in Cile viene utilizzato per l'agroindustria, in particolare per l'esportazione di frutta[14]. Con quasi 40.000 ettari, l'avocado è la terza coltura del paese e nella regione di Valparaíso, più precisamente nella provincia di Petorca [vedi Figura 3], si concentra più della metà della produzione nazionale. L'hass è la principale tipologia prodotta, di cui il 70% è destinato all'esportazione, maggiormente in Europa[15].

Circa **l'80% dell'acqua potabile** in Cile viene utilizzato per l'agroindustria, in particolare **per l'esportazione di frutta** . Con quasi 40.000 ettari, l'**avocado** è la terza coltura del paese.

La crescente domanda mondiale di avocado, in particolare negli Stati Uniti, in Europa e in Cina, sta causando conseguenze irreversibili nei paesi produttori. Noto per le sue proprietà nutrienti e benefiche - come la ricchezza di vitamina E, ferro, potassio e grassi monosaturi -, il frutto di avocado è diventato best-seller nel mercato alimentare dei paesi del Nord Globale. Tuttavia, la coltivazione di questo albero da frutta da decenni causa intensi conflitti in paesi come il Messico e il Cile[16].

[13] In Cile, coloro che vengono sanzionati per "rubare acqua" pagano circa ottocentomila pesos, che corrispondono approssimativamente a 900 euro, e una volta pagata tale somma possono continuare a comportarsi nello stesso modo.

[14] https://bit.ly/3Y6aMrb

[15] https://efeagro.com/aguacate-oro-verde-seca-chile/

[16] Per saperne di più: https://bit.ly/48swUB1

Figura3. Mappa della regione di Valparaiso.
Fonte: https://www.mapsofworld.com/chile/regions/valparaiso-map.html

Con il modello economico neoliberista, ereditato dalla dittatura e dagli accordi di libero scambio entrati in vigore nel 2004, il Cile è diventato uno scenario perfetto per l'espansione dell'agribusiness. Dal 1990 decine di aziende, attratte dal suo clima caldo, hanno acquistato colline "in saldo" nella zona centrale del Cile e hanno abbattuto le foreste native per installare piantagioni di avocado.

In un contesto di crescente scarsità idrica, l'accesso all'acqua nella provincia di Petorca è diventato un privilegio. La popolazione rurale ha dovuto iniziare a competere con l'industria esportatrice di avocado per soddisfare le sue esigenze di base. Inoltre, le piantagioni, trovandosi in zone collinari e non adatte alla coltivazione agricola, aumentano il rischio di degrado del suolo, esacerbando ancor di più i conflitti per l'uso dell'acqua tra i proprietari delle piantagioni e le persone che vivono a valle. Sfortunatamente sono scarse le stime su quanti litri d'acqua sono effettivamente necessari per coltivare questo frutto in quelle zone. Si può tuttavia affermare che, sebbene la superficie coltivata ad avocado sia notevolmente diminuita dopo le gelate degli anni 2007 e 2008, l'eccessiva concessione di diritti e la domanda di acqua da parte dell'agroindustria continuano a compromettere il fragile equilibrio degli ecosistemi nella provincia di Petorca[17].

I due fiumi Petorca e La Ligua, che riforniscono la provincia di Petorca, trasportano oramai acqua solo per un paio di giorni durante l'inverno. Il primo è stato dichiarato esaurito nel 1997 ed il secondo nel 2004.

[17] Per saperne di più: https://cl.boell.org/es/2018/07/26/el-impacto-socio-ambiental-de-la-industria-de-paltas-en-la-provincia-de-petorca

Sebbene i fiumi della regione fossero già sotto stress dagli anni '90, la DGA ha continuato a distribuire diritti dell'acqua sulla base di un bilancio idrico pubblicato nel maggio 2002[18], contestato da molti accademici per la metodologia applicata nella sua stesura: nel caso del Rio La Ligua, i diritti sull'acqua sono stati sovra-concessi per il 29%, mentre del fiume Petorca sono stati concessi quasi il 90% dei diritti disponibil[19]. Secondo uno studio di Paola Bolados[20], accademica dell'Università di Valparaíso, pubblicato da *Ciper Cile*, gran parte dei diritti sull'acqua nella provincia si concentra nelle mani di appena quattro famiglie che hanno diritti su oltre 2.323,32 litri/secondo.

Oltre ai problemi causati dell'eccessivo conferimento di tali diritti e dalla concentrazione di quest'ultimi nelle mani di poche famiglie (monopolizzazione), c'è un problema persistente che riguarda drenaggi e pozzi illegali sparsi in tutta la provincia. Nel 2011 un rapporto realizzato utilizzando dati satellitari[21] ha identificato 456 pozzi e 65 drenaggi nelle falde acquifere dei fiumi La Ligua e Petorca.
In sintesi, l'intera provincia di Petorca è stata gravemente danneggiata ecologicamente dalla monocoltura di avocado che ha causato grossi problemi sul territorio, quali l'inquinamento delle acque sotterranee, dovuto all'uso di pesticidi, e l'avvelenamento dell'ambiente; la concorrenza sleale per l'acqua tra le imprese e i piccoli agricoltori e la riduzione della popolazione animale[22].

Gli abitanti fanno affidamento sui camion cisterna che trasportano l'acqua e che circolano sette giorni alla settimana, quasi a qualsiasi ora. Più di 30.000 persone vivono senza acqua potabile[23]. Tuttavia, l'approvvigionamento su ruote non è una soluzione sufficiente ad affrontare le conseguenze della carenza idrica sofferta dalla comunità. Gli agricoltori locali non hanno abbastanza acqua per irrigare le colture o allevare animali, per cui non possono sostenersi economicamente. La crisi climatica inoltre ha fatto diminuire le piogge e la siccità ha conseguenze intense sulla stessa salute degli abitanti che devono scegliere se utilizzare l'acqua per cucinare, per lavarsi o pulire. Nella provincia di Petorca non è inusuale incontrare uomini e donne che defecano in sacchi di plastica e "fanno il bagno nelle dighe".

LA STRADA VERSO IL CAMBIAMENTO È IN SALITA

Il tema dell'acqua in Cile pare assumere, per tutti questi motivi, una centralità sempre maggiore. Molte e forti sono le voci della società civile che chiedono da anni di abrogare il Codice dell'acqua e che l'acqua venga dichiarata bene di uso pubblico e diritto umano (AA.VV., 2021).

Tra il 1992 e il 2010 (duranti i governi post-dittatoriali) sono state presentate più di trenta iniziative per riformare il Codice dell'Acque (1981), ma l'unica riforma ad andare in porto è stata quella del 2005. Essa prevedeva il pagamento di ammende per il "mancato utilizzo" dei diritti di sfruttamento delle acque. Tuttavia, quello che inizialmente era stato considerato un progresso, si è trasformato in un passo indietro, poiché l'iniziativa in questione ha stimolato la speculazione sui diritti dell'acqua e accelerato le transazioni del mercato idrico, aumentando così la pressione sui bacini idrografici, gran parte dei quali si è avviato verso il collasso per esaurimento e contaminazione.

[18] Informe Tecnico Sit 80 disponibile online: https://bit.ly/3PGDmgo

[19] Per saperne di più: https://bit.ly/3Y6aMrb

[20] Per saperne di più: https://www.ciperchile.cl/2018/04/27/la-naturaleza-politica-de-la-sequia-en-petorca/

[21] Per saperne di più: https://old.danwatch.dk/en/undersogelse/avocados-and-stolen-water/

[22] https://bit.ly/48swUB1

[23] https://www.france24.com/es/medio-ambiente/20210616-chile-escasez-agua-petorca-cultivos-aguacate

In definitiva, la riforma del 2005 non ha toccato il regime di proprietà delle acque, rendendo il Cile l'unico paese al mondo a mantenere le sue acque privatizzate (Mundaca Cabrera R., 2014, pp. 22-23).

Il gruppo ambientalista cileno per la difesa dell'acqua e del territorio, MODATIMA[24], ha intrapreso diverse campagne di protesta con lo scopo di spingere verso un cambiamento delle normative idriche e ottenere dalle aziende più senso di responsabilità. In risposta, i membri dell'organizzazione hanno subìto minacce di morte e altre forme di vessazioni, intensificatesi quando sono apparsi in Europa i primi reportage sull'impatto socio-ecologico delle piantagioni di avocado. Nel 2017, per la prima volta in Cile, Amnesty International ha avviato un'azione urgente per proteggere la vita di Rodrigo Mundaca, Veronica Vilches e altri membri di MODATIMA che avevano ricevuto minacce di morte per aver denunciato sui media internazionali estrazioni illegali di acqua nella provincia di Petorca. Nell'aprile 2017 anche l'Istituto nazionale per i diritti umani ha emanato misure di protezione nei confronti degli attivisti.

Oltre alle minacce di morte, i membri di MODATIMA sono stati vittime di altre forme di repressione, come l'uso di un'ondata di querele a scopo intimidatorio. Tra luglio 2012 e agosto 2014 il portavoce di MODATIMA è comparso 24 volte in 4 tribunali diversi. Nonostante le recenti indagini dimostrino chiaramente che l'estrazione illegale di acqua, nel contesto della produzione di avocado da esportazione, è un problema importante nella provincia di Petorca, nel novembre 2014 Rodrigo Mundaca è stato condannato per presunta calunnia a 61 giorni di carcere[25].

Nel 2013 si è formato il Movimento per l'Acqua e i Territori (MAT), composto da circa 100 organizzazioni e gruppi legati all'ecologia politica e all'ecofemminismo. L'idea di base del movimento è quella di una "gestione comunitaria dell'acqua", una formula proposta per pensare meccanismi specifici di gestione per ogni realtà locale che tenga in considerazione le diversità.

Fino a prima dell'*Estallido social*[26] dell'Ottobre 2019, le aspettative generali del MAT, e non solo, non erano riposte nell'abrogazione, ma nella riforma del Codice delle Acque che implicava un dialogo istituzionale con i partiti e all'interno del Congresso. È solo con l'*Estallido* del 2019 che si è iniziato a parlare seriamente di abrogazione del Codice.

Nella proposta costituzionale del luglio 2022, all'acqua, definita come bene comune (art. 134), veniva riservato un intero sotto-capitolo del testo (artt. da 140 a 144), in cui essa passava da materia di proprietà a bene comune naturale *inapropriable*. Su di essa gli utenti, l'autorità amministrativa e quella dell'acqua sarebbero stati chiamati a raggiungere un accordo: tale formula avrebbe indebolito il controllo assoluto dei proprietari e rafforzato il dialogo democratico e l'autonomia dei territori[27]. Nel testo veniva anche sancito l'obbligo di protezione della risorsa: si sarebbe incaricato lo Stato del ruolo di equilibrare il ciclo dell'acqua (Articolo 140) e si sarebbe prevista una gestione comunitaria per proteggerne l'accesso in aree rurali o estreme (articolo 142).

[24] Per saperne di più: http://modatima.cl

[25] https://cl.boell.org/es/2018/07/26/el-impacto-socio-ambiental-de-la-industria-de-paltas-en-la-provincia-de-petorca

[26] In Cile viene così chiamata la serie di manifestazioni esplose nell'ottobre 2019 a Santiago e in varie città del paese. Trattasi del risultato di anni di rivolte legate al sistema iniquo delle pensioni, al costo elevatissimo dell'educazione, al divario sociale sempre più profondo, alla radicata violenza di genere e ai problemi ambientali sempre più visibili. Per saperne di più vedi: https://bit.ly/3OvD0bG

[27] http://modatima.cl/2022/08/22/desprivatizacion-de-las-aguas-la-nueva-constitucion-y-el-fin-de-un-modelo-de-abusos/

[28] http://modatima.cl/2022/10/18/disputar-el-sentido-comun-una-tarea-historica-y-necesaria/

Veniva inoltre instituita una struttura decentralizzata (Articolo 143) per vigilare sulle politiche idrologiche e la loro osservanza, con pieni poteri di revocare o sospendere l'autorizzazione all'uso dell'acqua (Articolo 144).

Oggi, in seguito al fallimento del plebiscito del 4 settembre 2022, i movimenti sociali sono tornati ad interrogarsi su come ricostruire un movimento sociale forte e coeso, che possa riprendere la lotta per dar voce a quelle esigenze che non hanno trovato risposta, tra cui quella del diritto all'acqua[28].
La partita per una vita degna è ancora aperta!

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2021), Chile despertó. La revuelta antineoliberal, Tinta Limon, Argentina, pp. 108-115

Bompan E., F. Fragapane, M. Iannelli, R. Pravettoni (2019), Atlante geopolitico dell'Acqua. Water grabbing, diritti, sicurezza alimentare ed energia; Hoepli, Milano

Dell'Angelo J., M. Rulli, P. D'Odorico (2018), The Global Water Grabbing Syndrome, Ecological Economics, Volume 143, 2018, Pages 276-285, disponibile online: https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0921800916307121

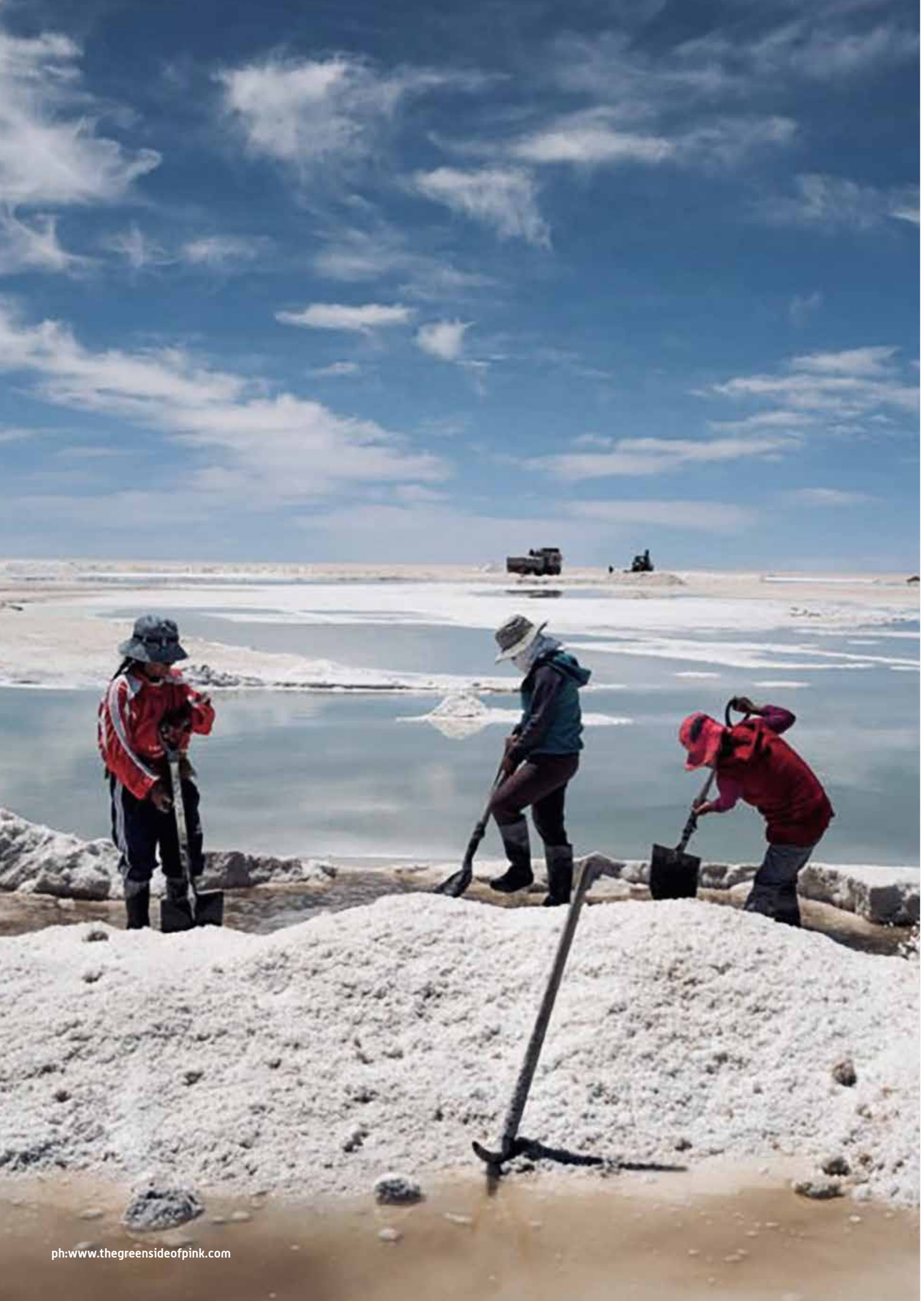
FAO (2020), The State of Food and Agriculture 2020. Overcoming water challenges in agriculture. Roma, disponibile online: https://www.fao.org/3/cb1447en/cb1447en.pdf

Franco J., S. Kishimoto, S. Kay, T. Feodoroff, G. Pracucci (2014), The Global Water Grab: A Primer, TNI, pp. 3-4, disponibile online: https://www.tni.org/files/download/the_global_water_grab.pdf

Fundación Amulén, Centro de Cambio Global UC y Centro de Derecho y Gestión de Aguas UC (2019), Pobres de agua. Radiografía del agua rural de Chile: Visualización de un problema oculto, disponibile online: http://derechoygestionaguas.uc.cl/es/publicaciones/libros/451-pobres-de-agua-radiografia-del-agua-potable-rural-en-chile-visualizacion-de-un-problema-oculto

Mundaca Cabrera R. (2014), La privatización de las aguas en Chile, América en Movimiento, Chile, 2014, pp. 13-16

UN-Water (2021), Summary Progress Update 2021 – SDG 6 – water and sanitation for all. Version: July 2021. Geneva, Switzerland, disponibile online: https://bit.ly/3ZeglVb



ph:www.thegreensideofpink.com

6

L'estrazione del litio in Bolivia tra diritti negati e transizione energetica

Sara Ferigo[1]

Nonostante la Bolivia sia uno dei paesi più poveri del continente latino-americano[2], è uno dei più ricchi dal punto di vista della biodiversità: nel suo territorio si trova infatti dal 35% al 45% della biodiversità totale presente sul pianeta[3].
Questa enorme ricchezza si esplica non solo dal punto di vista naturale ma anche da quello culturale, poiché le tradizioni, le conoscenze e le credenze (specialmente quelle legate alla visione del mondo) delle comunità indigene e contadine boliviane sono profondamente legate al territorio che abitano e all'ambiente naturale che le circonda.

Per riconoscere l'inestimabile valore di questa varietà ambientale e sociale, con la presidenza di Evo Morales (2006-2019) la Bolivia è stata proclamata un paese plurinazionale, a vocazione indigena e improntato alla filosofia del "Buen Vivir", secondo una concezione del progresso inclusivo di tutte le etnie che abitano il territorio, oltre che di cura e salvaguardia dell'ambiente[4].

Tuttavia, a livello pratico, nella storia recente sono state attuate politiche contrarie a questi valori. In particolare, durante gli anni della presidenza Morales si è assistito all'espansione del territorio dedicato all'attività estrattiva, espansione che ha posto a rischio il patrimonio naturale e culturale, e che ha portato alla violazione dei diritti ambientali, sociali ed economici delle popolazioni autoctone. Il modello estrattivista implementato in Bolivia, per di più, riguarda esclusivamente l'esportazione di materie prime senza creazione di valore aggiunto nell'economia nazionale, rendendo la Bolivia fortemente dipendente dai prezzi e dalle catene di valore del mercato internazionale.

Nonostante in Bolivia le maggior parte delle aree naturali siano considerate riserve e siano, di conseguenza, salvaguardate e protette da leggi che vietano lo sviluppo di attività estrattive al loro interno, molte di esse sono caratterizzate dalla presenza di riserve di minerali e idrocarburi nel sottosuolo e/o terreni molto fertili per l'attività agricola. Per questo motivo, lo Stato boliviano ha stabilito (e continua a portare avanti) strategie economiche e politiche che promuovono la mercificazione di queste risorse attraverso un modello estrattivista, da parte di aziende sia pubbliche che private, nazionali e internazionali, senza tenere in considerazione lo status delle aree naturali protette.

Una delle maggiori attività estrattive in Bolivia riguarda lo sfruttamento degli idrocarburi. Sebbene dal 2006, con la presidenza di Evo Morales e attraverso la legge sugli idrocarburi[5], il governo abbia trattenuto quasi il 50% dei profitti delle compagnie estrattive, ha permesso d'altra parte un aumento dei volumi di estrazione ed esportazione, incentivando l'espansione delle zone da adibire a tali attività.

[1] Laureata magistrale in Scienze dell'Organizzazione presso l'Università di Bologna, dopo gli studi triennali in Scienze economiche e sociali ha preso parte ai Corpi Civili di Pace, in un progetto sui conflitti socio-ambientali in Perù con Focsiv ETS. Attivista sociale e ambientale, da sempre impegnata nel mondo del volontariato, dell'associazionismo e della cooperazione allo sviluppo, ha già contribuito all'edizione 2020 de "I padroni della terra" con un articolo sull'estrattivismo in Perù e all'edizione 2022 con un'analisi della situazione dei difensori della Terra in America Latina. Attualmente si trova in Bolivia lavorando con una ONG locale all'interno del programma di Servizio Civile Universale nel progetto "Caschi Bianchi per la protezione delle risorse naturali e delle comunità locali in Bolivia".

[2] International Monetary Fund, https://www.imf.org/en/Countries/BOL

[3] https://web.archive.org/web/20090207160705/http://www.radiomundoreal.fm/rmr/?q=node%2F9747

[4] Ley Marco de la Madre Tierra y Desarrollo Integral para Vivir Bien, https://bolivia.infoleyes.com/norma/4126/ley-marco-de-la-madre-tierra-y-desarrollo-integral-para-vivir-bien-300

[5] Ley de Hidrocarburos, ley n°3058, 17 maggio 2005,

In questo modo, il paese è passato da 2,5 milioni di ettari sfruttati per il petrolio e gli idrocarburi nel 2006 a più di 29 milioni di ettari nel 2017, arrecando seri danni a 11 delle 22 aree naturali del paese, oltre ad occupare i territori delle comunità indigene dell'Amazzonia e delle regioni dell'altipiano.

Con il governo di Evo Morales si è assistito anche ad un processo di aumento dell'esplorazione e dell'esportazione per quanto riguarda il settore minerario. Nel 2014 è stata approvata una legge sull'estrazione mineraria[6] che ha modificato le regole per l'utilizzo del territorio nelle riserve naturali. Mentre in precedenza l'attività mineraria non era autorizzata nelle aree forestali e amazzoniche, con questa riforma le aziende possono utilizzare non solo l'area di sfruttamento, ma anche quella adiacente (come ad esempio le risorse idriche vicine). Inoltre, "la legge criminalizza la protesta dei cittadini e stabilisce meccanismi di protezione immediata per gli attori dell'industria mineraria che, in caso di azioni da parte della popolazione che generino situazioni scomode, sono protetti dallo Stato attraverso l'uso della forza pubblica" (Jimenez, 2015).

In questo contesto, quindi, i diritti delle comunità indigene e contadine sono sistematicamente calpestati e violati dalle politiche statali che dovrebbero al contrario proteggerli. Emblematica di queste violazioni "legalizzate" è il metodo cosiddetto della consulta previa, utilizzato per raggiungere il consenso e concordare, attraverso un processo democratico ed inclusivo, le attività da portare avanti su un determinato territorio, ma che rappresenta all'atto pratico solo una formalità con scarsa influenza sulle decisioni finali in merito alle attività estrattive.

IL LITIO: POTENZIALITÀ E PARADOSSI

Il litio è uno dei metalli alcalini maggiormente utilizzati nella costruzione degli accumulatori di energia (le batterie, ndr) per il suo ottimo rapporto peso-potenza e per la sua capacità di trattenere quantità di carica considerevoli anche in caso di inutilizzo.

Le potenzialità rivoluzionarie di questo minerale guidano lo sviluppo di una catena di estrazione, produzione, ricerca e sviluppo di nuove tecnologie che ha portato il litio a fregiarsi del titolo del "petrolio del XXI secolo".

Secondo diversi studi, infatti, le fonti di petrolio potrebbero esaurirsi in circa 40 anni e il litio si configura come uno dei suoi sostituti più adatti, soprattutto per quanto riguarda il settore degli accumulatori e, particolarmente, per quello dei trasporti. Le batterie al litio non sono presenti, infatti, solo nei dispositivi elettronici, ma anche nelle auto elettriche.

In uno studio promosso dall'IEA (International Energy Agency, 2021) si evidenzia come la domanda di litio triplicherà entro il 2025 e aumenterà esponenzialmente entro il 2040 nello scenario dello sviluppo sostenibile. Il prezzo è più che raddoppiato nell'ultimo decennio fino a circa 6.500 dollari per ogni tonnellata di carbonato di litio. Anche per questo al litio si fa spesso riferimento con la denominazione di "oro bianco".

[6] Ley de Mineria y Metalurgia, https://www.mineria.gob.bo/documentos/ley_minera_2014.pdf

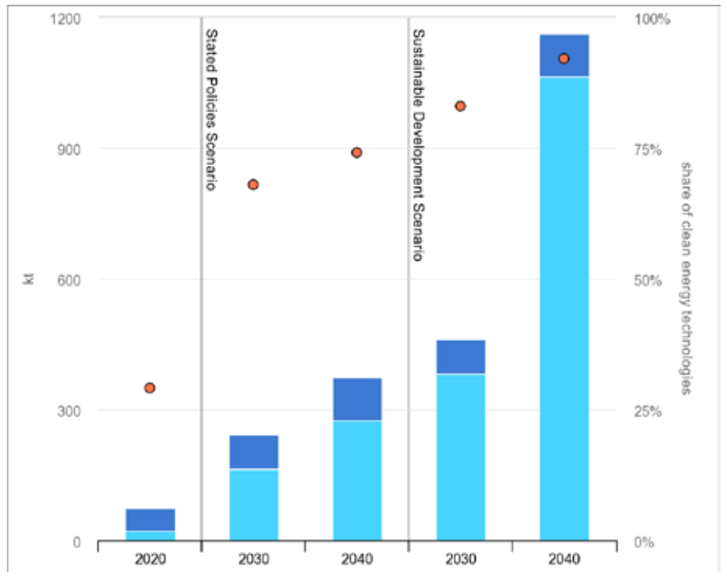


Figura 1. **Domanda totale di litio per settore e scenario, 2020-2040**
Fonte: IEA (2021), The Role of Critical Minerals in Clean Energy Transitions

Le problematiche non riguardano tanto la quantità di una risorsa che è relativamente molto abbondante sul pianeta, quanto piuttosto il fatto che il litio, a differenza del petrolio, non è distribuito in maniera diffusa e proporzionale: per questo motivo, tra gli addetti del settore si parla spesso di "geopolitica del litio" (CLACSO, 2015).

La Bolivia, il cui territorio, insieme a quello settentrionale dell'Argentina e a quello meridionale del Cile, descrive una regione comunemente denominata il "triangolo del litio", rappresenta di fatto tra il 60% e l'80% delle riserve mondiali di questo minerale.

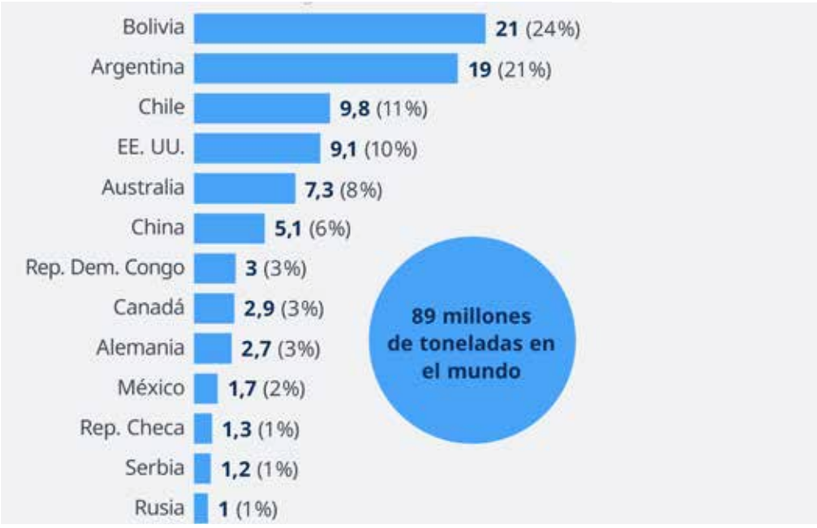


Figura 2. Maggiori riserve di litio nel mondo (in milioni di tonnellate) e percentuale di riserve
Fonte: IEA (2021), The Role of Critical Minerals in Clean Energy Transitions

Alla luce di questi dati, il paese potrebbe potenzialmente assumere un ruolo fondamentale nel processo della transizione ecologica. Di fatto, l'abbondanza della risorsa e le proiezioni di una domanda sempre più crescente generano entusiasmo e grandi aspettative anche a livello di crescita economica interna. Questo minerale riveste infatti un ruolo centrale nel delineare le proposte, i piani futuri e l'immaginario non solo del governo in carica, ma anche dell''opposizione, della popolazione locale e della società in generale.

Convinzione diffusa è quella per cui il litio, grazie alla sua abbondanza, possa effettivamente essere una grande risorsa per creare valore aggiunto attraverso un intenso processo di industrializzazione, fino a mettere la Bolivia nella condizione di poter definire i prezzi internazionali del litio e delle batterie.

A ottobre 2022[7], il viceministro delle tecnologie energetiche, Álvaro Arnez, ha dichiarato che con la produzione di 15.000 tonnellate di un nuovo impianto di carbonato di litio, la Bolivia diventerà un esportatore industriale di questo minerale. Il Ministro degli Idrocarburi e dell'Energia, Franklin Molina, ha inoltre riferito che il governo nazionale prevede di costruire almeno due impianti di estrazione del litio, ciascuno con una capacità di 25.000 tonnellate, per industrializzare questa fonte di reddito. Con queste due fabbriche, l'impianto industriale di carbonato di litio, Yacimientos de Litio Boliviano (YLB), prevede di produrre 40.000 tonnellate di prodotto entro il 2025 e con la vendita di questo volume conta di generare circa due miliardi di dollari all'anno per la Bolivia.

[7] Prensa Latina (16 ottobre 2022). Bolivia será exportador industrial del litio, https://bit.ly/3PCNaYB

Tuttavia, le grandi aspirazioni legate all'abbondanza di litio in Bolivia portano spesso all'accettazione di piani e progetti incoerenti e poco chiari, a livello economico, tecnologico e di mercato, che non sono realistici e che vengono attuati senza effettuare a tutti i livelli gli studi e le analisi necessarie. Oltre a ciò, finora l'abbondanza di questo minerale non ha conferito al paese un ruolo preminente nel mercato globale del litio: questo a riprova del fatto che elementi come la tecnologia, le infrastrutture installate, lo sviluppo delle capacità, l'accesso e la presenza sul mercato e l'articolazione delle catene del valore, sono molto più importanti della mera condizione di abbondanza di una risorsa naturale come il litio.

IL CASO DEL SALAR DE UYUNI

Nonostante gli indicatori economici convenzionali releghino la Bolivia fra i paesi più poveri dell'America Latina, il paese possiede una grande ricchezza, ovvero il più grande giacimento di litio del mondo: il Salar de Uyuni, un'enorme distesa salina di oltre 10 mila chilometri quadrati a 3.600 metri di altitudine, situata al confine con il Cile.

Inizialmente, lo sfruttamento delle enormi quantità di litio presenti in questa area è stato rallentato a causa della riluttanza del governo di Evo Morales a elargire concessioni a imprese straniere. Al contrario, il presidente ha incaricato Comibol, l'ente statale per la gestione del settore minerario, di costruire nel Salar un impianto pilota, progetto che però ha subito diverse battute d'arresto a causa della scarsa competenza dell'ente nel settore: solo nel 2016, l'impianto è stato in grado di inviare le prime 10 tonnellate di carbonato di litio al mercato cinese.

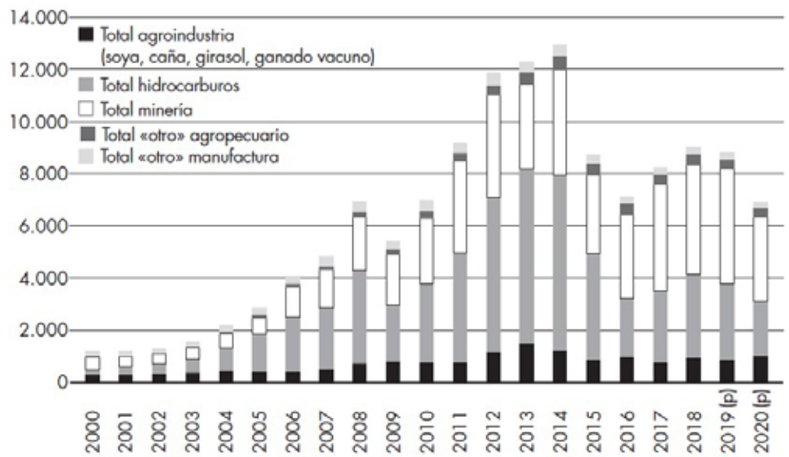


Figura3. Esportazioni per settore economico in Bolivia, in milioni di dollari (2000-2020)
Fonte: Campanini Gonzales, El extractivismo en Bolivia: efectos derrame e impactos en las áreas nacionales protegidas.

Incoraggiato dall'impennata dei prezzi del litio, alla fine del 2017 Morales ha avviato diverse trattative con alcune aziende straniere, ponendo come condizione che la Bolivia rimanesse l'azionista di maggioranza.
Nel 2018 è stato firmato un accordo, concretizzatosi in una joint venture, con una società tedesca, la ACI Systems Alemania GmbH, per costruire un impianto di produzione di batterie al litio con un investimento pari a circa 1,3 miliardi di dollari, e successivamente è stato annunciato un altro accordo, questa volta con una società cinese, da 2,3 miliardi di dollari.
Data l'economicità del processo di estrazione in America Latina, dovuto principalmente al basso costo della manodopera, alla bassa tassazione per le aziende e all'allentamento delle leggi ambientali, molte aziende straniere hanno dimostrato un fervido interesse verso le potenzialità del Salar de Uyuni.

Nell'aprile 2021, il governo boliviano ha annunciato il rilancio del progetto di industrializzazione del litio con un bando internazionale per lo sviluppo dell'estrazione del litio[8]. Dopo aver superato diversi filtri, otto aziende (CATL BRUNP & CMOC, Fusion Enertech, EnergyX, Tecpetrol, Lilac Solutions, CITIC Gouan/Crig, TBEA Group e Uranium One Group, provenienti da Stati Uniti, Cina, Russia e Argentina) hanno ottenuto l'autorizzazione a condurre test pilota con la salamoia consegnata loro dalle saline di Uyuni, Pastos Grandes e Coipasa, per dimostrare l'efficacia dei loro brevetti e accelerare i processi di industrializzazione del litio. Poco tempo dopo, l'ex presidente dell'azienda pubblica Yacimientos de Litio Bolivianos (YLB), Marcelo Gonzales, ha dichiarato che la tecnologia applicata dal 2008 al 2020 a Uyuni era obsoleta da 40 anni e che nella sua applicazione "si è perso il 40% dei componenti importanti per l'industrializzazione". Un cambiamento radicale della tecnologia di sfruttamento delle risorse di evaporite[9] comporta nuove implicazioni per le comunità e l'ambiente. Tuttavia, la decisione non è stata resa pubblica e le sue basi scientifiche non sono state sottoposte all'esame di alcun organismo accademico indipendente.

Dopo aver investito milioni di dollari per oltre un decennio, tecnici e scienziati hanno messo in guardia in numerose occasioni sui difetti tecnici del progetto boliviano, che aveva un tasso di recupero del litio inferiore al 50%. Di fronte a queste domande, la risposta del governo è stata quella di eliminare il Comitato scientifico per lo studio e l'industrializzazione delle risorse di evaporite della Bolivia. Di fatto, quindi, il nuovo approccio tecnologico viene portato avanti senza un chiaro orizzonte tecnico-scientifico.

Solo a gennaio 2023, il paese ha annunciato la firma di un accordo tra la società statale Yacimientos del Litio Bolivianos (YLB) e la società cinese CATL BRUNP & CMOC (CBC). Le aziende coinvolte nel processo assicurano di aver messo a punto tecnologie in grado di consumare minori quantità di acqua e di rispettare l'ambiente, nonostante le particolari caratteristiche del litio boliviano. Normalmente, infatti, si pompa la salamoia dalle saline in cui si trova il litio nei bacini in cui viene fatta evaporare l'acqua, processo che lascia i sali di litio pronti per essere raffinati. Un metodo poco adatto alle saline boliviane, che hanno basse concentrazioni di litio, molte impurità e una stagione delle piogge che dura diversi mesi.

[8] https://bit.ly/3RrjUpb

[9] L'evaporite è una roccia sedimentaria di origine chimica, derivata per precipitazione da soluzioni concentrate. Le evaporiti sono costituite di minerali di natura salina (carbonati, solfati, cloruri ecc.) e si formano o in mari chiusi, soggetti a forte evaporazione e quindi a successiva riduzione della superficie e progressivo deposito dei sali, oppure in ambiente lagunare quando si abbia scarsissimo apporto di acque continentali, comunicazioni col mare aperto poco agevoli e condizioni climatiche favorevoli a una intensa evaporazione (fonte: enciclopedia Treccani).

Uno dei maggiori ostacoli all'estrazione è, quindi, rappresentato dal fatto che il litio risulta fortemente miscelato con il magnesio, il che rende il processo molto costoso dal punto di vista economico ma soprattutto ambientale: questo tipo di attività estrattive, infatti, richiedono enormi quantità di acqua per raggiungere il loro scopo, senza contare gli effetti sull'ecosistema e sul benessere delle comunità locali, su cui si riversano le maggiori conseguenze (perlopiù negative) delle attività degli impianti.

La Costituzione della Bolivia riconosce il diritto umano all'acqua e a un ambiente sano e i diritti della Madre Terra[10]. L'armonia con la natura, oggetto della retorica che accompagna il processo di industrializzazione del litio, dovrebbe invece rappresentare la chiave di volta per la sua attuazione e per la costruzione di "nuovi modelli di sviluppo", come enunciato anche nel Piano di Sviluppo Nazionale "Bolivia Digna, Soberana Productiva y Democrática para Vivir Bien" (Bolivia dignitosa, sovrana, produttiva e democratica per vivere bene, 2006-2011). Ciononostante, il Salar de Uyuni non è mai stato considerato dallo Stato boliviano come un soggetto di diritto. Lo Stato non ha assunto "politiche e azioni sistematiche" per la "protezione, la precauzione, per evitare che le attività umane portino all'estinzione di popolazioni di esseri, l'alterazione dei cicli e dei processi che garantiscono la vita o la distruzione dei sistemi vitali" nel Salar de Uyuni, né ha promosso studi sulle "forme di produzione" per salvaguardare "le capacità rigenerative e l'integrità dei cicli, dei processi e degli equilibri vitali", come enunciato nella Costituzione.

Nonostante si reiteri l'importanza dell'acqua come diritto fondamentale alla vita, non è stato reso disponibile alcun rapporto dettagliato e circostanziato della YLB sulla quantità di risorse idriche che vengono consumate durante tutto il processo, e sui possibili impatti del progetto di industrializzazione del litio sulle fonti di acqua superficiali e sotterranee della regione. Le poche e uniche menzioni rispetto a questo tema presenti nei rapporti annuali di YLB risultano di parte e molto superficiali, nel tentativo di dimostrare la bontà del progetto e l'assenza di impatti rilevanti.

ESTRATTIVISMO E PARTECIPAZIONE SOCIALE

Il caso del Salar de Uyuni rappresenta uno degli esempi più emblematici nel territorio boliviano da cui emerge la mancanza di chiarezza sugli impatti ambientali, soprattutto in termini di consumo di acqua, e di informazioni date alla popolazione che vive nei pressi delle saline. Secondo il sociologo Josè Carlos Solon (2022), le popolazioni locali hanno infatti avuto poco o nessun controllo sullo sfruttamento dei giacimenti situati nel Salar de Uyuni.
La partecipazione sociale è un tema a cui, a livello formale, è data particolare rilevanza, sia nella nuova Costituzione dello Stato del 2009 che secondo le disposizioni contenute nella Legge n.341/2013, che istituisce "spazi permanenti" per la partecipazione e il controllo sociale rispetto alle azioni e agli interventi delle imprese pubbliche[11]. La partecipazione e il controllo sociale, la trasparenza e l'accesso alle informazioni sono fondamentali per qualsiasi processo di industrializzazione che cerchi di stabilire un "nuovo modello di sviluppo". L'esistenza e l'effettiva applicazione di questi meccanismi consentono di valutare e riorientare maggiormente i processi di industrializzazione a fronte dei diversi problemi che si presentano a livello economico, sociale, ambientale, tecnologico e gestionale.

[10] Ley marco de la madre tierra y desarrollo integral para vivir bien, https://bolivia.infoleyes.com/norma/4126/ley-marco-de-la-madre-tierra-y-desarrollo-integral-para-vivir-bien-300

[11] Ley de Participacion y Control Social, https://bit.ly/3LoRgkr

Nell'ambito delle valutazioni di impatto ambientale, si sono svolte due consultazioni pubbliche finalizzate all'ottenimento delle licenze ambientali per gli impianti di cloruro di potassio e carbonato di litio. La prima si è tenuta nel 2012 e, in realtà, è stata semplicemente un evento informativo in cui sono state espresse alcune delle preoccupazioni delle organizzazioni civiche della regione. Il sintetico verbale di questo incontro non spiega l'impatto dei bacini di evaporazione industriali.

Nel 2018 si è svolta la seconda consultazione pubblica in vista della costruzione dell'impianto di carbonato di litio. A questo evento hanno partecipato 152 persone e il verbale è ancora più conciso del precedente. Tra i partecipanti c'erano deputati nazionali, sindaci, consiglieri e membri delle comunità interessate di: Río Grande, Llica, Colchani, Pampa Grande, Colcha K, San Pedro de Quemes, Villa Mar, Soniquera, Julaca, Pozo Cavado e Culpina K.

I partecipanti hanno espresso preoccupazioni legate soprattutto al consumo di acqua, al potenziale inquinamento causato dalle attività estrattive e alle fonti di occupazione per gli abitanti della regione. Eppure, la relazione prodotta dall'azienda responsabile del processo di consultazione includeva un gran numero di approvazioni dell'iniziativa governativa.

Nonostante sia un diritto sancito dalla nuova Costituzione, si può dedurre che nel Salar de Uyuni non sia stato attuato alcun processo di consulta previa: l'utopica partecipazione popolare è stata infatti ridotta a mere audizioni pubbliche di "accountability" sulla base di presentazioni e discussioni estremamente generaliste e poco trasparenti da parte delle imprese, e che si configurano come una mera formalità da rispettare per ottenere le licenze ambientali.
Le comunità indigene di Potosí da anni chiedono di essere informate sulla portata degli impatti dei bacini di evaporazione, degli impianti industriali e degli impianti di approvvigionamento idrico.

"Ci rendiamo conto che quando lo stabilimento lavorerà a pieno ritmo sarà un'impresa multimilionaria. Il dubbio è se qualcosa arriverà a noi. Le persone che dovrebbero trarne principalmente beneficio sono gli abitanti della zona in cui si svolge la produzione... E non si tratta solo di denaro contante. Dovrebbero istituire qui una facoltà di chimica, o delle borse di studio, perché i giovani possano avere un futuro"

Ricardo Augirre Ticona, presidente del consiglio comunale di Llica (nell'area del Salar de Uyuni), al National Geographic (2019)
Fonte:https://www.agi.it/economia/litio_geopolitica-5506301/news/2019-05-22/

Una volta salito al potere, il Movimento Al Socialismo MAS[12] propose un modello che, idealmente, avrebbe soppiantato lo sfruttamento delle risorse naturali del paese con l'esportazione di prodotti a valore aggiunto. Il suo primo Piano di Sviluppo Economico e Sociale prevedeva la seguente formula: proprietà sovrana + gestione statale + valore aggiunto + partner strategico + partecipazione e consultazione dei cittadini + armonia con la natura + ridistribuzione = nuovo modello di sviluppo.
L'implementazione della formula è stata ridotta alla sola dimensione economica, a scapito delle sue componenti sociali e ambientali, considerate accessorie quando dovrebbero essere invece determinanti nel definire la fattibilità dei progetti di sviluppo.

[12] Il Movimento per il Socialismo - Strumento Politico per la Sovranità dei Popoli (in spagnolo Movimiento al Socialismo - Instrumento Político por la Soberanía de los Pueblos), noto anche con la sigla MAS o MAS-IPSP, è un partito politico boliviano di sinistra, il cui massimo dirigente è Evo Morales. Come programma politico ha come obiettivo quello di rappresentare le istanze delle zone rurali della Bolivia abitate in prevalenza dalle popolazioni indigene, ma anche i diritti e le rivendicazioni dei piccoli contadini e dei cocaleros, ossia i coltivatori di coca, e di opporsi ai governi espressione delle élite di origine europea. Il MAS è stato al governo della Bolivia a partire dal 2005, con la vittoria alle elezioni del 2005, bissata nel 2009, con una larga maggioranza parlamentare di 85 deputati su 130 e 24 senatori su 36, e nel 2014, e fino al colpo di Stato del 2019, portando avanti una linea politica anti-imperialista, anti-colonialista e anti-liberista, all'insegna della costruzione del Socialismo del XXI secolo.

A parte gli errori nella sua architettura e nella sua attuazione, il processo di industrializzazione, quindi, sta fallendo soprattutto per il fatto che il governo del MAS non promuove uno spazio di dialogo in cui tutti gli attori, in particolare le popolazioni indigene della regione, possano partecipare al processo decisionale. La trasparenza e l'accesso alle informazioni, fondamentali per i processi di partecipazione e controllo sociale non sono mai stati pienamente applicati nel caso del litio in Bolivia.

Nel processo di industrializzazione del litio non c'è stata alcuna partecipazione, controllo pubblico o consultazione per un consenso libero, preventivo e informato. Occorre riflettere sul perché un processo iniziato con un'ampia partecipazione dei cittadini abbia finito per non promuovere il coinvolgimento delle organizzazioni sociali. Perché il governo del MAS non ha mai condotto un processo di consultazione per ottenere il consenso libero, preventivo e informato delle popolazioni indigene e contadine che potrebbero essere colpite? È possibile costruire un nuovo "modello di sviluppo" senza una 'effettiva partecipazione dei cittadini?

A dicembre 2022, più di 30 organizzazioni della società civile boliviana hanno presentato al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite la sintesi di un rapporto di valutazione intermedia sulle raccomandazioni del terzo ciclo di Revisione Periodica Universale (UPR)[13], in cui si evidenziano le inadempienze dello Stato boliviano nei settori dell'ambiente, delle popolazioni indigene e dei difensori dei diritti umani, in particolare del diritto al cibo e all'alimentazione.

Per quanto riguarda l'ambiente, il rapporto afferma che vi è una "evidente prosecuzione irregolare e illegale delle attività estrattive che danneggiano l'ambiente e hanno conseguenze molto gravi sui diritti umani". Sottolinea che negli ultimi anni la deforestazione e il degrado forestale si sono intensificati; rileva i danni causati dagli incendi legati all'espansione della frontiera agricola, all'accaparramento e alla speculazione sulle terre; denuncia le confische di terre e i conflitti fondiari nella Bolivia orientale, le cui cause includono la distruzione delle istituzioni pubbliche di regolamentazione. Il rapporto evidenzia anche l'espansione dell'attività mineraria, in particolare l'estrazione dell'oro nella regione amazzonica e di altri metalli nella Bolivia occidentale, nonché l'espansione della frontiera degli idrocarburi, soprattutto in Amazzonia e nelle aree protette. Il rapporto avverte inoltre che, in tutte queste azioni regressive nei confronti dei diritti ambientali, "un fatto trasversale è la cronica mancanza di accesso all'informazione pubblica su questi temi".

[13] Nota de prensa, Evaluación intermedia al Examen Periódico Universal en DDHH de Bolivia, https://www.cedib.org/noticias/evaluacion-intermedia-epu-en-ddhh-bolivia/

I PARADOSSI DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Oggi i dati mostrano un'incombente discrepanza tra le ambizioni climatiche del mondo e la disponibilità di minerali critici che sono essenziali per realizzare tali ambizioni. La retorica comune si rifà al contributo apportato alla transizione energetica da un punto di vista produttivista e industrialista, senza che ci sia un'applicazione completa e olistica dei proclami formali in relazione alla difesa dei diritti sociali e della Madre Terra. Nel triangolo del litio si gioca quindi uno dei paradossi della transizione verde e in particolare del *Green Deal* europeo: sfruttare semplicemente questa risorsa strategica per garantire lo sviluppo della mobilità pulita o rispettare la biodiversità e le popolazioni locali?

Recentemente è stato raggiunto un accordo politico provvisorio tra il Parlamento europeo e il Consiglio che mira a rendere più sostenibili, circolari e sicure tutte le batterie immesse sul mercato dell'UE. L'accordo si basa sulla proposta della Commissione Europea di dicembre 2020 e affronta le questioni sociali, economiche e ambientali che riguardano tutti i tipi di batterie[14]. La nuova legge porta avanti le ambizioni dell'UE in materia di economia circolare e inquinamento zero rendendo le batterie sostenibili lungo tutto il loro ciclo di vita, dall'approvvigionamento dei materiali alla raccolta, al riciclaggio e al cambio di destinazione. Nell'attuale contesto energetico, le nuove norme istituiscono un quadro essenziale per promuovere ulteriormente lo sviluppo di un'industria competitiva e sostenibile delle batterie, a sostegno della transizione dell'Europa verso l'energia pulita e dell'indipendenza dalle importazioni di combustibili.

Le batterie sono anche una tecnologia fondamentale per il raggiungimento della neutralità climatica dell'UE entro il 2050. Le nuove norme prevedono che tutte le pile e batterie raccolte debbano essere riciclate ottenendo livelli elevati di recupero, in particolare di materiali preziosi quali cobalto, litio, nichel e piombo. Così si garantirà il recupero dei materiali di valore al termine della loro vita utile e la loro reintroduzione nell'economia, con l'adozione di obiettivi più rigorosi in materia di efficienza di riciclaggio e recupero dei materiali nel tempo.

Gli obiettivi di recupero del materiale per il litio saranno del **50% entro il 2027** e dell'**80% entro il 2031.**

Gli obiettivi di recupero del materiale per il litio saranno del 50% entro il 2027 e dell'80% entro il 2031. Le imprese che immettono batterie sul mercato interno dell'UE dovranno dimostrare che i materiali utilizzati per la loro fabbricazione sono stati ottenuti in modo responsabile. Ciò significa che i rischi sociali e ambientali associati all'estrazione, alla trasformazione e al commercio delle materie prime utilizzate per la fabbricazione delle batterie dovranno essere individuati e attenuati.

[14] https://bit.ly/45TvYUy

Come è noto, gli impatti più profondi dell'estrattivismo sono le sue ricadute, cioè le trasformazioni che provoca nelle politiche pubbliche (ambientali, sociali ed economiche) e nel significato di concetti chiave come sviluppo, politica, giustizia, democrazia e natura. La disputa globale sulle risorse naturali ci impone di riflettere anche su come si stabiliscono i legami tra attori economici, politici e istituzionali da diverse prospettive. Questioni come la sovranità delle risorse e le ambizioni di sviluppo e industrializzazione sono legate a problemi ambientali e dispute territoriali, al ruolo del capitale transnazionale, e richiedono di definire quale tipo di paradigma di crescita economica adottare e come collegare i diversi settori (ad esempio, il settore privato e quello pubblico, le organizzazioni sociali e comunitarie, , ecc.) tra i diversi livelli di governo (nazionale, provinciale, comunale, regionale), per non parlare delle questioni legate alla distribuzione del surplus, alla ricerca scientifica e alla struttura del mercato globale. Tutti questi temi vengono spesso analizzati separatamente, senza tenere conto del fatto che ciò che accade in un campo finisce per influenzare gli altri, perchè sono fortemente interconnessi.

La senatrice boliviana e attivista ambientale Cecilia Requena, nel suo intervento[15] "Sviluppo in Bolivia: insostenibilità e transizioni necessarie", ha deplorato il fatto che le scienze economiche non abbiano integrato la natura nella loro valutazione, il che ha portato all'esistenza di un divario tra l'economia e la natura, divario che tende ad acuire pratiche non sostenibili. Secondo Requena, la Bolivia ha straordinarie opportunità di applicare una nuova economia che permetta di rigenerare le foreste, di pensare al bene comune, di entrare in una logica di cooperazione e abbondanza e non di competizione, come fa invece il capitalismo. Questo nuovo approccio deve discendere dalla convinzione che la protezione della natura non limita ma, anzi, fornisce opportunità per la creazione di comunità resilienti e di fonti economiche, di occupazione sostenibile e dignitosa, e di coesione sociale.

[15] IV conferenza specialistica organizzata dal Círculo de la Unión di La Paz, in occasione del 90° anniversario (novembre 2022). Per approfondimenti vedasi anche "La inviavilidad del actual paradigma de "desarrollo"", prolusione in occasione del Espacio Social Alternativo Agua y Energía para la vida, a Cochabamba nel novembre 2016, in [https://www.cedib.org/biblioteca/la_inviavilidad_del_actual_paradigma_de_desarrollo_cecilia_requena_ucb/]

BIBLIOGRAFIA

Argento, M., Gamba, M., Kazimierski, M., Puente, F., Romeo, G., Santos, E., Slipak, A., Urrutia, S., & Zicari, J. (2019), Litio en Sudamérica: Geopolítica, energía y territorios (B. Fornillo, Ed.), CLACSO, in
http://www.jstor.org/stable/j.ctvtxw25t

Campanini Gonzales, Oscar (2022), «El extractivismo en Bolivia: efectos derrame e impactos en las áreas nacionales protegidas», Revista CIDOB d'Afers Internacionals, n.º 130, abril de 2022, p. 73-95. DOI: doi.org/10.24241/rcai.2022.130.1.73

CEDIB (2022), Informe de mitad de período del tercer ciclo del examen periódico universal de derechos humanos de Bolivia, in https://bit.ly/3OtviyS Clasco (2015), Geopolítica del Litio : Industria, Ciencia y Energía en Argentina, in Fornillo, Bruno [et al.] ; coordinación general de Fornillo, Bruno. - 1a ed. - Ciudad Autónoma de Buenos Aires : El Colectivo.

Commissione Europea (2022), Green Deal: approvata nuova normativa dell'UE per batterie più sostenibili e circolari a sostegno della transizione energetica e della competitività dell'industria; 9 dicembre 2022 in
https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_22_7588

Dannemann, V (2014), Litio en Sudamérica: ¿riqueza bien aprovechada?, gennaio 2014 in
https://p.dw.com/p/1Ar5f

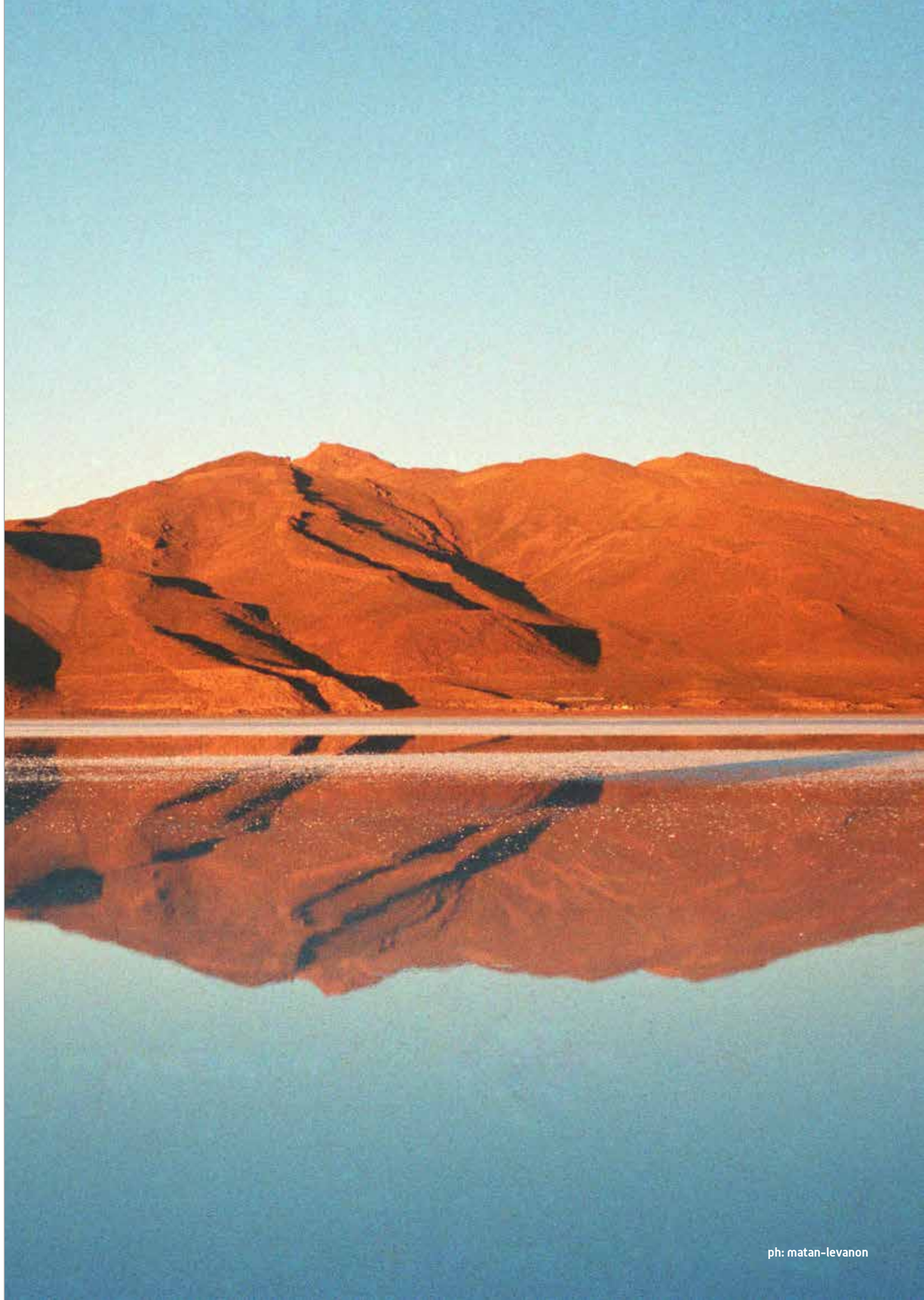
IEA (2021), The Role of Critical Minerals in Clean Energy Transitions, IEA, Paris, in
https://www.iea.org/reports/the-role-of-critical-minerals-in-clean-energy-transitions, License: CC BY 4.0

Jiménez, G. (2015), "Geografía del extractivismo en Bolivia: Territorios", Petropress Nº 35 / 2015, in
https://www.biodiversidadla.org/Documentos/Geografia_del_extractivismo_en_Bolivia_Territorios

Mondaca, G. (2022), No todo lo que brilla es blanco, CEDIB, in
https://www.cedib.org/biblioteca/edlenboliviatodoloquebilla/

Prensa Latina (2022), Bolivia será exportador industrial del litio, 16 ottobre 2022, in
https://www.prensa-latina.cu/2022/10/16/bolivia-sera-exportador-industrial-del-litio.

Solón, J. C. (2022), The industrialisation of lithium and citizen participation in Bolivia, in Espejismos de abundancia. Los mitos de la industrialización del litio en el Salar de Uyuni.



ph: matan-levanon

7

L'evoluzione della riforma agraria e del *land grabbing* in Perù

Diego Quaggia[1]

È notorio che il Perù sia uno dei paesi più colpiti dal fenomeno del *land grabbing* in America Latina e nel mondo. Ma che cos'è il *land grabbing*? Il *land grabbing* non è altro che un accaparramento di terre e avviene quando una larga porzione di terra considerata "inutilizzata" è data in concessione o venduta a terzi, aziende o governi di altri paesi, senza il consenso delle comunità che ci abitano o che la utilizzano, spesso da anni, per coltivare e produrre il loro cibo. Uno scandalo che esiste da molti anni, ma che dallo scoppio della crisi finanziaria del 2008 e dalla pandemia da Covid-19 è cresciuto, spingendo nella fame migliaia di contadini del Sud del mondo. Proprio dal 2008 il fenomeno del *land grabbing* è cresciuto del 1000%[2].

La domanda di terra vola: investitori cercano dove coltivare cibo per l'esportazione, per la produzione di biodiesel, estrarre minerali strategici o critici per la transizione energetica, o semplicemente per fare profitto con operazioni finanziarie. Diverse volte, poi, l'occupazione di questi terreni comprati generano l'espulsione di intere comunità, lasciandole senza terra e senza futuro. Le promesse di risarcimenti non si avverano, le comunità rimangono a mani vuote mentre le grandi aziende incassano profitti. Terreni che prima davano cibo e vita a molti sono recintati e in diversi casi rimangono addirittura inutilizzati[3].

Il Perù soffre da molti anni il problema dell'accaparramento delle terre. Questo triste primato non è il risultato di uno sviluppo recente bensì è dovuto a un lungo processo. In questo capitolo abbiamo cercato di illustrare come il fenomeno del *land grabbing* sia cresciuto progressivamente nel corso degli anni. Le ragioni, come vedremo, non sono soltanto economiche ma anche sociali e politiche, e hanno come base la volontà delle élite di accrescere il loro potere soprattutto attraverso lo sfruttamento di materie prime e risorse naturali molto abbondanti nel paese.

Bisogna tener conto che il Perù non è solo il paese delle Ande e degli Alpaca, la sua superficie copre una buona parte della foresta amazzonica. È quest'ultima ad essere sempre stata preda di molte aziende che hanno cercato di stabilire qui le loro attività per estrarre innumerevoli quantità di risorse, provocando molti danni sia alle comunità indigene, che da migliaia di anni vivono nella foresta senza che sia stato riconosciuto il possesso della terra in cui vivono, che alle specie vegetali e animali che la abitano e che rappresentano uno dei patrimoni ambientali più importanti dell'umanità.

[1] Dottore in Storia e Società e studente di Strategie culturali per la cooperazione e lo sviluppo all'Università di Roma Tre, tirocinante presso Focsiv ETS.

[2] https://www.osservatoreromano.va/it/news/2021-04/quo-080/diritto-alla-terra.html

[3] https://www.oxfamitalia.org/scandalo-land-grabbing/

LA RIFORMA AGRARIA

Come già anticipato, per comprendere l'attuale processo di concentrazione fondiaria e *land grabbing* in Perù, il suo significato e le sue implicazioni per il settore rurale e per i suoi abitanti, è necessario esaminare il quadro politico e giuridico che lo ha reso possibile. Innanzitutto, è bene sottolineare che non è solo nell'ultimo decennio che nel Paese si registrano proprietà terriere (e concessioni) su larga scala. Infatti, nella prima metà del secolo scorso, secondo il Primo Censimento Nazionale dell'Agricoltura e del Bestiame (Cenagro) del 1961, solo lo 0,3% delle aziende agricole presenti in Perù occupavano quasi il 70% della superficie agricola nazionale. Queste haciendas, portarono avanti un intenso sfruttamento economico e sociale di una parte importante della terra del Paese, esercitando un controllo e una pressione politica a diversi livelli di governo (Burneo, Z., 2011).

Tuttavia, già negli anni '60, la ristrutturazione della proprietà fondiaria fu considerata una necessità urgente per la democratizzazione e la modernizzazione socio-economica delle campagne. I candidati alla presidenza, infatti, inclusero la riforma agraria tra le loro proposte, un cambiamento a cui hanno contribuito le pressioni del governo statunitense per la modernizzazione delle strutture agrarie, dato il timore di un'espansione della rivoluzione cubana in altri Paesi dell'America Latina. La riforma agraria peruviana è stata una delle più radicali del Sudamerica.

Le condizioni interne per la sua attuazione sono sorte negli anni Cinquanta e furono:

(a) la migrazione dalle campagne alle città che aumentò in modo significativo per cui le classi urbane benestanti temevano la formazione di "cinture urbane di povertà" che iniziavano a circondare le città principali;

(b) le ricorrenti manifestazioni di massa dei contadini, molte delle quali culminarono con la confisca delle terre delle haciendas;

(c) l'estrema concentrazione della proprietà terriera, la pervasiva povertà della popolazione rurale e la diffusione di rapporti di lavoro precapitalistici, in particolare negli altopiani;

(d) la necessità di espandere i mercati per un'industria che non poteva svilupparsi in un ambiente rurale come quello esistente allora (Eguren F., 2012).

La classe politica conservatrice, riluttante all'idea di riforma agraria, fu costretta ad applicare una qualche forma di intervento per modificare la struttura della proprietà terriera. Così, negli anni Cinquanta e Sessanta, una serie di eventi ha dato il via alla trasformazione del mondo rurale. Nel 1956, un governo di destra formò una commissione per la riforma agraria e gli alloggi. Nel 1962 una giunta di governo militare approvò una legge di riforma agraria che, in pratica, convalidava l'occupazione delle terre da parte dei contadini sui latifondi. Nel 1964, un governo democratico approvò una legge sulla riforma agraria, che doveva essere di portata nazionale ma che, a causa della scarsa volontà politica, rimase lettera morta. Nel 1969, infine, un governo militare emanò e mise in atto una nuova legge di riforma agraria con l'appoggio dell'istituzione più organizzata del Paese: le forze armate.

Con **la riforma agraria stabilita dal Decreto legge (D.l) 17716**, il governo del generale Juan Velasco Alvarado concluse un ciclo che pose fine al lungo periodo di potere dei grandi proprietari terrieri. La riforma agraria con il miglioramento delle comunicazioni stradali, collegando meglio territori isolati e permettendo una miglior circolazione di merci e persone, contribuì in larga misura all'espansione dei mercati nelle aree rurali. La riforma agraria fu attuata soprattutto sulla costa e sugli altipiani. Tra il giugno 1969 e il giugno 1979 furono espropriate 15.826 tenute e più di 9 milioni di ettari di terra.[4] Tutte le grandi proprietà furono espropriate e la classe dei proprietari terrieri fu liquidata economicamente.

Le terre espropriate furono **assegnate principalmente a cooperative e società collettive** (*cooperativas agrarias de producción-CAP e a sociedades agrícolas de interés social*-SAIS), con l'obiettivo di aumentare il rendimento dei terreni. La terra fu assegnata anche ad altre associazioni: gruppi e comunità di contadini e imprese di proprietà sociale. La radicalità della riforma può essere meglio apprezzata se si considera che il 71% dei terreni agricoli irrigati, che erano di proprietà privata, fu espropriato; lo stesso vale per il 92% dei terreni agricoli coltivati non irrigati, cioè dipendenti dalla pioggia, e per il 57% dei pascoli naturali[5]. Della riforma agraria hanno beneficiato direttamente circa 1,5 milioni di abitanti delle campagne, il 27% della popolazione rurale totale. Un gran numero della popolazione non beneficiaria possedeva comunque già dei terreni, anche se si trattava di piccole proprietà.

La legge agraria in Perù, secondo gli esperti, è stata possibile grazie a diverse **condizioni politico-economiche** verificatesi nel paese andino, ma che grosso modo sono state presenti in quasi tutti i paesi che hanno realizzato la riforma agraria e la distribuzione della terra alla fascia più povera della popolazione[6]. Queste condizioni sono 4:

1) lo sfruttamento di contesti favorevoli. Nel caso peruviano, una serie di fattori esterni (la guerra fredda, la rivoluzione cubana, l'appoggio degli Stati Uniti e delle organizzazioni internazionali), e interni (l'emergere dei poteri urbani, l'indebolimento della classe terriera, intensi movimenti contadini) hanno fatto sì che la riforma agraria si inserisse stabilmente nell'agenda politica;

2) il raggiungimento di una forte volontà politica. Era infatti indispensabile sia una forte volontà politica per l'attuazione della riforma agraria che una situazione socio-economica favorevole;

3) la forte volontà statale di ridurre la povertà, nonostante la ridistribuzione della terra ai contadini poveri, da sola, non portasse inevitabilmente allo sviluppo economico né alla sconfitta della povertà;

4) il sostegno dello Stato. L 'appoggio dello Stato è indispensabile per l'attuazione della riforma agraria e nei primi anni della sua attuazione. Questo sostegno deve essere economico, tecnico e sociale e deve essere sensibile alle differenze culturali (Eguren, F., 2012).

[4] Informazioni e dati da Matos Mar, José y J. M. Mejía (1980), p. 171; mentre la cifra attualizzata al 30 settembre 1993 è di 9.688.763 da Del Castillo, Laureano (2001).

[5] Ivi, p. 185.

[6] Ivi, p.182.

Bisogna però considerare che **la creazione delle SAIS fu un fallimento**. La maggior parte di queste società, prive di personale tecnico e manageriale, non sono riuscite a far emergere le gerarchie interne necessarie alla gestione di imprese complesse, e sono state trascinate dagli interessi contraddittori dei lavoratori, che erano allo stesso tempo proprietari e salariati. La maggior parte delle SAIS sono fallite, sono state occupate dalle comunità contadine, e sono state suddivise in unità familiari dagli stessi associati. Lo scioglimento è stato accompagnato da nuovi regolamenti, emanati alla fine del governo militare che ha revisionato la riforma agraria contribuendo alla parcellizzazione delle terre. Sono fallite anche molte cooperative a causa della cattiva gestione aziendale e mancanza di cooperazione tra i contadini.

Oltre il **97% delle unità irrigate** possedeva **meno di 20 ettari**, pari a circa tre quarti delle estensione totale irrigata

Così, dopo un decennio di esperienza, sulla costa, i soci delle imprese associative furono incaricati di scioglierle e di distribuire la terra a uso e beneficio delle singole famiglie. Il risultato è stato una **proliferazione di piccole proprietà** nelle campagne, che hanno continuato a essere suddivise per essere trasmesse per via ereditaria. Oltre il 97% delle unità irrigate possedeva meno di 20 ettari, pari a circa tre quarti delle estensioni irrigate, dati che permettono di affermare come la terra fosse in possesso di piccoli e medi agricoltori. Per quanto riguarda le comunità contadine, il terzo Cenagro ne ha registrate 5.680, anche se attualmente si sa che sono più di seimila[7].

A questo risultato hanno contribuito inoltre fattori esterni, tra cui soprattutto: un'acuta crisi economica iniziata nel 1975 e protrattasi fino ai primi anni '90. I critici sottolineano il fatto che:

(1) l'agricoltura fu decapitalizzata (perdendo parte delle infrastrutture, dei macchinari e del know-how imprenditoriale accumulato);

(2) l'agricoltura e l'allevamento regredirono da un punto di vista tecnico (in termini di software e macchinari); inoltre la perdita del personale tecnico e manageriale che lavorava nelle haciendas più moderne dopo la loro conversione in cooperative di produzione, è stata una delle ragioni principali del loro fallimento. Poco spazio si è dato alla formazione del personale tecnico in sostituzione di coloro che erano stati allontanati;

(3) la riforma non risolse il problema della diffusa povertà rurale (ancora oggi il 72,5% della popolazione rurale è povera, e il 40,5% vive in condizioni precarie);

[7] Ivi, p.16.

(4) non vi fu coerenza tra riforma agraria che, da un lato, distribuiva la terra, e politica commerciale dall'altro, che sovvenzionava le importazioni di prodotti alimentari che deprimevano i prezzi interni; così come del modello economico, per cui se da un lato la terra è stata distribuita, dall'altro lato, le politiche avevano un orientamento favorevole all'industria e alle aree urbane (Burneo, Z., 2011).

Queste argomentazioni non sono necessariamente respinte dai **sostenitori della riforma agraria**, che danno la priorità ad altri risultati che potrebbero più che compensare gli impatti negativi sopra menzionati. Per cui la riforma agraria:

1) è stata un atto di giustizia ridistributiva, che ha permesso l'accesso diretto alla terra a un gran numero di poveri delle campagne;

2) ha allontanato dalla società rurale i proprietari terrieri tradizionali, spina dorsale del potere che sosteneva un ordine semi-feudale reazionario e antimoderno;

3) ha dato un colpo definitivo ai rapporti servili a cui erano sottoposti centinaia di migliaia di contadini e

4) ha contribuito alla democratizzazione della società rurale, rendendo possibile a milioni di peruviani di entrare a far parte della comunità politica (BURNEO, Z., 2011).

Bisogna ricordare che nonostante la riforma agraria non abbia raggiunto **la foresta amazzonica**, durante gli anni del governo militare sono state introdotte delle norme per l'accesso alla terra e la sicurezza della proprietà. Nel 1974, il governo militare ha promulgato la legge sulle comunità autoctone e la promozione agraria nelle regioni della foresta alta e bassa, per regolamentare l'accesso alla terra. Il contributo principale di questa legge è stato il riconoscimento del diritto degli insediamenti indigeni alla proprietà legale delle loro terre. Questa legge ha dichiarato inoltre la terra comune indigena come inalienabile, imprescrittibile e insequestrabile.

In **un'analisi del 40° anniversario della riforma agraria** attraverso la promulgazione del Decreto Legge 17716, molti dei suoi sostenitori riconobbero che l'esercito non era sufficientemente preparato a guidare il processo di riforma, in quanto non si trattava solo di espropriazione e ridistribuzione, ma richiedeva anche, tra gli altri fattori, lo sviluppo di competenze e strumenti per l'amministrazione e la gestione del territorio, il quale, come abbiamo già accennato, divenne competenza dei contadini, che fino a quel momento si erano occupati solo del lavoro manuale della terra.

Nel pacchetto di misure che posero fine alla riforma agraria, ve ne furono alcune che rappresentarono un primo passo indietro rispetto ai limiti che essa aveva imposto, mentre, l'interesse dello Stato per le terre incolte della costa che potevano essere irrigate divenne visibile. Nel 1982 sono stati creati i **Progetti privati per lo sviluppo integrato** (Pridi), con la possibilità di avere in concessione terre incolte da 100 a 50.000 ettari.

Questi cambiamenti sono avvenuti nonostante la Costituzione del 1979, secondo la quale la gestione diretta della terra era una condizione indispensabile per ottenere una concessione fondiaria, oltre a proibire il latifondo, lo sfruttamento contrario all'interesse sociale e la proprietà della terra da parte di società commerciali, a difesa della proprietà delle comunità contadine. Così, sebbene l'inclinazione dei governi che seguirono la riforma agraria stesse già aprendo la strada all'espansione della proprietà terriera, il quadro costituzionale impediva ancora di modificare l'accelerazione di questo processo. Ma non impedì di frenare gli interessi del governo di Alberto Fujimori.

LA SVOLTA DI FUJIMORI

La promulgazione del "fujischock"[8] e la nuova Costituzione del 1993, segnarono l'inizio di quella che sarebbe stata la politica fondiaria secondo l'orientamento neoliberale del "fujimorato" (come fu chiamato il governo di Fujimori). Il decreto 011-91-AG consentì la gestione indiretta, l'affitto, la vendita gratuita e l'ipoteca dei terreni. Inoltre, il limite del numero di ettari di terreno incolto che poteva essere convogliato attraverso investimenti privati in opere di irrigazione fu aumentato a 1.000 ettari.

A sua volta la Legge 653 del 1993 per la promozione degli investimenti nel settore agrario, autorizzò le corporazioni a diventare proprietarie terriere dichiarando le terre incolte proprietà dello Stato che quindi le poteva consegnare alle grandi società. Questa misura ha permesso di intaccare le terre delle comunità contadine, che spesso riposavano per anni prima di essere nuovamente coltivate grazie alla pratica di rotazione.

A seguito di questi decreti, e in considerazione della loro incoerenza con la Costituzione vigente, Fujimori fece approvare **una nuova Costituzione nel 1993** che spianò la strada alla continua liberalizzazione delle politiche fondiarie, alla limitazione dei diritti delle comunità contadine sulle loro proprietà, agli incentivi agli investitori per l'acquisto di terreni, essenzialmente sulla costa, e per l'ingresso nel paese di capitali stranieri.

Come è stato sottolineato, la Costituzione del 1979 (così come quelle del 1920 e del 1933) stabilì un regime di protezione per la terra delle comunità contadine, in base al quale la loro proprietà non poteva essere trasferita, ipotecata o ceduta. Dal 1993 in poi, invece, le comunità avevano la completa autonomia di disporre delle loro terre, che potevano essere vendute e affittate a terzi. A partire da questo mandato, sono state approvate nuove leggi che specificavano le modalità di funzionamento del nuovo mercato delle terre comunali. In particolare nel 1995, la legge 26505 sulla promozione dell'investimento delle attività economiche nel territorio nazionale e delle comunità contadine, nota come legge fondiaria, consentiva la privatizzazione delle terre delle comunità contadine e rurali. Inoltre, eliminò qualsiasi limite alle dimensioni della proprietà terriera e incentivò il processo di urbanizzazione.

Di conseguenza è iniziato un processo che si è diffuso rapidamente in diverse aree del Paese: **l'espansione delle attività minerarie o estrattive di idrocarburi su terre comunali o appartenenti a gruppi di contadini**.

[8] Una serie di misure economiche liberali che seguivano le linee guida del Fondo Monetario Internazionale applicate per contrastare la crisi economica e l'iperinflazione.

L'analisi delle politiche attuate dopo l'abrogazione della riforma agraria mostra come l'intenzione dello Stato fu quella di promuovere la formazione di un'economia di mercato sulla terra sostenendo la creazione di un nuovo gruppo imprenditoriale attraverso l'accesso facilitato alle risorse naturali formalmente di altri proprietari, perlopiù contadini. Quest'ultimi improvvisamente videro dissolversi i diritti che assicuravano loro la proprietà.

Alla luce di ciò si può affermare che dalla riforma costituzionale del 1993, il Perù si è costantemente mosso in una direzione precisa verso **la liberalizzazione della terra e delle risorse** e la loro collocazione sul mercato con l'idea di ottimizzarne la redditività economica, ponendo fine alle garanzie che costituzionalmente proteggevano la libera disponibilità per i beneficiari del regime comunitario e alle restrizioni di accesso enunciate dalla riforma agraria sulle imprese commerciali. L'attuazione di questa politica neoliberale ha portato ai seguenti cambiamenti: 1. degli attori, dalla proprietà collettiva alla proprietà individuale; 2. dei modelli prioritari, dalle comunità e associazioni contadine alle società di capitali; 3. degli obiettivi economici, dall'alimentazione nazionale alle esportazioni; 4 della cultura produttiva, dall'autoconsumo alla produzione agroindustriale di mercato. Si trattò perlopiù di una politica volta a promuovere una classe imprenditoriale agraria ricca e produttiva (Barclay, F., 2014).

Il decennio del governo del presidente Fujimori segnò un drastico cambiamento negli obiettivi dello Stato riguardo alla funzione sociale della proprietà terriera, e questo cambiamento ha guidato le decisioni dei governi successivi. Fujimori ha **smantellato l'intero apparato creato dai governi precedenti**: la Banca Agraria, le imprese di commercializzazione, il tribunale agrario, la direzione generale della riforma agraria e le sue suddivisioni incaricate di regolarizzare le terre comunitarie e l'Istituto nazionale per lo sviluppo delle comunità contadine. Come abbiamo visto, la nuova Costituzione del 1993 e la legge 26505 del 1995, elaborate secondo le linee guida espressamente suggerite dal Fondo Monetario Internazionale nella sua lettera d'intenti del 1994, hanno decretato la fine delle tradizionali tutele del costituzionalismo peruviano per le terre comunali e hanno svincolato l'agricoltura da qualsiasi tipo di condizionamento, concedendo agevolazioni per la vendita all'asta delle terre incolte e per la divisione delle proprietà comunali e la conversione delle comunità in imprese agricole.

La legge 26505 ha segnato inoltre l'inizio di una nuova politica che, per i popoli indigeni, rappresentò un passo indietro storico e un virtuale disconoscimento degli impegni internazionali relativi ai diritti alla terra dei popoli indigeni. La legge, infatti, forniva già gli elementi per la distruzione della sicurezza giuridica dei territori indigeni e il loro trasferimento. Il testo cercava di facilitare lo scioglimento "volontario" delle comunità indigene e la loro conversione in società associative, ed eliminava qualsiasi nota caratteristica della proprietà indigena che potesse differenziarla dalla proprietà civile ordinaria, ad eccezione dell'imprescrittibilità. Negli anni successivi, diverse normative hanno cercato di approfondire questo orientamento.

DAGLI ANNI 2000 AI NOSTRI GIORNI

Dopo la caduta del governo Fujimori la situazione non migliorò e i contadini, desiderosi di un nuovo assetto della distribuzione fondiaria, furono nuovamente delusi e i loro diritti sulla terra calpestati. Fin dalla sua campagna elettorale, il presidente **Alejandro Toledo** si era proclamato grande difensore delle popolazioni indigene mostrando particolare attenzione ai problemi agrari. Tuttavia, durante il suo governo (2001-2006), sono stati emanati una serie di decreti che hanno reso più vulnerabili le terre delle comunità e dei piccoli agricoltori. Pertanto, se da un lato i deputati del suo partito hanno guidato un processo di consultazione per una nuova legge sulle comunità contadine e indigene, dall'altro lato, sono state approvate quattro leggi e relativi regolamenti che dettagliano la figura dell'abbandono delle terre e le modalità di restituzione delle terre dalle comunità allo Stato.

In aggiunta si consideri che **l'Accordo di libero scambio** (ALS) con gli Stati Uniti del 2009 favorì la concentrazione della proprietà terriera, con effetti sul settore agricolo più gravi di molte riforme normative. I grandi beneficiari furono il piccolo gruppo di esportatori che stava concentrando le terre, e quelli colpiti i piccoli agricoltori che non furono in grado di competere con i prodotti importati che andarono a rifornire il mercato interno. Il lungo processo di negoziazione dell'ALS è stato portato avanti durante il governo Toledo, non senza una forte opposizione e dimostrazioni da parte di diversi sindacati e settori (agricoltura, tessile, sanità, tra gli altri) che si battevano per un accordo più equo e meglio negoziato.

Anche **il presidente García**, allora candidato, in un atto di opportunismo elettorale, avvertì: " Suggerisco al signor Toledo di rispettare il Paese [...]. Se osa firmare l'accordo di libero scambio, cancellerò la sua firma in modo che possa essere discusso dall'intero paese". Tuttavia, durante il suo governo i negoziati sono proseguiti negli stessi termini fino alla ratifica da parte del Congresso degli Stati Uniti nel 2007 e alla sua entrata in vigore nel febbraio 2009. In occasione della firma dell'ALS, il Presidente García pubblicò su un quotidiano nazionale il suo manifesto "El síndrome del perro del hortelano", in cui espresse il pensiero politico del suo governo. In esso, García chiariva che la priorità del suo governo era quella di sostenere coloro che disponevano di risorse economiche sufficienti per investire, produrre, trasformare ed esportare e che, per farlo, era necessario fornire loro le risorse naturali (terra, acqua, elettricità, gas, ecc.), anche se queste erano già possedute da altri proprietari.

D'altra parte, coloro che possedevano la terra ma non avevano la capacità di investire erano considerati un peso per lo sviluppo del Paese. Così: "**la terra comunitaria è una terra inattiva** perché il proprietario non ha né formazione né risorse economiche; pertanto, la loro proprietà è apparente. Quella stessa terra, venduti in grandi lotti, porterebbe tecnologia [...]" (Discorso Garcia 2007). Sulla base di questo discorso sosteneva che per adeguare la legislazione all'entrata in vigore dell'ALS con gli Stati Uniti, era necessario riformare diverse norme. Fu approvata una legge che concedeva al potere esecutivo poteri straordinari per legiferare per 180 giorni su questo tema. Durante questo periodo, furono emanati ben 99 decreti legislativi, di cui 26 relativi all'agricoltura, all'uso delle risorse idriche e forestali, nonché alle comunità contadine e autoctone. Il risultato non poteva essere peggiore.

Con la promulgazione delle nuove norme, vi fu **una grande mobilitazione indigena** che si concentrò nella città di Bagua, nella parte settentrionale del Paese, che si concluse con uno scontro in cui vennero uccise più di 30 persone tra polizia e popolazioni indigene. Tuttavia, rimasero in vigore due decreti legislativi legati alle risorse fondiarie, che contribuirono all'acquisizione e all'accumulo di terreni da parte dei grandi investitori.

La politica di García si riflesse non solo nella concentrazione della proprietà terriera a fini agrari, ma anche nel **rilascio di concessioni e permessi per l'estrazione mineraria**, l'energia idroelettrica e il trasporto di rifiuti per lo sfruttamento minerario, degli idrocarburi e della silvicoltura. Il ramo esecutivo concesse permessi e assegnò terreni a investitori privati in modo quasi frenetico. Tra il 2005 e il 2009 il numero di contratti firmati per la ricerca di idrocarburi aveva raggiunto il picco più alto nella storia del Paese, coinvolgendo dal 7% al 49% del territorio dell'Amazzonia peruviana. In termini di diritti minerari, si era passati da 11,5 milioni di ettari a oltre 17 milioni tra il 2006 e il 2008 (Burneo, Z., 2011).

Inoltre, di grande importanza fu il disegno di legge 3194, che stabilì un limite di 40.000 ettari per la proprietà di terreni nelle zone agricole della costa. L'ironia è che, nonostante il limite storicamente esorbitante di 40.000 ettari di terreno, si pretendeva che lo scopo di questa legge fosse quello di evitare la concentrazione monopolistica nelle zone agricole. Al di là del fatto che questa cifra è stata stabilita senza alcuno studio che ne giustificasse l'opportunità, risulta assurda se si considera che prima della riforma agraria del 1969, la più grande hacienda sulle terre costiere ammontava a 29.000 ettari.

Concentrazione e frammentazione della terra, come uscirne?

Come abbiamo visto, per tre decenni, in Perù si è sperimentato un processo di concentrazione della terra, soprattutto sulla costa e nell' area amazzonica. Questo processo è il prodotto della svolta neoliberista dello Stato che con la Costituzione del 1993 e una serie di regolamenti e istituzioni, si è concentrato a promuovere attivamente:

- la liberalizzazione (eliminazione dei vincoli legali) del mercato fondiario;
- la coltivazione, irrigazione e lottizzazione di terreni non tradizionalmente agricoli (deserti e foreste);
- i grandi investimenti privati nel settore agricolo.

Si sono così generate le condizioni per la costituzione di nuove grandi proprietà, anche grazie al *land grabbing*, e la nascita della **grande agroindustria esportatrice come paradigma dello sviluppo** del Paese. Parallelamente, si è verificato **un processo accelerato di suddivisione della proprietà della terra a livello di agricoltura familiare e di produttori organizzati in comunità**. Uno dei principali meccanismi di spartizione e riduzione dei terreni agricoli è la pratica non regolamentata dell'eredità familiare, che divide le unità produttive originarie in fattorie ancora più piccole. Allo stesso tempo, anche altri meccanismi di distribuzione della terra utilizzati dai piccoli produttori non risolvono il problema: contratti tra parenti, allocazioni individuali organizzate da comunità.

È importante ricordare che la politica pubblica ha ampiamente ignorato il problema della piccola proprietà contemporanea. Sebbene strumenti di vasta portata come la strategia nazionale per lo sviluppo rurale e la strategia nazionale per l'agricoltura familiare menzionino la perdita di scala delle unità produttive in Perù come causa strutturale del cattivo sviluppo agrario, ciò non ha portato a programmi o azioni concrete per regolare e promuovere il rafforzamento delle piccole aziende agricole. Altri quadri politici di livello inferiore e più specifici che affrontano la questione su una base più operativa non sono stati attuati (Araujo, A., 2022).

Il risultato dell'intervento differenziato dello Stato è **una struttura agraria dall'evoluzione marcatamente ineguale**. Tra il 1994 e il 2012, le proprietà superiori ai 500 ettari sono cresciute in modo notevole sia per numero (+338% unità in più) che per superficie (+291% di terra sotto il loro controllo). Lo stesso non è accaduto per le unità agricole familiari (5 ettari o meno), che non solo sono cresciute a un ritmo inferiore, ma questo aumento è stato più nel numero di piccole aziende agricole (+41%) che nella superficie gestita (+12%). Se guardiamo alla distribuzione della torta per l'anno 2012, mentre più di 250.000 unità agricole familiari controllavano quasi il 50% dei terreni irrigui della costa, 82 grandi proprietà (da 2.500 ettari in su) possedevano quasi 1/3 della terra.

Il problema centrale è che questi due modelli, quello del grande latifondo aziendale e del "microfondo", sono insostenibili. La crescita economica e l'apparente efficienza produttiva delle grandi agroindustrie della costa settentrionale è stata sostenuta da un'elevata precarietà del lavoro e da una maggiore pressione sui servizi pubblici dello Stato (Bourliaud, J. e M. Eresue , 2015). Di conseguenza, lo sviluppo economico e umano in questi territori è scarso e i suoi abitanti soffrono di una grande vulnerabilità economica, di un livello di istruzione e di accesso alla salute molto limitati, tra gli altri, difetti tipici di un modello fondato sulla concentrazione delle risorse e nella distribuzione limitata della ricchezza. Vale anche la pena menzionare le esternalità ambientali negative che le grandi proprietà generano nelle loro enclave e che portano a maggiori problemi pubblici, come lo stress idrico nelle aree costiere o la deforestazione in Amazzonia.

Il problema dell'agricoltura in Perù ha un carattere distributivo eminente e crescente, oltre che produttivo e commerciale. Per il momento, l'attuale struttura agraria bipolare in Perù si sta approfondendo senza generare forti interdipendenze tra i due poli, cioè la proprietà di alcuni non significa l'espropriazione di altri. Tuttavia, questa situazione può cambiare nel tempo: mentre l'agricoltura di piccola scala continua il suo cammino verso una maggiore precarietà e iperframmentazione, si generano le condizioni per nuovi processi di concentrazione, questa volta per composizione e assorbimento di aziende agricole minuscole e poco redditizie. Per ridurre questo fenomeno bisogna mettere sul tavolo il ripristino di misure già note, come la limitazione della dimensione della proprietà terriera da parte dei grandi gruppi imprenditoriali, ma anche immaginando e ideando nuove politiche per proteggere le piccole aziende agricole da ulteriori divisioni e favorirne la crescita. Un impegno attivo sulla questione da parte di coloro che governano i territori rurali e di coloro che sono stati storicamente emarginati dall'accesso alla terra, donne e giovani rurali, potrebbe essere la chiave per posizionare e portare avanti questa agenda.

BIBLIOGRAFIA

Araujo, A. (2022), Le condizioni di lavoro nell'agroindustria costiera: il caso dei lavoratori di Virú. CEPE

Barclay, F. (2014), Regularizacion de la tenencia de tierras en la Amazonia peruana: estado de la situacion y tendencias regulatorias desde la perspectiva de la gobernanza, FAO, p.4

Bourliaud J. e M. Eresue (2015), «La (ri)concentrazione delle terre costiere.», La Rivista Agraria, n. 169, gennaio, pag.3

Burneo, Z. (2011), El proceso de concentración de la tierra en el Perú, CEPES, http://biblioteca.clacso.edu.ar/Peru/cepes/20170323043255/pdf_591.pdf

Del Castillo, Laureano (2001), Los censos agrarios y la estructura de propiedad agraria en el Perú. Lima: Universidad de San Martín de Porres, junio del 2001

Eguren F. (2012), Reforma Agraria y desarollo rurual en el Perù, CEPES, p.11

Matos Mar, José e J. M. Mejía (1980), La reforma agraria en el Perú; Lima: Instituto de Estudios Peruanos, p. 171.

APPENDICE SUL *LAND GRABBING* IN PERÙ

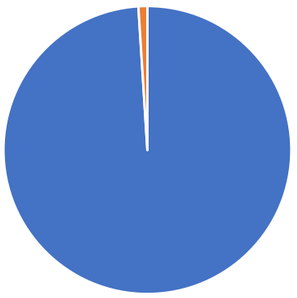
Secondo la banca dati Land Matrix in America Latina e nei Caraibi dagli anni 2000 ai giorni nostri si sono stipulati ben 663 accordi di concessione territoriale alle aziende per un totale di 32.350-376 ha di terra. Più della metà della terra accaparrata nella regione latinoamericana si trova in Perù con 16 230 980 ha, seguono il Brasile con circa 8 milioni ha, l'Argentina con 4 milioni, l'Uruguay con 1 milione e mezzo e la Colombia, il Nicaragua, la Guayana e il Paraguay con 1 milione ciascuno[9]. Riguardo il numero di accordi invece il Brasile è in testa con 188 segue l'Argentina con 150 e il Perù è terzo con 91. Ne consegue che di media in Perù per ogni accordo vengono concessi circa 175 mila ettari di terra, secondo solamente alla Guyana con 185 mila ettari di terra concessi in media per ogni accordo (7 accordi in totale). Negli ultimi due anni la situazione è rimasta abbastanza invariata eccetto per l'Argentina e il Brasile nei quali sono stati concessi rispettivamente 150 mila ha e 33 mila ha di terre grazie a nuovi accordi stipulati.

Per quanto riguarda il Perù dei 91 accordi di concessione stipulati circa il 20% sono destinati all'agricoltura e l'80% per lo sfruttamento minerario.
Ma in termini di ettari la forbice si allarga drasticamente con il 99% (16 046 942 ha) destinati all'estrazione mineraria e l'1% (192 000 ha) destinato all'agricoltura (vedi figura 1).

Delle terre agricole concesse circa il 61% sono destinate per la produzione di bio combustibili, il 33% per le colture alimentari e il 6% non è specificato (vedi figura 2). Tra i prodotti agricoli vanno per la maggiore: olio di palma, zucchero di canna, verdure, vino (vedi figura 4).

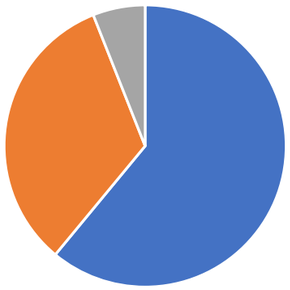
Riguardo la produzione mineraria le risorse minerarie estratte sono: il gas, gli idrocarburi, rame, argento, oro, molibdeno, zinco e piombo (vedi figura3). Secondo Cooperacion[10] **le concessioni minerarie occupano ben il 14% di tutto il territorio peruviano**. Come si può vedere nella mappa la maggior parte delle concessioni sono nella zona costiera (vedi figura 5). I tre dipartimenti col più alto tasso di superficie occupata dalle miniere sono: Arupimac (49,9%), Moquega (49,6%) e La Libertad (48,8%). Ciò vorrebbe dire che in questi distretti metà del territorio è stata concessa a privati a scopo di lucro, un dato alquanto impressionante che ci dice la gravità della situazione in Perù ai giorni nostri.

Settore d'investimento



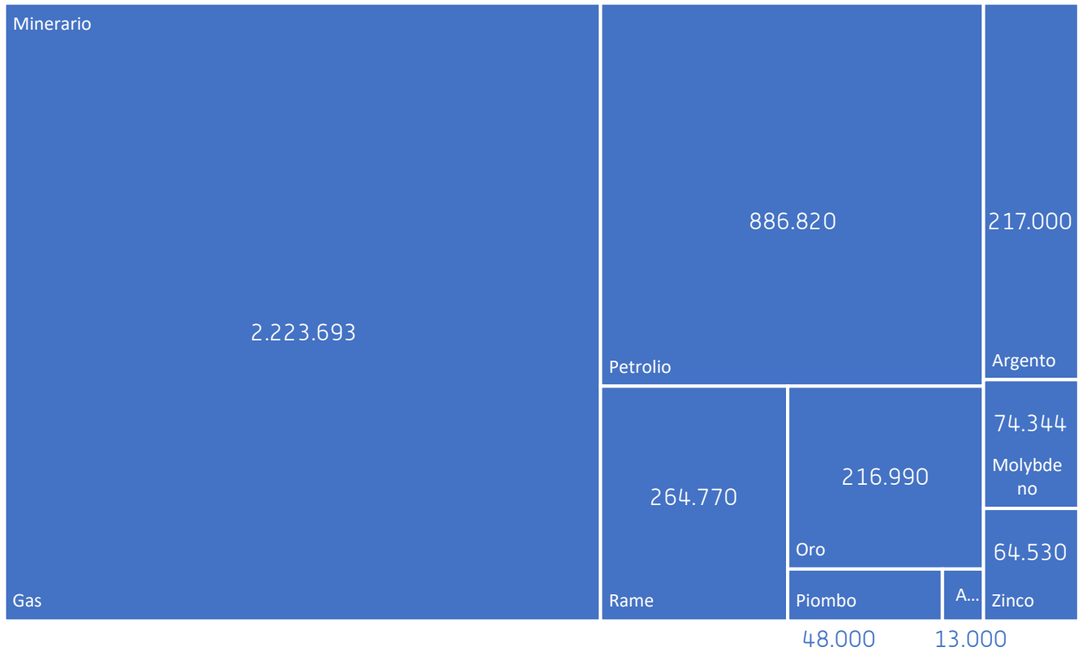
Minerario Agricolo

Investimento in agricoltura

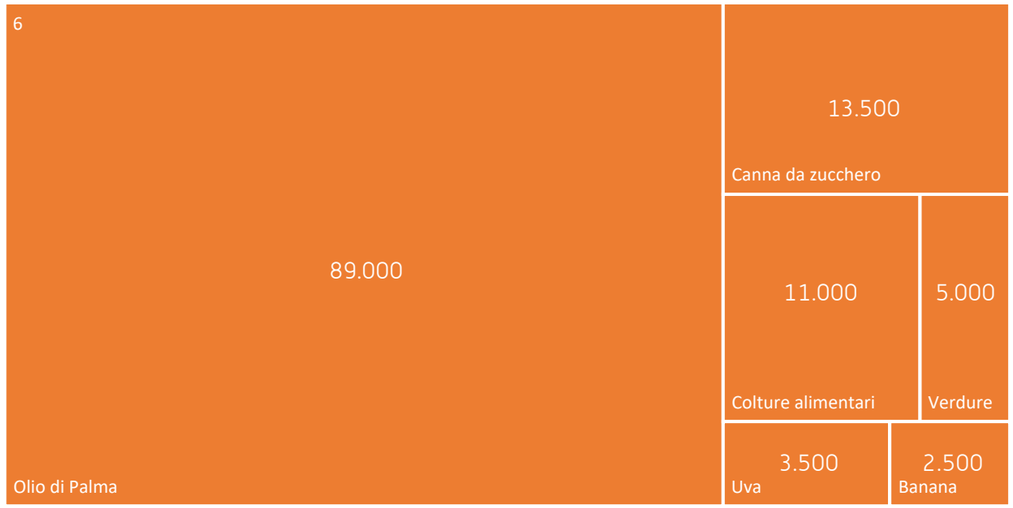


Bio combustibili Colture alimentari Non specificato

Produzione mineraria in ettari



Produzione agricola per ettari



8

Perù: cronaca di una crisi annunciata

DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI AMBIENTALI, COMUNITÀ CAMPESINE E INDIGENE, GOVERNANCE TERRITORIALE DIVERSIFICATA E SOSTENIBILE

ISCOS con il contributo di Centro Estudios Regionales Andinos Bartolomé de Las Casas – CBC Perù[1]

El doctor descreyó el insulto que le comunicaban sus sentidos; pero el asombro, pariente del conocimiento, cedió el lugar a la cólera, prima legitima de la violencia. El Sordo volteó con la cara untada por la estúpida sonrisa: encontró el mundo clausurado por el monumento de la rabia.

Manuel Scorza, Redoble por Rancas

Lo scrittore indiano Amitav Ghosh (2022), nel suo ultimo libro racconta di spedizioni, guerre, conquiste e veri e propri genocidi compiuti dai Paesi europei (Inghilterra e Olanda in primis) nel XVII-XVIII secolo per il controllo del commercio di un piccolo seme asiatico (oggi di poco valore) quale la noce moscata. In questo saggio Ghosh cita, tra gli altri, il pensatore nativo americano Vine Deloria Jr. secondo cui le *"culture native americane hanno un nucleo sacro in un luogo particolare, sia esso un fiume, una montagna, un altopiano, una valle […] a prescindere da quello che succede a quel popolo i territori sacri restano presenze permanenti"*[2]. Secondo lo scrittore indiano esiste quindi una contrapposizione fra i sistemi di pensiero che traggono orientamento nello spazio da quelli che privilegiano il tempo, vale a dire una differenza tra le culture che si pongono la domanda cruciale "quando è successo?" rispetto a quelle che ritengono più importante chiedersi "dove è successo?". La nostra cultura europea è sicuramente legata al tempo e alla storia, ed è in questo anche fortemente influenzata dalla **visione darwinista** che, di conseguenza, colloca troppo spesso gli eventi (e le culture) in una **linea del tempo *evolutiva* verso obiettivi di *sviluppo*** di stampo occidentale, economicistico e materialistico.

Purtroppo, la visione meccanicistica ed economicista che ha dominato l'espansione europea (colonialista) dei secoli immediatamente successivi il viaggio di Colombo, si è basata su una concezione della **natura come un deposito inerte di risorse** che deve essere valorizzato, citando Ben Ehrenreich (2021) "solo dopo aver immaginato il mondo come morto abbiamo potuto dedicarci a renderlo tale": rendere il suolo (e il sottosuolo) produttivo, con modalità riconoscibilmente europee, pronto per le sfide della modernità, della globalizzazione e delle sue filiere produttive. Dare a una risorsa un uso appropriato è da secoli **l'ideologia europea di conquista e sfruttamento**. Ancora prima dell'economia capitalista.

[1] ISCOS è una ONG nata nel 1983 per promuovere azioni e programmi di cooperazione internazionale, anche in collaborazione con la confederazione sindacale CISL. E' attiva in vari paesi, soprattutto in America centrale, Brasile, Senegal, Mozambico e Pakistan. In Perù ISCOS è partner del Centro Estudios Regionales Andinos Bartolomé de las Casas nel progetto Derechos Humanos Ambientales YA! - Defensoras y defensores de derechos humanos ambientales, comunidades campesinas indígenas, gobiernos locales juntos para una mejor gobernanza ambiental y un desarrollo territorial diversificado y sostenible en el corredor minero del sur andino – PERU EIDHR/2020/420-473, di cui sono partner anche Weworld e UIM. Il testo è stato redatto da Enrico Garbellini e Andrea Cortesi di ISCOS e con il contributo di Cecilia Sueiro, Nora Anccasi e Carlos Herz del Centro Bartolomé de Las Casas.

[2] Molto diffuse anche in Africa, basti pensare a foreste, alberi e bolongs sacri presso i Diola in Casamance (Senegal).

Lo scontro fra queste due visioni del mondo, vale a dire natura come risorsa morta e luoghi (naturali) sacri per le culture native, sono ancora ben presenti nel Perù di oggi. Le popolazioni andine, soprattutto del sud del Paese, sono ancora immerse in quella che viene chiamata cosmovisione andina, sopravvissuta all'evangelizzazione cristiana, che si fonda su due elementi essenziali: la Pachamama (Madre Terra) e gli Apus, le divinità sacre delle montagne, gli spiriti che vivono ogni singola vetta andina, e che circondano le comunità e sono origine delle fonti d'acqua, degli animali e di altri elementi che formano parte dell'universo andino (Garrafa Sánchez, Rodolfo, 2014). Luoghi nei quali negli ultimi 20-25 anni è letteralmente ripartita una spietata febbre dell'oro (e del rame) che ha riportato il Perú ai vertici dei Paesi per superficie accaparrata, sfruttamento delle risorse del sottosuolo, conflitti socio-ambientali e aumento delle disuguaglianze[3]. Tutto questo in un Paese che viene annoverato tra i pochi Paesi megadiversi del pianeta, vale a dire di quelle aree che detengono la maggioranza delle specie viventi e sono pertanto considerati come i più ricchi di biodiversità del pianeta[4]. Un luogo di vita e diversità, quindi, che andrebbe tutelato e difeso piuttosto che sfruttato e ucciso.

Dal 7 dicembre 2022 il Perù è entrato in una **crisi politica** che al momento della redazione di questo capitolo non è ancora risolta, con oltre 60 morti uccisi per lo più dalle forze dell'ordine durante manifestazioni e proteste nelle regioni del sud, ma anche nella sua capitale Lima. "La crisi politica e istituzionale nel Paese è profonda ormai da molti anni e, anche nel caso di Castillo, si è chiuso male un mandato presidenziale per il tentato autogolpe, ma anche per le pesanti accuse di corruzione a suo carico (molte accuse sono peraltro anche a carico di vari esponenti politici del Parlamento)." La protesta che si è diffusa nel mese di dicembre 2022 non è dovuta alla popolarità e al consenso del Presidente Castillo, tutt'altro, la protesta è contro un sistema politico e contro i suoi rappresentanti che non riescono a governarsi né tantomeno a governare il paese. È opinione diffusa di molti analisti che questa protesta sia una protesta spontanea e dal basso, dove è difficile ritrovarvi rappresentanti politici e partiti, organizzazioni sociali o sindacali che coordinano e stimolano la protesta. Una protesta che ha stupito molti analisti locali e internazionali per la velocità con cui si è propagata e la partecipazione con cui si è manifestata a partire dal 7 dicembre, giorno del fallito autogolpe tentato dal Presidente Castillo a cui è seguita la sua immediata rimozione e incarcerazione. Una protesta che chiede l'apertura di **una nuova fase di transizione** e di nuove elezioni che possano portare al rinnovamento di tutte le cariche e degli organismi dello Stato, che hanno dimostrato la loro inadeguatezza nella gestione del governo, tanto più nella difficile crisi politica e istituzionale delle ultime settimane.
La protesta più forte viene proprio da quelle regioni dove le culture originarie, *quechua* e *aymara*, sono maggiormente diffuse e vissute. Quelle zone verso cui si concentra il disprezzo e il razzismo del pensiero dominante, istituzionale, dei gruppi di potere residenti nella capitale, e dove è cresciuto il *land grabbing* con la concentrazione delle terre in mano a poche grandi imprese.

LA CONCENTRAZIONE DELLE TERRE IN PERÚ[5]

La concentrazione delle terre in Perú ha diverse forme e caratteristiche a seconda delle tre macroregioni naturali coinvolte: la costa, la sierra (Ande) e la selva (Amazzonia). Le forme di appropriazione della terra hanno alcune caratteristiche generali simili in ognuna di queste tre macroregioni.

[3] Si vedano i rapporti sulla Disuguaglianza (Home - WID - World Inequality Database): a livello mondiale il Perù si colloca al quarto posto.

[4] Centro di monitoraggio per la Conservazione della Natura (UNEP-WCMC).

[5] A questo proposito si veda anche il capitolo sulla riforma agraria in Perù di Diego Quaggia in questo rapporto.

La costa è dominata dall'agroindustria dei grandi latifondi, che hanno utilizzato gli investimenti e gli incentivi statali[6] per ampliare la frontiera agricola, con condizioni sfavorevoli per lavoratrici e lavoratori agricoli, e grandi benefici per le aziende.

Nella foresta, o Amazzonia peruviana, la situazione è sommamente complessa per le condizioni di occupazione del territorio a discapito dei popoli indigeni di molteplici culture e lingue tradizionali[7]. La scarsa presenza dello Stato consente la proliferazione di gruppi di potere con interessi mafiosi e altamente impattanti sull'ambiente come i trafficanti di legname, le piantagioni di palma da olio[8], oltre alla colonizzazione delle terre amazzoniche da parte della popolazione contadina proveniente dalle Ande con logiche e abitudini profondamente diverse da quelle tradizionali di questa regione ecosistemica. Anche qui esiste una forte presenza della cosiddetta *minería* illegale, soprattutto nella regione di Madre de Dios, che si stima produca oltre il 20% dell'oro esportato dal Paese, al centro di profondi e continui conflitti socio-ambientali con le popolazioni locali e causa della contaminazione delle acque. Nonostante la deforestazione amazzonica sia per meno del 10% dovuta alla estrazione di minerali, essa provoca fortissimi conflitti sociali e ampie contaminazioni ambientali.

Infine, l'occupazione del territorio della sierra, o regione andina, storicamente legata all'agricoltura familiare e comunitaria, oggi affronta due grandi problemi. Il primo è dovuto alla frammentazione della proprietà in mini parcelle, come conseguenza dell'atomizzazione derivante dal sistema tradizionale di trasmissione dei terreni per suddivisione ai figli nelle comunità campesine, in assenza di un sistema legislativo che possa proteggere il territorio comune[9]. Il secondo è rappresentato dalla corsa all'accaparramento delle imprese minerarie, soprattutto nel sud, dove l'esempio più significativo è proprio la regione di Apurimac, nella quale la metà della superficie è stata data in concessione ad aziende estrattive[10].

Probabilmente, la situazione attuale di **largo e massiccio accaparramento della terra** in Perù è dovuta ad una assenza storica di politiche agricole nazionali a difesa dei sistemi produttivi contadini che sono il sostegno di una parte significativa della alimentazione della popolazione e l'espressione più importante di resistenza e resilienza culturale andina. Questa assenza di politiche favorevoli ha conseguenze complesse nelle dinamiche rurali e nella qualità di vita di uomini e donne in aree agricole: frammentazione della proprietà terriera, deterioramento delle loro capacità produttive e sempre più diffuso utilizzo di prodotti chimici e inquinanti, grande consumo di energia fossile, aumento delle migrazioni verso le città alla ricerca di opportunità lavorative alternative, più redditizie nel breve periodo, l'estrazione di minerali in forma artigianale informali, come misura di integrazione al reddito da lavoro agricolo o di allevamento di bestiame.

È importante intendere le cause strutturali che costituiscono un modello di accumulazione neoliberale che promuove i grandi investimenti dell'estrattivismo, l'esportazione di commodities e la speculazione finanziaria, a discapito dell'uso sostenibile delle ricchezze che può offrire la grande biodiversità del Perù.

[6] Come, ad esempio, la Legge che regolamenta il lavoro agricolo e gli incentivi per il settore agricolo e per l'irrigazione, l'agroesportazione e l'agroindustria

[7] https://bit.ly/3RhInNz

[8] https://bit.ly/45QycnA

[9] https://idehpucp.pucp.edu.pe/analisis1/el-problema-distributivo-de-la-tierra-politica-agraria/

[10] https://cooperaccion.org.pe/wp-content/uploads/2022/10/00-MAPA-DE-CONCESIONES-MINERAS_A-NIVEL-NACIONAL_MAYO_2022_ACTUALIZADO.pdf

LE CAUSE STRUTTURALI E LE PROPOSTE PER UNA AGENDA DI GOVERNANCE TERRITORIALE[11]

Come si è arrivati a questa situazione? Nel corso del 2022 la situazione peruviana è degenerata e oggi si registra una forte crisi istituzionale, sociale e politica. Ovviamente, le conseguenze non sono da ricercare solamente negli avvenimenti del 2022 o nella insufficiente e drammatica gestione politica dell'ex Presidente Castillo. Le ragioni sono molto profonde e molto più strutturali, ed esplodono oggi in una protesta sociale per molti versi spontanea e disarticolata che si dà obiettivi minimi di rielezione dei propri rappresentanti. Purtroppo il Perù da anni manifesta una **scarsa capacità di *gestione* pubblica**, dovuta anche ad una disarticolazione e mancanza di coordinamento tra i diversi livelli (nazionale e regionali/locali)[12], a processi di decentralizzazione mai completati o ambigui, e per la **tendenza statale a beneficiare i grandi progetti minerari**, almeno negli ultimi 30 anni.

Una società civile frammentata e debole, anche nella sua componente sindacale, con scarsa partecipazione e valorizzazione delle popolazioni locali nei processi decisionali e l'assenza ormai definitiva di partiti politici tradizionali, strutturati nei territori e nel tempo, completano uno scenario di scarsa governance territoriale e di assenza di contro-poteri agli investimenti internazionali e alla volontà del governo centrale di Lima.

In questi ultimi anni, le attività estrattive - incluse quelle della piccola attività mineraria artigianale e illegale - sono andate incrementandosi senza che i benefici economici siano ricaduti sulle comunità locali dove operano. Questa situazione si è fatta ancora più intensa e drammatica durante i mesi della crisi sanitaria dovuta alla pandemia da COVID-19 con tutte le sue conseguenze sanitarie, lavorative, economiche e sociali. Basti pensare che il settore minerario è uno dei pochi settori produttivi a non aver mai interrotto le proprie attività neppure nei giorni del lockdown e di paralizzazione del Paese. Deroghe su deroghe per consentire ai giganti del settore di continuare a produrre ed estrarre materiali per le industrie e i consumi mondiali.

Cosa significa buona *governance* territoriale? Per governance si intende la capacità del sistema decisionale di assumere e rielaborare le situazioni di possibile conflitto in proposte politiche capaci di adottare misure tali da non ledere gli interessi degli attori in campo, quanto piuttosto di portarli in una situazione di reciproca soddisfazione. Ballón e altri (2014) considerano che si darà buona governance territoriale quando il sistema di assunzione di decisioni sarà di carattere multi-settoriale (settori produttivi insieme con rappresentanti della tutela ambientale, dei popoli indigeni, della pianificazione strategica), multilivello (governo centrale, governi regionali e municipi), multiattore (vale a dire con il coinvolgimento reale - che sarebbe già previsto dalla Convenzione 169 ILO/OIT per la consultazione preventiva - di popoli indigeni e afrodiscendenti, popolazioni locali, settori privati, società civile). Garantendo anche un riequilibrio delle relazioni di potere, oggi assolutamente squilibrato, tra gli attori in campo. Il focus centrale della governance territoriale si configura quindi come un sistema di presa delle decisioni che si esprime con il consenso dei diversi attori istituzionali coinvolti intorno alla accettazione di un piano di sviluppo territoriale come strumento di gestione condiviso, con una visione a medio e lungo termine, con protagonismo crescente di donne e uomini delle aree marginali e delle organizzazioni sociali di base.

[11] Paragrafo scritto da Julio E. Díaz Palacios, con l'assistenza di Carlos Herz Zacarías e di Tito Cueva.

[12] Secondo il quotidiano El Comercio nel 2022 il 31% dei fondi a disposizione per i governi regionali e municipali per la costruzione di opere e infrastrutture non sono stati spesi (30 gennaio 2023) https://bit.ly/3sQBW9T

Purtroppo, ancora oggi la situazione a livello locale, presenta forti squilibri di potere per gli strumenti, le conoscenze e le capacità che i diversi attori possono mettere in campo. Lo abbiamo visto in questi anni di attività nel cosiddetto corridoio minerario del sud andino nelle regioni di Cusco e Apurimac, aree a fortissima conflittualità socio ambientale. Le terre originarie degli Apus, di cui si parla all'inizio di questo capitolo, le montagne sacre dove riposano gli spiriti della cosmovisione andina sono i luoghi di origine delle fonti d'acqua e della vita per i campi e l'irrigazione dei pascoli per i camelidi sudamericani e gli altri allevamenti familiari. In queste aree si avverte fortissima **l'assenza di tutele per le comunità andine e la mancanza di reali spazi di dialogo preventivo** utili per la mitigazione dei conflitti[13].

In questo contesto, **le proposte** che vengono avanzate dal Centro Bartolomé de Las Casas[14], si basano ovviamente su un rovesciamento del punto di vista e degli obiettivi e strumenti da mettere in campo. Partendo dalla **creazione di spazi di *governance* e sviluppo territoriale** integrati con la partecipazione di tutti gli attori presenti, istituzionali e non. Gli obiettivi centrali devono essere quelli basati sullo sviluppo territoriale, umano e sostenibile, nel rispetto dell'interculturalità e nei diritti di genere.

In questo approccio concettuale, occorre recuperare la visione territoriale delle donne contadine, originarie, che si prendono cura del proprio territorio partendo dall'idea di un 'Io' multiplo e plurale, in particolare né andro-centrato (maschile al centro) né antropo-centrato (essere umano al centro), poiché centrato sulla vita (bio). Vale a dire quindi **bio-centrato**. A partire da questa idea, si abbandona la visione dell'essere umano come 'dominatore' della natura, come invece viene inteso nella nostra visione europea e occidentale. In questo ribaltamento di prospettiva acquistano ovviamente forza, o meglio la riacquistano, l'epistemologia indigena e le visioni del mondo originarie in dialogo con la natura e l'ambiente circostante[15]. Questa esigenza si avverte in modo importante nel caso del corridoio minerario.

IL CASO DEL CORRIDOIO MINERARIO DEL SUD ANDINO, O CORRIDOIO DI SVILUPPO INTEGRALE DEL SUD

Con una superficie totale di 15.469 Km^2 e 195.890 abitanti (2017) il corridoio di sviluppo integrale del sud (come vuole definirlo il Centro Bartolomé de Las Casas per eliminare la definizione di minerario e quindi portarlo a nuova vita) è formato da quattro province delle regioni di Apurímac (province di Grau e Cotabambas) e Cusco (province di Chumbivilcas e Espinar). Le due province cusqueñe sono quelle che detengono la maggior parte del territorio del corredor (69,1%). Questa area presenta indici critici per quanto riguarda alcuni indicatori quali la denutrizione cronica di bambini con meno di tre anni (15-21%), anemia per i neonati tra sei e trentacinque mesi (36-39%) e anemia delle gestanti (15-29%). Nel 2017 gli indici di sviluppo umano di queste province segnalano indicatori tra 0,31 e 0,44 – valori medi di paesi come Burkina Faso, Sierra Leone, Mali, Burundi, Sud Sudan.

Sono queste aree di forte esposizione ad eventi climatici e ai cambiamenti degli ultimi anni, soprattutto per quanto riguarda il periodo delle piogge, fortemente ridotto, con conseguente aumento della siccità e mancanza di risorse idriche per le attività agricole e per gli allevamenti.

[13] Da Hoetmer R., partecipazione al seminario regionale Andino, del 10 aprile 2022, note registrate e sbobinate da Tito Cueva

[14] https://cbc.org.pe/ organizzazione della società civile di Cusco particolarmente attiva su queste tematiche nel sud andino, già partner di ISCOS in attività di cooperazione internazionale

[15] Da un intervento di Silva, R., nella Mesa Redonda su "Género e interculturalidad como enfoque para las opciones de gobernanza territorial frente al extractivismo", al Seminario Regionale "Construcción de Gobernanza en un contexto de extractivismo en los países andinos", tenutosi a Cusco, IL 9-10 aprile 2022

Sono però anche aree di grandissimi investimenti: secondo il Ministero di Energia e Miniere, nel periodo 2021-2031, sono contemplati a livello nazionale 43 progetti per un valore di 53 miliardi di USD, di questi 21 progetti (49.2 %) nella Macro Regione del Sud. Inoltre sono 63 i progetti in fase esplorazione nel 2022 per un totale di 586 milioni USD, 21 di questi (33.3%) nella *Macro Región Sur*.

Il corridoio inizia in Apurimac, nei distretti di Progreso e Challhuahuacho dove si trova il sito de Las Bambas, della impresa MMG Las Bambas; continua per la provincia cusqueña di Chumbivilcas, dove si trova la Unidad Minera Constancia, dell'azienda Hudbay; e continua verso Espinar dove nel sito di Tintaya si trova la Compañía Minera Antapaccay, per terminare nella regione di Arequipa e collegarsi con la stazione ferroviaria di Pillones, da dove il minerale viene trasportato al porto di Matarani per essere imbarcato.

In questa zona si registra lo sfruttamento di sei minerali principali[16], tra questi: il rame che nel 2020 ha rappresentato il 27% della produzione nazionale estratto nelle province di Cotabambas (Minera Las Bambas), Espinar (Compañía Minera Antapaccay) e Chumbivilcas (Unidad Minera Constancia); e a seguire il Molibdeno, che ha rappresentato il 14% della produzione nazionale.

Si registra lo sfruttamento di **sei minerali principali**, il **rame** che nel 2020 ha rappresentato il **27%** della produzione nazionale, il **Molibdeno**, che ha rappresentato il **14%** della produzione nazionale.

In questa area sono stati registrati **41 conflitti socio ambientali** nel periodo tra il 2016 e il 2021, di questi 18 ancora attivi nel 2021. L'impresa MMG Las Bambas si presenta come il principale attore nei conflitti soprattutto a causa del mancato rispetto degli accordi con le comunità locali. Gli studi sull'impatto ambientale sono insufficienti ma mostrano episodi di dispersione di minerali e di altri prodotti inquinanti nelle vicinanze dei centri abitati con danni alle persone e all'ambiente. Allo stesso modo l'azienda Hudbay Perù S.A.C. è l'attore principale dei conflitti nella Provincia di Chumbivilcas per motivi di mancato rispetto degli accordi e danni ambientali. Nella Provincia di Espinar si registrano i casi principali di conflitto attorno all'attività dell'azienda Antapaccay S.A. fin dal 2013 per denunce della popolazione locale riguardo a contaminazioni ambientali e problemi sanitari. Le accuse contro l'impresa Tintaya-Antapaccay-Coroccohuayco del gruppo multinazionale Glencore (4° produttore di minerali al mondo e 1° per commercializzazione di materie prime - metalli e minerali, prodotti energetici, prodotti agricoli) riguardano soprattutto il diritto alla salute e alla vita della popolazione a causa di importanti contaminazioni dell'acqua.

[16] In ordine di importanza: rame, molibdeno, argento, oro, piombo e zinco

È in corso un'interessante campagna di sensibilizzazione per l'attuazione di pratiche di due diligence nei confronti di questa impresa anche relativamente alla direttiva europea in materia in corso di negoziazione[17].

Le tensioni sociali e politiche continue hanno portato già dal 2019 alla creazione di tavoli di dialogo e negoziazione come la Mesa de Diálogo para el Desarrollo Sostenible de la provincia de Espinar che vede la partecipazione di vari attori, associazioni e comunità, nel ruolo di mediatori. Nonostante questi provvedimenti e spazi di dialogo, ad oggi è possibile identificare 110 danni ambientali causati da imprese minerarie, di cui non è stato possibile quantificare il valore per mancanza di studi e analisi né identificarne la responsabilità[18].

L'altra area di alta conflittualità è la Provincia di Cotabambas, nella regione di Apurimac, soprattutto nel distretto di Challhuahuacho, dove operano le imprese Anabi S.A.C., MMG Las Bambas, First Quantum e Abengoa Perú S.A., con il progetto minerario Las Bambas[19], e dove si concentra il numero più elevato di conflitti. La situazione di conflittualità è piuttosto elevata principalmente a causa del fatto che: i) l'impresa e il governo non hanno rispettato buona parte degli accordi (secondo le comunità locali), ii) non si è dato un vero e proprio processo di consultazione preventiva, iii) le comunità locali non vengono riconosciute più come popoli originari, iv) si continuano ad approvare ampliamenti del progetto e modifiche agli studi di impatto ambientale senza che vengano contemporaneamente implementate le misure di mitigazione dell'impatto stesso.

L'azione di queste imprese, MMG Las Bambas e Antapaccay del gruppo Glencore, provoca **violazioni di diritti umani** essenziali, quali il diritto alla vita e alla salute, alle libertà di espressione e di transito, il diritto alla protesta, anche attraverso meccanismi coercitivi in accordo esplicito con le forze dell'ordine e la polizia nazionale del Perù. Le disposizioni governative e le frequenti dichiarazioni di stato d'emergenza per restringere le libertà fondamentali e la persecuzione giuridica e poliziesca dei dirigenti sociali ne sono una conferma evidente.

I DIFENSORI VIDAL MERMA DI CUSCO E MIGUEL MEZA DI AREQUIPA

Vidal è un comunicatore rurale di Espinar a Cusco, è un attivista in difesa dei diritti umani e dell'ambiente. Negli ultimi 15 anni ha diffuso la questione della violazione dei diritti umani nel corridoio minerario del sud del Perù. I suoi lavori denunciano le azioni delle compagnie minerarie transnazionali riguardo alla contaminazione ambientale e alla salute di intere comunità. Oltre a rendere visibili gli abusi contro chi difende l'ambiente, e di chi difende i più vulnerabili.

Vidal afferma che, durante gli oltre 40 anni di attività mineraria nella provincia di Espinar, centinaia di persone hanno perso il proprio territorio, intere comunità sono scomparse e le istituzioni governative non hanno fatto nulla per proteggerle. Oltre a questo, usano le leggi per criminalizzarle.
"Siamo esposti ad affrontare un processo che colpisce non solo il leader, la persona che viene perseguita, ma anche la sua famiglia, i suoi figli e la sua comunità.

[17] Espinar no puede esperar https://www.facebook.com/EspinarNPE/ , si veda anche il capitolo di Martina Rogato relativo alla direttiva sulla dovuta diligenza in questo rapporto

[18] Queste situazioni riguardano i distretti di Espinar (15), Condoroma (42), Coporaque (17), Suyckutambo (34) e Pallpata (2), con il distretto di Condoroma dove si concentra la maggior quantità di problemi ambientali dichiarati

[19] https://www.lasbambas.com/

E molte volte sembra che ci sia anche un'intera politica a livello delle compagnie minerarie transnazionali per sottomettere e mettere a tacere quelle persone che alzano la voce, che protestano o che chiedono giustizia».

A sua volta Miguel Meza è attivista per i diritti umani e ambientali della Valle del Tambo, in Arequipa. Come altri attivisti (defensores) è stato criminalizzato e denunciato per aver manifestato contro la contaminazione dell'acqua provocata dal progetto minerario Tía María. L'inquinamento colpisce anche la loro principale attività economica: l'agricoltura, che rappresenta un mezzo di sussistenza per le famiglie della Valle del Tambo. "Per aver difeso l'acqua e l'agricoltura della Valle del Tambo siamo perseguitati e denunciati per reati di estorsione e associazione illecita a delinquere. Siamo difensori dell'ambiente, non criminali".

Tutto il settore è inoltre caratterizzato da forte precarietà lavorativa e dei diritti dei lavoratori, a fronte di una situazione di grande flessibilità e informalità che mina spesso aspetti fondamentali del diritto alla protezione sociale, ad un salario dignitoso, alla sindacalizzazione. Nello specifico, è diffuso oltre i limiti consentiti dalla legge peruviana l'uso di manodopera terziarizzata (oltre il 70% degli addetti del settore), anche per gli addetti all'attività prevalente vale a dire, in questo caso, la parte prettamente 'estrattiva'[20]. Purtroppo i tentativi fatti dai sindacati locali di applicare la legislazione corrente non danno effetti significativi. E' in vigore infatti un decreto supremo che regolamenta l'uso di manodopera esternalizzata che però non viene rispettato (si veda il box seguente)[21].

Ovviamente in queste aree andine di alta conflittualità si presenta in maniera evidente **un forte squilibrio di potere** derivante anche da una forte asimmetria di accesso alle informazioni e alla conoscenza degli attori in campo, circa le filiere produttive globali (chi sono gli attori in campo? quali aziende?), le relazioni industriali e le condizioni di lavoro (quali accordi internazionali?), il rapporto fra le aziende e lo Stato (quali elementi corruttivi?), la relazione fra miniere e comunità e autorità locali, regionali e nazionali; il ruolo della società civile, anche nelle sue reti internazionali, e quello dei sindacati locali e internazionali.

Un aspetto interessante e sfidante nel contesto attuale è **l'uso pubblico del *canone*** che proviene dall'attività mineraria[22], che inizia ad essere utilizzato per finanziare progetti nelle aree interessate da Las Bambas, molto spesso per progetti non prioritari e causa di estrema corruzione. Dovrebbe invece rappresentare la possibilità di generare condizioni per convertire Cotabambas in una provincia dove si possa dimostrare un buon utilizzo del canone come parte del processo di costruzione della governance territoriale in un contesto estrattivo.

Questo implica sapere come utilizzare il canone localmente, renderlo produttivo e utile per finalità agroecologiche o di parità genere e per una trasparente, equitativa e inclusiva distribuzione dei benefici. Procedere in questa direzione potrebbe rappresentare l'opportunità per questa provincia di essere la prima nel Paese a

[20] https://iimp.org.pe/actualidad-minera/corte-suprema-admite-que-mineras-pueden-tercerizar-actividades-pertenecientes-al-nucleo-del-negocio

[21] https://elcomercio.pe/economia/mineria-80-mil-contratistas-del-sector-minero-se-veran-afectados-por-norma-que-restringe-la-tercerizacion-laboral-pedro-castillo-congreso-betssy-chavez-minem-noticia/,

https://www.bnamericas.com/es/analisis/los-efectos-del-decreto-peruano-contra-la-tercerizacion-laboral,

https://www.rumbominero.com/peru/noticias/mineria/miguel-inchaustegui-ley-tercerizacion-perjudicial-mineria/

[22] Il canone (minerario) è la quota di partecipazione di cui godono gli enti locali e regionali dalle imposte e rendite versate (dalle imprese) allo Stato per lo sfruttamento delle risorse minerarie, metalliche e non.

proporre esempi virtuosi ed efficaci di utilizzo di queste importanti risorse che provengono dalle tasse generate dall'attività estrattiva.

"NON C'È LAVORO IN UN PIANETA MORTO" [23]

I sindacati del settore minerario presentano una forte debolezza dai tempi delle riforme di Alan Garcia prima e Alberto Fujimori poi, quando sono stati attaccati e perseguitati. Purtroppo tutti i governi democratici, successivi alla fine del periodo fujimorista, non sono ancora riusciti a modificare norme e leggi per consentire una piena rappresentatività dei lavoratori organizzati. Nell'area del *corredor minero*, come in altre zone del Paese, si registrano spesso posizioni distanti e di vero e proprio scontro tra le organizzazioni sindacali e le comunità e i difensori dei diritti ambientali, spesso a causa delle mobilitazioni che portano alla paralisi dell'attività estrattiva e quindi del lavoro. È purtroppo spesso anche questa una 'lotta' tra poveri: i lavoratori delle grandi aziende minerarie sono sovente persone che non vivono nelle comunità adiacenti i siti estrattivi, provengono dalla costa o dal nord del Paese, vivono negli accampamenti senza alcuna relazione e contatto con l'esterno e sono molto poco interessati alle conseguenze della attività estrattiva in quelle comunità altoandine, di campesinos, di lingua quechua, isolati a ore di distanza dai centri abitati più grandi, dediti all'agricoltura e all'allevamento di alpaca. Le aziende del settore sono spesso responsabili di comportamenti apertamente antisindacali, di violazione degli accordi con le autorità locali per la gestione e la tutela delle acque e del territorio, della mancata applicazione dei sistemi di protezione più semplici fino alla imposizione di continuare il lavoro nonostante le disposizioni restrittive deliberate dal governo durante i *lockdown* scorsi (il settore minerario ha continuato, in deroga ai provvedimenti governativi, a portare al lavoro migliaia di operai e impiegati anche nei periodi più difficili – ricordiamo che il Perù ha sofferto più di 200 mila morti e oltre 2,2 milioni di contagi secondo i dati ufficiali, ovviamente i dati reali sono molti di più per la difficoltà di diagnosi in queste zone – su una popolazione di poco più di 34 milioni di abitanti).

Insieme ad attori sindacali internazionali quali la Confederazione Sindacale delle Americhe (CSA) e Industriall Global Union, ISCOS sta cercando di promuovere un modello sindacale che non sia solo di rivendicazione di diritti economici dei propri affiliati, ma che voglia lottare per lo sviluppo sostenibile. Il sindacalismo deve lottare contro quel modello economico e produttivo che vuole mercanteggiare i beni comuni, il lavoro, la salute, l'acqua, le proprietà comuni dei territori dei popoli originari e indigeni. In questo senso, il lavoro del sindacato con i popoli originari e indigeni è politicamente strategico.

[23] Industrial Global Union 2016 in https://www.industriall-union.org/es/informe-de-industriall-global-union-sobre-sostenibilidad-sectorial

DIFENDERE I DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Rispetto alla situazione di cui sopra, gli sforzi del governo peruviano per proteggere i difensori del territorio e dell'ambiente non sono sufficienti, poiché le situazioni di conflitto in cui i difensori sono immersi sono in aumento. Secondo i dati dell'Ufficio del difensore civico peruviano, fino ad agosto 2022 sono stati registrati 209 conflitti sociali a livello nazionale, di cui 149 attivi e 60 latenti.

Le regioni con il maggior numero di conflitti sono state: Loreto con 28, Cusco con 18 e Apurímac con 17 conflitti sociali.

Alcune reti locali, associazioni e Ong internazionali (tra cui ISCOS, si veda il box seguente), in coordinamento con vari progetti cofinanziati dall'Unione Europea[24], stanno supportando e accompagnando la ***campagna nazionale permanente dei difensori e defensoras dei diritti*** per rendere visibile a livello locale, regionale e nazionale la situazione dei difensori dei diritti umani e ambientali che vengono costantemente criminalizzati, perseguitati e persino assassinati. Allo stesso modo, la campagna cerca di generare una pressione sociale sullo Stato peruviano nei suoi diversi settori e livelli, in modo che siano implementati meccanismi di protezione, reclamo e riparazione a favore dei difensori in Perù.

LA DIFENSORA AUGOSTINA MAYAN IN AMAZONAS

Augostina, attivista di ODECOFROC - Organizzazione per lo sviluppo delle comunità di confine di Cenepa nel dipartimento di Amazonas, è una attivista ambientale con molteplici richieste di garanzie per la sua vita[25]. Attualmente, il solo dipartimento di Amazonas riporta 418 richieste di garanzie personali presentate da attivisti per l'ambiente, di cui 186 sono state approvate. Come Augostina, Hortez Baitug Wajai e Zebelio Kayap Yempekit sono difensori che stanno attraversando la stessa situazione. Hanno ricevuto minacce di morte da gruppi criminali legati alle attività illegali.

Augostina accenna alla difesa del territorio dall'attività mineraria illegale che opera nel fiume Comaina, accanto al quartier generale dell'Esercito ad Amazonas. Più di un anno fa ha presentato un esposto chiedendo l'interdizione di queste attività allo Stato peruviano. Tuttavia, fino ad ora non è stato raggiunto e, con questa mancanza di attenzione, i siti estrattivi continuano ad aumentare. Ricorda che in un anno l'estrazione illegale è avanzata nel fiume Cenepa e nella comunità di Mamayaque, dove si trova la sede dell'ODECOFROC. *"Come se non bastasse, siamo anche criminalizzati a causa del fallimento dello Stato nel fermare l'attività illegale"*. Augostina afferma che "Per proteggere i nostri territori, sono attualmente sotto processo per il reato di sequestro di persona, solo per difenderci da questi individui che vengono a inquinare il nostro fiume. Attualmente sono dieci le persone sotto processo, il Pubblico Ministero ha chiesto per noi 35 anni di carcere".

La campagna insieme con i difensori hanno individuato alcune **priorità e raccomandazioni**: [26]

1. una nuova Costituzione che rispecchi la pluralità di nazioni e popoli del Perù, l'uguaglianza tra uomini e donne, e che rispetti i diversi vissuti e culture dei suoi popoli originari.

2. L'adozione di una politica pubblica globale in modo che i leader ambientali possano svolgere le loro attività in sicurezza senza alcun rischio per la loro vita o per le loro famiglie. Questa politica dovrebbe includere una legge specifica, risorse adeguate e un'istituzione responsabile.

[24] Coordinadora Nacional de Derechos Humanos, 11.11.11 - Internationale Solidariteit, Asociación Pro Derechos Humanos – APRODEH, Centro Bartolomé de Las Casas – CBC, Cooper Acción, Red Muqui Diakonia Natura – Instituto ambientalista ODEVIDA - Observatorio para la defensa de la vida FEDEPAZ - Fundación Ecuménica para el Desarrollo y la Paz Paz y Esperanza - Entre pueblos Muqui Sur Weworld Dhuma - Derechos Humanos y Medio Ambiente Moccic - Movimiento Ciudadano frente al Cambio Climático Huñuq Mayu - Asociación para el Desarrollo Andino Amazónico Grufides Broederlijk Delen IDL – Instituto de Defensa Legal DAR - Derecho, Ambiente y Recursos Naturales Derechos Humanos sin Fronteras OXFAM e il progetto DHA YA! realizzato da CBC, ISCOS, Weworld e UIM

[25] Le garanzie per la vita sono misure cautelari di prevenzione emesse dalle autorità su mandato del Ministero dell'Interno. Queste misure consentono di attivare misure di protezione per le persone vittime di atti di minaccia, coercizione, molestia, violenza o qualsiasi altro atto che minacci la loro integrità o tranquillità.

[26] Libro resumen del Encuentro Nacional de Defensores, 2022

3. La ratifica dell'Accordo di Escazú[27] da parte del Parlamento in modo che il governo peruviano vi aderisca e lo attui in modo efficace. In molti luoghi non c'è accesso alle informazioni o riparazione per difensori.

4. La riparazione completa dei danni. Innanzitutto, da parte delle aziende, e poi dallo Stato.

5. La titolazione completa delle terre delle popolazioni indigene e native; partecipazione politica e pubblica dei popoli indigeni; processi di consultazione preventiva, che ad oggi non sono soddisfatte secondo gli standard internazionali, perché non si cerca il consenso delle popolazioni indigene durante l'installazione di una compagnia mineraria o petrolifera.

6. Il rafforzamento delle rappresentanze regionali, provinciali e distrettuali, nonché l'articolazione dei portavoce in una rete di difensori.

7. Allo stesso modo, una volta rafforzate le basi, la realizzazione di un processo di articolazione nazionale attraverso 12 portavoce che assumerebbero la responsabilità di consolidare in futuro la rete dei leader ambientali.

ISCOS IN PERÙ

Oltre all'impegno a fianco dei difensori dei diritti umani e ambientali, da più di dieci anni ISCOS è attiva nel sud andino del Perù accompagnando alcune organizzazioni di allevatori di camelidi sudamericani, quali Calpex con sede a Juliaca (Puno) e Coopecan di Arequipa, nella commercializzazione diretta della fibra di alpaca e vigogna, intervenendo su quello che viene considerato uno dei problemi fondamentali della filiera produttiva, vale a dire lo sbocco al mercato e l'esportazione diretta. In Perù il sistema di raccolta e commercializzazione della fibra è gestito da un oligopolio formato da due grandi gruppi industriali quali Michell SA e gruppo Inca.

Grazie al lavoro realizzato in questi anni di incontri e scambi promossi da ISCOS, anche attraverso il sindacato di settore FEMCA CISL, sono state create solide sinergie e collaborazioni tra aziende tessili italiane, per lo più filature e lanifici dei distretti tessili di Prato e Biella, con alcune realtà associative locali, tra cui Calpex e Coopecan. In questo modo, infrangendo il sistema dominante di commercializzazione, che vede i grandi gruppi industriali o i brokers di materie prime gestire l'esportazione di questi prodotti, si è riusciti a proporre un prezzo per i produttori locali di circa il 20% superiore al prezzo corrente sul mercato nazionale.

[27] L'accordo di Escazù rappresenta il primo trattato ambientale vincolante dell'area centro e sudamericana. Al momento, è l'unico adottato sulla base delle disposizioni previste dalla Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo sostenibile (Rio+20) e quindi ispirato ai Principi della Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo del 1992. La componente veramente innovativa di questo accordo è rappresentata dall'articolo 9, nel quale si menziona per la prima volta la necessità di proteggere i difensori e gli attivisti per l'ambiente, in relazione alle attività di promozione delle libertà e delle prerogative individuali previste dall'accordo stesso. I dati riportati da Global Witness mostrano come l'area centro e sudamericana, insieme a quella asiatica, sia una delle più pericolose per gli attivisti e specialmente per le attiviste, soprattutto se appartenenti alle comunità indigene.
https://lospiegone.com/2021/05/06/accordo-di-escazu/

BIBLIOGRAFIA

Ballón, E. (2014), Descentralización y participación de los Gobiernos regionales y decisiones en ambientales y mineras. En Propuestas de Políticas Públicas para una Nueva Minería en el Perú. Muqui / GPC / Icco Cooperación / Brot. Lima

Ehrenreich, Ben (2021), Taccuini del deserto: istruzioni per la fine dei tempi, trad. di Michele Trionfera, Atlantide, Roma 2021, p. 93

Garrafa Sánchez, Rodolfo (2014), Apus de los cuatro Suyus. Construcción del mundo en los ciclos mitológicos de las deidades montaña Ed. Cbc.

Ghosh, Amitav (2021), "La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi", ed. Neri Pozza 2022; The Nutmeg's Curse

ph. saw-wunna

9

Land Grabbing in Myanmar

Benigno Francesca[1], De Poli Alessandra[2]

IL MYANMAR: INQUADRAMENTO GENERALE

La Repubblica dell'Unione del Myanmar, chiamata Birmania fino al 1989, è uno Stato dell'Asia sud-orientale incastonato tra Cina e India, ma che confina anche con il Laos, la Thailandia e il Bangladesh. Nazione a forma di aquilone, con una superficie totale di 676.578 km2, pari a circa 2 volte il territorio italiano, si estende da nord a sud per 2.050 chilometri, mentre da est a ovest, nel punto di massima estensione (sulla direttrice dove si trova la città di Mandalay), raggiunge i 930 chilometri. A sud e a sud-ovest è bagnato dal mare delle Andamane e dal Golfo di Bengala, a loro volta parte dell'Oceano Indiano.

Le catene montuose e i fiumi che solcano il Paese seguono la direttrice nord-sud: nell'estremo settentrione si elevano i monti Hkakabo, mentre l'Irrawaddy, il fiume principale del Paese, che con i suoi affluenti drena tre quinti del territorio, sfocia a sud nel mare delle Andamane. La porzione centrale del Myanmar – che, come si spiegherà più avanti, oggi è teatro di un brutale conflitto civile - è occupata da quella che viene chiamata "dry zone", una regione arida in cui vengono coltivati soprattutto sesamo, arachidi e fagioli e in cui vive circa un quarto della popolazione birmana.
Storicamente il centro del potere era situato nella città costiera di Yangon (un tempo chiamata Rangoon in inglese), che ancora oggi rimane il principale centro urbano del Paese e che è stata capitale fino al 2005. A novembre 2005, senza alcun preavviso, la capitale è stata spostata nella cittadina di Pyinmana, poi ribattezzata Naypyidaw, nel centro del Paese. La maggior parte della popolazione vive in villaggi nelle aree rurali e pratica l'agricoltura a rotazione, occupandosi soprattutto di riso, alla cui coltivazione vengono dedicati metà dei terreni agricoli. Il settore rappresenta quasi la metà del prodotto interno lordo e impiega circa i due terzi della forza lavoro nazionale.

Da sempre terra di passaggio, di immigrazione e poi di colonizzazione, il Myanmar è uno degli Stati più compositi dal punto di vista etnico, linguistico e religioso: a livello nazionale vengono riconosciuti otto gruppi etnici principali (definiti in birmano come *taung-yin-tha*, "etnie nazionali"), ma secondo alcuni esperti sono almeno 135 le etnie che convivono nell'ex Birmania.

Il 68% della popolazione appartiene alla maggioranza Bamar, prevalentemente di religione buddhista e che storicamente occupa la valle dell'Irrawaddy e le aree costiere. Seguono poi le popolazioni Chin, Kachin, Karen, Kayah, Mon, Rakhine e Shan, da cui derivano i nomi degli stati del Paese. In base alle Costituzione del 2008, a livello amministrativo il Myanmar è diviso in 7 stati, 7 regioni e alcune aree semi-autonome. Le principali "etnie nazionali" sono raggruppate su base territoriale anziché seguendo linee etnico-linguistiche. Lo stato Shan, per esempio, comprende almeno 33 diversi gruppi etnici che parlano almeno 4 lingue provenienti da famiglie linguistiche a volte anche molto distanti tra loro.

[1] Desk Officer Myanmar per la Fondazione New Humanity International

[2] Giornalista di AsiaNews e Mondo e Missione, la rivista del Pontificio Istituto Missione Estere (PIME) di Milano.

Esistono inoltre grandi gruppi etnici non riconosciuti dallo Stato che abitano le aree al confine con altri Paesi: i più noti sono i sino-discendenti, i birmani indiani (discendenti di migranti di etnia tamil provenienti dall'India), i Rohingya, i Palaung, i Wa e i Ghurka. Le popolazioni Karen, Kachin e Chin sono prevalentemente di fede cristiana (protestante) e sono poi presenti importanti minoranze indù e musulmane.

Nel 1948 il Paese si rese indipendente dal dominio coloniale britannico, ma fin da subito le minoranze etniche - che si concentrano soprattutto nelle zone montagnose e di frontiera – ingaggiarono uno scontro armato con il governo centrale, chiedendo autonomia e la possibilità di amministrare i propri territori e le risorse che vi si trovano.

Nel 2017 era balzato agli onori della cronaca il caso della minoranza Rohingya, un'etnia di fede perlopiù islamica e la cui presenza si concentra nello Stato del Rakhine. Le ritorsioni e le violenze da parte dell'esercito birmano (che per il governo americano corrispondono a genocidio e crimini contro l'umanità)[3] si sono scatenate contro la minoranza in segno di ritorsione dopo che una milizia locale aveva preso d'assalto gli avamposti della polizia. Gli scontri hanno provocato la fuga di oltre 700.000 Rohingya in Bangladesh, ma, come vedremo in seguito, tensioni e conflitti perdurano ancora oggi in varie zone del Myanmar.

Il Myanmar è uno dei Paesi più ricchi di risorse al mondo: basti pensare, per esempio, che il 90% della giada commerciata a livello mondiale proviene dalle miniere birmane. Ma il Paese ospita anche depositi di zaffiri, rubini, argento, piombo, zinco, oro, tungsteno e rame. I giacimenti cominciarono a essere sfruttati su larga scala a partire dalla metà degli anni '70, sebbene si siano verificate diverse battute d'arresto a causa delle sanzioni occidentali, imposte fino agli inizi degli anni 2000 a causa delle ripetute dittature che si sono susseguite al governo.
Il settore estrattivo è diventato particolarmente rilevante negli ultimi anni, in seguito alla scoperta della presenza di giacimenti di "terre rare pesanti", in particolare nella regione montagnosa del Kachin, al confine con la Cina, territorio semi-autonomo controllato anche da milizie affiliate al regime militare. Nel giro di pochi anni la scoperta di giacimenti ha fatto del Myanmar la principale riserva mondiale di terre rare e, nonostante lo sfruttamento delle miniere da parte di aziende straniere sia vietato dalla legislazione birmana, la quasi totalità delle materie prime estratte viene esportata in Cina. Un'indagine condotta da *Global Witness*[4] ha evidenziato come il valore delle esportazioni di terre rare verso la Cina sia passata da 1,5 milioni di dollari nel 2014 a 780 milioni nel 2021, superando per la prima volta la produzione cinese. Considerando che si stima che la domanda globale di "terre rare pesanti" triplicherà entro il 2035, si tratta di un tema estremamente rilevante su cui la comunità internazionale dovrebbe accendere i riflettori.

Altra importante risorsa del Myanmar è il legno: anche dopo secoli di disboscamento per fare spazio alla coltivazione del riso, si stima che ancora oggi circa metà del territorio birmano sia ricoperto da foreste che producono legni pregiati, tra cui il tek, utilizzato soprattutto per la creazione di mobili e per le pavimentazioni delle imbarcazioni, in particolare degli yacht di lusso.

[3] https://www.hrw.org/news/2022/03/21/myanmar-us-recognizes-genocide-against-rohingya

[4] Global Witness, Myanmar's poisoned mountains. The toxic rare earth mining industry at the heart of the global green energy transition, 9 Agosto 2022

L'ATTUALE SITUAZIONE POLITICA DEL PAESE

Non è oggi possibile parlare del Myanmar senza fare riferimento alla situazione politica ed economica in cui versa il Paese, che da quasi due anni è tormentato da un conflitto civile di cui non si intravede la fine. Dopo oltre 50 anni di dittatura militare, il Paese ha sperimentato una parentesi di aperture democratiche e progressi economici in seguito alla vittoria alle prime elezioni democratiche del 2015 del partito *National League for Democracy* (NLD), guidato da Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la Pace nel 1991.

Le elezioni democratiche del novembre 2020 hanno visto riconfermata la scelta democratica, con una vittoria schiacciante della NLD, che ha ottenuto l'86% dei seggi in assemblea. La parentesi democratica è però durata poco: il primo febbraio 2021, giorno in cui il parlamento democraticamente eletto si sarebbe dovuto insediare, il Tatmadaw, ossia l'esercito birmano, ha estromesso con un colpo di Stato il governo guidato dalla Lega Nazionale per la Democrazia, rigettando il Paese nell'incubo della dittatura.

Dopo un primo momento di proteste pacifiche, organizzate dal movimento di disobbedienza civile (*Civil Disobedience Movement*, CDM), i soldati hanno cominciato a sparare contro i civili. Da quel momento è iniziata una situazione di caos generale e la guerra non ha risparmiato nessuna area del Paese, generando un'enorme catastrofe umanitaria che si è aggiunta a problemi già esistenti.

Ad aprile 2021 si sono formate le cosiddette Forze di difesa del popolo (*People Defence Forces*, PDF), braccio armato del Governo di unità nazionale, il governo ombra in esilio composto perlopiù da deputati e parlamentari della Lega Nazionale per la democrazia. Queste milizie, composte soprattutto da giovani di etnia Bamar, si sono unite alle organizzazioni etniche armate (*Ethnic Armed Organizations*, EAO), gruppo armati che dall'ottenimento dell'indipendenza nel 1948 combattono contro lo Stato birmano.

Al momento la situazione è ancora lontana dal potersi definire stabile. Secondo lo *Special Advisory Council for Myanmar* (associazione formata da un gruppo di esperti indipendenti sul tema del diritto internazionale) a settembre 2022 la resistenza controllava oltre la metà del territorio birmano, mentre la giunta golpista aveva il controllo di solo il 17% del Paese; il restante 23% rimane territorio conteso. Il colpo di Stato ha avuto un impatto su tutti i settori: l'economia si è contratta del 18%, la moneta locale ha subito un deprezzamento di oltre il 60% e diversi Paesi occidentali hanno imposto nuovamente le sanzioni, per cui oggi circa metà della popolazione vive in condizioni di povertà.

Il numero degli sfollati negli ultimi due anni ha continuato a salire, arrivando per la prima volta a superare il milione. Secondo i dati più recenti dell'UNHCR, ai circa 330mila sfollati interni che già si contavano nel 2021, se ne sono aggiunti 1,2 milioni a causa del conflitto armato. Almeno 34mila edifici sono stati bruciati e rasi al suolo a partire dal golpe, provocando la fuga di migliaia di persone, che spesso si rifugiano nelle foreste per un tempo indefinito e con poche risorse su cui fare affidamento.

Chi riesce a fare ritorno spesso trova il villaggio o i terreni agricoli circondati da mine antiuomo, una tattica che la giunta golpista utilizza per fiaccare la resistenza, impedendo ai civili di fare la raccolta del riso e donarlo ai combattenti.

Le Nazioni Unite affermano che almeno 15,2 milioni di persone soffriranno di insicurezza alimentare grave e moderata nel 2023, con un aumento di 2 milioni di persone rispetto all'anno precedente. Si stima inoltre che almeno 17,6 milioni di individui avranno bisogno di assistenza umanitaria, di cui 4,5 a livello urgente. Nel tentativo di superare la crisi, la popolazione sfollata ha cominciato a mettere in atto meccanismi di sopravvivenza deleteri, tra cui la riduzione dell'assunzione di cibo, la vendita dei propri beni e il matrimonio precoce dei propri figli per avere una bocca in meno da sfamare.

LA DIMENSIONE DEL FENOMENO DEL *LAND GRABBING* IN MYANMAR

È difficile misurare la portata del fenomeno del ***land grabbing*** in Myanmar, in quanto non esistono dati affidabili né un registro nazionale delle acquisizioni. Non vengono inoltre classificate come acquisizioni, sfuggendo così alle statistiche, le occupazioni da parte del governo di terre considerate inoccupate o abbandonate, o l'assegnazione delle stesse a soggetti terzi.

Tuttavia, è certo che si parli di milioni di acri, e quindi di un fenomeno che interessa milioni di persone. Le stime fatte dai principali enti di ricerca parlano di cifre comprese tra i 5 ed i 6 milioni di acri confiscati[5], a cui si dovrebbero sommare le terre abbandonate dalle centinaia di migliaia di sfollati e occupate dal governo.

Il network *Land in Our Hands*[6] ha evidenziato che nel 57% dei casi documentati le terre confiscate sono "terre consuetudinarie", cioè terre di proprietà delle comunità indigene e amministrate secondo le loro usanze, in contrasto con il possesso legale solitamente introdotto durante i periodi coloniali. Lo stesso studio ha evidenziato che sono diversi gli attori responsabili delle espropriazioni, con il Tatmadaw, l'esercito, che fa la parte da protagonista, rendendosi responsabile del 47,7% delle confische. A seguire i dipartimenti del governo, responsabili del 18% dei casi documentati, le compagnie private nazionali (13,9%), le autorità locali (5,8%), e le compagnie straniere (4,4%). Tra gli altri soggetti si trovano i gruppi etnici armati e altri soggetti pubblici. È da notare che il Tatmadaw è spesso corresponsabile anche delle confische non attribuitegli direttamente.
Il fattore comune a tutte le espropriazioni è che nella maggior parte dei casi avvengono senza preavviso né consultazione con le comunità e senza che sia prevista alcuna forma di compensazione. Anche quando esiste un diritto legale sulla terra da parte dei cittadini, il risarcimento è spesso minimo e non sufficiente a compensare i contadini della perdita.

Diversi sono i settori a cui sono collegate le confische da parte del Tatmadaw, tra cui la realizzazione di grandi progetti agro-industriali, la realizzazione di infrastrutture, la militarizzazione e l'estrazione di risorse naturali. In seguito all'espropriazione, i diritti sulla terra vengono spesso ceduti ad aziende nazionali o straniere, tra cui la Cina, che spesso gioca la parte del leone.

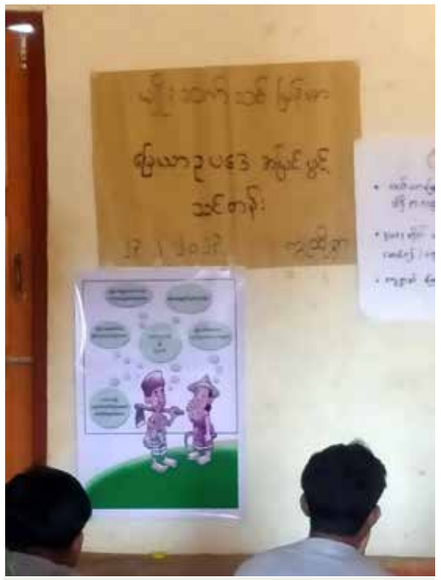
[5] La difficoltà di trovare dati certi si ritrova nelle differenze tra i report di diversi organismi. Il sito di Land Matrix parla di 2,5 milioni di acri. Di contro, uno studio condotto da Global Witness nel 2016 parla di 5,3 milioni di acri confiscati per progetti agricoli prima del 2013. Un report del 2016 del Food Security Working Group parla di oltre 6milioni di acri confiscate.

Queste stime non includono le appropriazioni di terre considerate "inoccupate" (come si spiegherà più avanti) o "abbandonate" (categoria in cui rientrano anche tutte le terre lasciate indietro dagli sfollati), che non sono classificate come espropriazioni ma come legittime assegnazioni di terre di proprietà dello stato.

[6] *Land in Our Hands network*, Destroying People's Lives. The impact of Land Grabbing on Communities in Myanmar, Dicembre 2015.

Gli abitanti del villaggio di Narhitgy disegnano la "Land Use Map"

Corso sulla proprietà delle terre nel villaggio di Htion



Corso sulla proprietà delle terre nel villaggio di Konhto

Corso sulla proprietà delle terre nel villaggio di Letmakaut

Spiegazione del procedimento per la registrazione delle terre

LA LEGISLAZIONE IN TEMA DI PROPRIETÀ DELLE TERRE

La legge che regola il diritto sulla terra in Myanmar trova il suo fondamento normativo nella Costituzione entrata in vigore nel 2008, che nell'art. 37 afferma che "lo Stato è il proprietario ultimo di tutte le terre e di tutte le risorse naturali sul suolo e nel sottosuolo, sopra e sotto le acque e nell'atmosfera dell'Unione".

Se è vero che il riferimento alla proprietà delle terre da parte dello Stato si ritrova nella Costituzione di molti Paesi, quello che manca in quella del Myanmar e nelle successive leggi è la definizione di forme di tutela nei confronti dei privati a cui viene concesso il diritto d'uso, e le condizioni per le quali tale diritto possa essere infranto in nome dell'interesse pubblico. La Costituzione, nel capitolo VIII, elenca in verità una serie di diritti dei cittadini in tema di abitazione e proprietà, ponendo quantomeno le fondamenta sulle quali costruire le future leggi sul diritto alla terra. Bisogna tuttavia aspettare maggio 2019 per avere la prima legge esaustiva in materia (*The Land Acquisition, Resettlement and Rehabilitation Law*). Prima di allora, per 125 anni, la quasi totalità delle espropriazioni avveniva in base ai poteri riconosciuti allo Stato dal *Land Acquisition Act* del 1894, promulgato in pieno periodo coloniale, che riconosce al presidente dell'Unione il diritto di confiscare terre in qualsiasi parte del Paese per finalità di "interesse pubblico". La legge definiva le procedure per la notifica, per la valutazione del valore della terra, per prendere il possesso di un terreno o per presentare un appello alla corte. Mancava tuttavia una chiara definizione di cosa fosse "l'interesse pubblico" nel nome del quale fosse possibile fare un esproprio, col risultato che la maggior parte dei contadini si sono ritrovati a perdere le proprie terre sulla base di procedimenti arbitrari.

Le leggi introdotte negli anni successivi al 2008, ed in particolare dopo il colpo di Stato del 1988, invece che rafforzare i diritti dei singoli cittadini hanno tolto loro le precedenti protezioni contro l'esproprio previste durante il periodo coloniale. Le due leggi principali sono del 2012: la *Farm Land Law e la Vacant, Fallow and Virgin Land Management Law*.

La *Farm Land Law* (legge sulle terre agricole) costituisce ancora oggi la principale norma di riferimento per gli agricoltori, stabilendo un sistema per la registrazione delle terre destinate a scopi agricoli in base al quale i contadini possono richiedere un permesso di utilizzo (*Land Use Certificate*) che, una volta ottenuto, garantisce loro il diritto di utilizzare, vendere, scambiare, ereditare o mettere in pegno la terra. Nella stessa legge, tuttavia, il governo pone precise condizioni per l'utilizzo della terra, tra cui il divieto di lasciare il campo incolto o l'obbligo di richiedere un permesso per coltivare colture diverse da quelle per cui la terra è destinata (nel rispetto del principio per cui una percentuale delle terre coltivabili deve essere destinata alla coltura del riso), al venir meno delle quali l'agricoltore perde il diritto acquisito sulla terra. Il processo per la registrazione della terra è inoltre quanto mai macchinoso e lungo, in quanto prevede il passaggio da 5 diversi comitati (*Farmland Management Bodies*) a diversi livelli: un primo comitato a livello di villaggio o gruppo di villaggi (*Ward or Village Tract Farmland Management Body*), a seguire un comitato a livello di township, uno a livello di distretto, uno a livello di regione o stato e, infine, un comitato centrale a livello nazionale a cui spetta la sentenza finale (*The Central Farmland Management Body*). Al comitato centrale spetta anche il compito di costituire i comitati a livello locale.

La *Vacant, Fallow and Virgin Land Management Law* regola invece l'utilizzo delle terre considerate "non occupate, incolte o vergini". La legge prevede che i terreni rientranti in una di queste tre categorie siano a disposizione del Governo per allocazione pubblica o privata. Considerando che tali terre occupano circa 50 milioni di acri (pari a circa 20 milioni di ettari), la legge conferisce al governo il diritto di disporre di circa 1/3 del Paese. L'ONG *Public Legal Aid Network* stima che l'82 % di queste terre appartenga a minoranze etniche, il cui uso consuetudinario non è riconosciuto dalla legge del 2012.

LA REVISIONE NORMATIVA DOPO IL 2015

Un importante processo di revisione normativa è stato avviato dal governo democratico eletto nel 2015 e insediatosi nel 2016. Il primo passo significativo è stato la ratifica del "Convenzione Internazionale sui diritti Economici, Sociali e Culturali (ICESCR)", redatta dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite nel 1966 ed entrato in vigore il 3 gennaio 1976, ma ancora non firmato dal governo del Myanmar, che garantisce tra gli altri il diritto all'abitazione adeguata e la protezione contro le confische di terreni.

Questo passo di carattere istituzionale è stato accompagnato da cambiamenti concreti, tra cui l'istituzione nel 2016 del *Central Land Grab Reinvestigation Commitee*, con il mandato di redimire tutti i conflitti sorti in seguito ad acquisizioni di terreni da parte delle istituzioni negli anni precedenti e di compensare i cittadini vittime di espropri attraverso la restituzione della terra o, qualora questo non fosse possibile, con altre forme di compensazione. La creazione del comitato è stata accompagnata da una forte ondata di ottimismo e dalla dichiarazione - sicuramente troppo affrettata - di poter risolvere tutte le dispute dei conflitti nell'arco di sei mesi. Bisogna riconoscere che tramite questo strumento il governo birmano ha risolto migliaia di casi di confisca pendenti, risultanti in restituzioni di terreni significative (nella sola provincia di Mandalay, si stima che siano stati restituiti ai contadini 32mila acri espropriati indebitamente). Tuttavia, rimangono tuttora da risolvere migliaia di casi, e nel periodo di governo democratico 5mila nuovi casi si sono aggiunti a quelli ancora pendenti. La principale difficoltà riscontrata è stata rintracciare e rendere efficace la restituzione di terre confiscate dai regimi militari precedenti a favore di corporazioni economiche, le quali hanno a loro volta impegnato le proprietà avviando progetti gestiti con attori economici terzi, spesso stranieri. È stato inoltre rilevato che molti dei comitati stabiliti a livello di *township* non hanno funzionato adeguatamente, rimanendo composti solo da ufficiali del governo e mancando una reale partecipazione della società civile.

Alla costituzione del comitato è seguita la formulazione, nel 2016, della *National Land Use Policy*. La grande novità introdotta da questa policy è il riconoscimento del diritto consuetudinario da parte dei gruppi etnici, argomento a cui viene dedicato il capitolo VIII del testo. In particolare, si afferma che le comunità che usano una terra consuetudinaria, sia essa classificata come terra forestale, terreno agricolo o terra inoccupata, hanno il diritto a procedere alla registrazione e che qualsiasi diversa allocazione ad altri soggetti debba essere sospesa.

Parallelamente il governo ha proceduto alla revisione dei 70 pezzi di legislazione esistenti. Tra questi è importante ricordare gli emendamenti adottati nel 2018 alla *Vacant, Fallow and Virgin Land Management Law*, che includono la possibilità per i cittadini che utilizzano una terra considerata "inoccupata o abbandonata" di richiedere un permesso di utilizzo della durata di 30 anni, mettendosi quindi al riparo dal rischio di esproprio. Anche in questo caso non sono mancate le critiche: se da un lato questa legge fornisce alle comunità uno strumento per difendersi dall'espropriazione arbitraria, dall'altro sancisce che qualsiasi uso della terra in assenza di un permesso di utilizzo è considerato illegale. L'insidia che si nasconde dietro questo principio è che comunità poco informate e marginalizzate, o soggetti deboli come gli sfollati (basti pensare che il governo ha dichiarato che il 42% delle terre abbandonate dagli sfollati Rohingya, pari a circa 4 milioni di acri, sono considerate terre abbandonate), possano essere "sorpassati" da altri attori più potenti e più rapidi nel presentare la domanda di utilizzo per lo stesso terreno. Questa norma inoltre spinge i contadini a rinunciare al loro diritto consuetudinario in favore di un permesso temporaneo.

La *Land Acquisition, Resettlement and Rehabilitation Law* del 2019 supera la legge del 1894, regolamentando i casi di acquisizione della terra da parte del governo e prevedendo forme di compensazione per i contadini. La legge ha il pregio di fare esplicito riferimento al *National Land Use Policy* del 2016 come strumento per gestire tutti i casi di acquisizione delle terre, riconoscendo un documento che originariamente non aveva valenza legale e che comprende molti più diritti rispetto alle altre leggi dello Stato.

Che la strada da fare sia ancora molta lo testimoniano le esperienze dirette raccolte dallo staff di New Humanity International e dell'ONG locale Metta Development Foundation, con cui collaboriamo.

Emblematico è il caso della comunità di 5 villaggi nel Village Tract di Banbwe, nello stato meridionale dello Shan, che nel 2016 si sono visti sottrarre 180 acri di terreno agricolo per essere destinati alla costruzione di un impianto fotovoltaico su larga scala. I terreni erano parte di un lotto più grande di 1.500 acri, assegnati a una compagnia da parte del comando dello Stato Shan. Secondo quanto previsto dalla *National Land Use Policy* da poco introdotta e dalla Farm Land Law, le comunità di villaggio hanno presentato una lettera di reclamo ai rispettivi dipartimenti, rivendicando il diritto consuetudinario sulla terra e chiedendo di poter procedere alla registrazione della stessa. In ottemperanza alla normativa, il caso è stato valutato dalle diverse corti e tra il 2016 ed il 2019 gli agricoltori hanno preso parte a 40 udienze, fino ad ottenere all'inizio del 2019 il riconoscimento dei propri diritti da parte del T*ownship Farmland Management Body*. Nonostante il processo fosse già in atto, e l'esito sembrasse volgere a favore delle comunità, negli stessi mesi la compagnia ha fatto parallelamente richiesta del Land Use Certificate, ottenendo in tempi più brevi il cosiddetto form n° 7, necessario per poter fare richiesta ufficiale di registrazione, in violazione a quanto previsto dal capitolo VIII della *National Land Use Policy*. La compagnia ha registrato le terre a suo nome cambiandone la destinazione d'uso e ha fatto causa ai contadini. Il caso è quindi passato direttamente al *Central Farmland Management Body* basato a Naypyidaw, che ha dato ragione all'impresa togliendo ogni diritto di utilizzo alle comunità dei villaggi. In questo caso, dopo 3 anni di azioni legali, non solo le comunità non hanno ottenuto nessun indennizzo per la sottrazione della terra, ma 12 agricoltori che avevano rappresentato di fronte alla corte le comunità dei 3 villaggi sono stati condannati per invasione di proprietà privata, in base alla sezione 427/447 del Codice penale.

Simile è l'esperienza riportata dagli agricoltori della comunità di Hsehseng, a est della città di Taunggyi. Questa volta si parla di una confisca di oltre 2mila acri di terreno lungo la strada di Loikko, operata da parte delle milizie nel 2017. Dopo 3 anni di processo, con quasi 70 sedute davanti alla corte, oltre 50 agricoltori sono stati condannati per invasione di proprietà privata perché hanno continuato a coltivare la propria terra.

Seppur con molti limiti e ampi spazi di miglioramento, va comunque riconosciuta la volontà ed un impegno da parte del governo per la risoluzione dei problemi. Purtroppo, il processo di revisione normativa è stato interrotto in seguito al colpo di Stato del febbraio 2021, e il tema dei diritti sulle terre rimane ancora aperto.

LAND GRABBING ED ECONOMIA SOMMERSA: COM'È CAMBIATA LA SITUAZIONE DOPO IL COLPO DI STATO

Il conflitto civile aperto su più fronti ha avuto un impatto anche in termini di *land grabbing* e perdita dei diritti della popolazione. L'autoproclamato governo militare non ha il pieno controllo dei territori, per cui lo sfruttamento delle risorse naturali – da parte dell'esercito o da parte delle milizie della resistenza – è del tutto incontrollato. Gli Stati Uniti, l'Unione europea e una serie di altri Paesi sono tornati a imporre sanzioni alla giunta golpista birmana, la quale, tuttavia, è sostenuta a livello militare dalla Russia, a livello politico da alcuni Paesi del sud-est asiatico e in alcune occasioni dalla Cina, che nei confronti di questo conflitto mantiene una posizione ambigua, preferendo anteporre i propri interessi, soprattutto se di stampo economico.

È in questo senso che va quindi letto l'aumento dell'attività mineraria nel nord del Myanmar, in particolare nello stato Kachin, dove si concentra la presenza di terre rare. Quando parliamo di terre rare ci riferiamo a un gruppo di componenti chimici essenziali per la produzione di una serie di prodotti, dai cellulari alle batterie delle auto elettriche e alle turbine delle pale eoliche. Secondo l'International Energy Agency (IEA) la domanda di terre rare entro il 2040 aumenterà dalle 3 alle 7 volte rispetto alle necessità odierne.[7]

I primi tre Paesi al mondo per presenza nel loro territorio di terre rare sono la Cina, gli Stati Uniti e il Myanmar. Tuttavia, poiché il processo di estrazione è altamente inquinante[8] (esistono studi cinesi[9] risalenti agli anni '90 che documentano i danni ecologici causati dall'attività mineraria illegale), la Cina e gli Stati Uniti hanno varato normative che impediscono lo sfruttamento ambientale del proprio territorio. In particolare, il governo di Pechino ha vietato le attività estrattive inquinanti e cominciato a sfruttare le risorse in Myanmar a partire dal 2016. Secondo fonti ufficiali cinesi, tra maggio 2017 e ottobre 2021 il Myanmar ha esportato 140mila tonnellate di terre rare per il valore di oltre un miliardo di dollari.[10]

[7] IEA, The Role of Critical Minerals in Clean Energy Transitions (Executive summary)

[8] A differenza di metalli come l'oro, che si trovano in natura come elementi puri, elementi chimici rari come il disprosio e il terbio devono essere separati chimicamente dall'argilla, ma il processo di estrazione ha effetti collaterali altamente tossici: tra i veri metodi utilizzati per scovare i minerali c'è per esempio l'iniezione di solfato di ammonio nel terreno.

[9] https://link.springer.com/article/10.1007/s13563-019-00214-2

[10] https://www.irrawaddy.com/news/burma/china-backed-illegal-rare-earth-mining-surging-in-northern-myanmar.html

Diverse organizzazioni ambientaliste del Kachin, tra cui la *Transparency and Accountability Network*, sostengono che nella città di Pangwa, nella *township* di Chipwi, ci sarebbero un centinaio di miniere, tutte sotto il controllo di investitori cinesi e della *New Democratic Army Kachin* (NDA-K), una milizia affiliata all'esercito birmano e nel 2009 rinominata dai generali Border Guard Force.
Tra il 2019 e il 2020 erano già state trovate da parte del Dipartimento minerario del Kachin diverse miniere illegali, ma i funzionari si erano giustificati dicendo che la presenza di gruppi armati al confine ha sempre reso difficile la regolamentazione del settore. Nel 2019 il governo aveva per due volte chiuso tutte le attività, che però sono riprese con il ritorno al potere della giunta militare.
Tra maggio 2017 e ottobre 2021 il Myanmar ha ospitato 284 milioni di tonnellate di rifiuti tossici e 14 milioni di tonnellate di rifiuti radioattivi, tanto che per decine di villaggi birmani al confine cinese il suolo e le falde acquifere sono inutilizzabili. Secondo alcune testimonianze, in almeno due occasioni il fiume locale, il Chipwin Creek, è diventato rosso a causa dei percolati derivanti dalle attività estrattive indiscriminate.[11]

Dopo il golpe militare, le cose sono ulteriormente peggiorate: nello stato Kachin l'attività mineraria è quintuplicata e oggi il 70% dei minerali che arrivano in Cina provengono dall'ex Birmania, con un aumento di anno in anno intorno al 23%.[12]

Anche l'estrazione dell'oro – il cui prezzo dopo la crisi economica generata dal colpo di Stato è raddoppiato - è aumentata, con terribili conseguenze ambientali sulle acque dolci del Paese. Il lago Indawgyi si trova nella parte sud-occidentale del Kachin ed è una riserva della biosfera certificata dall'Unesco, nei pressi del quale vivono divise in 13 villaggi circa 35mila persone, convinte che il lago si stia prosciugando.[13] Uno studio della *Brandenburg University of Technology*[14] mostra che l'incremento dell'estrazione dell'oro ha portato a un apporto annuale di 133mila tonnellate di sedimenti e il riempimento completo del bacino del lago richiederebbe tra 3.600 e 5.400 anni se il carico di sedimenti rimanesse costante. L'attività mineraria è indicata come principale causa della distruzione delle pianure alluvionali e delle aree forestali, che a loro volta provocano l'erosione del suolo.
Ma lo sfruttamento del suolo in Myanmar coinvolge anche le foreste e passa attraverso l'Italia e l'Unione europea: l'*Environmental Investigation Agency* (EIA) ha rivelato che, nonostante le sanzioni sulle importazioni imposte dall'Unione europea a giugno 2021 – varate per colpire la Myanmar Timber Enterprise, di proprietà statale e responsabile del commercio di tek - in Italia sono arrivate dal Myanmar oltre 300 tonnellate di legname per un valore di 2 milioni di euro. Solo nei mesi di marzo, aprile e maggio 2021 le imprese italiane hanno importato tra gli 1,3 e gli 1,5 milioni di euro di merce in legno.[15] L'EIA sostiene che in questo modo le società italiane stiano non solo favorendo la deforestazione del Myanmar (che negli ultimi 20 anni ha perso un'area boschiva pari a 5,6 milioni di campi da calcio, più o meno grande quasi quanto la Svizzera), ma anche la giunta militare.

Pari critiche sono state dirette alle imprese statunitensi, che secondo le indagini dell'EIA[16] hanno aggirato le sanzioni importando legname grazie a quella che viene chiamata la "narrativa delle scorte", ovvero dichiarando di aver importato

[11] Idem

[12] https://earthjournalism.net/stories/myanmars-environment-hit-by-rare-earth-mining-boom

[13] https://bit.ly/3sKwsqP

[14] https://opus4.kobv.de/opus4-btu/frontdoor/index/index/docId/5685

[15] Environmental Investigation Agency, The Italian Job: How Myanmar timber is trafficked through Italy to the rest of Europe despite EU laws

[16] Environmental Investigation Agency, Acts of Defiance – How US traders are ignoring sanctions to import conflict teak from Myanmar

quantità di tek che erano state pagate prima dell'imposizione delle sanzioni. In questo modo, tra il primo febbraio 2021 e il 10 novembre 2022 2.561 tonnellate di tek sono state trasportate dal Myanmar negli Stati Uniti. Solo a ottobre 2022 oltre 260 tonnellate di tek sono state importate negli Stati Uniti attraverso 14 spedizioni.

Se da una parte diminuisce l'area boschiva, dall'altra aumenta quella dedicata alla coltivazione di oppio, altro commercio illegale da sempre proficuo nelle zone di frontiera grazie alla porosità dei confini e alla presenza di milizie armate. Secondo l'ultimo rapporto pubblicato dall'Ufficio della Nazioni unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNDOC)[17], la coltivazione d'oppio è aumentata del 33% dopo il colpo di Stato, con un'espansione dell'area coltivabile di un terzo fino ad arrivare a misurare 40.100 ettari. Nello Shan, che confina con Cina, Thailandia e Laos – la cosiddetta zona del Triangolo d'oro, nota per la produzione e il commercio di sostanze stupefacenti, in particolare di metanfetamine - la coltivazione è aumentata del 39%. Seguono gli stati Chin e Kayah, che hanno registrato incrementi del 14% e dell'11%, mentre la coltivazione nel Kachin è aumentata di solo il 3%. Anche la resa media stimata di oppio è aumentata del 41%, raggiungendo il valore più alto da quando l'UNODC ha iniziato a raccogliere i dati nel 2002, un segnale che le pratiche agricole sono sempre più sofisticate e i fertilizzanti ampiamente disponibili.

Il prezzo medio pagato agli agricoltori è aumentato del 69% nel 2022, arrivando a circa 280 dollari al chilo, sebbene sia cresciuta anche l'offerta. Grazie a una maggiore produzione, gli agricoltori di oppio hanno guadagnato più rispetto al 2021, senza che ciò si sia tradotto in un maggiore potere d'acquisto a causa dell'inflazione alle stelle, una valuta sempre più svalutata e costi crescenti dei fertilizzanti e carburante.
L'aumento dell'attività illegale è accompagnato da un aumento dei casi di espropriazione ai danni delle comunità indigene: arresti arbitrari, confische di case e proprietà e sfratti di massa avvengono ormai quotidianamente. Il *Land* in *Our Hands Network* ha avviato un tentativo di misurare e rendere pubblici i dati sui villaggi messi a fuoco e gli sfratti di massa operati dalla giunta negli ultimi due anni[18], evidenziando oltre 25mila casi documentati di abitazioni rase al suolo dai militari. Lo stesso network specifica che il collasso delle istituzioni e la mancanza delle denunce rende impossibile raccogliere dati affidabili e che questo numero rappresenta una minuscola parte dei casi di confisca. Le Nazioni Unite riportano almeno 34mila casi accertati di edifici dati alle fiamme.[19]

Sfuggono inoltre alle statistiche tutti i casi di cessioni del terreno da parte delle comunità contadine a favore dei gruppi armati. Riportiamo la testimonianza raccolta dallo staff di New Humanity International a dicembre 2022 dalla comunità del villaggio di Hesat. In questo caso l'esercito del Paoh National Organization ha richiesto alla comunità di cedere i terreni confinanti con la strada principale per poter costruire una recinzione di difesa. Ai contadini è stato offerto un compenso di 150mila MMK (pari a circa 70 euro) per acro, ben lontano dal valore di mercato del terreno. Casi come questo, pur trattandosi di espropriazioni a tutti gli effetti, sfuggono alle statistiche sul *land grabbing* in quanto archiviati come cessioni volontarie da parte degli agricoltori.

[17] UNODC, Myanmar Opium Survey 2022: Cultivation, Production and Implications

[18] https://lioh.org/maps/

[19] https://bit.ly/3Paf7p2

L'ESPERIENZA DI NEW HUMANITY INTERNATIONAL IN MYANMAR

New Humanity International lavora in Myanmar dal 2002, inizialmente grazie a un accordo con il Ministero dell'Agricoltura e concentrando quindi i suoi progetti nel settore dello sviluppo agricolo. Pur avendo nel corso degli anni ampliato l'ambito di intervento, avviando diversi progetti in ambito educativo e dell'inclusione sociale, l'agricoltura è rimasta uno dei pilastri principali dell'organizzazione. Non può essere altrimenti in un Paese dove ancora oggi l'agricoltura costituisce il 32% del PIL, occupa il 56% della popolazione e costituisce il 21% delle esportazioni del Paese.

L'agricoltura è rimasta uno dei pilastri principali dello Stato, costituisce il **32% del PIL, occupa il 56% della popolazione** e rappresenta il **21% delle esportazioni del Paese**.

Le attività si concentrano nello Stato Shan, ed in particolare nelle province di Taunggyi e di Kyaing Tong. Si tratta di aree prevalentemente montagnose e ricche di risorse naturali, in particolare foreste di tek e miniere. Nelle zone rurali la quasi totalità della popolazione si dedica all'agricoltura e una delle principali sfide che i contadini si trovano ad affrontare è legata all'erosione del suolo, che provoca consistenti danni alla produzione agricola. Il processo di erosione in questa regione è dovuto in prima ragione alla deforestazione incontrollata, operata sia da attori economici per lo sfruttamento del tek sia dai contadini stessi per recuperare nuove terre coltivabili. La seconda causa di erosione è l'inquinamento delle acque, dovuto anche alla presenza nell'area di hub nascosti per la produzione di metanfetamine, di cui il Myanmar ha il triste primato di primo produttore mondiale, che rilasciano gli scarti all'interno dei fiumi o direttamente nel terreno.

Nel 2012 è stato quindi avviato un programma di agroforestazione, che ha man mano coinvolto sempre più villaggi nell'area, con il duplice scopo di migliorare la produzione agricola e di contrastare il fenomeno della deforestazione nei villaggi montani delle province di KyaingTong e Taunggyi, dove molte aree non sono coltivate in maniera efficiente a causa della loro pendenza e della bassa qualità del terreno. Ogni anno vengono costituiti nuovi gruppi di agricoltori che, attraverso il metodo partecipativo delle *Farmer Field Schools*, partecipano a training agronomici sul metodo SALT (*Sloping Agricultural Land Technology*). Si tratta di un metodo originariamente ideato nelle Filippine per favorire la coltivazione su terreni in pendenza e caratterizzati da un alto tasso di erosione del suolo in seguito ad attività di deforestazione non controllate.

Grazie all'applicazione di questa tecnica, le famiglie hanno l'opportunità sia di imparare nuove tecniche di coltivazione, sia di affiancare l'attività agricola ad attività di riforestazione su piccola scala, selezionando specie agroforestali come alberi di macadamia, melo selvatico, avocado, tamarindo e mango.

L'attività di formazione e accompagnamento sul tema della proprietà delle terre è iniziata nel 2018, in concomitanza con il processo di revisione normativa da parte del governo, andando ad affiancare le attività di formazione agricola già avviate. L'attività è partita inizialmente in collaborazione con l'ONG locale *Metta Development Foundation*, che già svolgeva questa attività nello Stato Shan.

Dalle prime discussioni fatte con i contadini nei villaggi, gli agronomi hanno evidenziato che la maggior parte di loro era convinto di essere in possesso delle terre che coltivava semplicemente per il fatto che le stesse erano utilizzate dalle loro famiglie da generazioni, ma solo in rarissimi casi erano in possesso di un certificato. Nella maggior parte dei villaggi, nessuno era a conoscenza delle leggi sul tema della proprietà delle terre, del rischio di espropriazione o dei propri diritti. In alcuni casi, comunità isolate e basate su agricoltura di sussistenza non sono neanche a conoscenza di episodi di espropriazione avvenuti nella stessa regione, non lontano da loro, e non hanno idea del rischio a cui potrebbero andare incontro. In altri casi hanno invece assistito direttamente ad episodi di espropriazione di terreni, o ne sono stati vittime, ma non hanno comunque idea dei propri diritti e del fatto che potrebbero disporre di strumenti per tutelarsi. L'attività è nata, quindi, innanzitutto come processo di presa di coscienza per le comunità locali: spiegare loro che la terra ha non solo un valore intrinseco, ma ha anche un valore di mercato, fattore che la rende appetibile anche ad altri soggetti e per svariati usi. Si procede quindi ad introdurre la legislazione sul tema delle terre e a raccogliere l'interesse delle comunità a partecipare a un corso di formazione sulla proprietà delle terre. Una volta compresa l'importanza del tema, le comunità hanno sempre accolto favorevolmente questa opportunità.

La procedura per il training è quella prevista dalla *National Land Use Policy* del 2016. I primi incontri sono dedicati alla stesura partecipata della mappa del villaggio (*Land Use Map*), evidenziando i confini dei diversi appezzamenti, identificando la presenza di eventuali zone di conservazione agricola ed ecologica e la classificazione dei diversi terreni (agricoli, forestali, religiosi, pubblici, incolti o inoccupati). Si cerca quindi di stabilire quale diritto ogni cittadino esercita sulla propria terra, per definire i migliori strumenti di tutela.

Questo lavoro di mappatura, oltre ad essere previsto dalla legge del 2016 come primo passo per procedere a richieste di registrazione o di cambio di destinazione delle terre, è molto utile per creare consapevolezza all'interno della comunità sia sulla propria situazione sia sulle risorse naturali presenti sul territorio, e su come queste possano essere valorizzate e protette.

Si procede quindi all'accompagnamento alla registrazione.

Trattandosi sempre di terreni destinati all'agricoltura, la via consigliata è quella della richiesta di un *Land Use Certificate* secondo quanto previsto dalla *Farm Land Law* del 2012 (modificata nel 2020). La registrazione come terreno agricolo è la maggior forma di tutela per gli agricoltori, in quanto permette di ottenere un certificato di utilizzo senza scadenza e che prevede l'opportunità di utilizzare, prestare o vendere il terreno, di metterlo in pegno e di lasciarlo in eredità ai propri figli. I contadini in possesso del certificato inoltre hanno diritto ad ottenere prestiti bancari ogni anno per le proprie attività agricole.

Gli agricoltori vengono quindi supportati nel presentare la richiesta al primo comitato a livello di villaggio per ottenere l'autorizzazione a procedere alla richiesta del *form* n° 7, necessario per poter procedere alla domanda. Il processo di registrazione, come spiegato nei paragrafi precedenti, richiede che il caso sia valutato da 5 diversi comitati a diversi livelli e richiede periodi di tempo molto lunghi, da qualche mese fino a 2 anni.

Purtroppo, ci sono stati anche casi di esperienze negative, in cui dopo lunghi processi non è stato ottenuto nulla o in cui i capi villaggio, membri del primo comitato, hanno approfittato della buona fede degli abitanti del villaggio inoltrando a nome loro la richiesta del *form* n° 7, e ottenendo il diritto all'uso della terra al posto degli agricoltori.

Ma sono anche tanti i casi di successo, di agricoltori che sono riusciti a portare a termine la registrazione e a difendere la propria terra. Emblematico è il caso di una comunità del Kon Long, che dopo 2 anni è riuscita a completare il processo di registrazione e a difendersi da una compagnia straniera che richiedeva l'uso delle loro terre per un progetto agricolo per la coltivazione di mais destinato all'esportazione.

È da sottolineare che l'attuale situazione politica, dopo il colpo di Stato del 2021, ha rallentato tutti i processi rendendo più difficile interfacciarsi con le istituzioni e l'avvio di qualsiasi pratica, comprese le pratiche più essenziali come la registrazione all'anagrafe. Questo ha portato a un rallentamento anche di tutti i processi di registrazione delle terre.

Nel 2022 hanno partecipato ai training sulla proprietà delle terre 127 agricoltori, di cui 80 sono riusciti ad avviare la procedura per la registrazione e a fare richiesta del form n° 7. Di questi, solo 10 per ora sono riusciti ad ottenerlo e a presentare domanda, mentre gli altri sono ancora in attesa.

CONCLUSIONI

Le sanzioni applicate dalla comunità internazionale e dall'Unione Europea nei confronti del Myanmar (il 20 Febbraio l'Unione Europea ha adottato il sesto ciclo di sanzioni verso 9 persone e 7 entità) risultano in realtà insufficienti. Come illustrato, gli scambi commerciali con imprese straniere, incluse realtà europee, continuano attraverso canali informali, andando ad alimentare gli introiti del regime e contribuendo alla continua violazione di diritti umani e a distruzioni di ecosistemi.

Una recente indagine internazionale[20] ha messo in evidenza come diverse società italiane e straniere abbiano continuato a importare legname dopo il colpo di Stato nonostante questa attività non rispetti le regole europee sulla salvaguardia delle foreste e i partner birmani che gestiscono questo monopolio siano entità sotto sanzione.

Allo stesso modo, i media birmani locali che sfuggono alla censura della giunta militare continuano a denunciare il deterioramento delle condizioni ambientali a causa della presenza di miniere illegali gestite dai militari. Secondo il *Kachin National Forum*[21], una rete di 12 organizzazioni della società civile dello stato Kachin, l'estrazione di oro, giada e terre rare da parte di operatori che utilizzano macchinari di fabbricazione cinese sta danneggiando i fiumi che confluiscono nella città di Myitkyina, ma è difficile per i residenti locali opporsi: da una parte le imprese promettono alla popolazione la costruzione di infrastrutture, dall'altra gli attivisti ambientali temono le ritorsioni violente da parte dell'esercito.

Una discussione seria e che coinvolga tutti gli attori in gioco sulla questione del *land grabbing* e del deterioramento delle risorse in Myanmar non può prescindere dalla risoluzione del conflitto civile seguito al colpo di stato del febbraio 2021. L'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN) aveva proposto un piano di pace in cinque punti per la risoluzione del conflitto, che però non è stato mai attuato.

Se da una parte gli esperti sottolineano un'ampia partecipazione delle nuove generazioni nelle file della resistenza ed evidenziano l'inedito scenario in cui non solo le minoranze etniche ma anche buona parte della maggioranza Bamar sono per la prima volta unite contro un nemico comune (l'esercito), dall'altra parte sono pochi gli osservatori internazionali che prefigurano nell'immediato futuro la risoluzione della guerra e un ritorno del Myanmar sui binari della democrazia. In altre parole, ancora non si intravede la fine del conflitto civile.

Complice la fine della stagione dei monsoni (che complica i movimenti dell'aviazione e delle truppe sul terreno) negli ultimi mesi si è registrata al contrario una recrudescenza del conflitto. Solo per fare un esempio, nello Stato Shan a metà marzo le truppe della giunta hanno ucciso[22] oltre una ventina di civili che avevano cercato rifugio in un monastero buddhista. Si tratta di esecuzioni sommarie che si aggiungono alle atrocità commesse dalla giunta golpista, ma che spesso non trovano spazio nei "media mainstream", soprattutto in Italia. Allo stesso tempo, l'esercito birmano ha promesso di indire elezioni ad agosto di quest'anno, ma per gli osservatori internazionali difficilmente si tratterà di votazioni libere e democratiche.

Più volte i commentatori birmani hanno inoltre paragonato il conflitto in Myanmar alla situazione in Ucraina, sottolineando il fatto che l'esercito birmano è sostenuto sul piano militare dalla Russia. La situazione non è di facile risoluzione: l'Unione Europea e l'Italia potrebbero giocare un ruolo di primo piano nel risolvere il conflitto tentando di intavolare colloqui di pace tra la giunta golpista e le milizie che compongono la resistenza.

[20] Deforestazione Spa è un progetto a puntate coordinato dall'International Consortium of Investigative Journalists, pubblicata in italiano da IrpiMedia e L'Espresso e consultabile al seguente link: https://irpimedia.irpi.eu/deforestazionespa/

[21] https://www.irrawaddy.com/news/burma/myanmar-junta-accused-of-backing-illegal-gold-mines-in-kachin-state.html

[22] https://www.asianews.it/notizie-it/Stato-Shan:-28-persone-massacrate-dalla-giunta-golpista-all'interno-di-un-monastero-57953.html

Tuttavia non è nemmeno facile individuare gli attori che potrebbero sedersi a un tavolo di colloqui di pace per il momento, considerata la varietà di milizie che combattono contro l'esercito. Anche le pressioni esercitate dalle nazioni asiatiche in tal senso si sono finora mostrate insufficienti. Uno scenario ben peggiore, d'altronde, prevede invece la fine del conflitto solo quando una delle due parti prevarrà sull'altra.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Displacement Solutions e Ministry of Foreign Affairs Principality of Liechtestein (2019), Land Grabbing as an internationally wrongful act: a legal roadmap for ending land grabbing and housing, land and property rights abuses, crimes and impunity in Myanmar, Ottobre 2019

Environmental Investigation Agency (2021), The Italian Job: How Myanmar timber is trafficked through Italy to the rest of Europe despite EU laws, Settembre 2021

Environmental Investigation Agency (2022), Acts of Defiance – How US traders are ignoring sanctions to import conflict teak from Myanmar, Dicembre 2022

Global Witness, Myanmar's poisoned mountains. The toxic rare earth mining industry at the heart of the global green energy transition, 9 Agosto 2022

IEA (2021), The Role of Critical Minerals in Clean Energy Transitions,

Yukari Kekine (2021), Emerging "agrarian climate justice" struggles in Myanmar, The Journal of Peasent Studies, Gennaio 2021

Land in Our Hands network (2015), Destroying People's Lives. The impact of Land Grabbing on Communities in Myanmar, Dicembre 2015

Maran Htoi Awng (2022), Myanmar's environment hit by rare earth mining boom, Ottobre 2022,
https://earthjournalism.net/stories/myanmars-environment-hit-by-rare-earth-mining-boom

MIMU, Myanmar Information Management Unit,
https://themimu.info/Land in Our Hands Network, Dispossession Situation Map,
https://lioh.org/dispossession-situation-maps/

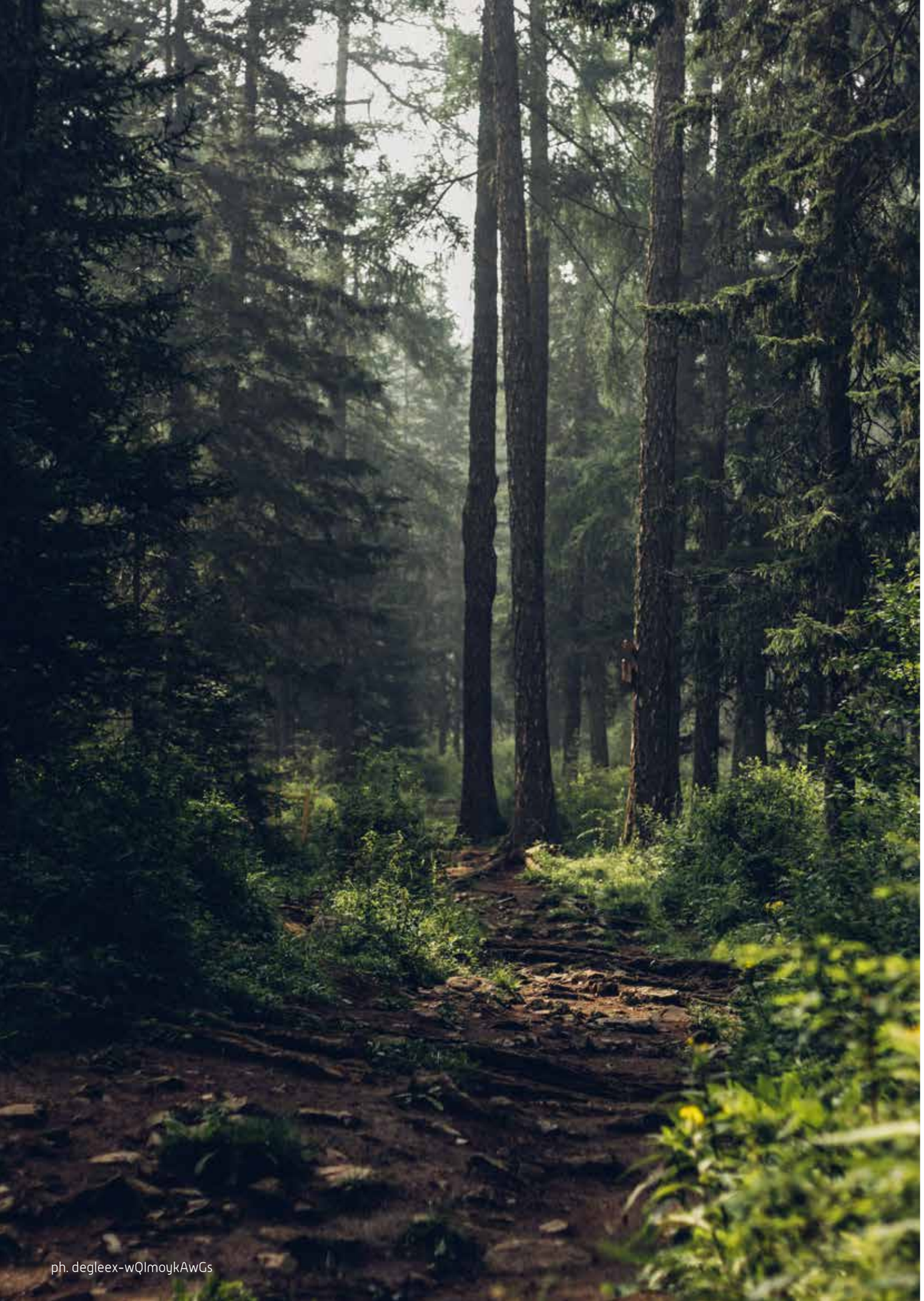
OCHA (2022), Myanmar Humanitarian Update, Dicembre 2022

Online Burma/Myanmar Library (per i testi delle leggi tradotti in lingua inglese),
https://www.burmalibrary.org/en

The Irrawaddy,
https://www.irrawaddy.com/

UNODC (2023), Myanmar Opium Survey 2022: Cultivation, Production and Implications, Gennaio 2023

ph:saw-wunna



ph. degleex-wQlmoykAwGs

10

Land/green grabbing e biodiversità: un rapporto complesso

Michele Salvan[1]

Parlare di *land grabbing* e biodiversità sembra offrire all'opinione pubblica uno sguardo fuori fuoco. Attivisti ambientali, idealisti difensori della natura senza se e senza ma da un lato, e rapaci sfruttatori del pianeta nella forma di controverse multinazionali e governi oppressivi, senza scrupoli dall'altra; uno sguardo che rischia semplificazioni e comprensione parziale di problemi globali per definizione complessi. Tra questi il drammatico problema delle grandi acquisizioni di terra (*Large Scale Land Acquisitions* in lingua inglese, LSLAs), anche noto come *land grabbing*, che proprio per la sua multiformità poco si presta a tali semplificazioni. Anche se apparentemente a livello comunicativo parrebbe il contrario, il fenomeno si interseca in un'ottica peculiarmente intersezionale con molteplici aspetti sociali, economici, ambientali, etc, spesso affrontati solo singolarmente. Valutandone l'insostenibile sostenibilità in una prospettiva tipicamente antropocentrica l'accaparramento di terre viene considerato in primis come un problema sociale, in misura minore come economico, e infine come climatico-ambientale. Tuttavia vi è un ulteriore aspetto raramente ricordato: l'impatto diretto sulla biodiversità vivente, vegetale e animale.

Il che ci porta direttamente ad un'altra sottostante domanda: **perché la biodiversità naturale dovrebbe importarci?** Come afferma magnificamente Sandra Díaz, ecologa presso l'Università Nazionale di Cordoba in Argentina, noi letteralmente "viviamo grazie a milioni di specie" che rappresentano "la nostra rete di sicurezza". In particolare, le stime parlano di circa 8,7 milioni di specie vegetali e animali (probabilmente molte di più) che costituiscono la nostra "rete di sicurezza a sostegno della vita", fornendo *de facto* direttamente o meno tutti i servizi ecosistemici fondamentali per la vita umana, ovvero tutti i beni e servizi prodotti gratuitamente dalla natura e di cui la specie umana beneficia più o meno direttamente (es. i servizi di regolazione climatica, produzione di acqua potabile e impollinazione). Di queste almeno 1 milione è seriamente minacciato di estinzione dalle attività umane. Se ufficialmente in epoca moderna si parla di circa 1400 specie di cui è stata dichiarata l'estinzione in seguito alle attività umane, la reale portata dello "smagliamento" della rete di sicurezza sostenuta dalla biodiversità potrebbe essere ignota e in gran parte sottostimata. Riflessioni simili possono essere riferite ai diversi contesti, da quello europeo a quello del Sud Globale (Reuters 23/6/2022; Mongabay, 19/11/2021; Africa Center, 7\12\2022).

Il tema della sostenibilità umana è certamente complesso e contestato: se da un lato i sistemi più antichi di sopravvivenza come la caccia, la raccolta e l'agricoltura di sussistenza sono caratterizzati da una bassa densità di popolazione e da un'occupazione temporanea del territorio, e determinano certamente bassi **impatti ambientali** e sulla biodiversità, dall'altro storicamente gravi impatti sulla biodiversità sono stati provocati dall'espansione umana anche in epoca protostorica e storica (basti pensare all'estinzione della macrofauna nelle Americhe, nel Madagascar, in Australia e Nuova Zelanda).

[1] Dottorando presso l'Università degli Studi di Torino, Dipartimento Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi.

Da un lato occorre porre interrogativi sulle attività e la sostenibilità delle pratiche umane, in primis quelle agricole, se non altro per la rilevanza a livello territoriale: circa di 48 milioni di kmq, il 46 % contro il 38 % forestato delle terre abitabili (Tennyson et al., 2006; Our World in Data, 2019). Dall'altro ragionare unicamente in termini di densità di popolazione umana come spesso fa un certo rozzo "malthusianesimo" è scorretto; secondo recenti studi infatti non è la mera pressione demografica a determinare l'impatto ambientale di un paese, quanto piuttosto la struttura delle sue attività produttive (con un focus particolarmente negativo e a cascata nei confronti delle lunghe filiere "estrazioniste" integrate nelle filiere globali dell'agribusiness), e pertanto azioni quali il cambiamento delle diete, la tracciabilità e l'applicazione di buone pratiche lungo le filiere alimentari possono ridurre in modo significativo gli impatti in termini di cambiamento d'uso del suolo e di perdita della biodiversità (Hughes et al., 2023; Science 23\12\2021).

equità nelle aree rurali

settore della conservazione

agribusiness

Il tema si riconnette profondamente anche al tema **dell'equità nelle aree rurali,** attaccata e compromessa in Europa sin dall'età moderna e a seguito del processo coloniale anche nei Paesi del sud globale, e che assume nuove forme di appropriazione sia in termini di utilizzo intensivo del territorio "privatizzato" e ancor più di occupazione e messa a reddito e sfruttamento dei territori considerati marginali, determinando problemi di accesso, efficacia ed efficienza nella gestione legale della risorsa terra (Guardian, 28\5\2022).
Il problema di questa relazione ambigua e intricata è tale da fare domandare agli studiosi di politiche fondiarie se **il settore della conservazione** sia più vittima o concausa del fenomeno di *land grabbing* (Blomey et al., 2023). Il tema ritorna poi sotto la fatti specie della "giustizia climatica" in quanto a livello globale gli impatti delle male pratiche di un ristretto gruppo di paesi, anche a livello storico, si riverberano poi sul pianeta intero, specie su stati, popolazioni e gruppi sociali con minor impronta ecologica e potere decisionale (McKinney et al, 2015).
Tornando specificatamente al tema agricolo il fenomeno delle LSLAs è indubbiamente rilevante e non solo da una prospettiva socio-economica, ma anche per il loro ruolo complessivo **nell'*agribusiness* finanziarizzato globale**, prospettiva tipica del fenomeno delle LSLAs, che coinvolge, anche se non esclusivamente, aree rurali (es. l'attività mineraria, i parchi energetici, lo stoccaggio di carbonio, le aree destinate alla conservazione) ed agricole.

Tuttavia anche in questo caso la chiave di lettura dell'agricoltura come settore passivo e "vittima", anche ambientale, di interessi economici esterni, come già evidente nel settore della *green economy*, risulta fuorviante in termini di percezioni e lettura il fenomeno: se a livello percettivo gli eventi di *land grabbing* vengono considerati vere e proprie bombe socio-ambientali nei territori coinvolti, altri studiosi tendono a sottolinearne la natura, altrettanto deleteria, di **investimenti altamente inefficienti**, a fronte degli elevati impatti e degli sprechi in termini di risorse economiche e ambientali mobilizzate, riportando il tema sull'efficacia delle politiche e degli strumenti fondiari messi in campo quali destinazioni prioritarie di conservazione nell'uso dei terreni, l'utilizzo di tecniche di intensificazione sostenibile e di adeguata remunerazione, compresi salari minimi, per gli addetti del settore e azioni volontarie da parte degli investitori e produttori agricoli finalizzati alla promozione di pratiche sostenibili e alla riduzione della deforestazione (Agrawal et al.,2019).

Tema ricorrentemente critico è anche la divergente percezione delle questioni agrarie tra paesi a forte tutela interna (UE e Usa in primis) e il sud globale, il che porta talvolta a letture svianti o manipolate da logiche politiche di fenomeni storici molto più complessi, come nella recente querelle italiana della "sovranità alimentare" (Altraeconomia, 24\10\2022; McMichael, 2014).
In conclusione parziale di questa riflessione si potrebbe presentare e appoggiare la tesi sostenuta dalla studiosa turca Zehra Tasdemir Yasın che parla esplicitamente di "**ambientalizzazione della questione fondiaria**" e "ruralizzazione della questione ambientale", sottolineando come entrambe le componenti siano non solo interconnesse, ma entrambe negli ultimi anni abbiano avuto un effetto autocatalitico reciproco (Yasın, 2022).

LE DIMENSIONI DELLA PERDITA DI BIODIVERSITÀ ...TRA MEGALOPOLI E FORESTE PLUVIALI

Il tema della biodiversità e della sua perdita è sentita con grave apprensione su diversa scala e in diversi contesti (WWF, 2020). Se questo è particolarmente vero per i popoli indigeni, che vivono di caccia e raccolta, agricoltura di sussistenza o allevamento nomade, lo è in realtà anche nelle società industriali e terziarizzate, seppur in una logica più omnicomprensiva e meno evidente per un consumatore al supermercato. Prima di tutto qual è la portata numerica della perdita della biodiversità? Occorre innanzitutto fare una distinzione su base regionale, in quanto alcune aree risultano più colpite di altre.

Secondo i dati del report "*Living Planet Report 2020*" del WWF, ecco le aree classificate secondo la gravità di deterioramento della biodiversità, con Caraibi ed America Latina e Africa a guidare la triste classifica.

IL CALO DELLA BIODIVERSITÀ SUDDIVISA PER MACROAREE

Classifica	Regione	Declino medio della biodiversità (tra 1970 e 2016)
1	America Latina e Caraibi	94%
2	Africa	65%
3	Asia e Pacifico	45%
4	Nord America	33%
5	Europa e Asia Centrale	24%

Le cinque principali minacce per la perdita di biodiversità sarebbero i cambiamenti nell'uso del suolo e del mare che determinano cambiamenti nell'habitat di una specie, lo sfruttamento eccessivo delle specie diretto (es. la caccia) e indiretto (es. catture e uccisioni involontarie), la presenza di specie invasive e patogeni, l'inquinamento, includendo sia la tossicità acuta che quella cronica, oltre che i contaminanti inerti come le microplastiche, e i cambiamenti climatici, che determinano alterazioni dei cicli stagionali connessi a migrazioni e stagioni degli amori (WWF, 2020).

Preoccupante è anche **la rapidità del fenomeno** che avviene a ritmi inusitati, fino a mille volte più veloci di quanto accadrebbe naturalmente. Il rapporto dell'IPBES (*Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*, 2020) pone circa 1 milione di specie attualmente a rischio di estinzione, tasso in rapida crescita negli ultimi 40 anni, con specie minacciate e vulnerabili in tutti i taxa[2], ma con anfibi, coralli e rettili tra i più esposti (IPBES, 2020; GreenPeace, 2023).

Va poi osservato come ogni areale non abbia stessa dotazione di biodiversità in termini di ricchezza di specie, abbondanza ed endemismi. Ad esempio le Isole Britanniche hanno solo 50 specie di Lepidotteri, contro le quasi 300 italiane, ma contro le oltre 3600 della Colombia (Natural History Museum, 24\6\2021; eBMS, 2020). Tra **i paesi più biodiversi**: Brasile, Indonesia, Colombia, Cina, Perù, Messico, Australia, Ecuador, India, Stati Uniti e Venezuela. In realtà oltre a questi giganti geografici vi sono paesi dalla ridotta estensione superficiale, per lo più tropicali, ma dalla ricchissima biodiversità, vere e proprie "tasche di biodiversità": Trinidad e Tobago, Brunei, Gambia, El Salvador, Giamaica, Belize, Costa Rica, Ruanda, Guinea Equatoriale Guinea e Panama in cima alla lista. Infine altri paesi come Bolivia, Sud Africa, Repubblica Democratica del Congo, Malesia, Tanzania, Papua Nuova Guinea e Vietnam hanno anch'essi un'elevatissima biodiversità locale, specie per alcuni ordini, e tallonano di poco i precedenti paesi (Mongabay, 21\5\2016). Constatando quindi l'ineguale distribuzione della biodiversità si può parlare infatti di **"*hotspot*"[3] della biodiversità** (spesso attigui o corrispondenti ai centri d'origine dell'agricoltura come le aree montane del medio Oriente, l'America centrale, la regione Andina e Amazzonica, l'Africa Occidentale, l'Altopiano Etiopico o la Papua Nuova Guinea), spesso concentrati in aree subtropicali, tropicali o equatoriali, aree in cui si concentra anche una gran parte della popolazione mondiale e degli impatti antropici delle attività umane, *in primis* cambiamento dell'uso del suolo e degli habitat, tra le cause principali di declino della biodiversità, oltre a presentare spesso gravi situazioni sociali di tensione, conflitti e post conflitto (Salazar et al., 2022)[4].

[2] Per taxa si intendono le categorie sistematiche (taxon, al singolare) corrispondenti a entità, raggruppamenti ordinati degli esseri viventi; si suddividono in phylum (o tipo), classe, ordine, famiglia, genere, specie e sottospecie. (Treccani, 2022)

[3] Il concetto di *hotspot* di biodiversità, coniato nel 1989 dall'esperto ambientale Norman Meyers, prevede che in una regione debbano esserci almeno 1.500 specie di piante endemiche e il 30% della sua vegetazione originaria, criteri rispettati solo in 36 aree appunto a livello mondiale, appena il 2,5% delle terre emerse ma che ospitano tra 40 e il 50% di piante, uccelli, mammiferi, rettili e anfibi endemici, e dovrebbero quindi essere prioritariamente sottoposte a protezione (Mongabay, 19/11/2021; Meyers et al., 2000).

Vi sono poi **grandi megalopoli** come Rio de Janeiro, Sao Paolo, Lagos, Kinshasa, Mumbai, Jakarta, Bangkok, Ho Chi Min City o Manila che confinerebbero con aree ad elevata biodiversità, anche se gravemente minacciate dagli impatti urbani nell'urbano e nel periurbano (Mongabay 14\7\2014). Interessante notare come spesso gli investimenti fondiari siano collegati alla presenza di agglomerati, infrastrutture e mercati urbani, specie nei contesti dell'Africa subsahariana (Mazzocchi, et al, 2019). Tra tutti gli impatti, tornando nello specifico a quelli relativi alle **LSLAs**, questa tipologia di investimenti risulta particolarmente insidiosa e impattante. E' stimato infatti che almeno il 27% della superficie coinvolta in investimenti fondiari a livello mondiale fosse occupata in precedenza da aree forestali, nelle maggioranza dei casi tropicali o equatoriali, quindi ad elevata biodiversità, con quote maggiori in Africa, Asia sud-orientale e Oceania (Land Matrix, 2016). Quasi l'80% degli investimenti a forte domanda idrica e circa la metà di quelli a minore domanda idrica sono allocati in aree non umide a biodiversità medio alta (Land Matrix, 2021). Secondo dati satellitari più recenti sulla copertura forestale in quindici paesi dell'Asia, America Meridionale e Africa subsahariana, su 80.000 accordi LSLAs siglati tra il 2000 e il 2018, ben l'80% ha riguardato in un modo o nell'altro aree forestali e nel 50% ne ha contribuito al degrado. Epicentro della deforestazione da questo punto di vista è l'areale dell'Asia sud-orientale delle piantagioni di cash crop o commodites da esportazione di olio di palma, gomma e legname. Inaspettatamente in realtà nel 40% dei casi di investimenti fondiari la deforestazione è stata ridotta rispetto allo scenario di non investimento, in quanto talvolta non tutta la superficie in concessione è utilizzata, e il processo di deforestazione è un processo complesso e legato a dinamiche differenti, come acquisizioni su scala locale o altri investimenti impattanti come quelli minerari (Neet, 2020).

Rio de Janeiro – ph. agustin-diaz-gargiulo

[4] Situazioni complesse in cui l'elemento biodiversità può divenire anche una grande opportunità di valorizzazione ambientale e comunitaria, come nel caso della transizione post conflitto in Colombia (Guardian, 6\2\2022).

Andando più nel dettaglio nel tema delle **foreste pluviali**, spesso non si ha una precisa cognizione della loro importanza. Le foreste tropicali pluviali coprono attualmente circa 1,84 miliardi di ettari o circa il 12% della superficie emersa (3,6% della superficie terrestre), guidati dalla foresta amazzonica (quasi due terzi in Brasile). Vi sono poi foreste pluviali temperate del Nord America, del Sud America, dell'Australia e della Russia. Si stima che le foreste pluviali racchiudano il 50% della biodiversità mondiale e immagazzinino almeno 250 miliardi di tonnellate di carbonio. Le emissioni globali di gas serra prodotte dalle attività umane connesse alla deforestazione e al degrado delle foreste tropicali ammontano a circa il 10% (Mongabay, 14\8\2020). Un caso emblematico per quanto non così noto è quello dell'isola del **Borneo**, coinvolto in un meno noto ma altrettanto devastante fenomeno di deforestazione[5].

Deforestazione – ph. renaldo-matamoro

[5] Il Borneo è stato oggetto di enormi investimenti in tal senso che stanno seriamente minacciando la terza foresta pluviale per estensione, dove la massiccia deforestazione iniziata dagli anni '80 ha ridotto di almeno 20 % delle foreste dell'isola solo negli ultimi 20 anni, con picchi dell'80% nei distretti pianeggianti più vocati (Mongabay, 29\6\2020), situazione drammatica considerando che in poco più di 400.000 kmq sono racchiuse oltre 15000 specie di piante di cui 3.000 arboree, 221 mammiferi terrestri e 420 uccelli, con elevati tassi di endemismi (Borneo Project, 2022; WWF, 2022; Mongabay, 29\6\2020). Qui la deforestazione ha colpito anche specie chiave e pesantemente minacciate di estinzione, come l'orangutang tapanuli e l'elefante del Borneo (Mongabay, 19/11/2021; Gossens et al., 2016). Secondo Land Matrix sono stati registrati 166 casi di appropriazioni di terre in Indonesia (per circa 3,6 milioni di ettari), di cui 144 pienamente operativi (ovvero circa il 25% di tutti i casi dell'intera Asia), nel 90% riguardanti la palma da olio, di cui ormai è epicentro produttivo. Le appropriazioni hanno riguardato il Borneo in 128 casi, Sumatra in 53 e l'Irian Jaya-Nuova Guinea Occidentale in 16, queste ultime occupate da foreste pluviali ad elevata diversità prima dell'espansione urbana, e abitate da gruppi indigeni in rapporti molto tesi col governo di Jakarta. In questi casi le LSLA sono relativamente grandi, essendo poste in un range tra le centinaia e decine di migliaia di ettari, con gravi rischi di deforestazione. Questo grave fenomeno ha trasformato per rapidità e cubature estratte l'isola nel nuovo epicentro della deforestazione, e i piani per spostare la capitale dalla sovraffollata Giava proprio sul Borneo fanno presagire ancora più massicci e impattanti investimenti (Land Matrix, 2023; Mongabay, 29\6\2020; BBC, 3\9\2019). Si veda anche il rapporto "I Padroni della Terra 2022".

UN GIGANTE CONTRADDITTORIO: IL CASO DEL *CERRADO* IN BRASILE

A proposito di foreste pluviali nell'immaginario comune è sicuramente l'**Amazzonia** che sovviene ai più, e quest'ultima è certamente uno dei luoghi più ricchi di biodiversità al mondo con oltre 3 milioni di specie di animali e 2.500 specie di alberi (un terzo di tutti gli alberi tropicali al mondo).

L'Amazzonia, al contrario di altre foreste pluviali, si presenta come un blocco relativamente compatto, situata per il 60% in Brasile, le attività umane penetrano nella foresta seguendo direttrici principali, come fiumi o infrastrutture (come vedremo con il caso dell'autostrada BR 319), seguendo un caratteristico schema a pettine, portando avanti in primis il disboscamento col conseguente cambiamento permanente dell'uso del suolo da naturale ad agricolo, seguiti spesso dall'allevamento prima e poi dalle grandi colture industrializzate, soia su tutte, creando così nuovi agrosistemi a bassissima biodiversità, a cui si aggiungono danni ambientali ulteriori, come l'erosione del suolo, l'abbassamento delle falde e lo sversamento di sostanze chimiche tossiche, che colpiscono la flora e fauna circostante, così come le comunità umane limitrofe, a cui si aggiungono i danni dell'attività mineraria.

Anche se rispetto a 20 anni fa l**a deforestazione** in termini di superfici totali disboscate ogni anno è calata, negli ultimi anni sotto **la presidenza di Bolsonaro** essa è aumentata del 53% rispetto al quadriennio precedente, perdendo oltre 45.000 kmq di foresta, intaccando anche terre indigene e aree protette (Ferrante et al., 2021; Greenpeace, 2\12\2022). Tuttavia l'Amazzonia non è la sola area intaccata, purtroppo. Tutto il Brasile ha sperimentato un pesante periodo di regresso degrado ambientale, dove i "ruralisti" (grandi proprietari terrieri e i loro rappresentanti politici) ottengono l'accesso alle terre governative. Il processo si dipana lungo direttrici preferenziali di occupazione, come le infrastrutture, e riguarda in primis le aree meridionali dell'Amazzonia al confine con la regione del Cerrado, di cui parleremo diffusamente. Gravi violazioni come pressioni, minacce e aggressioni violente sono state segnalate a margine di questi processi, di natura spesso grigia o più apertamente illegale (Cardoso Carrero et al., 2022; Mullan et al, 2021). Elemento preoccupante è stato sicuramente l'atteggiamento ambiguo da parte del governo centrale, in teoria esposto in maniera minore alle pressioni delle varie "bancadas ruralistas" locali.

Infatti, nel 2006 era stata adottata una moratoria sulla coltivazione della soia in Amazzonia che aveva designato quasi la metà del territorio ad aree protette o territori indigeni, moratoria che non ha riguardato altre regioni, incluso il meno noto Cerrado, dove ad esempio i proprietari terrieri possono disboscare legalmente fino all'80% della loro proprietà, rispetto al solo 20% in Amazzonia.
Nel solo **Cerrado** tra il 2008 e il 2018 ulteriori 10,4 milioni di ettari sono stati bruciati o arati per la soia o l'allevamento, una superficie pari al 50% in più di quanto disboscato nella più grande Amazzonia nello stesso periodo. Ma che cos'è esattamente il Cerrado? Il Cerrado è una vastissima savana aperta subtropicale ad elevata biodiversità, situata in Brasile, Paraguay e Bolivia, dove si trovano 10.400 specie di piante, di cui quasi la metà endemiche, 935 specie di uccelli, 780 pesci d'acqua dolce, 113 anfibi, 180 rettili, quasi 300 specie di mammiferi e 14.425 specie di insetti per soli tre ordini.

Il suo nome significa "chiuso, inaccessibile" in portoghese proprio perché storicamente la maggior parte della popolazione brasiliana si è concentrata nelle regioni meridionali o sulle coste, e non era interessata, seppur nel breve periodo dell'espansione mineraria nel Minas Gerais nel '700, ad abitare questa vasta area poco abitata, apparentemente senza risorse e dal terreno scarsamente fertile per le naturali concentrazioni estremamente elevate di ioni metallici tossici come l'alluminio. Ed è qui che dagli anni '70 si è concentrata la vera rivoluzione agricola del Brasile che, attraverso tecniche di miglioramento del suolo, è riuscito a mettere a coltura almeno 10 milioni di ettari di terreno precedentemente appartenente dal bioma del Cerrado (Batle-Bayer et al., 2010), mutando profondamente il suo ruolo internazionale in agripotenza mondiale e membro dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), non solo espandendo enormemente l'area coltivabile e coltivata, ma anche mutuando il suo ruolo da esportatore di cash crop (caffè e canna da zucchero su tutte), e aprendo purtroppo anche la via all'incremento della deforestazione nella confinante Amazzonia. La superficie relativa ad ambienti naturali in seguito all'espansione agricola è calata da circa 2.031.990 ai 438.910 kmq di oggi, a poco più del 20% del Cerrado originario. Ogni anno tra il 2002 e il 2008 sono stati distrutti 21.000 chilometri quadrati di ambienti naturali nel Cerrado, un tasso doppio rispetto alla foresta amazzonica (tra il 1984 e il 2004 l'ecosistema del Cerrado è diminuito dell'1,1% all'anno) (Mongabay, 29\7\2020). Solo 104 milioni di ha restano intatti, un "capitale naturale" comunque di enorme valore ospitando il 5% di tutte le specie vegetali e animali conosciute al mondo, e immagazzinano l'equivalente di 13,7 miliardi di tonnellate di CO_2 (un terzo delle emissioni annuali globali). Nell'immediato vi è il rischio di "estinzione di 500 specie di piante, migliaia di persone sfollate, la massiccia distruzione degli ecosistemi" come segnala WWF Brasil (Mongabay, 8\12\2022).

Gravi danni oltre al cambiamento d'uso del suolo in senso lato, li stanno provocando il disboscamento, il drenaggio irriguo e l'aumento delle temperature globali, soprattutto in termini di equilibri idrici, riducendo del 15% le portate dei fiumi nella regione secondo quanto sostenuto dall'ONG brasiliana *Institute of Society, Population and Nature* (ISPN). Se in passato il Cerrado era chiamato la "culla delle acque" perché i suoi otto principali bacini fluviali sostenevano comunità e centrali idroelettriche, collettando l'acqua piovana, trattenendola con la copertura forestale, e alimentando poi i fiumi anche durante gli otto mesi della stagione secca, ora questo equilibrio è in pericolo. Questi cambiamenti d'uso del suolo hanno sinora ridotto del 10% il tasso di evapotraspirazione, portando insicurezza idrica ed insicurezza energetica nella regione.

Altra grave questione è quella sociale in quanto nella regione vivono anche 100.000 indigeni, oltre a dozzine di comunità Quilombola di afro-brasiliani discendenti da schiavi, sottoposti a processi di espulsione dalle loro terre ancestrali a causa delle fattorie di soia e degli allevamenti di bestiame. La questione è arrivata sino al Parlamento europeo, che intendeva vietare l'importazione di prodotti ottenuti con la violazione dei diritti umani e indigeni, in particolare facendo riferimento al concetto di diritto al consenso libero, preventivo e informato. In realtà il testo concordato pone come requisito minimo solamente la conformità alla legislazione sui diritti umani e indigeni nel paese di origine, grande contraddizione a livello nazionale, dato che come sottolineano attivisti del clima locali

come l'ONG locale Fern se si rispettassero a livello nazionale realmente i concetti di libertà, prevenzione e accesso all'informazione, il problema del *land grabbing* non esisterebbe affatto.

In definitiva, la scelta tra sviluppo e conservazione è spesso viziata da precisi approcci economici escludenti le realtà minori e che sostengono una logica complessiva di accaparramento. Ad esempio secondo recenti studi gran parte dei 25 milioni di ha già utilizzabili nel Cerrado potrebbero essere utilizzati a fini agricoli qualora si modificassero le tecniche di allevamento, riducendo la dimensione delle aree di pascolo (Marin et al., 2022; Mongabay, 8\12\2022). Il colpo di scena finale è avvenuto il giorno prima dell'inizio del vertice sulla biodiversità COP15 quando l'Unione Europea ha concordato il testo di una legge tra le prime al mondo tesa a bloccare le importazioni di merci da aree deforestate (EU Commission, 6\12\2022), come soia, cacao e olio di palma. La sua eventuale adozione comporterà la protezione delle foreste, ma non di altri terreni boschivi come appunto la savana aperta del Cerrado, le cui esportazioni di soia sono proprio destinate principalmente a Cina e UE. Altra grave lacuna nel testo è l'esclusione di colture fondamentali come il mais, così come degli investimenti sulle materie prime provenienti da aree deforestate (Mongabay, 8\12\2022).

Parallelamente al processo di trasformazione del Cerrado, procede anche la vera e propria **"cerradizzazione" della frangia amazzonica** soprattutto negli stati di Rondonia, Mato Grosso e Parà, coinvolta da processi simili di modifica dell'uso del suolo, guidata dalle dinamiche precedentemente descritte. Peculiare è il **caso dell'autostrada BR-319** che collega Porto Velho, nel famoso "arco di deforestazione" del Brasile, a Manaus, nell'Amazzonia centrale relativamente intatta. Questa autostrada rappresenta una direttrice di penetrazione in uno dei blocchi forestali più conservati dell'Amazzonia. Il governo brasiliano ha favorito l'accaparramento di terre ("*grilagem*" in portoghese) in Amazzonia, anche attraverso la BR- 319 che ha dato accesso a terre pubbliche, e attraverso le agenzie governative come l'Istituto Nazionale per la Colonizzazione e la Riforma Agraria (INCRA). Il fenomeno è connesso anche al diffusissimo disboscamento illegale nelle aree di terra governativa da parte degli accaparratori di terra illegali (grileiros). Altre violazioni hanno incluso l'autorizzazione alla pavimentazione di questo tratto senza la necessaria valutazione d'impatto ambientale (VIA) per il "Lotto C", uno dei tratti in cui la deforestazione è più diffusa, portando all'apertura anche delle strade secondarie al percorso senza ritorno di degrado e di perdita della biodiversità e degli altri servizi ecosistemici dell'Amazzonia (Land Matrix, 2023; Ferrante et al., 2021; Schneider et al., 2021).

La rilevanza del fenomeno dovrebbe preoccupare a maggior ragione a fronte della maggiore coordinazione delle politiche, nazionali, transnazionali e multilateriali in tema protezione della natura, da Rio de Janeiro 1992 a Montreal 2022. Passaggio ulteriore è quello a meccanismi di investimenti compensativi e "sostenibili", le cui ragioni spaziano dalla diversificazione nel portafoglio degli investimenti al puro marketing aziendale. L'ultima evoluzione e frontiera del fenomeno può essere considerato infine il *green grabbing*.

PROTEZIONE DELLA BIODIVERSITÀ O *GREEN GRABBING*?

Altro tema scottante è l'ambivalenza della protezione della biodiversità in connessione alle pratiche di conservazione. Da un lato la biodiversità, spesso intesa selettivamente solo come talune aree (es. le riserve di caccia forestali) o specie (es. tipicamente quelle considerate di pregio per l'attività venatoria), è sempre stata considerata un valore materiale e immateriale e l'esistenza stessa di boschi sacri, riserve di caccia e riserve di ripopolamento e tutela sino ai primi parchi moderni negli Stati Uniti di fine '800 sono qui a dimostrarlo. Tuttavia la consapevolezza sugli impatti ambientali delle attività antropiche è aumentata, estendendosi a scale più ampie come quella di distretto\paesaggio, includendo anche le componenti di biodiversità naturale non direttamente sfruttabili. A tal proposito proprio il cambiamento stesso della biodiversità, in termini di abbondanza e ricchezza di specie, in particolare se specie di pregio, hanno marcato in modo evidente passaggi storici fondamentali. Casi emblematici in tal senso possono essere considerati il calo dei grandi mammiferi, specie se carnivori, nell'Europa Occidentale tra età moderna e contemporanea, i cambiamenti della fauna lepidotterologica in Inghilterra ai tempi della rivoluzione industriale (celebre il caso della Biston betularia), sino al calo dell'avifauna nel MidWest degli Stati Uniti in seguito alla massiccia diffusione dei prodotti fitosanitari di prima generazione.

L'equilibrio tra *land sharing* and land *sparing*[6], **tra produttività e conservazionismo**, è quindi un tema costante dell'ultimo secolo almeno, seppur abbia assunto forme via via nuove negli ultimi decenni, e il *land grabbing* si è mutato nella forma del ***green grabbing***. Il passaggio al *green grabbing* si è configurato in parallelo alla globalizzazione degli scambi e degli investimenti e all'emergere/all'aumento del fenomeno *land grabbing*, con l'ulteriore crescita della preoccupazione per gli impatti ambientali e, seppur in misura minore, della perdita di biodiversità. La scelta stessa del termine sottolinea gli impatti trasversali e pratici, soprattutto a livello territoriale sulle comunità coinvolte, tra cui **le operazioni di separazione e isolamento fisico** che segnano l'istituzione o il rafforzamento di riserve naturali, paragonabili all'enclosures inglesi di inizio età moderna, a prescindere dall'indirizzo produttivo o conservazionista dell'investitore.

Il fenomeno è stato per certi versi anche accostato a fenomeni di affermazione e riappropriazione dei territori in senso escludente delle aree di uso pubblico, soprattutto nei paesi che hanno subito prima fenomeni di colonizzazione, in particolar modo africani, e in seguito di destabilizzazione interna, portando a situazioni di conflitti, con ripercussioni fondiarie e ambientali, più o meno latenti. Fenomeni simili possono essere ad esempio identificati in Repubblica Democratica del Congo, Kenya, in quasi tutti i paesi dell'Africa Australe, così come in buona parte del Sud America. Severe critiche vengono poste al mondo della conservazione anche a seguito di approcci più stringenti, per il disinteresse e la scarsa considerazione delle dinamiche sociali dei territori coinvolti, delle attività economiche tradizionali, oltre che delle usanze e credenze locali, a tal punto che si discute apertamente **se la conservazione sia vittima o carnefice nell'ambito dell'accaparramento di terren**i e del degrado ambientale, inclusi i pesanti corollari sulle comunità coinvolte (Blomley et al., 2013)[7]. Celebri fondi di investimento, aziende private, e persino ONG sono state accusate del fenomeno, tra cui il programma delle Nazioni Unite REDD+ e la Tavola Rotonda sull'Olio di Palma Sostenibile (RSPO).

[6] Per land sharing si intende un approccio agricolo basato sulle grandi disponibilità di terreno, caratterizzato da rese agricole per ha medio basse e da un utilizzo estensivo del terreno. Viceversa per land sparing si intende un approccio agricolo caratterizzato dal "risparmio" di terreno utilizzando metodi più intensivi di produzione

[7] Si veda il capitolo 5 di Survival International nel rapporto "I Padroni della Terra del 2021" sulla conservazione ambientale come misura che può realizzarsi come *land grabbing*.

Il fenomeno è così evidentemente aggressivo e pesante verso le comunità locali da far coniare il termine di "conservazione neoliberale", sottolineando la predominanza dell'elemento economico su quello conservazionistico.
Numerose e blasonate ONG sono state accusate di fomentare il fenomeno. Caso emblematico è anche quello del Sudafrica, con riferimento al Parco del Limpopo. In tal caso l'approccio escludente e securitario con cui si è proceduto all'unificazione tra i Parchi Limpopo in Mozambico e Kruger in Sud Africa ha portato ad **accuse di "militarizzazione verde**". La tendenza in realtà è in generale aumento, anche attraverso l'utilizzo di personale, addestramento, tecnologie e partnership militari o paramilitari applicati alle finalità della conservazione, fenomeno evidente nel caso della risposta al bracconaggio commerciale di rinoceronti, anche in considerazione delle caratteristiche complesse del parco (un parco transnazionale semiporoso e ricco di diversi ambienti, oltre che vicino ad insediamenti umani stabili e riallocati extra parco), e della radicalizzazione spinta del valore del patrimonio naturale e storico che il Parco riveste. Aspetto ulteriormente contestato è quello dei **ricollocamenti all'esterno del Parco di diverse comunità rurali** (con circa 1200 famiglie coinvolte), oltre al tema dell'equità delle misure di compensazione fornite alle popolazioni coinvolte. L'operazione è stata poi altrettanto controversa considerando l'aumento dei casi di bracconaggio a cui ha fatto seguito l'implementazione di tali misure (Bruna, 2019; Lunstrum, 2014).

Altro tema controverso è quello dei ***green bonds***, delle competizioni ambientali e delle ***nature based solutions***. Gli stessi grandi gruppi di investimento accostano a investimenti altamente impattanti, altri investimenti compensativi che prendono forme molto diversificate, dai *carbon credits*, ad attività socio ambientali collaterali e compensative, ma che spesso si caratterizzano per le limitate dimensioni e ricadute per le comunità coinvolte, mostrando elementi di accumulazione fondiaria secondo modalità ed esternalità negative del tutto simili al *land grabbing* (Grain,10\3\2022; Thorkki et al, 2017). Riguardo i grandi parchi e le riserve naturali se da un lato risultano un prezioso bacino di biodiversità protetta, oltre che risorse economiche per i paesi, dall'altro stanno subendo una progressiva "commodificazione" su spinta dei gruppi dirigenti locali, in primis nelle aree di più facile accesso e sempre più in aree coinvolte in processi di stabilizzazione e post conflitto (German et al, 2017; Lunstrum, 2014; Fayissa et al, 2008).

Altro passaggio è l'esplicita **capitalizzazione della biodiversità**, all'interno del quadro dei servizi ecosistemici (Costanza et al., 1996). Applicare tali schemi alla componente biodiversità non è facile da quantificare sia perché di natura per sé stessa complessa sia perché inclusa nelle altre componenti degli investimenti. Il tema anche è connesso in parallelo a quello dell'impatto delle grandi opere sulla biodiversità, di grande crescita in Europa almeno dagli anni '70 con l'implementazione delle valutazioni di impatto ambientale obbligatorie e i piani di monitoraggio, con un impegno di rispetto sempre più cogente, a maggior ragione nel caso di investimenti in prossimità di aree chiave per la difesa della biodiversità. La metodologia dei Servizi Ecosistemici (ES) e i relativi **Pagamenti per i Servizi Ecosistemici** (PES) ad ogni modo costituiscono un *framework* ormai consolidato a livello accademico, riconosciuto e utilizzato in fase di studi preliminari e di programmazione anche in sede di pubbliche amministrazioni.

Tramite l'utilizzo di software specifici (InvEST, Oasis) è possibile attribuire un valore economico ai servizi ecosistemici della biodiversità (Natural Capital Project, 2023; Ecosystem Project, 2023). L'impatto di questi schemi di conservazione è tuttavia difficile da quantificare nel dettaglio per i singoli ordini di specie, così spesso si preferisce un approccio territoriale, secondo modalità differenti dal pagamento diretto al bonus, e che offrono una prospettiva limitata. La loro efficacia operativa mostra un quadro complesso che dipende da fattori quali le reti sociali attive localmente, il supporto delle autorità locali, oltre che la generosità dei contributi e la competitività con altre filiere produttive (Rudolf et al., 2022).
Il fenomeno non è scevro anch'esso da critiche. Oltre alla reale fattibilità, se ne contesta l'approccio di capitalizzazione, e quindi monetizzazione delle risorse naturali, fuorviando la prospettiva sul reale valore degli ecosistemi, e creando da un lato classificazioni di pregio e dall'altro aree sacrificabili sull'altare dello sviluppo economico. Il fenomeno spesso poi non considera gli impatti diretti di investimenti "verdi" basati su tali stime come quello del Parco Esteros de Iberà nell'Argentina settentrionale. In questo specifico caso si sono sovrapposti nello stesso areale gli investimenti della Harvard Management Company's, dediti alla silvicoltura commerciale, e i progetti del *Conservation Land Trust* legati a Douglas Tompkins, che hanno causato polemiche nella regione, sottolineando la sovrapposizione metodologica e conflittuale tra gli interventi *land* e *green grabbing* (Busscher et al, 2018).

In tal senso cruciale è stato sicuramente lo storico accordo firmato alla **COP15** di Montreal del dicembre 2022, sulla difesa della natura entro il 2030, un primo impegno su scala globale con obiettivi chiari e precisi; in tal senso rimandiamo allo specifico capitolo nel rapporto di Marco Marchetti.

L'UTILIZZO COMUNITARIO DELLE FORESTE DI SAL IN BANGLADESH: UN CASO STUDIO PECULIARE DI *GREEN GRABBING*

L'utilizzo delle foreste comunitarie in Bangladesh presenta casi molto interessanti nello spiegare le dinamiche più o meno funzionali di gestione del patrimonio forestale di un paese. Gli studiosi di Scienze Forestali Islam e Hyakumura le hanno analizzate nella Foresta di Sal nel Bangladesh settentrionale. Il paese è noto per essere particolarmente esposto agli impatti ambientali, sia per la sua collocazione geografica, avendo una topografia pianeggiante con una densità abitativa tra le più alte al mondo, soggetta all'innalzamento del livello del mare, all'esposizione ad eventi climatici estremi come i cicloni, alla salinizzazione e al degrado dei suoli. Malgrado la ridotta dimensione la nazione dell'Asia Meridionale presenta ecosistemi diversificati e di grande valore, incluse le foreste patrimonio mondiale dell'UNESCO: le zone umide di haor, le foreste di conifere tropicali e subtropicali, le foresta paludose d'acqua dolce, foreste miste di latifoglie, oltre all'area di Sundarbans, la più grande foresta di mangrovie (note per l'elevatissima capacità di stoccaggio di carbonio) del mondo, circa 6.000 chilometri quadrati nel sud ovest del paese. Lo studio analizza la ricchezza in termini di biodiversità di due aree boschive appartenenti alla Foresta di Sal, situata nel Bangladesh Centrale (parte della più grande Foresta di Sal dell'Asia Meridionale, vasta 13 milioni di ha, di cui 121 000 ha in Bangladesh, pari a circa 1\3 della superficie forestale nazionale). Quest'area forestale umida decidua è caratterizzata dall'abbondanza dell'albero di Sal (Shorea robusta), il cui resistente legno ha notevole interesse commerciale, oltre ad altri numerosi prodotti ricavabili dalle foreste stesse (gomma, olio e prodotti medicinali). Lo studio si focalizza nei due siti di Madhupur e Bhawal, caratterizzati da una differente pressione antropica. Nel primo caso forti sono state le spinte per una maggiore allocazione di aree forestali ad attività produttive. Le aree forestali della regione si caratterizzavano in passato per l'elevata biodiversità e il grande valore ecologico, considerando la loro ridotta superficie nel paese (circa il 17 % a livello nazionale) oltre alla stessa fragilità ecologica. Studi rilevano come da un lato pesanti riduzioni della biodiversità fossero avvenute già tra gli anni '70-80, quando il paese cresceva rapidamente a livello economico e demografico subito dopo l'indipendenza, sottolineando come le politiche locali variando nel tempo possono avere anche un impatto significativo nella riduzione degli impatti ambientali, in questo caso riferiti alla deforestazione.

Nello specifico la Foresta di Sal ha ridotto la sua superficie del 65 % tra il 1965 e il 2007. Il Forest Act del 1950, quando il paese era ancora parte del Pakistan, ha impedito l'utilizzo comunitario delle foreste, colpendo le comunità rurali e ancora più severamente la metà delle circa 40 000 persone appartenenti alle minoranze etniche (principalmente Garo e Koch), contribuendo alla delegittimazione dei decisori pubblici e alla creazione di un clima non costruttivo ai fini della conservazione forestale. Tuttora l'utilizzo non regolamentato a fini agricoli tradizionali è problematico nelle pertinenze e all'interno delle aree forestale.

Nel periodo post indipendenza dagli anni '80 in poi si è condotto un processo di decentralizzazione e partecipazione delle comunità locali attraverso il *Forestry Master Plan* nel 1992, la *National Forest Policy* nel 1994, il *Forestry Sector Project* nel 1997 e le *Social Forestry Rules* nel 2004, che non sono state in realtà in grado di garantire la reale partecipazione, la capacità decisionale e un clima collaborativo con le comunità coinvolte, oltre ad avere risultati altalenanti in termini di efficacia. L'intervento si è nel tempo configurato come una vera e propria azione di *green grabbing* in quanto da un lato sono state escluse dall' utilizzo della foresta le comunità locali limitrofe da cui erano dipendenti, e dall'altro sono stati concessi lotti a lungo termine ad attori privati per controversi progetti di "forestazione sociale", tesi allo sfruttamento commerciale anche se inclusivo nelle aree limitrofe a quelle di minor pregio del Parco, comprendendo la piantumazione di specie forestali aliene e lo sviluppo di filiere di ecoturismo. Parallelamente, nelle aree limitrofe vi sono stati investimenti fondiari non sempre trasparenti tesi ad ampliare le redditizie piantagioni di gomma. Entrambi gli interventi sono stati deludenti in termini di ingaggio reale e di reddito ottenuto per le comunità locali, coinvolgendo meno del 10 % della popolazione locale e per importi molto modesti (tra 6 e 7 US $ al giorno).

Un'altra minaccia proviene dalle 356 fabbriche costruite intorno all'area del Parco, di cui almeno 154 hanno sottratto terra illegalmente al Parco stesso. Diminuzione della superficie e pressioni antropiche hanno ridotto notevolmente la biodiversità potenziale dell'area: osservando la sola componente vegetale la foresta pluviale attualmente include solo 53 specie nel sito di Bhawal e 109 in quello di Madhupur (partendo dalle 216 censite negli anni '90), dominata al 60 % dalla specie Shorea robusta, che mostra un ambiente già chiaramente degradato considerando la biodiversità potenziale di questa foresta tropicale decidua.

La grande biodiversità animale risulta estinta invece almeno dagli anni '70. Ad oggi la competizione per l'uso del suolo rimane alta e i rapporti sociali molto tesi, sia con le agenzie governative che con i proprietari locali più grandi (mentre migliori restano quelli tra gli abitanti locali e le ONG), col sito di Madhupur a rilevare le tensioni più gravi. In una situazione socio ambientale tanto compromessa gli esperti di politiche forestali locali raccomandano un immediato stop delle attività di *land grabbing* legali e illegali, il reale coinvolgimento di tutti gli attori locali, specie dei gruppi indigeni (specie tra abitanti e Forestry Department), una maggior trasparenza, il rispetto del principio di responsabilità e la rendicontazione per le attività svolte, in primis da parte del decisore pubblico (Islam et al., 2021; Islam e Hyakumura, 2021; Islam et al., 2011; Masum et al., 2017; Banglapedia, 18\6\2021).

A CONCLUDERE: PENSARE GLOBALE, AGIRE IN RETE.

Riassumere la complessità e il paradosso del mondo che ruota attorno alla biodiversità naturale, non è facile, sia per la sua complessità interna sia per la diversità delle sue politiche.
Diverse minacce incombono sul patrimonio immenso della biodiversità mondiale: la distruzione degli habitat causata dall'espansione delle attività produttive umane, come nel caso dei terreni agricoli Cerrado brasiliano, dall'urbanesimo delle megalopoli, l'inquinamento ambientale, i cambiamenti Climatici, ma anche i più subdoli interventi di *green grabbing* e di *green militarization*, che escludono le comunità dalle loro stesse terre in nome di una biodiversità delimitata e sfruttata. Al lato opposto anche approcci apparentemente motivati da motivazioni sociali redistributive, come nel caso dei progetti di forestazione sociale e di gestione "comunitaria" in Bangladesh dimostrano, spesso falliscono perché ancora troppo vincolati ad una logica estrattivista, ancorati alle dinamiche di mercato mondiale e perché peccano di scarsa inclusività verso tutti gli *stakeholders* locali, specie le donne e le minoranze etniche.

Soltanto agendo veramente in rete tra produttori, intermediari e consumatori, con filiere basate sull'equità e mediante soluzioni inclusive e adeguatamente commisurate alle risorse locali il patrimonio intrinseco e "di sicurezza" ambientale ed economica rappresentato dalle milioni di specie naturali potrà essere salvaguardato in una logica di sviluppo realmente sostenibile.

BIBLIOGRAFIA

Sitografia

https://borneoproject.org/borneo/biodiversity-conservation/, 2023
https://www.fao.org/home/en, 2023
https://butterfly-monitoring.net/it, 2023
https://grain.org/, 2023
https://www.treccani.it/enciclopedia/taxa
https://www.greenpeace.org/italy/, 2023
https://landmatrix.org/, 2023
https://www.landcoalition.org/en/, 2023
Laudatosìmovement.org, 2023
https://naturalcapitalproject.stanford.edu/, 2023
https://news.mongabay.com/, 2023
https://www.reuters.com/, 2023

Articoli

Altraeconomia, 24\10\2022:
https://altreconomia.it/perche-la-sovranita-alimentare-non-centra-nulla-con-sovranismo-e-retorica-made-in-italy/

Reuters, 226\2022:
https://bit.ly/48iC3v5

Africa Center,7\12\2022:
https://africacenter.org/spotlight/african-biodiversity-loss-risk-human-security/#:~:text=Africa's%20rich%20biodiversity%20is%20under,are%20at%20risk%20of%20extinction

Science 23\12\2021: Gabriele Popkin. Cropland has gobbled up over 1 million square kilometers of Earth's surface Farmland expansion poses huge challenge for climate and biodiversity protection.

Our World in Data, 9\2019: https://ourworldindata.org/land-use

The Guardian, 28\5\2022:
https://www.theguardian.com/commentisfree/2022/may/28/rewilding-greenwash-land-schemes

Natural History Museum, 24\6\2021:
https://bit.ly/44TGs51

Mongabay, 21\5\2016:
https://news.mongabay.com/2016/05/top-10-biodiverse-countries/

The Guardian, 6\2\2023:
https://bit.ly/3RmfmA3

Mongabay, 19/11/2021:
https://bit.ly/3Dw4R5i

Mongabay, 7/7/2014:
https://news.mongabay.com/2014/07/booming-populations-rising-economies-threatened-biodiversity-the-tropics-will-never-be-the-same/

Mongabay, 14\8\2020:
https://rainforests.mongabay.com/

Mongabay, 29\6\2020:
https://rainforests.mongabay.com/borneo/

BBC, 3\9\2019:
https://www.bbc.com/news/world-asia-49481090

Treccani, 2023:
https://www.treccani.it/enciclopedia/taxa

GreenPeace, 2\12\2022:
https://www.greenpeace.org/international/story/57219/brazil-amazon-deforestation-2022-bolsonaro-lula/

IBGE - Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, 2004:
https://www.terrabrasilis.org.br/ecotecadigital/images/Mapa%20de%20Biomas%20do%20Brasil%202%20-%20IBGE.pdf

Mongabay, 29\7\2020:
https://rainforests.mongabay.com/cerrado/

Mongabay, 8\12\2022:
https://news.mongabay.com/2022/12/historic-eu-law-against-deforestation-linked-imports-ignores-brazils-cerrado/

European Commision, 6\12\2022:
https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_22_7444

Mongabay, 11\1\2023:
https://news.mongabay.com/2023/01/podcast-at-cop-15-biodiversity-finance-indigenous-rights-and-corporate-influence/

Grain,10\3\2022:
https://grain.org/en/article/6816-press-conference-on-15-march-no-to-nature-based-solutions

Banglapedia, 18\6\2021:
https://en.banglapedia.org/index.php/Sal_Forest

Pubblicazioni Scientifiche e Report

Arun Agrawal, Daniel G. Brown, Jonathan A. Sullivan (2019). Are Global Land Grabs Ticking Socio-environmental Bombs or Just Inefficient Investments? One Earth 1, October 25, 2019 Elsevier Inc.

Laura Batlle-Bayer, Niels H. Batjes, Prem S. Bindraban. (2010) Changes in organic carbon stocks upon land use conversion in the Brazilian Cerrado: A review. Agriculture, Ecosystems and Environment 137 47–58

Felipe Benra, Laura Nahuelhual, (2019) A trilogy of inequalities: Land ownership, forest cover and ecosystem services distribution. Land Use Policy 82 247–257

Tom Blomley, Dilys Roe, Fred Nelson and Fiona Flintan. (2013) '*Land grabbing*': is conservation part of the problem or the solution? International Institute for Environment and Development

Natacha Bruna. (2019) Land of Plenty, Land of Misery: Synergetic Resource Grabbing in Mozambique. Land 2019, 8, 113; doi:10.3390/land8080113

Nienke Busscher, Constanza Parra, Frank Vanclay. (2018) *Land grabbing* within a protected area: The experience of local communities with conservation and forestry activities in Los Esteros del Iberá, Argentina. Land Use Policy 78 572–582

Adrián Cardil, Sergio de-Miguel, Carlos A Silva, Peter B Reich, David Calkin, Pedro H S Brancalion, Alexander C Vibrans, Javier G P Gamarra, M Zhou, Bryan C Pijanowski, Cang Hui, Thomas W Crowther, Bruno Hérault, Daniel Piotto, Christian Salas-Eljatib, Eben North Broadbent, Angelica M Almeyda Zambrano, Nicolas Picard, Luiz E O C Aragão, Jean-Francois Bastin, Devin Routh, Johan van den Hoogen, Pablo L Peri, Jingjing Liang. (2020) Recent deforestation drove the spike in Amazonian fires. Environ. Res. Lett. 15 121003

Gabriel Cardoso Carrero, Robert Tovey Walker, Cynthia Suzanne Simmons, Philip Martin Fearnside. (2022) *Land grabbing* in the Brazilian Amazon: Stealing public land with government approval. Land Use Policy 120 106133

David Costantini, David P. Edwards, Mirre J.P. Simons (2016). Life after logging in tropical forests of Borneo: A meta-analysis.

Robert Costanza, Ralph d'Arge, Rudolf de Groot, Stephen Farberk, Monica Grasso, Bruce Hannon, Karin Limburg, Shahid Naeem, Robert V. O'Neill, Jose Paruelo, Robert G. Raskin, Paul Suttonkk & Marjan van den Belt (1996). The value of the world's ecosystem services and natural capital. Nature. November 1996

R. Eisner, L.M. Seabrook, C.A. McAlpine. (2016) Are changes in global oil production in□uencing the rate of deforestation and biodiversity loss? . Biological Conservation 196 147–155

Fayissa B., Nsiah C., Tadasse B. (2008). Impact of tourism on economic growth and development in Africa. Tourism Economics, No. 14 (4)

Lucas Ferrante, Maryane B.T. Andrade, Philip M. Fearnside. (2021) *Land grabbing* on Brazil's Highway BR-319 as a spearhead for Amazonian deforestation. Land Use Policy 108 105559

R.D. Garrett, J. Grabs, F. Cammelli, F. Gollnow, S.A. Levy. (2022) Should payments for environmental services be used to implement zero- deforestation supply chain policies? The case of soy in the Brazilian Cerrado. World Development 152 105814

German L.A., Unks R., King E. (2017). Green appropriations through shifting contours of authority and property on a pastoralist commons, The Journal of Peasant Studies, 44:3, pp 631-657.

Benoit Goossens, Reeta Sharma, Nurzhafarina Othman, Célia Kun-Rodrigues, Rosdi Sakong, Marc Ancrenaz, Laurentius N. Ambu, Nathaniel K. Jue, Rachel J. O'Neill, Michael W. Bruford, Lounès Chikhi. (2016) Habitat fragmentation and genetic diversity in natural populations of the Bornean elephant: Implications for conservation. Biological Conservation 196 80–92

Alice C. Hughes, Kévin Tougeron, Dominic A. Martin, Filippo Menga, Bruno H.P. Rosado, Sebastian Villasante, Shweta Madgulkar, Fernando Gonçalves, Davide Geneletti, Luisa Maria Diele-Viegas, Sebastian Berger, Sheila R. Colla, Vitor de Andrade Kamimura, Holly Caggiano, Felipe Melo, Marcelo Guilherme de Oliveira Dias, Elke Kellner, Edivando Vitor do Couto. (2023) Smaller human populations are neither a necessary nor sufficient condition for biodiversity conservation. Biological Conservation 277 109841

IPBES (2020) Workshop Report on Biodiversity and Pandemics of the Intergovernmental Platform on Biodiversity and Ecosystem Services. Daszak, P., Amuasi, J., das Neves, C. G., Hayman, D., Kuiken, T., Roche, B., Zambrana-Torrelio, C., Buss, P., Dundarova, H., Feferholtz, Y., Földvári, G., Igbinosa, E., Junglen, S., Liu, Q., Suzan, G., Uhart, M., Wannous, C., Woolaston, K., Mosig Reidl, P., O'Brien, K., Pascual, U., Stoett, P., Li, H., Ngo, H. T., IPBES secretariat, Bonn, Germany, DOI:10.5281/zenodo.4147317

K. Islam, N Sato. Deforestation, (2012) Land conversion and illegal logging in Bangladesh: the case of the Sal (Shorea robusta) forests. iForest-Biogeosciences and Forestry

Kazi Kamrul Islam, Kimihiko Hyakumura. (2021) The potential perils of Sal forests land grabbing in Bangladesh: an analysis of economic, social and ecological perspectives. Environment, Development and Sustainability 23:15368–15390 https://doi.org/10.1007/s10668-021-01301-7

Kazi Nazrul Islam, Mohammed Jashimuddin, Kazi Jamil Hasan, Md. Ismail Khan, Md. Kamruzzaman & Tapan Kumar Nath (2021): Stakeholders' Perception on Conservation Outcomes of Forest Protected Area Co-management in Bangladesh, Journal of Sustainable

Forestry, DOI: 10.1080/10549811.2021.1899941

Land Matrix, Analytical Report II, 2016

Land Matrix, Analytical Report III, 2021

Elizabeth Lunstrum (2014) Green Militarization: Anti-Poaching Efforts and the Spatial Contours of Kruger National Park, Annals of the Association of American Geographers,104:4, 816-832, DOI: 10.1080/00045608.2014.912545

Marin, F.R., Zanon, A.J., Monzon, J.P. et al. (2022) Protecting the Amazon forest and reducing global warming via agricultural intensification. Nat Sustain 5, 1018–1026. https://doi.org/10.1038/s41893-022-00968-8

Chiara Mazzocchi, Michele Salvan, Luigi Orsi, Guido Sali. (2018) The Determinants of Large-Scale Land Acquisitions (LSLAs) in Sub-Saharan Africa (SSA): A Case Study. Agriculture 2018, 8, 194; doi:10.3390/agriculture8120194

Myers, N., Mittermeir, C.G., da Fonseca, G.A.B., Kent, J., (2000). Biodiversity hotspots for conservation priorities. Nature 403, 218e222

Philip McMichael (2014) Historicizing food sovereignty, Journal of Peasant Studies, 41:6, 933-957, DOI: 10.1080/03066150.2013.87699

Laura A. McKinney, Gregory M. Fulkerson. (2015) Gender Equality and Climate Justice: A Cross-National Analysis. Soc Just Res 28:293–317 DOI 10.1007/s11211-015-0241-y

Katrina Mullan, Jill L. Caviglia-Harris, Erin O. Sills. (2021) Sustainability of agricultural production following deforestation in the tropics: Evidence on the value of newly-deforested, long-deforested and forested land in the Brazilian Amazon. Land Use Policy 108 105660

Andreas Neef. (2020) Tropical forests lost to land grabbing. NaturegeoScience. Vol 13 | July 2020 | 460–462 | www.nature.com/naturegeoscience

Ubirajara Oliveira, Britaldo Silveira Soares-Filho, Adriano Pereira Paglia, Antonio D. Brescovit, Claudio J. B. de Carvalho, Daniel Paiva Silva, Daniella T. Rezende, Felipe Sá Fortes Leite, João Aguiar Nogueira Batista, João Paulo Peixoto Pena Barbosa, João Renato Stehmann, John S. Ascher, Marcelo Ferreira de Vasconcelos, Paulo De Marco, Peter Löwenberg-Neto, Viviane Gianluppi Ferro & Adalberto J. Santos. Biodiversity conservation gaps in the Brazilian protected areas. Scientific Reports | 7: 9141 | DOI:10.1038/s41598-017-08707-2

Katrin Rudolf, Edi Edison, Meike Wollni. (2022) Achieving landscape patterns for biodiversity conservation through payments for ecosystem services – Evidence from a field experiment in Indonesia. Ecological Economics 193 107319

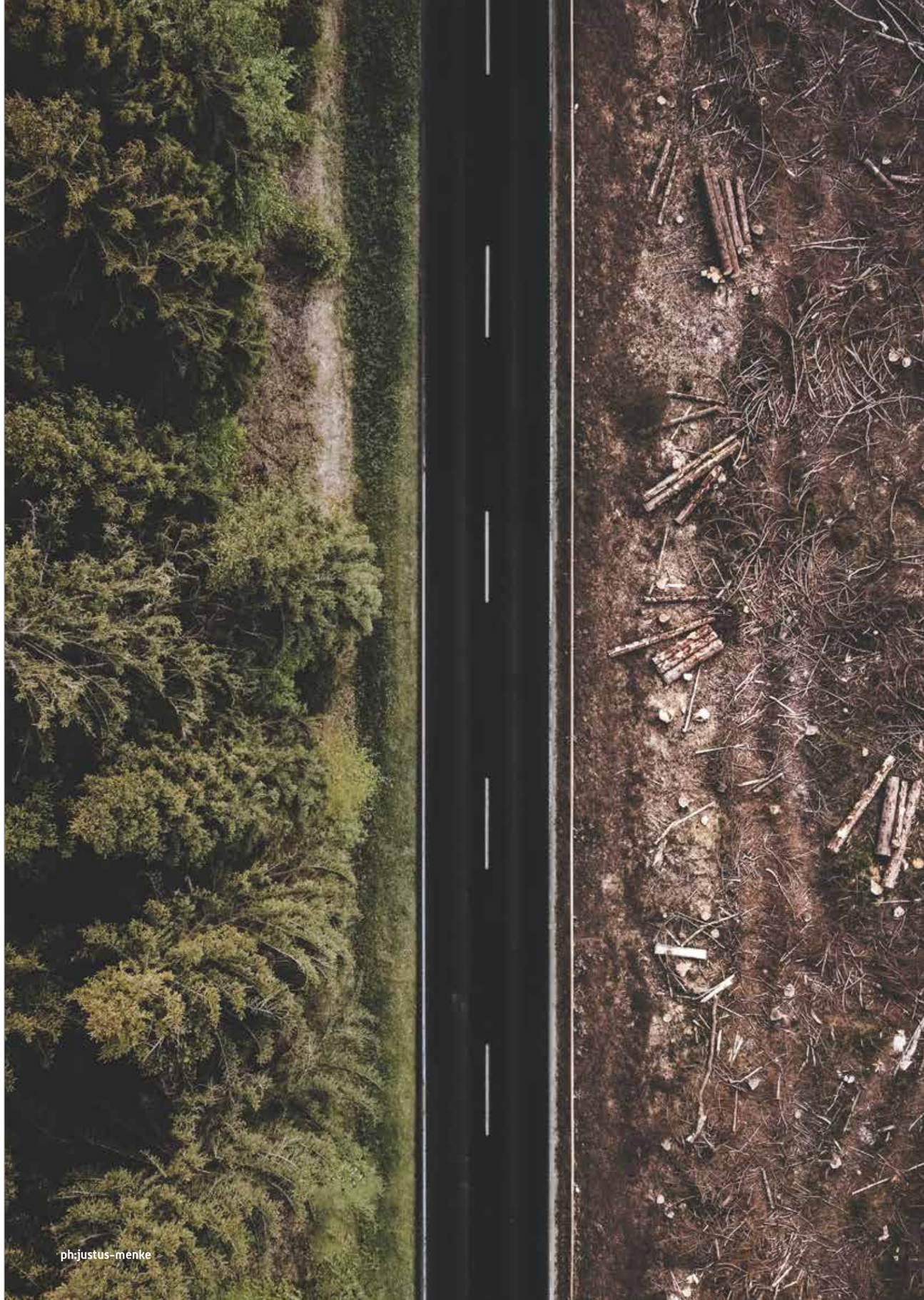
Alejandro Salazar, Adriana Sanchez, Jeffrey S. Dukes, Juan F. Salazar, Nicola Clerici, Eloisa Lasso, Santiago J. Sánchez-Pacheco, Ángela M. Rendón, Juan C. Villegas, Carlos A. Sierra, Germán Poveda, Benjamin Quesada, Maria R. Uribe, Susana Rodríguez-Buriticá, Paula Ungar, Paola Pulido-Santacruz, Natalia Ruiz-Morato, Paola A. Arias. (2022) Peace and the environment at the crossroads: Elections in a conflict-troubled biodiversity hotspot. Environmental Science and Policy 135 77–85

Mauricio Schneider, Ana Alice Biedzicki de Marques, Carlos A. Peres. (2021) Brazil's Next Deforestation Frontiers Tropical Conservation Science. Volume 14: 1–9

Zehra Tasdemir Yasın (2022). The environmentalization of the agrarian question and the agrarianization of the climate justice movement, The Journal of Peasant Studies, 49:7, 1355-1386, DOI: 10.1080/03066150.2022.2101102

A. Tennyson e P. Martinson. Extinct Birds of New Zealand, Wellington, New Zealand, Te Papa Press, 2006, ISBN 978-0-909010-21-8.

WWF (2020) Living Planet Report 2020 - Bending the curve of biodiversity loss. Almond, R.E.A., Grooten M. and Petersen, T. (Eds). WWF, Gland, Switzerland



ph:justus-menke

SECONDA PARTE:
POLITICHE

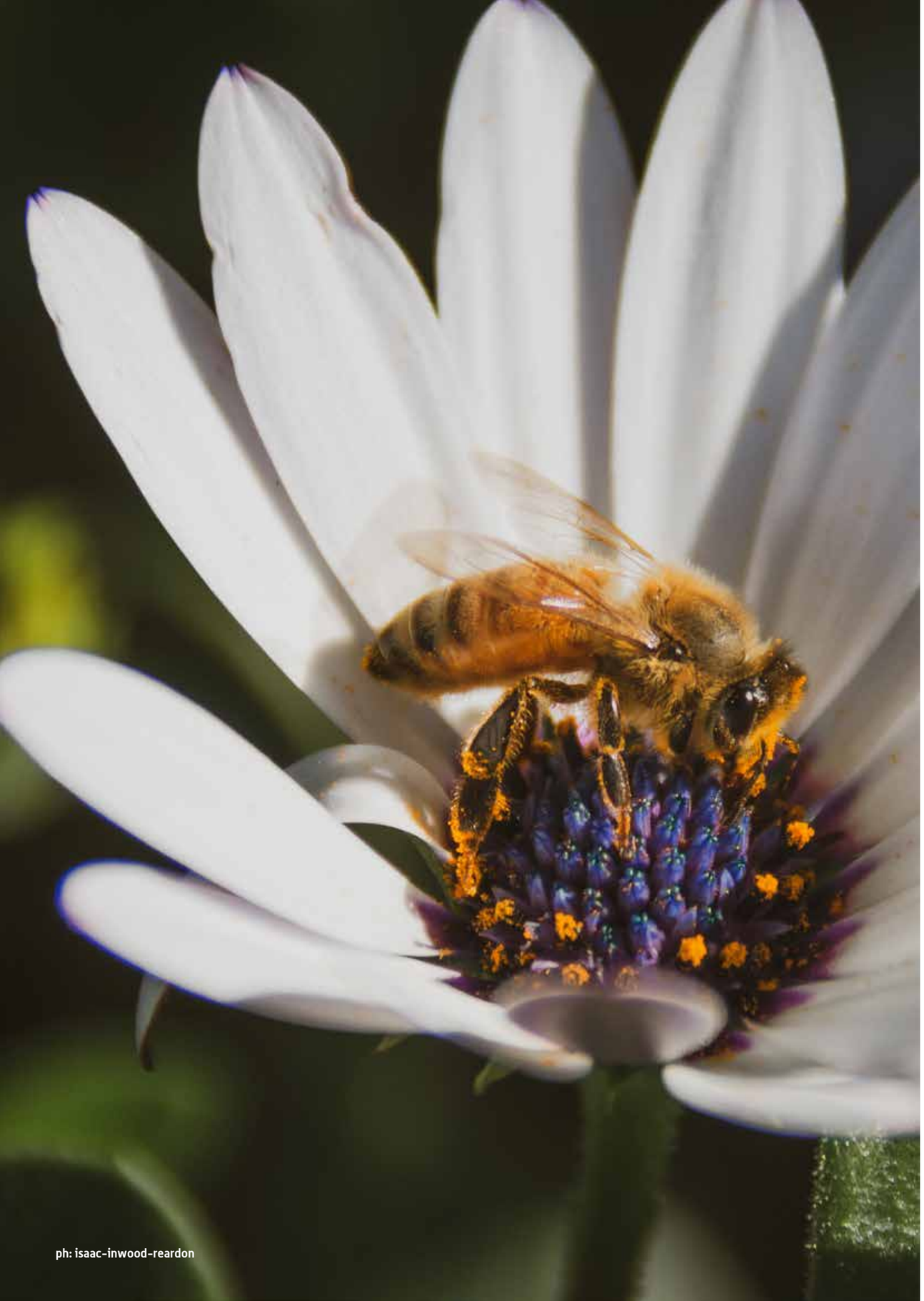
11. LUCI E OMBRE PER LA DIVERSITÀ BIOLOGICA, DOPO COP15 — Marco Marchetti, Lorenzo Ciccarese

12. IL NEGOZIATO E I RISULTATI SUL REGOLAMENTO EUROPEO SULLA DEFORESTAZIONE — Martina Corli

13. LA *DUE DILIGENCE* IN MATERIA DI DIRITTI UMANI E AMBIENTE — Martina Rogato

14. LA RETE FOCSIV PER L'AGROECOLOGIA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA — Simona Rasile, Marialaura Borreggine

2



ph: isaac-inwood-reardon

11

Luci e ombre per la diversità biologica, dopo COP15

Marco Marchetti[1] e Lorenzo Ciccarese[2]

INTRODUZIONE

Mentre il surriscaldamento climatico[3] e i suoi impatti sono sempre più evidenti e le azioni da intraprendere ormai riconosciute globalmente (per obiettivi di decarbonizzazione che portino a emissioni nette nulle entro il 2050), e mentre si prevedono ulteriori intensificazioni della crisi nei prossimi anni[4], insieme alla consapevolezza e alla crescita di forme di protesta davanti al silenzio o alle chiacchiere dei decisori, il declino della biodiversità continua a non essere efficacemente indicato come rischio e limite cruciale per il pianeta e per tutte le specie viventi. L'imprevedibilità della reazione di specie ed ecosistemi ai cambiamenti e agli interventi umani non beneficia ancora dell'elaborazione di modelli precisi[5], ma le difficoltà di adattamento ai rapidi cambiamenti sono un'insidia notevole per la biodiversità: ondate di calore e siccità, crescita del livello del mare e del cuneo salino, devastazioni costiere ed erosione dei litorali, e poi precipitazioni critiche e tempeste di vento, e incendi, più la perdita di ecosistemi terrestri e marini, causano rischi anche per la produzione industriale e la sicurezza alimentare, la salute umana, il benessere e il patrimonio culturale.

A dicembre 2022 a Montréal, in Canada ma sotto presidenza cinese, al termine della 15a sessione della Conferenza delle Parti della Convenzione Onu per la Diversità Biologica (COP15), dopo 4 anni di approfondimenti e negoziazioni, 6 meeting e 2 posticipi della sessione, dovuti alla pandemia, quasi 5000 delegati di 196 paesi hanno firmato un patto globale per la protezione della natura - la biodiversità e gli ecosistemi, l'equivalente dell'Accordo di Parigi sul clima. La necessità di un approccio integrato, come ha ricordato il rapporto congiunto IPBES-IPCC[6], è evidenziata dal fatto che quasi nessun obiettivo può essere raggiunto concentrandosi solo operando per la biodiversità.
Ne è uscito un pacchetto di accordi che, se attuato in maniera opportuna, potrà servire ad arrestare e invertire il drammatico declino della diversità biologica e la conclamata sesta estinzione di massa (ISPRA, 2022).

Il rapporto IPBES (2019) aveva stimato infatti che negli ultimi cento anni l'abbondanza media di specie autoctone, nella maggior parte degli habitat terrestri, è diminuita del 20%. Delle specie animali e vegetali a rischio di estinzione, il 50% potrebbe estinguersi entro la fine del secolo in corso (WWF, 2022)[7].

[1] Professore di Pianificazione ecologica del territorio rurale e forestale presso l'Università del Molise e presidente del consiglio di amministrazione della *Fondazione AlberItalia ETS*

[2] Ricercatore presso ISPRA e delegato nazionale del Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services IPBES

[3] La temperatura media della superficie terrestre ha la probabilità del 50% nei prossimi cinque anni, di crescere 1.5°C in più rispetto alla temperatura presente in epoca preindustriale, dunque in forte accelerazione. Gli ultimi otto anni, secondo i dati dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale diffusi a inizio gennaio 2023, sono stati i più caldi della storia da quando ci sono le registrazioni delle temperature.

[4] Anche a Davos 2023 il *World Economic Forum* nel suo report periodico indicato come "*Global risks report*", dice che secondo più di mille leader mondiali della politica, dell'impresa, della società civile, i cinque maggiori rischi globali temuti per il prossimo decennio (era delle "policrisi"), riguardano la crisi socio-ecologica: fallimento degli sforzi di mitigazione e adattamento al clima che cambia, disastri naturali dovuti a fenomeni meteorologici estremi, perdita della biodiversità, grandi migrazioni involontarie. Il 2023 potrebbe essere decisivo per il nesso "*finance-nature-climate*".

[5] Nel prevedere le soglie di criticità nella maggior parte dei sistemi complessi come quelli caratterizzati da alto numero di organismi e struttura articolata, siamo solo agli inizi, poiché, quasi sempre, ricercatori e scienziati non hanno ancora compreso completamente i principali meccanismi ecologici di funzionamento né i feedback. La savanizzazione dell'Amazzonia ne è un esempio.

[6] *The Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services e The Intergovernmental Panel on Climate Change*. IPBES è la massima autorità scientifica al mondo su natura e biodiversità e riferimento mondiale della CBD (*Convention on Biological Diversity*), come IPCC lo è per la CCC.

[7] Sappiamo che al momento più di 1 ml di specie tra quelle conosciute - 4 ml, ma la stima della presenza di specie nella biosfera è oggi di 8,7 ml di organismi differenti, sono minacciate di estinzione, a causa delle minacce suesposte. Più del 40% delle specie di anfibi, il 33% dei coralli e più di un terzo di tutti i mammiferi marini sono minacciati. Ancora più critici i dati recenti di WWF - *Living Planet Report* 2022: in 50 anni la terra ha perso i due terzi della sua fauna di maggiori dimensioni e oggi la biomassa dei mammiferi è per il 60% nell'allevamento e solo il 4% negli animali selvatici, tra cui sempre più dominanti sono le specie resistenti e opportuniste, spesso anche aliene ed invasive.

Negli ultimi 30 anni la superficie forestale mondiale è diminuita di 420 ml di ettari di foreste (una superficie grande 14 volte l'Italia)[8] e il 75% del pianeta è "severamente alterato" dall'azione antropica. Dopo il rapporto 2021 che aveva già l'indicazione cogente dei '*Transformative changes needed to restore and protect nature*', i paesi che fanno parte della Convenzione sulla Diversità Biologica hanno raggiunto l'accordo per provare a "vivere in un mondo in armonia con la natura" entro il 2050: è questo il principio ispiratore del documento appena licenziato all'unanimità e che dovrà ispirare l'aggiornamento dei piani d'azione nazionali sulla biodiversità, prima della COP16 prevista in Turchia nel 2024. Il *Kumming-Montreal GBF*[9], contiene 23 target orientati all'azione entro il 2030 e 4 *goal* orientati al risultato del 2050, per far sì che «la biodiversità sia valorizzata, preservata, ripristinata e utilizzata con saggezza, così da mantenere i servizi ecosistemici, sostenere un pianeta sano e offrire benefici essenziali a tutta l'umanità».

Un'alterazione della biosfera su così grande scala è dovuta al *Land Use Change* che, a livello globale, è la più importante attività antropica che influenzi processi biologici, conservazione della biodiversità ed erogazione dei servizi ecosistemici[10]. La terra sta sperimentando una perdita drammatica e accelerata di biodiversità, a tutti i livelli - genetico, specifico, di comunità e di paesaggio, a causa delle attività umane. Le principali tappe della storia ambientale – dall'evoluzione dell'agricoltura al processo di industrializzazione all'era digitale post-industriale, mostrano come, analizzando impatti e rilevanza economica e sociale delle trasformazioni, si possa misurare l'incidenza sulle relazioni tra le diverse componenti territoriali: lito e idrosfera, bio e atmosfera, fino a quelle più evidenti tra città e campagna, montagna e pianura, costa ed entroterra. Emerge che i paesaggi della biosfera, con i loro radicali mutamenti in atto a livello globale e locale, sono al tempo stesso specchio e aspetto della crisi ambientale planetaria connessa al precipitare del rapporto tra popolazione e risorse, accompagnata in molti paesi da una diffusa questione territoriale, che trova nelle disparità geografiche e nelle disuguaglianze sociali l'espressione più eloquente dello squilibrio tra uomo e natura (come in Italia, nonostante la recente modifica dell'articolo 9 della Costituzione[11], discutibile almeno nella sua formulazione che non ha quella visione globale che è obbligatoria per la tutela della biodiversità).

La crisi climatica, la questione energetica e la perdita di biodiversità impongono dunque alle politiche e alla pianificazione territoriale nuove e impellenti responsabilità.

[8] Nel 2021 il mondo ha perso altri 11,1 milioni di ettari di foreste tropicali, come se in dodici mesi fosse sparito l'equivalente di tutti i boschi in Italia. E un terzo di queste foreste distrutte erano primarie, le più preziose sia per lo stoccaggio di carbonio che per la protezione della biodiversità. È come se fosse esplosa una bomba da 2.5 Gt di emissioni di CO_2, pari a quelle annuali dell'India. La terribile classifica, come nel 2020, vede al terzo posto la Bolivia, al secondo la RD del Congo e al primo, con un distacco spaventoso, il Brasile. L'amministrazione Bolsonaro ha minato gran parte della resilienza della foresta che si è pericolosamente avvicinata al punto di non ritorno, da foresta a savana, con conseguenze poco prevedibili a lungo termine sia per il clima che per la biodiversità. L'Indonesia – grande deforestatore globale, ha ridotto drasticamente la sua perdita di alberi, 21% meno del 2020; però, la guerra in Ucraina e la crisi dell'olio di girasole sta ora determinando una corsa globale agli olii alternativi (i prezzi dell'olio di palma sono arrivati ai livelli più alti da quarant'anni). È stato un anno duro anche per le foreste boreali: l'aumento di perdita di copertura arborea è stato del 29% e in questo caso la causa è stata la crisi climatica con l'anno nero degli incendi boreali, con epicentri negli USA occidentali e in Siberia e recentemente anche in Cile nell'emisfero sud, dopo la tragedia Australiana.

[9] Global Biodiversity Framework (approvato con due anni di ritardo), con cinque documenti annessi.

[10] Le trasformazioni di uso del suolo avvengono insieme al surriscaldamento dell'atmosfera, creando effetti sinergici che aumentano gli effetti in modo esponenziale. I disturbi, d'altra parte - gelicidi, siccità, incendi, malattie, tempeste e pullulazioni di insetti (si pensi alla strage post-Vaia di abeti rossi sulle Alpi, in corso a causa del Bostrico Tipografo) - pur essendo fenomeni naturali con i quali abbiamo convissuto per secoli, possono provocare ulteriori gravissimi problemi nella erogazione dei servizi ecosistemici. È indispensabile prendere atto del loro ruolo ecologico e valutare con attenzione adattamento, mitigazione, resistenza e resilienza (si pensi, per confronto, anche ai $577 mld in produzione agricola a rischio per la sparizione degli impollinatori).

[11] L'articolo 9 della Costituzione fino al 2022 recitava: «*La Repubblica …tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*». *La nuova formulazione: «La Repubblica … tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità· e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.*»

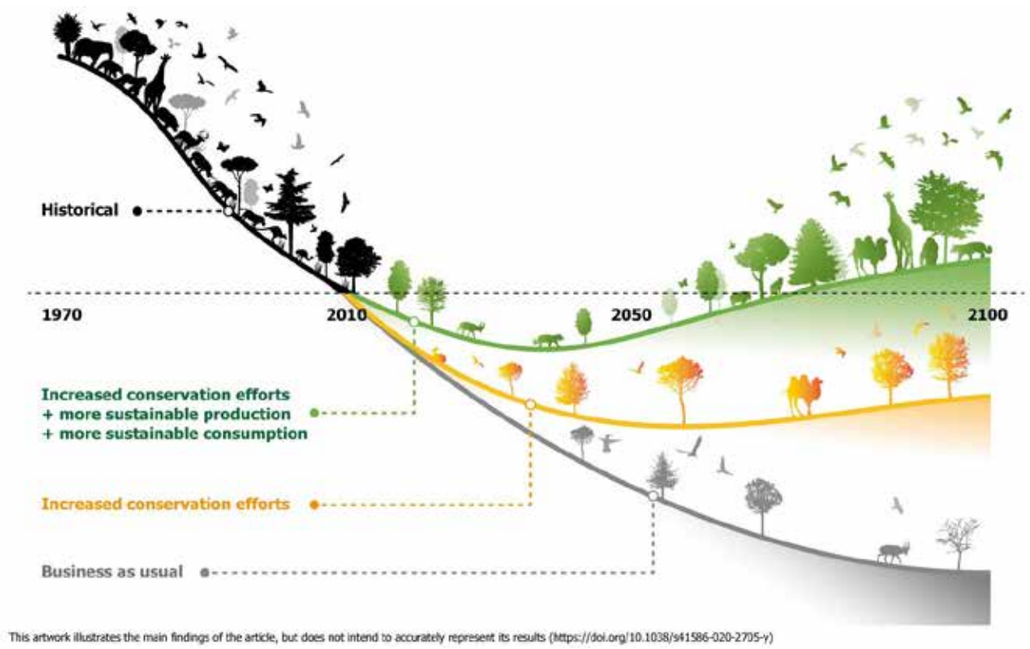


Figura1. Scenari di possibile evoluzione della biodiversità e sforzi di conservazione

Ciò rende necessaria una visione integrata ed un approccio olistico e pluridisciplinare che il GBF finalmente propone ma ancora non dispone compiutamente. E' certo motivo di soddisfazione che nella lettura di questo testo[12], ufficiale e firmato da tanti governi, si trovino prospettive da decenni richieste per la conservazione e la tutela della natura, partendo dalle evidenze scientifiche contenute nell'importante e già citato *Global Assessment Report*, che nel 2019 indicava in modo esplicito i principali driver della perdita di biodiversità: distruzione, semplificazione e frammentazione degli habitat, uso eccessivo delle risorse biologiche, inquinamento. Si aggiungono poi le specie aliene invasive (*target 6*) e i cambiamenti climatici (*target 8*), e si parla chiaramente di agricoltura, selvicoltura, pesca, acquacoltura, richiamando l'integrazione del valore della biodiversità nelle strategie politiche per questi settori per i 3 grandi obiettivi della CBD: **conservazione, uso sostenibile di biodiversità e servizi ecosistemici, giusta ed equa distribuzione dei benefici**.

Realisticamente non va dimenticato che, finora, nessun obiettivo significativo di conservazione sia mai stato raggiunto, e che molti traguardi sono stati ripetutamente mancati a livello planetario: dal 5° *Global Biodiversity Outlook*, ai soli 7 targets su 60 della COP di Aichi in Giappone solo parzialmente raggiunti, alle strategie regionali per la biodiversità (a cominciare da quella europea, '*Halting loss of biodiversity by 2010*', miseramente fallita e dimenticata in quella che è la regione forse più impegnata a livello geopolitico planetario[13]).

[12] https://ilbolive.unipd.it/it/news/cop15-montreal-ciccarese-accordo-storico-ora

[13] Va sottolineato lo sforzo significativo della UE nella direzione di politiche attive di modifica delle attuali condizioni insostenibili dell'agricoltura, che fanno scempio degli ecosistemi naturali, specie tropicali, ma non solo. La T*imber Regulation* (EUTR), con la quale l'UE contrasta la diffusione di legno e derivati d'origine illegale, verrà sostituita da un regolamento (EUDR - *Deforestation Zero Regulation*) che si prefigge di lottare più efficacemente contro la deforestazione ed il degrado forestale a scala globale. La nuova norma prevede ulteriori adempimenti per le aziende che commercializzano prodotti già regolamentati e, soprattutto, estende l'obbligo di due diligence anche a materie prime e derivati d'origine agricola e zootecnica quali soia, olio di palma, carni, caffè e cacao.

D'altra parte continuare la lotta per dare a tutte le specie viventi opportunità di vita è doveroso sul piano etico oltre che socioeconomico ed ecologico e dunque avere una promettente tabella di marcia resta un buon punto di ri-partenza. Anche perchè il 5° *Global Biodiversity Outlook* e il rapporto IPBES affermano che il mancato intervento per contrastare la perdita dei sistemi di supporto del pianeta ai bisogni umani potrebbe minare gli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima e quelli per lo sviluppo sostenibile (*SDGs: sustainable development goals*, obiettivi di sviluppo sostenibile) dell'Agenda Onu 2030. L'attuazione di sforzi efficaci nella conservazione può invece invertire i trend drammatici in corso (figura 1).

GLI OBIETTIVI FONDAMENTALI E SIMBOLICI

Per "vivere in armonia con la natura" e costruire questo futuro bisogna mettere in campo i migliori strumenti per l'attuazione del pacchetto di accordi approvati dal piano globale per la biodiversità. Anche se molti ricercatori e gruppi ambientalisti avevano spinto per misure ancora più forti, si può ritenere che l'accordo sia un buon compromesso tra ambizione *science-based* e pragmatismo, forse il miglior risultato che si potesse ottenere in questa fase della storia.

Tra gli obiettivi che ci si proponeva di mettere in atto, con l'interessante novità dei meccanismi di monitoraggio, il numero "30" è divenuto vero e proprio simbolo per il cambiamento che dovrà avvenire e che si dovrà rigorosamente stimolare e controllare, pena l'aver confuso uno strumento (le aree protette) con il vero obiettivo (fermare la perdita di biodiversità): si punta infatti al ripristino ecosistemico sul 30% del pianeta (circa 2 mld di ettari) e, rispetto all'attuale 17% delle terre e 10% dei mari del pianeta, la protezione (a vario titolo secondo le categorie IUCN, 1994, presentate in tabella 1) dovrà riguardare il 30% delle terre e il 30% delle acque entro il 2030, fermando la distruzione di foreste e di altri habitat naturali. Sono stati stanziati 30 mld di dollari di finanziamento.

TARGET 3

Ensure and enable that by 2030 at least 30 per cent of terrestrial, inland water, and of coastal and marine areas, especially areas of particular importance for biodiversity and ecosystem functions and services, are effectively conserved and managed through ecologically representative, well-connected and equitably governed systems of protected areas and other effective area-based conservation measures, recognizing indigenous and traditional territories, where applicable, and integrated into wider landscapes, seascapes and the ocean, while ensuring that any sustainable use, where appropriate in such areas, is fully consistent with conservation outcomes, recognizing and respecting the rights of indigenous peoples and local communities, including over their traditional territories.

Il *target* 3, assieme al 2 - pianificazione del territorio e ripristino ecosistemico su 1 mld di ettari (obiettivo stabilito nell'ambito dell'iniziativa *UN Decade on Ecosystem Restoration*), propone la ben nota misura di protezione su base territoriale di specie ed habitat.

Tabella1. **Categorie IUCN di aree protette e corrispondenza con classificazione italiana**

Cat. IUCN	Denominazione	Caratteristiche	Esempio di Area Protetta in Italia
Cat. **Ia**	Riserva naturale integrale	Area protetta finalizzata alla ricerca scientifica e al monitoraggio ambientale	Riserva naturale Piscina della Gattuccia (all'interno del Parco nazionale del Circeo)
Cat. **Ib**	Area selvaggia	Area protetta finalizzata alla protezione della selvaticità delle specie animali e vegetali. Vasta area di terra o di mare che mantiene le proprie caratteristiche naturali, senza insediamenti umani permanenti o significativi, che è protetta e amministrata in modo da preservare la sua condizione naturale	Parco regionale naturale dei Monti Lucretili
Cat. **II**	Parco nazionale	Area protetta finalizzata alla protezione di un ecosistema con possibilità di fruizione a scopo ricreativo	Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise
Cat. **III**	Monumento naturale	Area protetta finalizzata alla conservazione di specifici elementi naturali giudicati di particolare valore per la loro rarità, rappresentatività o per particolari qualità estetiche o significati culturali	Monumento naturale regionale del Buco del Frate
Cat. **IV**	Area di conservazione di Habitat/Specie	Area protetta oggetto di intervento attivo a fini gestionali, in modo da garantire il mantenimento degli habitat e/o per soddisfare i requisiti di specie specifiche	Area marina protetta Penisola del Sinis - Isola Mal di Ventre
Cat. **V**	Paesaggio terrestre/marino protetto	Area protetta finalizzata alla protezione e fruizione di aree, marine o terrestri, nelle quali le interazioni tra popolazioni e natura hanno dato vita, nel tempo, a elementi di particolare valore estetico, ecologico e/o culturale	Parco naturale Adamello Brenta
Cat. **VI**	Area protetta per la gestione sostenibile delle risorse	Area protetta finalizzata all'uso sostenibile degli ecosistemi naturali in cui la conservazione della biodiversità si coniuga con la produzione di prodotti naturali in grado di soddisfare le esigenze delle popolazioni locali	Area naturale marina protetta Isole di Ventotene e Santo Stefano

Quindi, ampliamento delle aree protette fino al 30% degli ambienti terrestri e marini entro il 2030[14]. Ispirato dalla visione di Wilson[15] per affrontare non solo la perdita di biodiversità, ma anche la crisi climatica: proteggere, conservare e ripristinare almeno la metà della superficie del pianeta entro il 2050, con l'obiettivo di realizzare per tutti la riduzione delle minacce almeno per le aree di grande importanza e per gli ecosistemi ancora ad alta integrità ecologica. È senz'altro il risultato più eclatante tra quelli raggiunti, anche se sposa l'approccio segregativo[16] di cui molti dubitano sia sul piano etico che su quello funzionale: è infatti molto importante riconoscere la presenza di alti tassi di biodiversità collegati anche all'azione storica dell'uomo; nei paesaggi culturali e sostenibili del passato la diversità biologica è sempre aumentata, almeno fino alla schizofrenia dei nostri tempi dominati dalla polarizzazione: distruzione/ consumo/ artificializzazione VS. monocolture/ abbandono/ inselvatichimento[17].

Se vediamo cose nuove arrivare e cose vecchie sparire, fra 100 anni avremo solo boschi protetti? D'altra parte, è interessante capire cosa si intenda per "protezione ambientale", con quali strumenti di conservazione, perchè concentrarsi su semplici obiettivi non è sufficiente. L'obiettivo di Aichi sulle aree protette, uno dei pochi target del piano per la biodiversità 2011-2020 ad essere stato quasi raggiunto, non ha affatto cambiato i modelli di produzione, trasformazione, consumo che incidono sull'integrità della biosfera[18]. Ebbene, è molto importante che non soltanto le aree protette (sensu IUCN, vedi tabella 1[19]), ma anche la gestione dei territori da parte dei popoli indigeni vengano considerate efficaci, e che il loro ruolo nella tutela della biodiversità sia stato finalmente riconosciuto[20]. I loro diritti sono stati un punto di contesa attorno all'idea del target 30x30. Luci ed ombre dunque anche su un punto essenziale per la giustizia e per la pace. Nel testo i popoli indigeni vengono menzionati in ben sette dei 23 obiettivi, mostrando un'inedita attenzione per un approccio autenticamente inclusivo, anche se sorprendono i dubbi e le resistenze iniziali che non davano fiducia sulle reali intenzioni.

Studi scientifici ed evidenze empiriche dimostrano (figura 2) che i saperi tradizionali e i popoli indigeni sono i migliori custodi della natura (IPCC AR6, 2022): pur rappresentando solo il 5% dell'umanità, vivono nei territori nei quali è racchiuso ancora l'80% dell'intera biodiversità terrestre.

Le culture tradizionali[21] sono essenziali nel proteggere tale ricchezza biologica (Marchetti, 2022), e le esigenze di conservazione sono apparentemente in contrapposizione con le prime solo per occhi ideologici e strumentali oltre che neocolonialisti.

[14] Il termine "nature positive", presentato dal mondo della ricerca come equivalente al "net zero", non ha avuto esito. Si è persa l'opportunità unificante, simile alla soglia 1,5°C contro il surriscaldamento. Tuttavia lo slogan resta quello delle "azioni urgenti per fermare e invertire la perdita di diversità biologica" entro il 2030 https://bit.ly/3rhfDd5

[15] «Destinare spazio alla vita non umana salverà l'umanità» aveva detto il famoso biologo nordamericano Edward Osborne Wilson nel 2016, in uno dei suoi ultimi libri, "Metà della Terra": salvare il futuro della vita, in cui aveva introdotto il concetto di Half-Earth, un approccio nuovo alla conservazione della natura che ha ispirato profondamente l'architettura dell'accordo di COP15. Egli immaginava sulla Terra un intreccio di corridoi, alcuni dei quali a un certo punto si allargano per diventare aree protette, nuclei della conservazione di specie e habitat.

[16] Variamente definita natura sotto vetro, approccio museale, conservazione fortezza, che comunque vuole separare la natura selvaggia dagli esseri umani.

[17] L'eterogeneità ambientale può essere punto di forza. L'Italia dimostra che la varietà di climi e microclimi, litologie, substrati pedologici e tratti geomorfologici assieme alla grande diversità di "saperi locali" hanno contribuito alla formazione di un mosaico paesistico famoso nel mondo e caratterizzato da altissima biodiversità nei sistemi agricoli e forestali, multifunzionali, e da infinite microfiliere agroalimentari. Un vero Capitale Naturale a sostegno del flusso di Servizi Ecosistemici, non solo produttivi, ma anche ecologico-ambientali e culturali. Concentrare gli sforzi di conservazione della natura

[18] Concentrare gli sforzi di conservazione della natura sulle misure di protezione e sui cosiddetti 'static targets' (targets 1-8 del Post-2020 GBF), orientati su un approccio alla conservazione nature-based piuttosto che su un approccio alla conservazione nature-human (che non elimini la specie umana dalle aree ma la consideri possibile fattore di conservazione attiva), non solo non è sufficiente, ma può generare percorsi iniqui.

[19] Sarà molto importante verificare l'attribuzione del grado di tutela e la pianificazione delle attività umane compatibili nelle diverse aree protette, in particolare a salvaguardia dei popoli indigeni, delle popolazioni rurali e dei saperi tradizionali.

[20] La FAO stima che siano circa 1,6 mld le persone al mondo sostenute in vari modi dagli ecosistemi naturali del Pianeta; 300 ml vivono nelle foreste e, tra questi, vi sono almeno 60 ml di persone appartenenti a popolazioni indigene.

[21] Indigeno significa "ciò che viene da qui, che qui ha la sua origine, in questo luogo". Essere indigeni, quindi, significa aver a che fare soprattutto con un impegno per lo spazio e la convivenza condivisa. Uno è indigeno nella misura in cui partecipa alla realtà materiale e sociale che abita. https://comune-info.net/in-peru-va-chiuso-il-parlamento/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=La+guerra+degli+Stati+contro+i+popoli+infuria

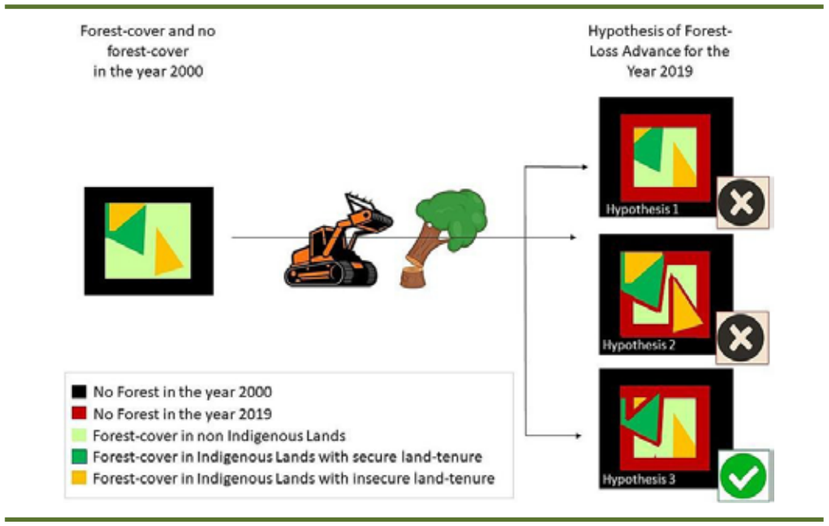


Figura 2. **La sicurezza nel possesso delle terre indigene è garanzia di conservazione (Camino et al., 2023)**

Il passo avanti c'è stato ma non va tradito dall'"industria della conservazione", soprattutto europea e occidentale, che deve mantenere la promessa di rispettare i diritti indigeni[22]. D'altra parte, mentre "siamo abituati a considerare il Sud del mondo come una propaggine dei nostri Paesi industrializzati, dapprima possedimenti coloniali, poi indipendenti, talvolta alleati talvolta scomodi impicci, ma sempre un passo indietro nella nostra scala delle priorità, dobbiamo rovesciare la nostra visione, perché molti dei problemi mondiali dipendono ormai da ciò che avverrà in quello che consideravamo il mondo del sottosviluppo" (Speroni, 2023).

Gli "strumenti e soluzioni per l'implementazione" rappresentano l'altro importante segno di cambiamento formalizzato nel quadro approvato.
I target dal 14 al 23 sono incentrati sull'inclusione: l'azione dall'alto di governi e organismi internazionali non è sufficiente per mettere pienamente in atto i concetti di *whole-of-society* e *whole-of-government*, essenziali perché le misure di tutela della biodiversità siano davvero efficaci, assieme al massiccio coinvolgimento delle imprese, che devono monitorare e valutare con trasparenza e regolarità la propria dipendenza e il proprio impatto sulla biodiversità. Inoltre, servono informazione adeguata, consapevolezza e impegno dei consumatori in modo da promuovere scelte di consumo sostenibili, per ridurre progressivamente gli impatti negativi sulla biodiversità, assieme all'impegno - entro il 2030, a dimezzare lo spreco di cibo su scala globale. E poi svariati strumenti tecnici, tra cui elementi chiave come la lotta contro le specie invasive (riduzione di almeno il 50% dell'introduzione e dell'insediamento) e l'inquinamento (riduzione di almeno la metà di quello derivante dall'uso di nutrienti e l'utilizzo di pesticidi dalla plastica, e sostanze chimiche altamente pericolose).

[22] https://bit.ly/48duVAq

C'è anche l'impegno a sviluppare nuovi meccanismi multilaterali che favoriscano una giusta condivisione dei benefici derivanti dal sequenziamento digitale delle risorse genetiche, uno tra i temi più controversi: le informazioni genetiche che vengono utilizzate per produrre, tra le altre cose, nuovi farmaci, vaccini e prodotti alimentari. Queste forme digitali di biodiversità provengono da foreste pluviali, torbiere, barriere coralline e altri ecosistemi, ma è spesso difficile risalire al loro paese di origine. Ora, molti governi del Sud globale si aspettano un ritorno economico per l'uso delle loro risorse genetiche da parte delle imprese che le utilizzano. Su questo punto è stato raggiunto un accordo per sviluppare un meccanismo di finanziamento nei prossimi anni, salutato come una vittoria storica dagli Stati africani che ne avevano chiesto la creazione prima del vertice.

I LIMITI DEL PIANO GBF POST 2020

Innanzitutto, per molti target, mancano obiettivi quantitativi e i relativi indicatori numerici (che pure erano presenti nelle bozze negoziate[23]): questo renderà difficile monitorarne l'attuazione e valutare il successo. Come per altri punti controversi e incompleti è stato istituito un gruppo di lavoro ad hoc, il cui compito è innanzitutto l'individuazione degli indicatori per il monitoraggio, rendicontazione e revisione, alle diverse scale globale, regionale e nazionale. È auspicabile un set di indicatori per la lettura territoriale e l'elaborazione di politiche di pianificazione, anche perché è stata adottata troppo spesso una terminologia vaga con concetti che si prestano ad interpretazioni differenti, quali "uso sostenibile delle risorse", "approcci agroecologici", "degrado ambientale". Proprio questo punto dell'accordo sarà discriminante per una visione ottimista o meno dell'intero processo. Realizzare tutti questi obiettivi entro il 2030 è assai complicato. Molto dipenderà dagli strumenti che verranno messi a punto in termini di monitoraggio e revisione. D'altra parte, un'iniezione di fiducia da non prendere sottogamba viene dal fatto che entro il 2040 l'ozonosfera dovrebbe tornare ai livelli del 1980 (pur riguardando il successo un settore di nicchia, mentre l'abbattimento delle emissioni tocca interessi giganteschi, con l'85% dell'economia mondiale dipendente dal fossile): il merito è degli sforzi della comunità internazionale, che nel 1987 agì (davvero) come un'unica entità per risolvere un problema comune (e conferì poteri sanzionatori all'ONU).

Spesso sarebbe sufficiente adottare capillarmente e misurare le forme di "retro-innovazione" (energia da fonti rinnovabili, agricoltura biologica, relazioni città-campagna, ricomposizioni di filiere biologiche e alimentari nell'agricoltura familiare…), che, con l'inserimento delle problematiche attuali nella prospettiva diacronica di medio e lungo periodo consentono di sottrarre l'interpretazione dei fenomeni all'incombenza delle emergenze e al rischio di soluzioni senza radici (Pazzagli, 2022). Anche perché, per alcuni settori chiave come l'agricoltura (che occupa con coltivazioni, allevamenti e pascoli circa il 35% delle terre emerse), che è forse il più complesso degli obiettivi di arresto della perdita di biodiversità pre-conferenza[24], mancano nell'accordo le profonde riforme necessarie sia in senso sociale (riforme agrarie e tutela dei piccoli produttori ad esempio) che tecnico. Questo è un elemento di indubbia debolezza dell'accordo, che rischia di non intaccare il prelievo eccessivo di risorse idro-geo-biologiche né il cambiamento climatico, a fronte dell'insostenibilità non solo dal punto di vista ambientale, ma anche sotto il profilo della sicurezza economica e sociale, del nostro modello economico globale dominante '*take-make-use-waste*'. Infatti, recenti stime Banca Mondiale mostrano che l'estrazione di materie prime supera oggi i 100 mld di tonnellate all'anno. Una cifra sbalorditiva, ma destinata a raddoppiare già entro il 2050 a causa sia dei livelli elevati di consumo di materiali nei Paesi ad alto reddito sia ai bisogni in rapida crescita delle economie emergenti (WB, 2022).

[23] Ad esempio mancano indicatori per il recupero delle popolazioni di specie a rischio, mentre alcune bozze contenevano dettagli su quanto ampliare l'area di ecosistemi e habitat minacciati (almeno il 5%).

[24] A fronte di un importante ruolo come generatore e ricettacolo di biodiversità, l'agricoltura è da tempo riconosciuta a livello mondiale come il più forte fattore di erosione genetica, di perdita di specie (tasso di estinzione stimato pari al 5-10% per decade) e conversione di habitat naturali (*Millenium Ecosystem Assessment*, 2005). Solo in Italia, nella biodiversità agraria, a inizio '900 si contavano 8.000 varietà di frutta, oggi poco meno di 2.000 (e 1.500 sono considerate a rischio di scomparsa). Sono minacciate di estinzione ben 130 razze allevate (38 di pecore, 24 di bovini, 22 di capre, 19 di equini, 10 di maiali, 10 di avicoli e 7 di asini). Un pericolo per i produttori e per i consumatori, per la perdita di un patrimonio alimentare, culturale ed ambientale del Made in Italy.

Un altro grande limite è l'assenza di impegni vincolanti per le parti firmatarie, addirittura meno dell'Accordo di Parigi. Ciò, tuttavia, non significa che i paesi non metteranno in campo misure adeguate. I vantaggi economici derivanti dal mantenere in buona salute il mondo naturale sono sempre più evidenti, e per questo molti Paesi si stanno muovendo nella giusta direzione, che coincide con l'osservanza della Convenzione. La Cina, ad esempio, si è ormai affermata come leader nell'ambito delle negoziazioni internazionali sulla protezione della natura; questo suo ruolo è stato sancito in particolare grazie a questa presidenza, durante la quale ha mostrato una capacità diplomatica molto più spiccata rispetto a quella di altri paesi. Tutti inoltre, vogliono evitare di cadere nella trappola del *naming* and *shaming*: chi non raggiunge gli impegni individuati in un accordo internazionale – non importa se in un contesto di hard o soft law – perde di reputazione in ambito internazionale.

Se mancano obiettivi quantitativi non mancano invece le stime economico-finanziarie, sia per pesare il valore della biodiversità[25] che per creare meccanismi di finanziamento all'altezza della sfida: secondo alcuni studi, occorrerebbe mobilizzare risorse per circa mille miliardi di dollari l'anno. Nel 2019, gli investimenti globali per la biodiversità ammontavano a circa 140 mld di dollari l'anno, mentre si stima che i fondi necessari per un'efficace protezione della natura siano tra i 722 e i 967 mld di dollari annui, con un divario dunque ancora molto ampio[26], difficile da colmare direttamente. Una delle principali fonti di finanziamento potrebbe allora provenire dalla riallocazione delle centinaia di miliardi all'anno attualmente spesi in sussidi[27] ambientalmente dannosi, come pratiche agricole insostenibili e combustibili fossili (*target 18*, che chiede ai paesi di identificare entro il 2025 i propri incentivi e sussidi dannosi da eliminare o riformare, per una riduzione globale di 500 mld di dollari all'anno entro il 2030); i soldi dovrebbero andare a sostenere il sequestro di carbonio nei suoli, la produzione di cibo sano, la cura di nuove piantagioni di alberi. I paesi, le banche multilaterali di sviluppo e le istituzioni finanziarie internazionali sono poi chiamati ad aumentare i finanziamenti e destinare almeno 200 mld di dollari l'anno per la biodiversità entro il 2030, di cui almeno 20 per il sud globale entro il 2025 e almeno 30 all'anno entro il 2030. Altri strumenti risiedono nella generazione di crediti per la biodiversità[28] che siano reali, verificabili, equamente scambiabili e che incentivino positivamente i proprietari terrieri e le comunità a conservare e ripristinare habitat in tutto il mondo, e nella creazione entro la fine del 2023 di un fondo dedicato alla biodiversità, il *Global biodiversity framework fund*.

In ogni modo, anche questo aspetto della mobilizzazione delle risorse non ha soddisfatto tutti gli attori, con il crescente divario tra una manciata di super ricchi e tutti gli altri, e con il mondo che assiste, nel bel mezzo di una crisi energetica acuita dalla guerra in Ucraina, agli extra-profitti di centinaia di miliardi di dollari da parte delle compagnie di combustibili fossili.

[25] Ma quanto vale la biodiversità? Trascurando per un momento le considerazioni etiche legate alla monetizzazione della natura e della vita, alcune fonti si basano sul giro di affari creato dai servizi offerti dalla natura, pari a circa 145.000 miliardi di dollari annui, quasi il doppio del PIL mondiale. Mentre, secondo FAO e UNEP, le perdite e i costi della cattiva gestione del capitale naturale si aggirano ogni anno intorno al 10% della produzione economica globale.
https://bit.ly/3PgDVMj

[26] Secondo un rapporto stilato dal Paulson Institute in collaborazione con l'organizzazione The Nature Conservancy, intitolato "Finanziare la natura: colmare il divario nel finanziamento alla biodiversità globale".

[27] Anche il nostro paese nel 2020 aveva avviato in materia una ricognizione, ad opera del gruppo di studio su Economia e Sviluppo Sostenibile coordinato da L. Becchetti, istituito presso il MiTE. Vedi anche https://www.oecd-ilibrary.org/environment/identifying-and-assessing-subsidies-and-other-incentives-harmful-to-biodiversity_3e9118d3-en;jsessionid=q3_aWOUCQsAdf42B3kKHxz1EpAvEczN-PZHuh-IfT.ip-10-240-5-162

[28] Alcuni ritengono che i tempi siano maturi per creare un vero mercato (volontario) dei crediti di biodiversità legati al sequestro di carbonio, visto l'indiscutibile legame. Si veda il tentativo del *carbon farming* nelle nuove proposte della UE.

Non si esce da questa situazione senza far nulla e anzi queste crisi potranno, incrociarsi e peggiorare rapidamente, evolvendosi drammaticamente nella misura in cui l'umanità sorpassi i "limiti naturali del pianeta" (per 6 su 9 dei *planetary boundaries* siamo già oltre i punti di non ritorno stimati come soglie critiche, e l'accelerazione non sembra dare tregua ai sistemi ecologici).

ALLARGARE LO SGUARDO

Molti problemi derivano dal neo-urbanesimo e dall'urbanizzazione crescente, dove le città sono vittime e al contempo principali carnefici della biosfera: la nostra percezione è forse ancora falsata dal fatto di vivere in Occidente, con Londra e New York che sono sì intorno ai 10-13 ml di abitanti, ma siamo molto distanti dalla realtà planetaria, se pensiamo che la città cinese di Chongqing viaggia verso i 30 milioni di abitanti, e ci sono i 38 milioni dell'area di Tokyo-Yokohama, in Giappone, e i 34 di Jakarta, capitale dell'Indonesia. Dal 2022 siamo diventati 8 mld di abitanti sulla Terra, e 6 su 10 di noi già vivono in una città, dove tutto è più complesso negli equilibri e nei cicli ecologici (cibo acqua energia rifiuti…).

La biosfera è un bene complessivo, unitario, non separabile in parti[29] e collettivo, condiviso dalla totalità degli esseri umani, come dimostrano le forme di proprietà e uso collettivo di tantissime regioni del mondo, anche se questa opzione si è andata perdendo nella cultura moderna del modello occidentale che vede enfatizzare la proprietà privata[30]. E invece, una ragione per cui il contrasto al declino della diversità biologica e stabilizzazione del clima appaiono sfide spaventose e scoraggianti è legata proprio al dominio della sacralità della proprietà privata, nonostante i sussulti di alcune istanze giuridiche[31]. Nel caso specifico della biodiversità i conflitti per la terra diventano cruciali. L'accaparramento, in particolare, con la trasformazione agricola di grandi biomi ripropone in forma esagerata e progressiva questa problematica, riconducibile alla logica sfrenata del profitto che non pone al centro né la dignità dell'uomo, né del suo lavoro. Al contrario, "l'agricoltura familiare mette al centro le famiglie, le donne e i giovani, come protagonisti dello sviluppo territoriale - sia in Italia che nei Paesi del Sud del mondo, restituendo alle comunità il diritto di produrre gli alimenti necessari al loro sostentamento attraverso un modello di produzione legato alla tradizione dei territori e in grado di apportare un miglioramento della qualità della vita"[32], abitando la terra, con uno spirito di rispetto, sviluppo e custodia del creato per tutti, ricercando il buon vivere prima del profitto, generazione dopo generazione. Infatti, la sostenibilità è ciò che ci rende capaci di essere in armonia con il mondo solo se ne riconosciamo la necessità che ognuno non possa consumare risorse superiori a quelle disponibili. Crediamo di avere risorse illimitate, che non sembrano costringerci all'autolimitazione, ma costringeremo le generazioni future a gravi contraccolpi.

La sovranità alimentare è un mantra che le difficoltà, innescate dalla pandemia prima e dalla guerra in Ucraina successivamente avevano rilanciato[33].

[29] Concetto poco sottolineato in passato, almeno fino agli aforismi sulla Natura di Goethe, anche se bisognerà poi aspettare l'approdo olistico e sistemico dell'ecologia come scienza riconosciuta

[30] Non a caso la Centesimus Annus, già nell'enciclica 1991, contrappone la proprietà privata (cap. IV) alla destinazione universale dei beni. "Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno"

[31] La nuova formulazione dell'art. 41 della nostra costituzione esplicita quanto già sapevamo. Il punto è dar seguito a tale principio. Recitava, già prima della modifica dell'8 febbraio, che l'iniziativa economica privata "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Oggi sancisce che il diritto all'iniziativa economica privata non può esercitarsi quando "in danno all'ambiente e alla salute", modifica che apre nuovi scenari nel rispetto della sostenibilità presente e delle future generazioni.

[32] Porre l'accento sull'alleanza globale tra gli agricoltori del Nord del mondo e i contadini dei Paesi del Sud globale, a difesa del lavoro agricolo che, nonostante le diversità dei contesti territoriali a migliaia di chilometri di distanza, è caratterizzato dalle medesime istanze e problematiche. https://www.focsiv.it/landgrabbing-e-agroecologia/

[33] Sovranità alimentare significa, innanzitutto, riconoscere che il 75% delle persone che abitano questo pianeta lo sfamano i contadini, non le multinazionali né i supermercati. E che per questo le regole che riguardano la terra e il cibo dovrebbero essere pensate non per facilitare forniture e profitti di queste ultime, ma per promuovere una produzione di cibo che, sulla base dei saperi e della scienza abbia come obiettivi principali quelli di combattere la fame e la povertà sviluppando e rafforzando economie locali, democrazia e promozione dei diritti umani.

Nonostante sia verificato scientificamente che il complesso militare-industriale sia una delle principali cause (Rajaeifar, 2022) delle crisi ecologiche[34], si va dai blocchi commerciali ai protezionismi ai tentativi di riforma[35], spesso senza considerare i risvolti globali e la visone d'insieme ma pensando ai propri confini nazionali e basta, fatti salvi i conati di *Land* e *Water grabbing*, in estensione sempre più alle terre rare (metalli per le nuove tecnologie), o il consumo di suolo, ora perfino per le energie rinnovabili, in una contraddizione che si contorce senza fine nella spirale dell'abbandono degli spazi rurali nel nord del mondo[36], senza attenzione ad evitare i conflitti tra mitigazione climatica e biodiversità.

Dunque, nonostante decenni di investimenti crescenti, culturali, scientifici ed economici nelle politiche e attività di conservazione non siamo ancora riusciti a piegare la curva del declino crescente della biodiversità (Obura et al., 2022). Se non si cambia approccio, tanti sforzi per riuscire a raggiungere risultati significativi rischiano di fallire nuovamente, se non prendiamo seriamente in considerazione le cause prime del declino insite nel modello di sviluppo neoliberista, energivoro, che prevede estrattivismo e consumo di suolo, senza porre attenzione alla giustizia tra paesi, popoli e generazioni e illudendosi antropomorficamente sulle capacità e le direzioni di recupero dei sistemi ecologici in assenza di azioni decise di rispetto dei diritti di tutti: presenti e futuri, con responsabilità, riduzione, rigenerazione, ripristino, recupero, riciclo, inversione dei processi di degrado, eliminazione degli eccessi e dell'accumulazione, aumento del benessere (e non del reddito) per tutti. No one left behind significa giustizia sociale e giustizia ambientale. Abbiamo dunque bisogno di innovazione (e in molti casi di retroinnovazione), non solo nella tecnologia (che va anche troppo velocemente, tanto da decidere autonomamente intensità e direzione dei processi) ma soprattutto nelle istituzioni, nelle politiche, negli stili di vita, nel nostro essere comunità. La transizione ecologica non può aspettare, e sarà possibile solo se verrà assicurata una vera equità sociale e se sarà socialmente desiderabile (Langer, 1995). Ogni impostazione, ogni attività, deve sempre più pensarsi come sostenibile. Serve una rilettura totale di scelte e comportamenti verso la cura e il rispetto della biosfera, di specie, ecosistemi e persone, e non la mera apparenza green. Questo è il grande tema della sostenibilità che non può esserci senza responsabilità, a livello individuale, sociale, politico.

CONCLUSIONI

Non bisogna dimenticare, infine, la centralità posta dall'accordo finale della COP15 sulla buona comunicazione e una solida educazione e formazione della società civile. È positivo che il Quadro globale per la biodiversità si basi su un approccio fondato sui diritti umani. Però abbiamo bisogno, in primo luogo, di un maggiore impegno da parte dei decisori politici, che sono chiamati a fare la propria parte attraverso l'emanazione di politiche e strumenti efficaci, che consentano alla società di muoversi nella giusta direzione. In secondo luogo, è essenziale il coinvolgimento delle grandi imprese, perché senza il loro impegno molti degli sforzi fatti fin qui saranno stati vani. Infine, abbiamo bisogno del coinvolgimento della società civile e dei singoli cittadini: scuole, università, organi d'informazione hanno un ruolo fondamentale nel creare una nuova sensibilità nel porre le basi per una società che sappia vivere in armonia con la natura.

[34] La produzione di armi, il loro uso devastante, le caserme e i trasporti militari, si fondano su un consumo energivoro, e le conseguenze della guerra con la distruzione della biodiversità riduce in modo importante l'assorbimento di carbonio.

[35] L'avvio nel 2023 della riforma della PAC - Politica Agricola Comune nella UE è in grado di rispondere a tale esigenza? I dati indicano ulteriori cali di SAU - superficie agricola utilizzabile, e di tante produzioni, a partire da mais e orzo, a conferma di una minore presenza della zootecnia. Sarebbe bene chiedersi se la riforma, che doveva puntare a salvaguardare le piccole imprese agricole e i piccoli allevamenti, abbia previsto strumenti all'altezza, visto che la superficie è quella che è (tra il 2010 e il 2020 abbiamo perso 2 ml di ettari di terreni agricoli, arrivando a 157 ml). Diventa complicato difendere l'ambiente, perché aumentare le importazioni da altri continenti - per l'industria di trasformazione, significa aumentare ancora di più le emissioni e le pressioni su biodiversità ed ecosistemi.

[36] "Ho messo fine allo scandalo delle terre lasciate incolte dai grandi proprietari poco solleciti al bene pubblico: d'ora in avanti, ogni campo non coltivato da cinque anni apparterrà all'agricoltore che si incaricherà di trarne buon partito. […] Nessuno ha diritto di trattare la terra come l'avaro il suo gruzzolo d'oro". Parole dell'imperatore Adriano nel meraviglioso "Memorie di Adriano" di Marguerite Yourcenar. Perché non adottarle oggi anche noi che, alla ricerca di aree idonee per impianti fotovoltaici rischiamo, per insipienza, di far fuori vitali suoli agricoli? (Pileri, 2023) https://bit.ly/43IRSI9

[37] Obiettivo europeo primario. "L'Europa può farsi motore nel mondo". C. Sardo, 2022 "David Sassoli. La saggezza e l'audacia. Discorsi per l'Italia e per l'Europa", Feltrinelli

"La fiducia riposta nel progresso, nella tecnologia e nella globalizzazione non solo è stata eccessiva, ma si è trasformata in una intossicazione individualistica e idolatrica, compromettendo la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace"[38]. Abbiamo ora un pacchetto di accordi che se attuato in maniera opportuna potrà servire ad arrestare e invertire il drammatico declino della biodiversità, la sesta grande estinzione di massa, stavolta causata dalla specie umana[39].

I forti riferimenti al ruolo fondamentale delle popolazioni indigene, all'agroecologia e ai meccanismi di incentivazione per la tutela della biodiversità aiuteranno a non pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, bensì "pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un "noi" aperto alla fraternità universale tra gli uomini e con tutte le creature (le specie e gli ecosistemi, la biodiversità) e la terra (la biosfera)" (Papa Francesco).

[38] Papa Francesco, messaggio per la giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2023

[39] "Tra 200 a 2000 specie estinte ogni anno. Per causa nostra, migliaia di specie non daranno gloria a Dio con la loro esistenza né potranno comunicarci il proprio messaggio. Non ne abbiamo il diritto" (Laudato Sì', n.33) .

BIBLIOGRAFIA

IPBES (2019), Global assessment report on biodiversity and ecosystem services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services. E. S. Brondizio, J. Settele, S. Díaz, and H. T. Ngo (editors). IPBES secretariat, Bonn, Germany. 1148 pages.
https://doi.org/10.5281/zenodo.3831673(link is external)

ISPRA (2022).
https://www.isprambiente.gov.it/files2022/notizie/resoconto-oewg3_-1.pdf

IUCN (1994), Guidelines for Protected Areas Management Categories Archiviato il 31 dicembre 2008 in Internet Archive. IUCN, Cambridge, UK and Gland, Switzerland. 261 pp

Langer A. (1995), La scelta della convivenza. PBM editore. Nuova edizione 2022. Pp. 136, Roma

Marchetti M. (2022), Politiche per la biodiversità e il clima dopo COP15 e COP 26, guardando alla terra. In: A. Stocchiero (a cura di), I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della Terra 2022, pp. 239-256. Focsiv Roma

Obura et al. (2022).
https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2590332222005899

Pazzagli R. (2022), Retroinnovazione in 5 minuti.
https://www.youtube.com/watch?v=sjSEpgoXhH0

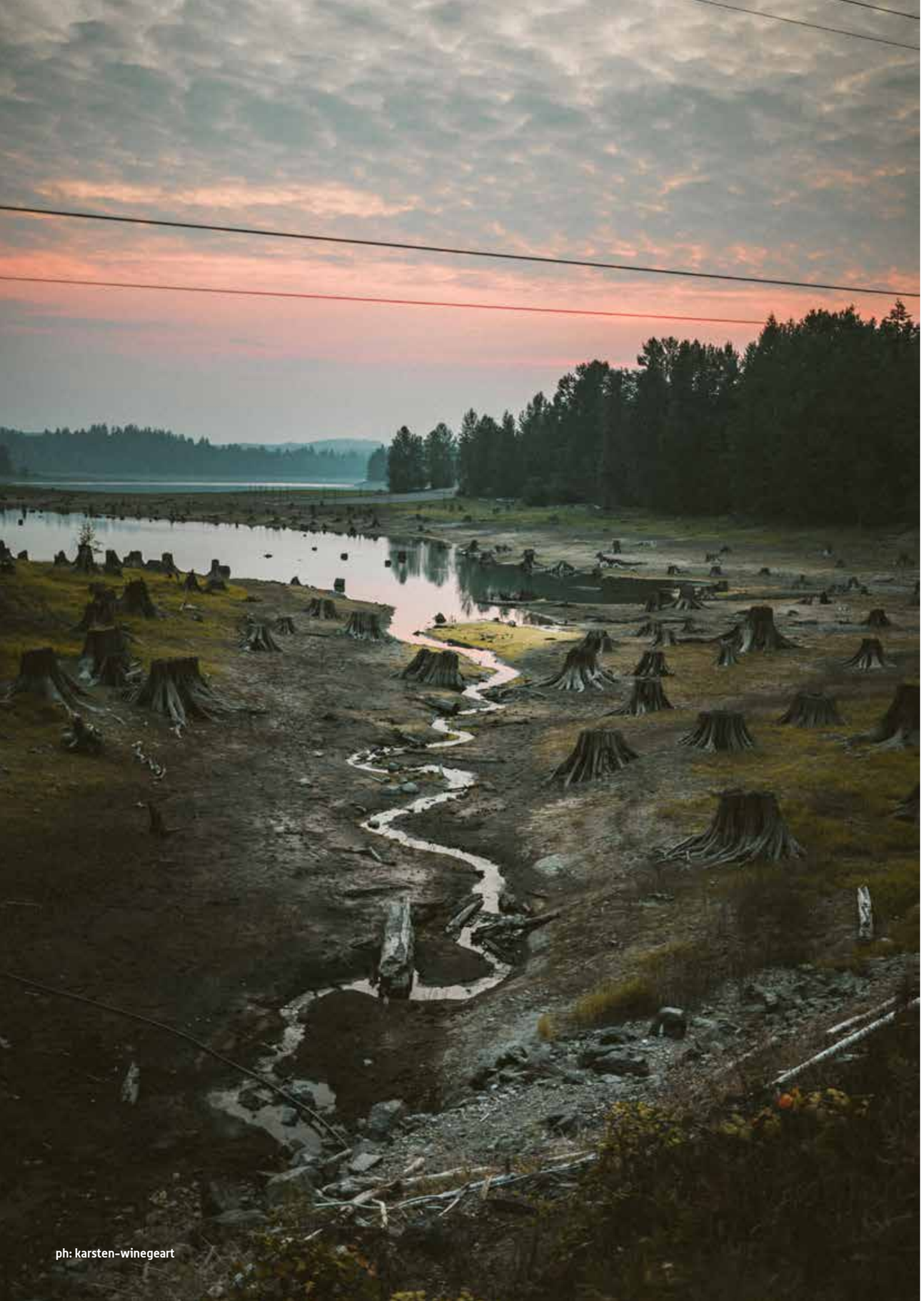
Rajaeifar (2022).
https://www.nature.com/articles/d41586-022-03444-7#author-0

Speroni (2023).
https://asvis.it/editoriali/1288-14401/dobbiamo-rovesciare-la-nostra-visione-il-futuro-dipende-dal-sud-del-mondo#

World Bank (2022), Primo rapporto della Banca mondiale sull'economia circolare nell'UE: "Squaring the circle: policies from Europe's circular economy transition"

WWF (2022).
https://www.worldwildlife.org/pages/living-planet-report-2022

ph: juanma-clemente



ph: karsten-winegeart

12

Il negoziato e i risultati sul Regolamento europeo sulla deforestazione

Martina Corli[1]

INTRODUZIONE

Il 31% della superficie terrestre mondiale è coperta da foreste e si stima che l'80% della biodiversità terrestre mondiale viva in esse (FAO, 2020a). Le foreste offrono vantaggi che si estendono ben oltre i loro confini: la loro protezione è essenziale nella produzione e nel consumo affinché siano realmente sostenibili, per la riduzione della povertà e la sicurezza alimentare delle popolazioni che vi vivono. Tutto ciò è inoltre necessario per la conservazione della biodiversità e il contrasto al cambiamento climatico (ibid).

Tuttavia, dal 1990, la deforestazione ha distrutto circa 420 milioni di ettari di foreste in tutto il mondo, rappresentando un grave pericolo per la biodiversità (ibid). Le foreste africane e sudamericane, in particolare, stanno perdendo terreno a un ritmo di circa 10 milioni di ettari (Mha) all'anno nelle regioni tropicali e subtropicali (Pendrill et al., 2019). La causa principale della deforestazione, del degrado forestale e della conseguente perdita di biodiversità forestale è l'espansione agricola monoculturale e il conseguente commercio agricolo globale (FAO, 2020a).
Sorge dunque una domanda: chi è responsabile? L'Unione Europea (UE) è responsabile della prevenzione della deforestazione nelle sue catene di approvvigionamento in quanto secondo importatore mondiale di prodotti a rischio forestale (Brandt et al., 2022: pag.2). Per questo motivo, il 17 novembre 2021 la Commissione Europea ha presentato una proposta legislativa sulle catene di approvvigionamento "a deforestazione zero" (Brandt, 2022).

Il Regolamento cerca di ridurre la deforestazione istituendo un processo di *due diligence* (dovuta diligenza) per garantire che il commercio di determinati prodotti non provochi la deforestazione (ibid). Soia, bovini, olio di palma, legname e caffè sono le merci associate ad un alto rischio di deforestazione (ibid). La proposta di Regolamento stabilisce che le imprese che esportano questi prodotti nell'UE debbano fornire la geolocalizzazione dell'area di produzione per dimostrare che non vi è stata alcuna deforestazione e che nessuna legge nazionale sia stata violata (EC 2022: pag.19). Le imprese che violano queste norme rischiano multe ed eventualmente il sequestro dei loro prodotti (idem: pag.60). Inoltre, ad ogni paese produttore di merci che possono aver causato la deforestazione viene assegnata una classificazione del rischio (idem: pag.5). Le nazioni con maggiori tassi di deforestazione o normative ambientali permissive sono considerate ad alto rischio ed i loro prodotti vengono sottoposti a un controllo maggiore e viceversa (idem: pag.27). Alcuni di questi paesi ad alto tasso di deforestazione e quindi sottoposti a maggiori controlli sono: Malesia, Paraguay, Indonesia, Guatemala, Cambogia.

La proposta del Regolamento è stata suggerita nel contesto del *Green Deal* europeo per stabilire un nuovo standard "senza deforestazione" per il commercio di alcuni prodotti a rischio forestale nell'UE e la loro esportazione dall'UE, con l'obiettivo di ridurre al minimo l'impatto sulle foreste di tutto il mondo (Andrighetto

[1] stagista Focsiv ETS, Università di Amsterdam

et al., 2022: pag.8). È stato proposto in un momento in cui l'urgenza di affrontare la deforestazione causata dall'espansione agricola ed il commercio agricolo globale era ed è estremamente elevata (ibid).

Questo capitolo esplora come le diverse posizioni del negoziato abbiano influenzato la costruzione del Regolamento e quale compromesso è stato raggiunto. Più specificamente, analizzerà il posizionamento politico di alcune organizzazioni della società civile, delle imprese e delle istituzioni.

Il capitolo sarà strutturato come segue. In primo luogo, si chiariranno il significato di alcuni concetti come responsabilità, influenza politica e stakeholder, e si spiegherà la metodologia che ha guidato la selezione degli organismi scelti per analizzare il Regolamento e il metodo utilizzato per raccogliere i dati. In secondo luogo, il capitolo presenterà come le diverse posizioni del negoziato abbiano influenzato la costruzione del Regolamento. Infine, la conclusione analizzerà quale compromesso è stato raggiunto.

CONCETTI E METODOLOGIA

Innanzitutto, è importante chiarire il concetto di responsabilità e perché ha svolto un ruolo così importante nella proposta del Regolamento. Secondo Lenk e Maring, "responsabilità significa che una persona deve giustificare le proprie azioni, le conseguenze delle azioni, le situazioni, i compiti, ecc.. di fronte a un destinatario e a un'istanza di giustificazione nei confronti dei quali ha obblighi o doveri di giustificazione, entrambi non necessariamente identici tra loro, in conformità a standard, criteri, norme, ecc." (1999: pag.53). In questo senso, anche la scelta di non agire viene vista come una decisione che richiede responsabilità (Widell 2012: pag.33). La responsabilità è infatti una reazione a un atto precedente piuttosto che un atto primario (ibid). Su questa base, la parte responsabile è garante per la propria condotta e, in determinate circostanze, anche per quella di chi ha una responsabilità vicaria (Lenk e Maring 1999: pag.53).

Questa ampia definizione rende più facile comprendere e distinguere due tipi di responsabilità: quella dell'UE e quella delle imprese in relazione alla proposta di Regolamento. Secondo i Principi guida su imprese e diritti umani, "gli Stati devono proteggere dagli abusi dei diritti umani nel loro territorio e/o nella loro giurisdizione da parte di terzi, comprese le imprese commerciali. Ciò richiede l'adozione di misure appropriate per prevenire, indagare, punire e riparare tali abusi attraverso politiche, leggi, regolamenti e procedimenti giudiziari efficaci" (ONU 2011: pag.3). Pertanto, è responsabilità dello Stato proteggere i diritti delle persone da parte di terzi (ibid). Nel nostro contesto, è dovere dell'UE proteggere e garantire i diritti delle persone limitando gli effetti del commercio su foreste, ecosistemi, ambiente e diritti umani (ibid). Per questo motivo, il 17 novembre 2021, la Commissione europea ha presentato la proposta del Regolamento sulle catene di approvvigionamento "a deforestazione zero", al fine di limitare le importazioni di prodotti agricoli nell'UE che promuovono la deforestazione e il deterioramento degli ecosistemi (Brandt et al., 2022: pag.2).

Molte industrie e aziende che producono e commercializzano prodotti "**a rischio forestale**" come **soia**, **bestiame**, **olio di palma**, **legname** e **caffè** sono responsabili di promuovere la deforestazione e il deterioramento degli ecosistemi in aree ad alto valore ecologico e sociale.

Molte industrie e aziende che producono e commercializzano prodotti "a rischio forestale" come soia, bestiame, olio di palma, legname e caffè sono responsabili di promuovere la deforestazione e il deterioramento degli ecosistemi in aree ad alto valore ecologico e sociale (Haupt et al., 2017). Secondo i Princìpi guida su imprese e diritti umani, "le imprese commerciali dovrebbero rispettare i diritti umani. Ciò significa che dovrebbero evitare di violare i diritti umani degli altri e dovrebbero affrontare gli impatti negativi sui diritti umani in cui sono coinvolte" (ONU 2011: pag.13). Per questo motivo, numerose imprese multinazionali, tra cui noti marchi di vendita al dettaglio, hanno adottato misure proattive lungo le catene globali del valore per contrastare la deforestazione, in seguito alla consapevolezza che la loro attività economica contribuisce alla deforestazione diffusa (Haupt et al., 2017). Tuttavia, la deforestazione è aumentata anche se negli ultimi anni si sono moltiplicati gli sforzi aziendali per fermarla (Panwar et al., 2020: pag.3720). Per questo motivo, la proposta di Regolamento cerca di ridurre la deforestazione istituendo un processo di *due diligence* per garantire che il commercio di determinati prodotti non provochi la deforestazione (Brandt, 2022). Le imprese che commerciano con l'UE sono tenute a fornire la geolocalizzazione della regione di produzione per provare l'assenza di deforestazione (CE 2022: pag.19). Le aziende che non rispettano queste regole rischiano di essere multate e di vedersi sequestrare le merci (idem: pag.60). In questo modo possono essere ritenute responsabili delle loro azioni.

In secondo luogo, è utile chiarire il concetto di influenza politica che possono esercitare diversi portatori di interesse su organi decisionali, come appunto l'UE. Questo capitolo mira infatti a comprendere come le diverse posizioni negoziali della società civile, delle imprese e delle istituzioni abbiano influenzato la costruzione del Regolamento. Pertanto, è importante capire cosa sia l'influenza politica e come essa influenzi le dinamiche politiche. Secondo Banfield e Wilson, "per influenza si intende la capacità di indurre gli altri ad agire, pensare o sentire come si vuole" (2017: pag.3). In questo senso, l'influenza è considerata un mezzo di persuasione, in quanto per concertare uno sforzo verso un qualsiasi obiettivo è necessario costruire un sistema di influenza e persuasione (ibid). L'influenza politica viene dunque definita come "l'influenza che opera nel contesto del funzionamento degli obiettivi delle collettività, come persuasione generalizzata, da un lato, da unità che esercitano o si candidano a posizioni di leadership e, dall'altro, da non-leader che cercano di avere un effetto sulle decisioni e sugli orientamenti dei leader" (Parsons 1963: pag.53).

Secondo questa prospettiva, un governo è composto da atti di influenza che provengono da varie fonti (come uomini d'affari, la società civile e le istituzioni) e hanno una varietà di effetti (Banfield e Wilson 2017: pag.3). Coloro che hanno maggiori probabilità di influenzare gli altri sono anche coloro che possiedono il potere, noto come "la capacità di influenzare gli altri per ottenere vantaggi" (Kotter 1985: pag.86).
Mentre si discute e si rivede la proposta e la futura attuazione del Regolamento sulle catene di approvvigionamento "a deforestazione zero", entrano in gioco diversi gruppi di interesse (Brandt at al. 2022: pag.8). Le imprese, le istituzioni e la società civile cercano di influenzare la proposta in base ai loro interessi (idem: pag.15). Poiché i diversi organismi hanno proposto una serie di emendamenti, sono state espresse diverse posizioni negoziali che saranno analizzate nella seguente analisi (ibid).

In terzo luogo, è necessario ricordare il concetto di stakeholder: "ossia un individuo, un gruppo o un'organizzazione che ha un impatto sul risultato di un progetto o di un'impresa" (Landau, 2022). Gli stakeholder sono importanti perché le loro scelte possono influenzare positivamente o negativamente un determinato progetto (ibid). Nell'analisi dei diversi posizionamenti politici in relazione al Regolamento, entrano in gioco diversi stakeholder: le imprese, la società civile e le istituzioni. Tutti cercano di influenzare la proposta in base ai propri interessi.
A livello metodologico si è realizzata un'analisi meticolosa di documenti politici dei diversi stakeholder. Questi documenti sono la fonte di informazione più affidabile in quanto sono solitamente prodotti da esperti e forniscono approfondimenti aggiornati (Cardno 2018: pag.626). Vengono spesso scelti, infatti, come metodo di raccolta dei dati per aggiungere rigore a uno studio (ibid). Pertanto, si sono raccolte informazioni da alcuni documenti politici da diverse fonti secondo la prospettiva di tre diversi soggetti: società civile, imprese e istituzioni che rappresentano diverse unità della società. Ognuno di essi incarna interessi diversi. Ciò ha consentito una valutazione più diversificata della stessa proposta di Regolamento.
Sono stati scelti nove documenti politici da codificare contemporaneamente, soprattutto nelle parti rilevanti relative alle posizioni negoziali degli enti. Questa procedura di selezione ha garantito un'analisi coerente e omogenea. Attraverso una scrupolosa ricerca di vari documenti politici che consideravano le prospettive dei gruppi sopra citati e sulla base delle informazioni disponibili, sono stati scelti quelli prodotti da organismi ben noti che hanno pubblicato il loro posizionamento politico sul Regolamento UE.

Su questa base, si è proceduto alla sistematizzazione della codifica dei documenti politici, redigendo innanzitutto un codebook preparatorio che ha permesso di riconoscere alcuni temi e categorie ricorrenti all'interno dell'analisi del Regolamento. Dopo una codifica iniziale, si è proseguito con un secondo ciclo di codifica in cui sono stati sviluppati ulteriori temi. I temi emersi sono ricorrenti in tutti i documenti e sono i seguenti: prodotti contemplati, definizioni dei concetti, obblighi di *due diligence*, inclusione dei piccoli agricoltori, benchmarking, partenariato, periodo di transizione e accesso alla giustizia.

LA PROPOSTA DI REGOLAMENTO

Prima di procedere con l'analisi, verranno presentati i principali articoli del Regolamento in relazione ai temi individuati, al fine di fornire una visione d'insieme e facilitarne la comprensione.

• Articolo 1: Oggetto e campo di applicazione
"L'articolo 1, paragrafo 1, stabilisce l'ambito di applicazione rationae materiae del Regolamento definendo i "prodotti contemplati" (ossia bovini, cacao, caffè, palma da olio, soia e legno) e i prodotti rilevanti (ossia quelli elencati nell'allegato I). Chiarisce inoltre che il Regolamento si applica anche all'immissione e alla messa a disposizione sul mercato dell'Unione, nonché all'esportazione dall'Unione" (CE 2021: 11).

• Articolo 2: Definizioni
"L'articolo 2 stabilisce le definizioni utilizzate nel resto del Regolamento. Queste includono le definizioni [paragrafi da 1 a 8] necessarie per rendere operativo l'obiettivo centrale dello strumento, ad esempio deforestazione, foresta, piantagioni, esenti da deforestazione e prodotti. Le definizioni si basano, per quanto possibile, su concetti sviluppati a livello internazionale, in particolare nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO)"[...] "Le altre definizioni [paragrafi da 9 a 30] si riferiscono ai titolari dei dazi e alle attività regolamentate, come operatore, commerciante, immissione sul mercato, messa a disposizione sul mercato, ecc.. Per quanto possibile, si basano su concetti già esistenti nel diritto dell'UE nella pertinente legislazione sul mercato interno e sulle dogane, e affrontano anche questioni specifiche emerse nell'attuazione del Regolamento Timber già esistente (EUTR)" (ibid).

• Articolo 8: *Due diligence*
"L'articolo 8 delinea la procedura di *due diligence* che costituisce un obbligo per gli operatori ai sensi dell'articolo 4, paragrafo 1, e per i commercianti che non sono piccole e medie imprese (PMI) ai sensi dell'articolo 6, paragrafo 5. Ogni procedura di *due diligence* deve garantire che il rischio che merci o prodotti rilevanti non conformi vengano immessi o esportati dal mercato dell'UE sia trascurabile. A tal fine, gli operatori e i commercianti non PMI devono raccogliere tutte le informazioni pertinenti (come indicato nell'articolo 9) - prima fase del processo di *due diligence*. Sulla base di tali informazioni identificano e valutano il rischio di possibile non conformità delle merci e dei prodotti in questione ai requisiti del presente Regolamento [articolo 10, paragrafi da 1 a 4 e articolo 10, paragrafo 6] - seconda fase del processo di *due diligence*. Se necessario, essi attenuano adeguatamente tali rischi portandoli a un livello trascurabile [articolo 10, paragrafo 5] - terza fase del processo di *due diligence*" (idem: pag.13).

• Articolo 12: *Due diligence* semplificata
"L'articolo 12 descrive gli obblighi derivanti dall'approvvigionamento di merci e prodotti rilevanti da un Paese o da parti di esso che è stato valutato a basso rischio secondo l'analisi comparativa dei Paesi. Quando il Paese di produzione o parti di esso sono a basso rischio, gli operatori sono ancora soggetti all'obbligo previsto dall'articolo 9 - fase 1 della procedura di *due diligence*, ossia raccogliere informa-

zioni, documenti e dati che dimostrino che le merci e i prodotti in questione sono conformi all'articolo 3 del presente Regolamento. Tuttavia, essi sono esonerati dall'eseguire la seconda e la terza fase della procedura di due diligence, ossia la valutazione e la riduzione del rischio, come descritto nell'articolo 10. Pertanto, in questo caso gli operatori non sono in linea di principio tenuti a dimostrare che il rischio di non conformità è trascurabile" (idem: pag.14).

• Articolo 23: Sanzioni
"L'articolo 23 stabilisce l'obbligo per gli Stati membri di stabilire norme sulle sanzioni applicabili alle violazioni del Regolamento. L'esistenza e l'applicazione di sanzioni efficaci, proporzionate e dissuasive nei sistemi nazionali è un elemento critico per l'attuazione efficace e uniforme del Regolamento in tutta l'Unione. Pertanto, il paragrafo 2 fornisce l'elenco delle sanzioni che devono essere stabilite negli ordinamenti giuridici nazionali. Tale elenco comprende ammende, la confisca delle merci e dei prodotti in questione e la confisca dei proventi, la sospensione o il divieto delle attività economiche pertinenti e l'esclusione dalle procedure di appalto pubblico per gli operatori e i commercianti che violano il Regolamento. La legislazione degli Stati membri deve prevedere un importo variabile delle ammende in funzione del fatturato annuo dell'operatore o del commerciante che ha violato il Regolamento. Ciò è particolarmente importante in quanto disincentiva i grandi operatori e commercianti che non sono PMI a violare il Regolamento. In questo modo, si raggiunge l'obiettivo di stabilire sanzioni efficaci, proporzionate e dissuasive" (idem: pag.17).

• Articolo 28: Cooperazione con i Paesi terzi
"La Commissione si impegna con i Paesi produttori interessati dal presente Regolamento a sviluppare partenariati e cooperazione per affrontare congiuntamente la deforestazione e il degrado forestale. Tali partenariati e meccanismi di cooperazione si concentreranno sulla conservazione, il ripristino e l'uso sostenibile delle foreste, sulla deforestazione, sul degrado forestale e sulla transizione verso metodi sostenibili di produzione, trasformazione del consumo e commercio dei prodotti di base. I partenariati e i meccanismi di cooperazione possono includere dialoghi strutturati, programmi e azioni di sostegno, accordi amministrativi e disposizioni in accordi esistenti o accordi che consentano ai Paesi produttori di effettuare la transizione verso una produzione agricola che faciliti la conformità dei prodotti e delle materie prime pertinenti ai requisiti del presente Regolamento" (idem: pag.52).

• Articolo 30: Accesso alla giustizia
"Qualsiasi persona fisica o giuridica che abbia un interesse sufficiente, comprese quelle che hanno presentato preoccupazioni fondate ai sensi dell'articolo 29, ha accesso a un tribunale o a un altro organo pubblico indipendente e imparziale competente a controllare la legalità procedurale e sostanziale delle decisioni, degli atti o delle omissioni dell'autorità competente ai sensi del presente Regolamento. Il Regolamento non pregiudica le disposizioni del diritto nazionale che prevedono l'esaurimento delle procedure di ricorso amministrativo prima di ricorrere a un'azione giudiziaria" (idem: pag.54).

• Articolo 36: Entrata in vigore e data di applicazione
"Il presente Regolamento si applica a partire dalla data di entrata in vigore". Tuttavia, il paragrafo 2 stabilisce che gli articoli da 3 a 12, da 14 a 22, 24, 29 e 30 si applicano 12 mesi dopo l'entrata in vigore del Regolamento. Il paragrafo 3, invece, stabilisce che questi articoli si applicheranno 24 mesi dopo l'entrata in vigore del Regolamento per gli operatori che sono microimprese costituite entro il 31 dicembre 2020, ad eccezione dei prodotti coperti dall'Allegato al Regolamento UE 995/2010 (EUTR). Questi ritardi nell'applicazione creano un periodo di transizione in cui gli obblighi degli operatori e dei commercianti, così come gli obblighi delle autorità competenti di effettuare controlli, non si applicano. Tale periodo di transizione, più lungo per le microimprese, darà agli operatori e ai commercianti un tempo adeguato per adattarsi agli obblighi previsti dal Regolamento" (idem: pag.20).

LE DIVERSE POSIZIONI POLITICHE NEL NEGOZIATO SUL REGOLAMENTO

L'analisi esaminerà come le diverse posizioni negoziali abbiano influenzato la costruzione del Regolamento.

– Prodotti contemplati
La proposta di Regolamento presentata dalla Commissione europea cerca di ridurre l'importazione e la vendita sul mercato dell'UE di beni che hanno contribuito alla deforestazione globale (CE 2021: pag.1). Secondo la Commissione Europea, questi beni sono quelli legati all'espansione dei terreni agricoli e sono definiti come "prodotti contemplati" (idem: pag.11). Infatti, la Commissione europea afferma che:

> *"Il principale motore della deforestazione e del degrado forestale è l'espansione dei terreni agricoli per la produzione di beni come bestiame, legno, olio di palma, soia, cacao o caffè"* (idem: pag.1).

Pertanto, il Regolamento si concentra sull'istituzione di un processo di *due diligence* su un numero limitato di prodotti: bestiame, legno, olio di palma, soia, cacao o caffè (ibid). Le posizioni politiche della società civile, delle imprese e delle istituzioni sulla copertura del Regolamento in termini di prodotti sono contrastanti. Le imprese e il Consiglio europeo concordano con la Commissione europea sulla necessità di mantenere i prodotti originariamente proposti:

> *"Si dovrebbe prendere in attenta considerazione l'aggiornamento/estensione dell'elenco dei prodotti di cui all'allegato I della presente proposta"* (FoodDrinkEurope 2022: pag.4).

La posizione del Consiglio europeo sottolinea il desiderio di assicurare, come primo passo, una corretta attuazione del testo (EUCO 2022: pag.3). L'estensione del campo di applicazione ad altri prodotti sarà un'implementazione futura (ibid). Allo stesso modo, le imprese ritengono che sarebbe controproducente includere altri prodotti e che richiederebbe più tempo per aggiornare l'elenco dei prodotti contemplati (FoodDrinkEurope 2022: pag.4).

D'altra parte, la società civile e il Parlamento europeo credono in un campo di applicazione più ampio del Regolamento, poiché i prodotti identificati dall'UE non sono gli unici motori della deforestazione:

"Mancano i prodotti problematici come la gomma" (Fern 2022: pag.2).

"La carne importata nell'Unione dovrebbe essere soggetta alle stesse regole della carne prodotta all'interno dell'Unione. Pertanto, la carne di suini, pollame, ovini e caprini dovrebbe rientrare nel campo di applicazione del presente Regolamento per garantire che gli animali allevati al di fuori dell'Unione e poi importati siano stati nutriti con prodotti o materie prime esenti da deforestazione. Anche la gomma e il mais dovrebbero rientrare nel campo di applicazione del presente Regolamento a causa del loro impatto sulla deforestazione globale" (PE, 2021).

Pertanto, la carne di **suini, pollame, ovini e caprini** dovrebbe rientrare nel campo di applicazione del presente Regolamento per garantire che gli animali allevati al di fuori dell'Unione e poi importati **siano stati nutriti con prodotti o materie prime esenti da deforestazione**.

La società civile e il Parlamento europeo concordano sul fatto che il Regolamento si concentra su un numero limitato di fattori di deforestazione indotta dai prodotti legati all'espansione agricola. Secondo loro, i "prodotti contemplati" indicati non sono le uniche cause della deforestazione (ONG, 2022). Ad esempio, la gomma, il mais e la carne in scatola non sono inclusi nella proposta (ibid). Questo costituisce un grosso limite del Regolamento (ibid). Del resto, l'art. 1 del Regolamento indica chiaramente che l'obiettivo della legislazione è ridurre il contributo dell'UE alla deforestazione (Fern 2022: pag.2). Tuttavia, a causa della copertura ristretta del Regolamento, saranno incoraggiate le reti di approvvigionamento segregate che inviano merci "pulite" nell'UE mentre persiste la deforestazione globale (ibid).

– Definizioni dei concetti

Nell'imporre al quadro legislativo dell'UE i requisiti per affrontare la deforestazione e il degrado forestale a livello globale, è essenziale utilizzare una terminologia consolidata e accettata a livello internazionale (Cepi 2021: pag. 2). Le definizioni utilizzate in tutto il Regolamento sono riportate nell'articolo 2 (CE 2021: pag.11). Secondo la Commissione europea, esse si ispirano il più possibile ai concetti istituiti a livello internazionale, in particolare nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) (ibid). Tuttavia, secondo la posizione politica della società civile, delle istituzioni e delle imprese, il Regolamento presenta definizioni deboli e poco chiare:

"La definizione di 'esente da deforestazione' dovrebbe essere allineata alla definizione FAO di deforestazione" (Cepi 2021: pag.2).

"Definizioni più forti per le foreste, la deforestazione e il degrado forestale, che riflettano quelle utilizzate nell'Iniziativa quadro di responsabilità, che fanno una chiara distinzione tra foreste naturali e piantagioni di alberi" (ONG, 2022).

"La definizione di 'senza deforestazione' dovrebbe essere sufficientemente ampia da coprire la deforestazione, il degrado forestale e la conversione forestale" (EP, 2021).

La società civile, le istituzioni e le imprese concordano sul fatto che alcune definizioni non sono del tutto chiare, in quanto si prestano a diverse interpretazioni. Data questa vaghezza, l'applicazione e l'attuazione pratica di concetti e regolamenti risulta difficile (Fern 2022: pag.2). Pertanto, ciò potrebbe influire sull'efficacia del Regolamento in futuro.

– Obblighi di *due diligence*

Il Regolamento UE si basa su un severo requisito di tracciabilità e su un rigoroso processo di *due diligence* (Oeschger, 2022). Ciò significa che alle aziende è vietato vendere i propri prodotti nell'UE o esportarli senza una dichiarazione di *due diligence* obbligatoria (ibid). Esse devono fornire informazioni fondate per garantire che le materie prime e i prodotti soddisfino i seguenti requisiti: sono prodotti nel rispetto di tutte le leggi vigenti nel paese di produzione, comprese le leggi che tutelano i diritti umani e i diritti delle popolazioni indigene, e sono esenti da deforestazione, ossia sono stati coltivati su terreni che non hanno subito deforestazione o degrado forestale alla scadenza del 31 dicembre 2020 (ibid). Le aziende che esportano verso l'UE dovrebbero rivelare la geolocalizzazione dell'area di produzione per dimostrare che non vi è stata una recente deforestazione e per verificare che non siano state violate le leggi nazionali (CE 2022: pag.19). Le aziende che non rispettano queste regole rischiano di essere multate e di vedersi sequestrare le merci (idem: pag.60).

Esistono opinioni contrastanti su cosa debba comportare l'obbligo di *due diligence* e se i produttori e i commercianti debbano seguire requisiti di *due diligence* equivalenti. Le industrie ritengono che gli obblighi di *due diligence* debbano variare da operatore a operatore, in base alle dimensioni, al volume degli scambi o al livello di rischio apparente del paese o dell'area di produzione (Blot e Hiller 2022: pag.2). Gli operatori in paesi a basso rischio possono aspettarsi requisiti di *due diligence* più semplici, mentre quelli in paesi ad alto rischio dovrebbero aspettarsi un maggiore controllo (ibid).

"I doveri e le responsabilità per le aziende che operano sul mercato dell'UE dovrebbero basarsi su un principio di adeguatezza e proporzionalità che consenta alle aziende di integrare un approccio basato sul rischio per identificare, affrontare e riferire sui rischi di deforestazione e degrado forestale nelle loro strutture esistenti, in base alle loro dimensioni, capacità e all'ambito delle loro attività commerciali" (ECF, 2022).

Pertanto, sostengono la differenziazione in "*due diligence* semplificata" e "*due diligence* rafforzata", secondo cui gli operatori e i commercianti devono rispondere agli obblighi di *due diligence* a seconda del livello di rischio nell'area di approvvigionamento (FoodDrinkEurope 2022: pag.3).

D'altro canto, la società civile e le istituzioni non sostengono questa prospettiva. Ritengono che sia meglio imporre standard di *due diligence* uguali per gli operatori e i commercianti che trattano i prodotti e le merci coperti dal Regolamento (ONG, 2022).

"Nessuna eccezione. La due diligence 'semplificata' dovrebbe essere eliminata. Gli stessi obblighi di due diligence dovrebbero essere applicati a tutti gli operatori, indipendentemente dalle dimensioni, dai volumi di commercio o dal livello di rischio apparente del paese o dell'area di produzione" (ibid).

"Divieto di utilizzare la procedura di due diligence semplificata di cui all'articolo 12" (PE, 2021).

Pertanto, secondo la società civile e le imprese, l'imposizione di diversi requisiti di *due diligence* alle aziende non farebbe altro che diminuire la trasparenza e sarebbe controproducente, poiché l'applicazione di una *due diligence* semplificata alle aziende che si riforniscono da Paesi "a basso rischio" comporta un livello di incertezza preoccupante (FTAO, 2021). Questo potrebbe portare a un'ondata di acquisti "taglia e fuggi" da parte di aziende che si riforniscono da Paesi "ad alto rischio", impoverendo ulteriormente i produttori e sottoponendo le foreste dei Paesi limitrofi a una maggiore pressione ambientale (ibid).

– Inclusione dei piccoli agricoltori
Una parte consistente della produzione globale dei prodotti interessati è fornita dai piccoli proprietari terrieri (Blot e Hiller 2022: pag.2). Secondo le stime, i piccoli proprietari producono tra l'80 e il 95% del cacao mondiale e circa il 60% del caffè mondiale con un reddito inferiore a 1 dollaro al giorno (ibid). Pertanto, i piccoli agricoltori che producono questi prodotti saranno ampiamente colpiti dal Regolamento (ibid). In passato, i regolamenti hanno ignorato le loro esigenze, spingendoli ulteriormente verso la povertà; per questo motivo, le istituzioni, la società civile e le imprese hanno incoraggiato la Commissione a prendere in considerazione, nella sua analisi, l'impatto del Regolamento sui piccoli agricoltori che producono i prodotti in questione, per assicurarsi che non siano colpiti in modo sproporzionato e che possano beneficiare del Regolamento (ibid).

Le imprese, le istituzioni e la società civile riconoscono che i piccoli agricoltori potrebbero incontrare difficoltà di adattamento, rischio di esclusione e ulteriore impoverimento, poiché il Regolamento non prende in considerazione le specificità dei diversi prodotti di base (ECF, 2022). Essi affermano infatti che:

"I piccoli agricoltori possono trovarsi ad affrontare sfide specifiche di adattamento" (FTAO, 2021).

"Il Regolamento contiene pochissime misure a sostegno dei piccoli agricoltori per soddisfare i requisiti" (Fern 2022: pag.4).

Pertanto, considerando le possibili difficoltà che i piccoli agricoltori dovrebbero affrontare, tutti esortano l'UE a pianificare e intraprendere azioni immediate per assistere i piccoli agricoltori nel conformarsi ai nuovi regolamenti dell'UE e per garantire che tutti i partecipanti alla catena di approvvigionamento sostengano una quota equa dei costi di adattamento (FTAO, 2021). Tuttavia, solo le imprese, sulla base dei documenti analizzati, propongono effettivamente un emendamento per rafforzare il Regolamento nel sostenere i piccoli agricoltori. Esse suggeriscono la creazione di norme settoriali specifiche per chiarire gli obblighi e garantire un'equa distribuzione dei costi di adeguamento tra tutti i partecipanti alla filiera e per assistere i piccoli agricoltori nel conformarsi ai nuovi regolamenti UE (ECF, 2022).

"Per non escludere i piccoli coltivatori dalla filiera del caffè, con conseguente peggioramento delle loro condizioni di vita, chiediamo che il Regolamento prenda in considerazione un approccio più realistico, con un sistema di tracciabilità e monitoraggio efficiente e inclusivo, attuato e gestito sul campo, che copra le aree piuttosto che i singoli appezzamenti e sia complementare alle immagini satellitari" (ibid).

Secondo le imprese, stabilendo norme specifiche per il settore per chiarire gli obblighi, i piccoli agricoltori potrebbero essere in grado di adattarsi al Regolamento e trarne vantaggio.

– Benchmarking
Il Regolamento UE si basa su un sistema di *benchmarking* del rischio, che valuta il rischio di deforestazione e degrado forestale in singoli o gruppi di Paesi (Oeschger, 2022). Il *benchmarking* è inteso come strumento di monitoraggio per valutare l'ampiezza delle misure di *due diligence* da parte delle "autorità competenti dell'UE" (ibid). In base alla probabilità di deforestazione, il sistema classifica le nazioni in tre categorie: bassa, standard e alta (ibid). In base al livello di rischio che il Paese di produzione riflette, cambiano le responsabilità degli operatori e delle autorità degli Stati membri, con requisiti di *due diligence* semplificati per i Paesi a basso rischio e un maggiore controllo per quelli ad alto rischio (CE 2021: pag.9).

Esistono posizioni contrastanti sull'efficienza del sistema di *benchmarking*.
Secondo la Commissione europea:

"Queste informazioni di benchmarking dovrebbero rendere più facile per gli operatori dell'Unione l'esercizio della due diligence e per le autorità competenti il monitoraggio e l'applicazione della conformità, fornendo al contempo un incentivo ai Paesi produttori per aumentare la sostenibilità dei loro sistemi di produzione agricola e ridurre l'impatto della deforestazione. Ciò dovrebbe contribuire a rendere le catene di approvvigionamento più trasparenti e sostenibili" (idem: pag.31).

Pertanto, la Commissione europea valuta positivamente il sistema di *benchmarking*, in quanto fornisce ai Paesi produttori un incentivo a migliorare la sostenibilità dei loro sistemi di produzione agricola, optando per prodotti provenienti da filiere a basso rischio e riducendo l'impatto della deforestazione sull'ambiente (ibid).

D'altro canto, le imprese e la società civile sottolineano che il sistema di *benchmarking* presenta delle lacune:

"Il nuovo sistema di benchmarking in base al quale i Paesi saranno valutati come ad alto, medio o basso rischio non è stato ancora chiaramente definito e dovrebbe prendere in considerazione le peculiarità dei diversi prodotti e i recenti sviluppi delle tecniche agricole" (ECF, 2022).

"Il nuovo sistema di benchmarking (...), coglie solo i rischi a livello nazionale e non tiene conto delle specificità paesaggistiche all'interno dello stesso Paese, che deve affrontare livelli diversi di deforestazione, degrado forestale e rischi associati ai diritti umani" (FTAO, 2021).

Sia le imprese che la società civile concordano sul fatto che non è chiaro se la valutazione del rischio sarà effettuata per ciascun prodotto e se sarà fatta a livello nazionale o subnazionale (Fern 2022: pag.3). Suggeriscono alla Commissione europea di tenere conto della complessità e della diversità delle catene di approvvigionamento dei prodotti nel creare un sistema di *benchmarking* per identificare le aree di rischio nei Paesi partner (FoodDrinkEurope 2022: pag.5). Raccomandano inoltre che il Regolamento garantisca che il sistema di benchmarking non incoraggi i piccoli agricoltori a spostare la loro produzione verso altri prodotti non bersaglio o le aziende a rifornirsi dei prodotti bersaglio solo da aree a basso rischio (ECF, 2022). Ciò garantirà la creazione di un sistema di benchmarking chiaro, oggettivo, misurabile e trasparente. (Fern 2022: pag.3).

- Partenariato
Affinché il nuovo Regolamento dell'UE sia una componente potente tra le altre per assicurare la legalità e la conservazione dei paesaggi oggetto di deforestazione a causa delle produzioni per l'esportazione, i partenariati sono uno strumento supplementare fondamentale (IUCN, 2022). Infatti, la Commissione europea, nel Regolamento sulle catene di approvvigionamento "a deforestazione zero", sottolinea l'importanza della cooperazione internazionale (CE 2021: pag.1). Evidenzia il valore di:

"1) lavorare in partenariato con i Paesi produttori, per affrontare le cause profonde della deforestazione e promuovere la gestione sostenibile delle foreste, e 2) la cooperazione internazionale con i principali Paesi consumatori, per ridurre al minimo le perdite e promuovere l'adozione di misure analoghe per evitare l'immissione sul mercato di prodotti provenienti da catene di approvvigionamento associate alla deforestazione e al degrado forestale" (ibid).

Pertanto, la Commissione promette di continuare a collaborare con i Paesi produttori, fornendo forme di assistenza e incentivi per aiutarli a conservare, ripristinare e utilizzare le foreste in modo sostenibile (idem: pag.26). Discussioni strutturate, programmi di sostegno, accordi amministrativi e clausole negli accordi in vigore che aiutano i Paesi produttori nella transizione verso la fornitura di prodotti sostenibili sono tutti esempi di partenariati e meccanismi di cooperazione (ibid: pag.52).

La società civile accoglie con favore la volontà dell'UE di aumentare l'interazione con i Paesi partner per creare alleanze e cooperare, determinare misure di sostegno, costruire capacità e dialogare con le politiche governative (Fern 2022: pag.3). Tuttavia, secondo la società civile, il testo del Regolamento proposto manca di precisione:

"Il testo del Regolamento proposto, tuttavia, è troppo vago per dare un'idea chiara di come saranno questi partenariati" (ibid).

Come riportato dalla società civile, per essere efficaci, i partenariati devono includere tabelle di marcia in cui vengano riportati i cambiamenti nel Paese, finanziare incentivi commerciali e sostenere i mezzi di sussistenza locali (ibid). Inoltre, propongono di dare priorità e di ampliare le discussioni già esistenti con i Paesi produttori, comprese quelle che si stanno svolgendo nel settore del cacao (FTAO, 2021).

Le istituzioni suggeriscono inoltre che il Regolamento deve essere concepito in modo da essere conforme alle norme dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e deve essere accompagnato da accordi di partenariato commerciale per affrontare i fattori che determinano la deforestazione e rispettare le minoranze (PE, 2021).

"Il presente Regolamento dovrebbe essere accompagnato da solidi accordi di partenariato basati sul commercio e sulla cooperazione con i principali Paesi produttori delle materie prime e dei prodotti in questione, tenendo conto degli interessi particolari dei piccoli proprietari e delle comunità locali" (ibid).

In conclusione, secondo i vari posizionamenti politici, la Commissione europea dovrebbe chiarire e sottolineare maggiormente l'importanza della cooperazione internazionale per rendere efficace il Regolamento.

- Periodo di transizione
La Commissione europea dichiara che dal momento della sua entrata in vigore, il Regolamento sulle catene di approvvigionamento "a deforestazione zero" sarà in vigore (CE 2021: pag.20). Dal momento in cui entrerà in vigore, si applicheranno le responsabilità degli operatori e dei commercianti, nonché gli obblighi di ispezione delle autorità competenti (ibid). Esistono posizioni contrastanti riguardo al periodo di transizione richiesto. Infatti, mentre le imprese riconoscono la necessità di un periodo di transizione adeguato, la società civile esercita una maggiore pressione e sostiene un periodo di transizione massimo di 12 mesi.

La società civile afferma che:

"Un periodo di transizione massimo di 12 mesi tra l'entrata in vigore del Regolamento e l'inizio di tutte le sue disposizioni" (ONG, 2022).

Le ONG ritengono che sia fondamentale agire il prima possibile per fermare la deforestazione, poiché sta diventando un fenomeno diffuso che colpisce il sostentamento di milioni di persone, minaccia la biodiversità, accelera l'estinzione delle specie e causa il cambiamento climatico (ibid). Pertanto, un periodo di transizione di massimo 12 mesi è più che sufficiente per consentire a operatori e commercianti di adattarsi ai cambiamenti (ibid).

D'altro canto, le imprese ritengono che un periodo di transizione adeguato e prolungato sarebbe più adatto (ECF, 2022).

"Riteniamo che un processo di attuazione graduale che preveda un periodo di transizione adeguato e una metodologia e linee guida chiare darebbe alle aziende il tempo sufficiente per stabilire o rafforzare i loro processi di due diligence e ridurre al minimo qualsiasi potenziale impatto negativo sui Paesi partner" (ibid).

Le conseguenze che il Regolamento potrebbe avere sulla popolazione sono già state ampiamente discusse. Pertanto, date le possibili sfide di adattamento che operatori e commercianti potrebbero dover affrontare, le imprese ritengono che debba essere concesso un tempo adeguato per adeguarsi ai loro doveri (ibid). FoodDrinkEurope suggerisce che, per ridurre le interruzioni della catena di approvvigionamento e gli effetti negativi sui Paesi partner, la Commissione europea dovrebbe proporre un periodo di transizione adeguato (2022: pag.3). Catene di approvvigionamento interrotte potrebbero incidere significativamente sui costi, sui prezzi e sulla disponibilità di prodotti agricoli appropriati per il mercato dell'UE se la transizione non avviene senza intoppi (ibid).

In breve, mentre la società civile pone l'accento sull'urgenza della situazione e sostiene un periodo di transizione di massimo 12 mesi, le imprese credono in un periodo di transizione più lungo che consenta agli operatori e ai commercianti di adattarsi ai cambiamenti.

– Accesso alla giustizia
L'articolo 30 del Regolamento sull'"accesso alla giustizia" consente alle parti di rivolgersi a un tribunale o a un organismo pubblico indipendente e imparziale per valutare e affrontare qualsiasi questione motivata (CE 2021: pag.54). Nonostante la società civile riconosca l'opportunità che il Regolamento offre in termini di accesso alla giustizia, esprime critiche nei suoi confronti:

"Non esiste un meccanismo che consenta alle comunità i cui diritti sono stati violati dalle violazioni del Regolamento di ottenere un risarcimento, e le sanzioni si riferiscono solo ai danni ambientali piuttosto che ai danni legati alle violazioni del diritto interno del Paese produttore" (Fern 2022: pag.4).

Occorrono:

"Requisiti per rispettare i diritti umani riconosciuti a livello internazionale e garantire che i prodotti immessi o esportati dal mercato dell'UE non siano collegati a violazioni dei diritti umani, in particolare dei diritti delle popolazioni indigene e delle comunità locali, compresi i requisiti per rispettare i diritti di proprietà consuetudinaria e il diritto al consenso libero, preventivo e informato" (ONG, 2022).

Criticano il meccanismo di accesso alla giustizia, in quanto non fornisce un risarcimento alle comunità che hanno subito violazioni dei diritti (Fern 2022: pag.4). Si limita a comminare sanzioni ai responsabili dei danni ambientali (ibid). Inoltre, non fornisce un meccanismo in grado di garantire i diritti umani riconosciuti a livello internazionale e di assicurare che i beni venduti o esportati dal mercato dell'UE non siano associati ad abusi di tali diritti (ONG, 2022).

Pertanto, mentre altri organismi non si esprimono sulla questione, la società civile mostra preoccupazione per i meccanismi di accesso alla giustizia.

– Le sanzioni
Anche se nel Regolamento è stata posta una forte enfasi sul ruolo delle sanzioni, nessuno dei rapporti analizzati ne ha parlato. Pertanto, non è possibile fare un confronto.

CONCLUSIONE

Il 6 dicembre 2022, la Commissione europea ha annunciato la conclusione positiva dei negoziati sul Regolamento UE sulle catene di approvvigionamento "a deforestazione zero" (Germanwatch, 2022). Il Consiglio, la Commissione e il Parlamento dell'Unione Europea hanno raggiunto un accordo su una bozza legislativa che obbligherà le imprese a dimostrare che non sono state abbattute foreste per la produzione di specifici prodotti agricoli e in legno dopo il dicembre 2020 (ibid). Il nuovo Regolamento prevede diverse modifiche.

Prodotti contemplati: gomma, carta stampata e carbone di legna sono stati inclusi nell'elenco dei prodotti coperti dal Regolamento (ibid). La Commissione europea deve decidere se altri prodotti, tra cui mais, carne di maiale e biodiesel, saranno inclusi nella legislazione entro due anni dalla sua entrata in vigore (ibid). Pertanto, il campo di applicazione del Regolamento è stato in parte ampliato grazie all'influenza della società civile e del Parlamento europeo, che hanno ritenuto che il bestiame, il legno, l'olio di palma, la soia, il cacao o il caffè non fossero gli unici motori della deforestazione.

Definizioni dei concetti: la società civile, le istituzioni e le imprese hanno concordato sul fatto che alcune definizioni non erano del tutto chiare, in quanto aperte a diverse interpretazioni. Il Consiglio e il Parlamento Ue hanno stabilito una definizione di deforestazione basata su quella dell'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) (Kaldor, 2022). Hanno invece adottato un concetto innovativo per la definizione di "degrado forestale", intendendo "i cambiamenti strutturali della copertura forestale, che assumono la forma della conversione di foreste che

si rigenerano naturalmente e di foreste primarie in foreste di piantagioni e altri terreni boschivi e la conversione di foreste primarie in foreste piantate" (ibid).

Obblighi di *due diligence*: sono emerse opinioni contrastanti su cosa debba comportare l'obbligo di *due diligence* e se produttori e commercianti debbano seguire requisiti di dovuta diligenza equivalenti. Il Consiglio e il Parlamento UE, hanno concordato per un sistema di *due diligence* in cui gli obblighi differiscono da operatore a operatore, considerando le dimensioni, i volumi di commercio o il livello di rischio apparente del Paese o dell'area di produzione (Kaldor, 2022). Gli operatori in paesi a basso rischio possono aspettarsi requisiti di *due diligence* più semplici, mentre quelli in paesi ad alto rischio dovrebbero aspettarsi un maggiore controllo. Pertanto, è stata accolta l'idea delle imprese di differenziare la "*due diligence* semplificata" dalla "*due diligence* rafforzata", secondo la quale gli operatori e i commercianti devono rispondere agli obblighi di dovuta diligenza a seconda del livello di rischio dell'area di approvvigionamento.

Inclusione dei piccoli agricoltori: le imprese, le istituzioni e la società civile hanno riconosciuto che i piccoli agricoltori possono incontrare difficoltà di adattamento, rischiare l'esclusione e un ulteriore impoverimento, poiché il Regolamento non prende in considerazione le specificità dei diversi prodotti di base. Per questo motivo, il Consiglio e il Parlamento UE hanno concordato che, dopo la promulgazione formale, il testo legislativo entrerà in vigore 18 mesi dopo l'entrata in vigore per le grandi e medie imprese e 24 mesi dopo per le micro e piccole imprese (Germanwatch, 2022). In questo modo si spera di dare ai piccoli agricoltori il tempo sufficiente per adattarsi ai cambiamenti.

***Benchmarking*:** ci sono state posizioni contrastanti sull'efficienza del sistema di *benchmarking*, mentre la Commissione europea lo ha sostenuto, le imprese e la società civile hanno sottolineato che il sistema presentava delle carenze. Il Consiglio e il Parlamento hanno deciso di istituire un sistema di benchmarking che assegna ai Paesi terzi e all'UE un livello di rischio legato alla deforestazione e al degrado forestale (basso, standard o alto) (Kaldor, 2022). Il livello di ispezione specializzata e i requisiti di controllo per gli operatori e le agenzie degli Stati membri dipenderanno dalla categoria di rischio (ibid). Inoltre, il Consiglio e il Parlamento hanno dato istruzioni alle autorità competenti a livello nazionale di controllare il 9% dei produttori e dei commercianti che importano merci da Paesi ad alto rischio, il 3% di quelli provenienti da Paesi a rischio normale e l'1% di quelli provenienti da Paesi a basso rischio (ibid). in conclusione, è prevalsa la posizione della Commissione europea sul *benchmarking*.

Partenariato: secondo i vari posizionamenti politici, la Commissione europea ha dovuto chiarire e sottolineare maggiormente l'importanza della cooperazione internazionale per rendere efficace il Regolamento. Nel nuovo Regolamento è previsto anche che l'Unione fornisca aiuti finanziari ai Paesi più esposti alla deforestazione, finanziando in parte la transizione verso pratiche che la escludano e incoraggiando la creazione di partenariati per la gestione delle foreste (Germanwatch, 2022). Pertanto, la Commissione assicura che verranno creati ulteriori partenariati per fornire gli aiuti finanziari necessari.

Periodo di transizione: mentre la società civile ha posto l'accento sull'urgenza della situazione e hanno sostenuto un periodo di transizione di massimo 12 mesi, le imprese hanno proposto un periodo di transizione più lungo che consenta agli operatori e ai commercianti di adattarsi ai cambiamenti. Il Parlamento europeo e il Consiglio hanno raggiunto un accordo in base al quale il testo legislativo entrerà in vigore per le grandi e medie imprese 18 mesi dopo l'ufficializzazione e per le micro e piccole imprese 24 mesi dopo. Pertanto, è prevalsa l'idea di un periodo di transizione prolungato per le imprese e gli operatori commerciali che avranno tempo sufficiente per adattarsi ai cambiamenti.

Accesso alla giustizia: la società civile ha mostrato preoccupazione per i meccanismi di accesso alla giustizia, ma altri organismi non si sono espressi in merito. Il nuovo Regolamento non propone alcun meccanismo di accesso alla giustizia, se non l'erogazione di sanzioni ai responsabili dei danni ambientali. Ad esempio, non è stato previsto alcun risarcimento per le comunità che hanno subito una violazione dei loro diritti, come proposto dalla società civile.

L'analisi ha dimostrato come le diverse posizioni negoziali abbiano influenzato la progettazione del Regolamento. Il posizionamento politico della società civile, delle imprese e delle istituzioni ha evidenziato critiche e/o sostegno su vari aspetti del Regolamento, influenzando la proposta in base ai loro interessi. Il sostegno/critica della società civile, delle imprese e delle istituzioni nei confronti del Regolamento ha fornito una chiara panoramica dei pro e dei contro. Mentre alcune caratteristiche sono state criticate da tutti gli organismi, altre hanno ricevuto un'approvazione totale o parziale.

Poiché l'UE è responsabile della prevenzione della deforestazione nelle sue catene di approvvigionamento, è importante che il Regolamento presentato sia il più efficiente possibile per frenare la deforestazione. Pertanto, il posizionamento politico dei tre stakeholder citati è stato estremamente utile nella costruzione di un Regolamento che si spera efficace per garantire la legalità e la conservazione delle foreste attraverso una dovuta diligenza nei paesaggi di produzione e commercio dei prodotti di base in tutto il mondo. Sarà necessaria una valutazione dell'efficacia del Regolamento, dopo che sarà adottato. Non appena sarà attuato, un'analisi futura dei suoi risultati consentirà una valutazione più valida per l'adozione delle necessarie modifiche a protezione delle foreste e dei diritti umani.

BIBLIOGRAFIA

Andrighetto, N., Masiero, M. and Massarenti, E. (2022). The upcoming EU proposal on *"deforestation-free products": from theory to practice through the lessons learned from the EUTR implementation*. Padova: Padova University and Etifor

Banfield, E. C., and Wilson, J. Q. (2017). *Political influence*. New York: Routledge

Blot, E. and Hiller, N. (2022). *Securing the position of smallholders in zero-deforestation supply chains*. Brussels: Institute for European Environmental Policy

Brandt, K., Groß, C., Heyden-reich, C., Otten, J., Schufft, F., Teller, F., Voss, M. and Weischer, L. (2022). *Assessing policy approaches to halt deforestation in EU agricultural supply chains*. Bonn: Germanwatch e.V.

Cardno, C. (2018). "Policy document analysis: A practical educational leadership tool and a qualitative research method", *Educational Administration: Theory and Practice*, 24(4): 623-640

Cepi (2021). *Cepi views on the proposal for a Regulation concerning certain commodities and products associated with deforestation and forest degradation*. Brussels: Cepi

European Commission (EC) (2021). *Proposal for a regulation on deforestation-free products*. Brussels: EC
https://bit.ly/3EXMGpO

European Coffee Federation (ECF) (2022). *ECF Reactive Statement on the European Commission Proposal for a Regulation to Minimise the Risk of Deforestation and Forest Degradation Associated with Products Placed on the EU Market*. Brussels: ECF

European Parliament (EP) (2022). *Report on the proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council amending Directive 2013/34/EU, Directive 2004/109/EC, Directive 2006/43/EC and Regulation (EU) No 537/2014, as regards corporate sustainability reporting*. Brussels: EC
https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-9-2022-0059_EN.html

European Council (EUCO) (2022). *Draft Regulation of the European Parliament and of the Council on the making available on the Union market as well as export from the Union of certain commodities and products associated with deforestation and forest degradation and repealing Regulation (EU) No 995/2010*. Brussels: EUCO

Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO) (2020). *The state of the world´s forests*. Rome: FAO

Fern (2022). *EU Regulation on deforestation-free products: What's in the new proposal and what does it mean*. Brussels: Fern

FoodDrinkEurope (2022). *Deforestation-free products*. Brussels: FoodDrinkEurope

Fair Trade Advocacy Office (FTAO) (2021). *EU Deforestation proposal released: A landmark legislation for EU supply chains, but will it deliver on the ground?*. Brussels: Fair Trade Advocacy Office

Germanwatch (2022). "Negotiations concluded: EU regulation on deforestation-free products"
https://www.germanwatch.org/en/87718. Consulted on January 25 2022

International Union for Conservation of Nature (IUCN) (2022). "EU adopts Regulation for deforestation free products: effective complementary measures key for conservation",
https://www.iucn.org/news/202212/eu-adopts-regulation-deforestation-free-products-effective-complementary-measures-key.
Consulted on December 15 2022

Jajja, M. S. S., Asif, M., Montabon, F., and Chatha, K. A. (2020). "The indirect effect of social responsibility standards on organizational performance in apparel supply chains: A developing country perspective", *Transportation Research Part E: Logistics and Transportation Review*, 139:101968

Kaldor, G. (2022). "Ecco cosa prevedono le nuove regole europee contro deforestazione e degrado forestale". Consulted on February 25 2022

Kotter, J. (1985). *Power and Influence*. New York City: Free Press

Landau, P. (2022). "What is a Stakeholder?",
https://www.projectmanager.com/blog/what-is-a-stakeholder. Consulted on January 22 2022

Lenk, H. and Maring, M. (1999). "Types of Responsibility and Responsibility Conflicts in Science and Technology: An Analysis of Codes and Ethics and Responsibility Problems in Engineering", *Argumentos de Razón Técnica*, 1999 (2): 51-68

Oeschger, A. (2022). "EU Paves Way for Landmark Deforestation-free Products Regulation",
https://sdg.iisd.org/news/eu-paves-way-for-landmark-deforestation-free-products-regulation/.
Consulted on December 15 2022

ONG (2022). *Civil society position statement on the proposed EU regulation on deforestation-free products*. ONG
https://together4forests.eu/resources/EN_Civil%20Society%20Position%20Statemet_Proposed%20EU%20regulation%20on%20deforestation-free%20products.pdf

Panwar, R., Pinkse, J., Cashore, B., Husted, B. W., and Koh, L. P. (2020). "*Deforestation, global value chains, and corporate sustainability", Business Strategy and the Environment*, 29(8): 3720-3722

Parsons, T. (1963). "On the concept of influence", Public opinion quarterly, 27(1): 37-62

Pendrill, F., Persson, U. M., Godar, J., and Kastner, T. (2019). "Deforestation displaced: Trade in forest-risk commodities and the prospects for a global forest transition", *Environmental Research Letters*, 14 (5): 055003

United Nations (UN) (2011). *Guiding principles on business and human rights: implementing the United Nations "Protect, Respect and Remedy" framework*. United Nations. New York: Office of the High Commissioner for Human Rights

Widell, G. (2012). "Aspects of responsibility: How we handle actions and consequences", *Journal of Global Responsibility*, 3(1): 32-47

13

La *due diligence* in materia di diritti umani e ambiente

Martina Rogato[1]

Nel settore economico-commerciale quando si parla di *due diligence*, anche nota in italiano come "dovuta diligenza", si fa riferimento all'attività di investigazione e di approfondimento di informazioni relative all'oggetto di una trattativa per valutarne la convenienza e i rischi connessi.
Nell'ambito della sostenibilità, invece, la *due diligence* rimanda al concetto di condotta responsabile delle aziende, e del dovere di non arrecare impatti "avversi" né alle persone né all'ambiente nel perseguimento dei propri interessi economici.

Nello specifico, la dovuta diligenza è un *risk-based approach* che prevede che ogni impresa, a prescindere dalle dimensioni, dal comparto di riferimento o dalla transnazionalità, sia consapevole degli impatti negativi che direttamente o indirettamente produce lungo la propria catena del valore e che, mappati suddetti impatti, ponga poi in essere soluzioni, risorse economiche ed umane, per cessare o mitigare tali esternalità negative. Si tratta di un percorso di analisi, monitoraggio e implementazione continuo, dove l'ascolto proattivo e l'ingaggio degli stakeholder rimane una costante fondamentale.

Dell'importanza della dovuta diligenza si parla da anni. E ne parlano soprattutto i Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani (UNGP-*United Nations Guiding Principles on Business and Human Rights*), ovvero il più grande *framework* esistente al mondo sulla condotta delle imprese.

LA *DUE DILIGENCE* E LA TUTELA DEL DIRITTO ALLA TERRA

Molto stretto è il legame tra responsabilità delle aziende, *due diligence* e diritti alla terra. Un'azienda che decide di delocalizzare parte della sua produzione all'estero, ad esempio, per adottare un corretto approccio alla *due diligence* dovrebbe, oltre che pianificare il suo *break-even point* (ritorno sull'investimento), domandarsi se nell'insieme di procedure e attività che compongono la sua operazione di delocalizzazione sta causando impatti negativi sul diritto alla terra o sui diritti delle popolazioni native. E, oltre a una conoscenza del territorio, gli UNGP sottolineano come il coinvolgimento dei portatori di interesse, incluse le comunità locali e il mondo delle associazioni, sia essenziale nell'ottica di avere un quadro completo degli impatti diretti o indiretti che si stanno o si potrebbero causare. Una corretta applicazione della *due diligence* avrebbe sicuramente evitato molti conteziosi internazionali sul diritto alla terra: basti pensare alle lotte dei Mapuche in Patagonia o dei Sarayaku in Ecuador.

In entrambi i casi, le comunità native non sono state preventivamente ascoltate e ingaggiate in merito agli interessi e ai progetti su cui si intendeva coinvolgere i loro territori, violando quello che la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni chiama il principio del "consenso libero, previo e informato". Le comunità di fatto dovrebbero essere messe al corrente di progetti e piani che riguardano i loro territori e concedere, liberamente e senza alcuna forma di coercizione, la loro approvazione alle attività pianificate.

[1] Lavora come consulente per le aziende accompagnandole in progetti di sostenibilità e diversity, e collabora come docente a contratto per l'Università LUMSA, 24ore Business School e la Temple University. E' Co-Fondatrice di Young Women Network e di Human Rights International Corner, e dal 2021 co-portavoce di Impresa2030.

Ciò comporta anche che un alloggio alternativo o un compenso adeguato vengano loro corrisposti per la rinuncia alla propria terra.

IL QUADRO NORMATIVO: A CHE PUNTO SIAMO?

Di dovuta diligenza obbligatoria in materia di diritti umani si parla da tempo in diverse normative nazionali, come nel caso del "*Devoir de Vigilance*" in Francia e dello "*UK Modern Slavery Act*". Il primo si rivolge a tutte le imprese francesi che hanno almeno 5mila dipendenti e a tutte le aziende straniere presenti in Francia con almeno 10mila dipendenti; il secondo, invece, verticale sul tema della cosiddetta schiavitù moderna, prevede che le aziende che svolgono attività di business in Gran Bretagna con un fatturato di almeno 36milioni di sterline facciano disclosure su come affrontano il tema della lotta al traffico di esseri umani e al lavoro forzato nelle loro catene di fornitura.

Per quanto riguarda l'Italia, sebbene non ci sia ancora un quadro legislativo nazionale sulla dovuta diligenza, il Decreto Legislativo 231/2001 stabilisce la responsabilità delle imprese per i reati perpetuati nell'interesse o a vantaggio di una persona giuridica. Si tratta di reati relativi a: schiavitù, traffico di esseri umani, lavoro forzato, prostituzione, pornografia minorile, mutilazioni genitali femminili, razzismo e xenofobia, nonché gravi reati ambientali.
La normativa italiana, nello specifico, prevede che le aziende si impegnino a dimostrare di aver efficacemente adottato e implementato programmi di *compliance* con l'obiettivo di identificare, prevenire e mitigare il rischio di commissione dei reati in relazione alle attività aziendali. Si tratta sicuramente di un'ottima base di partenza per la futura implementazione della due *diligence* in Italia.

Anche l'Europa non è nuova al dovere di diligenza. Già con il Regolamento 2017/821 sui *conflict minerals*, entrato in vigore dal gennaio 2021, si richiede alle aziende nelle cui filiere sono presenti oro, stagno tantalio e tangsteno (comparto gioielleria, *automotive* e IT) di effettuare controlli per garantire che gli obblighi di *due diligence* siano rispettati dai propri fornitori. E di recente è stata approvata anche una proposta di direttiva sulla dovuta diligenza che unisce il tema dei diritti umani con l'ambiente.

A livello internazionale, invece, le Nazioni Unite, su proposta iniziale dell'Ecuador, sono ormai da qualche anno impegnate a negoziare il primo Trattato vincolante in materia di imprese e diritti umani[2].

Tutti questi strumenti di *hard law* si affiancano poi ad una serie di *framework* e linee guida sociali e ambientali (come le linee Guida OCSE), le quali sino ad ora hanno favorito lo scambio di buone pratiche in materia, ma non sono state sufficienti per garantire giustizia sociale e ambientale o tutelare milioni di cittadini e cittadine in tutto il mondo.

LA DIRETTIVA EUROPEA SULLA *DUE DILIGENCE*: SFIDE APERTE E OPPORTUNITÀ

Dopo anni di sollecitazioni da parte della società civile, a febbraio 2022 la Commissione europea ha adottato una proposta di Direttiva sulla Corporate *Sustainability Due Diligence*, ovvero sul dovere di diligenza delle aziende in materia di sostenibilità sociale e ambientale.

[2] BHR Treaty Process | OHCHR

La bozza, oggi in fase di negoziazione a Bruxelles, indica nel perimetro della Direttiva:

• le imprese con sede nell'Unione Europea (con più di 500 dipendenti e un fatturato netto di più di 150 milioni di euro; e con più di 250 dipendenti fatturato netto di 40 milioni di euro in settori ad alto rischio come tessile, agricolo ed estrattivo);

• le imprese fuori dall'UE con fatturato di più di 150 milioni di euro all'interno dell'Unione; e con più di 40 milioni nell'Unione, se almeno il 50% del fatturato netto globale è stato generato in uno o più settori considerati ad alto rischio dalla direttiva.

L'obbligo tra le diverse fattispecie di aziende verrà adottato progressivamente in un *range* temporale da 2 a 4 anni.

Numerose le opportunità ma anche le sfide dell'attuale proposta di testo.
Innanzitutto, si tratta di un campo di applicazione che riguarda solo l'1% delle imprese europee. Al fine di realizzare un concreto impatto in ambito di giustizia sociale e ambientale, invece, sarebbe importante estendere il perimetro di aziende rientranti nell'obbligatorietà, prevedendo obblighi di *due diligence* commisurati alle dimensioni delle imprese, e garantendo un particolare supporto al tessuto delle piccole e medie nel garantire questa transizione.

Inoltre, al momento si discute di applicare l'obbligo di diligenza solo rispetto a relazioni commerciali consolidate.
Questo approccio, implica che la *due diligence* non venga reputata obbligatoria rispetto, ad esempio, a fornitori occasionali. E potrebbe probabilmente incentivare la stipulazione di un numero maggiore di contratti di fornitura a breve termine e stagionali per eludere la Direttiva, comportando così ulteriori ripercussioni rispetto ai diritti dei lavoratori.

Altra nota dolente della proposta è il tema del coinvolgimento degli stakeholder "solo quando ritenuto rilevante". Questo modus operandi, oltre ad essere contrario ai principi base della sostenibilità che vedono gli *stakeholder* come essenziali per la definizione dei temi materiali in ambito ambientale e sociale, è completamente disallineato da quanto prevedono i Principi Guida ONU, oltre che ad essere piuttosto controproducente rispetto all'esercizio di identificazione degli impatti. Processo in cui i portatori di interesse sono fondamentali, nella misura in cui i primi risultano di vitale importanza per una corretta mappatura di impatti e rischi lungo la catena del valore.

La proposta, poi, che mantiene anche una forte valenza anche rispetto alla tutela dell'ambiente, dovrebbe chiaramente richiedere l'inserimento obbligatorio di Piani di riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, in linea con quanto previsto dagli Accordi di Parigi, con obiettivi e KPIs (*Key Performance Indicators*) verificabili.

La direttiva sulla *Corporate Sustainability Due Diligence* assegna, inoltre, agli Stati Membri il compito di designare una o più autorità nazionali di vigilanza per verificare il rispetto degli obblighi di *due diligence*.

E soprattutto inserisce il tema della responsabilità civile delle imprese in caso di mancata compliance.

Arduo in tal senso anche il tema dell'accesso alla giustizia.
Secondo le organizzazioni della società civile impegnate in attività di *lobbying e advocacy* a Bruxelles, sostanziale sarebbe di fatto che la direttiva includesse in tal senso anche:

• un ampliamento dell'elenco dei principali trattati e delle convenzioni a cui riferirsi per assolvere gli obblighi di dovuta diligenza;

• la presenza di meccanismi di reclamo accessibili, sicuri, equi e trasparenti per tutti;

• un bilanciamento condiviso dell'onere della prova anche a carico delle aziende nel caso di presunte violazioni, affinché non spetti solo alle vittime il dovere di dimostrare l'irresponsabilità delle aziende, ma che sia compito anche delle imprese assumersi l'onere di dimostrare che hanno applicato diligentemente quanto previsto dalla norma europea;

• la garanzia che i termini di prescrizione per intentare ricorsi siano ragionevoli;

• e la possibilità per la società civile di intentare ricorsi rappresentativi per conto delle vittime.

LA CAMPAGNA IMPRESA2030: DIAMOCI UNA REGOLATA!

Nel 2021, 13 organizzazioni non-profit e associazioni italiane hanno deciso di unire le forze costituendo una campagna nazionale dedicata alla direttiva europea sul dovere di diligenza. L'iniziativa, dal nome "Impresa2030 - Diamoci una regolata!", ha l'obiettivo di fare pressione sulle istituzioni nazionali ed europee affinché sia emanata una direttiva pionieristica e ambiziosa che imponga in maniera efficace alle imprese il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, lungo le loro catene del valore globale.

Il Comitato Promotore della campagna è attualmente composto da: ActionAid Italia, Equo Garantito, Fair, Fairtrade Italia, Focsiv ETS, Fondazione Finanza Etica, HRIC (Human Rights International Corner), Mani Tese, Oxfam Italia, Save the Children e WeWorld.

L'adesione alla campagna e l'ingresso nel Comitato sono aperti a tutte le Organizzazioni del terzo settore che ne condividono gli obiettivi.

Impresa2030, oltre a svolgere attività di *lobbying e advocacy*, organizza eventi di divulgazione sul territorio coinvolgendo istituzioni, enti, aziende e cittadini.

Inoltre, il sito ufficiale https://impresa2030.org/ funge anche da collettore rispetto ai casi più emblematici in materia di diritti, ambiente e condotta delle imprese, descrivendo lo status dei contenziosi ma anche condividendo scenari e prospettive su come la direttiva influirà su numerosi episodi di violazioni e danni all'ambiente, garantendo giustizia sociale e ambientale. L'iniziativa italiana confluisce poi nella Campagna europea *Justice is everybody's business*, coordinata dalla *European Coalition for Corporate Justice* (ECCJ) che oggi riunisce quasi 480 organizzazioni del terzo settore europeo impegnate su questo fronte.

Si tratta di una mobilitazione senza precedenti rispetto al tema imprese e diritti umani, che vuole tutelare anche tutti coloro i quali hanno perso le proprie terre a causa della condotta irresponsabile di impresa e che con una legge ambiziosa sulla dovuta diligenza potranno finalmente ottenere giustizia.

BIBLIOGRAFIA

Baumann-Pauly, D., & Nolan, J. (Eds.). (2016). Business and human rights: From principles to practice. New York, NY: Routledge.

Blecher, L., & Simons, P. (2019). Corporate responsibility for human rights impacts: New expectations and paradigms. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Bernaz, N. (2013). Business and human rights: History, law and policy - Bridging the accountability gap. Abingdon, UK: Routledge.

Cragg, W., & Collard, D. (Eds.). (2014). Human rights and business: Moving forward, looking back. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing.

Letnar Černič, J., & Van Ho, T. (2016). Human rights and business: Direct corporate accountability for human rights. Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing.

Mares, R., & Sari, A. (Eds.). (2012). The UN guiding principles on business and human rights: Foundations and implementation. Leiden, Netherlands: Martinus Nijhoff Publishers.

Ruggie, J. (2013). Business and human rights: A guide for corporate responsibility. New York, NY: United Nations.

Schäfer, D., & Freytag, A. (2015). Corporate social responsibility and human rights in the global supply chain. Cham, Switzerland: Springer International Publishing.

Taylor, M., & Kincaid, J. (Eds.). (2014). Human rights and business: A reader. Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.

Voiculescu, A. (2017). The business of human rights: An evolving agenda for corporate responsibility. London, UK: Zed Books.

ph: Progettomondo

14

La rete Focsiv per l'agroecologia familiare e il diritto alla terra

Simona Rasile e Marialaura Borreggine[1]

Focsiv, attraverso i suoi organismi associati, opera in oltre 80 paesi del mondo per favorire lo sviluppo di stili di vita e modelli di produzione e consumo sostenibili. Le attività dei Soci e della Federazione mirano a tutelare l'accesso e il controllo delle risorse da parte delle comunità contadine. Questo permette di restituire loro il diritto alla proprietà della terra e di avere un'alimentazione sana e diversificata per contrastare, per quanto possibile, la malnutrizione e la povertà.

Il sistema alimentare globale, fortemente interconnesso, dipendente da poche risorse a rischio estinzione, ancora non riemerso dalla pandemia da COVID-19 e già sofferente per le conseguenze dei cambiamenti climatici causati dall'uomo, è stato minato ancor di più dallo scoppio della guerra in Ucraina, che perdura ormai da oltre un anno. Per l'aumento dei prezzi del grano, l'invasione dell'Ucraina ha avuto gravi conseguenze sulle scorte di cibo mondiali, già minacciate dalla crisi climatica. Il conflitto, unitamente alla crisi energetica che ne è derivata, potrebbero spingere 141 milioni di persone in una condizione di povertà estrema.[2]

In Italia, a causa della siccità e dell'alternarsi di temperature alte e basse, le coltivazioni hanno subito un grave calo della produzione con conseguente ricorso alle importazioni e aumento dei prezzi, dovuto anche all'incremento dei costi di energia e materie prime. Secondo quanto emerge da un'analisi della Coldiretti[3], questo devastante scenario, che ha portato ad una riduzione, in particolare, della produzione di riso, inciderà anche sui raccolti futuri. Infatti, dei 217mila ettari coltivati a riso in Italia, il 90% è concentrato al nord fra la Lombardia e il Piemonte, le due regioni epicentro dell'ondata di caldo e siccità della scora estate, dove la produzione nell'ultimo anno ha subito un ulteriore riduzione del 30%. Quest'emergenza ha messo in ginocchio un settore dove l'Italia è leader in Europa.

Tutto ciò dimostra quanto sia importante investire in politiche agro-alimentari ecologiche che portino alla sensibilizzazione e responsabilizzazione delle nostre comunità, in modo da rafforzare la resistenza al cambiamento climatico, e all'utilizzo di pratiche etiche e sostenibili utili a favorire la tutela e la salvaguardia del pianeta.

Temi come **democrazia alimentare** ed **ecologia integrale**, che possono limitare i danni provocati dal cambiamento climatico, sono al centro dei progetti descritti qui di seguito. Tale tema sta particolarmente a cuore anche a Papa Francesco, il quale, nel Messaggio del 1° settembre 2022 in occasione della Giornata mondiale per la cura del Creato[4], ha ribadito che "*la sorella madre terra grida. In balia dei nostri eccessi consumistici, essa geme e ci implora di fermare i nostri abusi e la sua distruzione. Stiamo raggiungendo un punto di rottura, serve una conversione ecologica individuale e comunitaria*".

[1] Ufficio fundraising , Focsiv ETS

[2] https://bit.ly/44UNmXz

[3] https://www.coldiretti.it/economia/siccita-devasta-il-raccolto-di-riso-italiano-30

[4] Si veda il Messaggio di Sua Santità Papa Francesco per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato https://bit.ly/3QIJI5c

In risposta alla consapevolezza che la terra, soprattutto quella fertile, e l'acqua salubre sono risorse che si stanno esaurendo, Focsiv attraverso la Campagna **"Abbiamo riso per una cosa seria"**[5], edizione 2023, giunta alla sua ventunesima edizione, intende promuovere l'agroecologia familiare in Italia e nel mondo, quale modello di sviluppo sostenibile. Gli interventi della Campagna sono realizzati a favore delle donne e dei giovani per migliorare le condizioni socio-economiche delle comunità agricole locali, contrastare l'abbandono delle terre, restituendo alle comunità il diritto di produrre gli alimenti necessari al loro sostentamento attraverso tecniche e pratiche di coltivazione che ne valorizzino qualità e quantità.

[5] Si veda il sito della Campagna https://bit.ly/3QfmGx8

Di seguito sono descritti i **31 interventi** nel mondo, portati avanti dai Soci Focsiv aderenti alla Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria" che, complessivamente, andranno a sostenere 14.500 famiglie di agricoltori, 45.000 donne, 50.000 bambini in circa 700 comunità e villaggi. La maggior parte di questi interventi interessa il continente africano con 10 organizzazioni presenti in Africa orientale, 6 in Africa centrale, 6 nella regione occidentale. Altri 6 organismi operano in Sud America, 1 in India, 1 in Myanmar e infine 1 in Europa.

CAMPAGNA A SOSTEGNO DELL'AGRICOLTURA FAMILIARE IN ITALIA E NEL MONDO

Con i nostri Soci e insieme a migliaia di volontari e volontarie, portiamo il riso nelle parrocchie e piazze italiane. Sono centinaia gli interventi di agricoltura familiare, che grazie ai tantissimi sostenitori, realizziamo da oltre 20 anni, in Italia e nel mondo, a favore delle donne, dei bambini e delle fasce più povere delle diverse comunità. Grazie al lavoro dei piccoli contadini si salvaguardano i territori e la biodiversità e si produce un'agricoltura sana per tutti, senza scarti e sprechi. Il riso, simbolo della Campagna, è prodotto dalla Filiera Agricola Italiana di Coldiretti, nata per promuovere le migliori produzioni familiari degli agricoltori del nostro Paese, per portare in tavola un cibo buono e giusto, rispettoso dell'ambiente e dell'uomo.

DIFENDIAMO INSIEME IL DIRITTO AL CIBO E LA DIGNITÀ DI CHI LAVORA LA TERRA.

AFRICA ORIENTALE

In questa regione operano dieci organismi Focsiv con interventi che coinvolgono le comunità rurali e le aggregazioni contadine.

KENYA

Amahoro[6] svolge il progetto ***"Community Welfare in Embu"*** in **Kenya** nella provincia di Embu, presso il popolo della comunità di Kamuratha e i suoi 120 villaggi, in collaborazione con il gruppo *Nginda Child Welfare Community*, ad oggi composto da 60 membri, per il tutoraggio alle popolazioni locali. Il gruppo Nginda ha costituito una fattoria di 15 mucche da latte: il frutto di questo lavoro ha più aspetti significativi, tra i quali l'autosostentamento e investimento per altri bambini orfani che entrano a far parte di questo progetto. Il progetto prevede come azioni:

- sostenere il processo bottom-up di socializzazione e solidarietà tra le famiglie e gli orfani di Nginda;
- alimentare il circuito economico locale e maturare, nella comunità locale, un'adeguata coscienza dei propri diritti e doveri;
- sostegno ad attività di agricoltura, allevamento ed artigianato locale.

Tramite il raggiungimento di questi obiettivi si intende migliorare le condizioni socio-economiche e sanitarie precarie e in alcuni casi disperate di circa 50 famiglie dei villaggi ricadenti nell'area di Nginda, e di 150 bambini orfani, di cui la maggior parte minorenni.

[6] www.amahoro-onlus.it

Quello che sta vivendo il Corno d'Africa è il periodo di siccità più lungo in oltre 40 anni, le piogge si sono diradate per quattro stagioni consecutive, ed è destinato a continuare, con 26 milioni di persone in **Kenya**, Somalia ed Etiopia che soffriranno la fame. In Kenya, quest'anno, la produzione di mais e fagioli è stata inferiore del 78-95% e si prevede che la pioggia caduta sarà al di sotto della media: si tratterà della quinta stagione consecutiva senza piogge.
CEFA[7] è presente nei paesi e promuove l'intervento: **"Emergenza siccità in corno d'Africa"**. Nella Contea di West Pokot, CEFA fornirà corsi di formazione a 1000 agricoltori e agricoltrici per la produzione e gestione del mango. Particolare attenzione sarà data alle tecniche *climate smart* e alle buone pratiche agronomiche al fine di promuovere una gestione sostenibile del suolo e dell'uso dell'acqua. L'attività prevede di supportare gli agricoltori anche nell'acquisto e nella piantumazione di varietà di mango: per questa ragione, verranno costruiti due vivai dove saranno distribuiti kit per portare avanti le attività agricole e contrastare le conseguenze del cambiamento climatico. I kit agricoli sono composti da piante di mango, fertilizzanti, maschere, guanti e dispositivi di protezione individuale.

Il **MoCI Cosenza Aps**[8] è presente in **Kenya** dal 2006, a Nairobi e nelle Contea di Makueni e Machacos, dove, in collaborazione con i partner locali, promuove progetti di agricoltura e sovranità alimentare, in ambito socio-sanitario, di sostegno a distanza e socio-educativo.
I partner locali delle iniziative sono le Suore del Preziosissimo Sangue di Gesù a Kathonzweni, la "St.Patrick's M.V.T.R.C. (*Makueni Vocational Training & Rehabilitation Centre*) a Wote e l'associazione Wajukuu Art Project e i Padri di Yarumal a Nairobi.

L'intervento ***"Increase competence - Lower incompetence"*** mira al sostegno e alla formazione di quattro comunità interessate, ampliando i percorsi formativi avviati negli anni precedenti e attraverso attività di sostegno quali:

• dare accesso all'educazione e sostegno scolastico a 60 giovani in difficoltà, con servizi socio educativi (promozione di percorsi di arte terapia e agricoltura sociale);

• creare un orto per la sovranità alimentare;

• mettere in atto un'opera di ristrutturazione per abbattere le barriere architettoniche presenti e rendere più vivibile lo stabile che versa in condizioni di degrado a Kathonzweni;

• creare luoghi di aggregazione e socialità all'interno di una comunità a rischio nello slum di Mukuru.

Il **Kenya** ha un'economia basata sull'agricoltura e l'allevamento. Il 95% dei contadini lavora su proprietà molto piccole e con mezzi arretrati, perciò la produttività è molto bassa. La situazione è peggiorata da alti livelli di povertà. La povertà è causa di un inadeguato accesso alla salute, difficoltà nella frequenza scolastica, assenza di abitazione, abuso di alcol e droghe e diffusione dell'HIV/Aids. Ci sono molte donne capofamiglia che versano in situazione di indigenza.

[7] https://bit.ly/44F6edH

[8] https://bit.ly/3q9DuL6

In questa situazione il progetto **"Istruzione, formazione e lavoro per donne capo-famiglia della periferia di Nanyuki", Contea di Laikipia, Kenya** è messo in pratica da **Osvic**[9] in collaborazione con il partner locale del progetto cioè l'Arcidiocesi di Nyeri, che lavora con le fasce più fragili della popolazione e nell'ambito del progetto svolge un ruolo di identificazione dei beneficiari da coinvolgere nell'Iniziativa. Esso intende permettere a 10 donne capofamiglia di coltivare il proprio orto tramite un finanziamento di microcredito per l'avvio di un'attività di auto impresa nel settore agricolo. A supporto della coltivazione degli orti familiari sarà realizzato un corso di agricoltura al quale parteciperanno le donne stesse. Inoltre, si favorirà la scolarizzazione di 10 ragazze orfane e sieropositive perché possano diventare autonome, migliorare la capacità di curare la propria salute e inserirsi nella società. Le prospettive per il futuro sono quelle di raggiungere più donne e animare la realtà locale nel settore agricolo-educativo per una migliore inclusione sociale e lavorativa dei soggetti beneficiari.

RWANDA

M.O.C.I.[10] in collaborazione con la Diocesi di Cyangugu e il Distretto di Rusizi promuove **il "Centro URUGWIRO"**, che in lingua kinyarwanda significa *tenerezza*; il centro è situato nel sud del **Rwanda**, nel settore di Nkanka, uno dei diciotto settori del distretto di Rusizi che ammonta a circa 700.000 abitanti. È l'unico centro diurno per disabili che si trova in tutto il distretto di Rusizi e per il momento i disabili che frequentano il centro provengono da otto settori. Il centro ha i seguenti obiettivi:

• assicurare un sostegno psico-sociale a 120 bambini e giovani disabili e alle loro famiglie;

• aiutare i bambini a maturare la consapevolezza d'essere uguali agli altri nella dignità e nei diritti;

• garantire ai bambini il completamento dell'istruzione primaria;

• rendere il più possibile autonoma la persona disabile;

• promuovere l'igiene, e il rispetto nelle relazioni interpersonali;

In particolare, il progetto mira a **sostenere 100 famiglie** attraverso progetti di assistenza, sviluppo e autofinanziamento nel campo dell'agricoltura e della formazione. Nello specifico, vengono donati loro animali domestici come maiali e caprette, dal cui allevamento e dalla cui vendita, le famiglie possono ricavare un reddito utile al proprio sostentamento, oltre che all'acquisto di materiale per la fisioterapia e al pagamento dell'assicurazione sanitaria. Inoltre, sono promossi atelier di falegnameria, saldatura, sartoria, ed informatica in cui i giovani sordomuti hanno la possibilità di imparare un mestiere.

TANZANIA

In **Tanzania, CMSR**[11] con il progetto ***"Maji Safi* - Acqua Pulita"**, volto a migliorare le condizioni di vita della popolazione delle zone rurali più povere e marginali della Regione di Dodoma, punta ad assicurare un accesso equo e sostenibile all'acqua

[9] http://www.osvic.it

[10] www.mocimondo.org

[11] www.cmsr.org

potabile per i circa 40.000 abitanti di 20 villaggi dell'area specifica del Distretto di Bahi. Infatti, in queste zone dove predominano la savana ed un clima semi-arido, il miglioramento del livello della qualità della vita della popolazione, dipende spesso proprio dalla disponibilità di acqua potabile, così come dall'aumento degli standard igienico-sanitari.
Con il contributo derivante dalla Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria", si prevede la realizzazione di un pozzo di superficie per servire tutti gli abitanti e le strutture sanitarie e scolastiche locali di un villaggio, la formazione di un Comitato idrico di villaggio preposto al controllo, gestione e manutenzione dell'impianto idrico, la sensibilizzazione comunitaria per educare le persone al corretto uso delle risorse idriche, alla loro conservazione e al rispetto delle basilari norme igienico-sanitarie. Stanti le condizioni attuali, si registreranno certamente miglioramenti per quanto attiene importanti indicatori di salute, quali la mortalità dei bambini sotto i 5 anni e le patologie in generale legate al consumo di acqua non potabile.

CO.P.E.[12] è impegnato nel progetto **"Abbiamo riso alla Chekechea di Nambehe"**, un intervento di tutela dell'infanzia nato su richiesta delle autorità di villaggio e della controparte locale, l'Arcidiocesi di Songea e la Parrocchia di Msalaba Mkuu, e rivolto ai bambini di età compresa tra i 3 e i 6 anni, che manifestano problemi di malnutrizione e denutrizione nel comprensorio del villaggio di Nambehe. L'intervento andrà a supportare il progetto *Sisi ni Kesho 2007 - la Chekechea di Nambehe*, l'unica scuola dell'infanzia presente nel comprensorio, che dal 2007 assicura l'istruzione pre-primaria ai figli e alle figlie delle famiglie più indigenti (circa 80 ogni anno). Inoltre, tra le attività trova spazio la sensibilizzazione delle famiglie e degli insegnanti sull'importanza di un'alimentazione corretta ed equilibrata. In particolare, viene garantita la mensa scolastica i cui pasti vengono cucinati con prodotti che provengono dall'orto della scuola, curato dal comitato dei genitori, e che assicurano una dieta variegata con il giusto apporto di proteine e vitamine.

L'intervento ***"Promote Decent Work, Rights and Dignity for Domestic Workers"*** promosso in Tanzania da **CVM**[13], attraverso programmi di re-inserimento nel contesto di origine, scolarizzazione, borse di studio e formazione professionale, si pone come obiettivo prevalente, il miglioramento delle condizioni di lavoro delle lavoratrici domestiche tanzaniane. Inoltre, attraverso attività di formazione e sensibilizzazione dei rappresentanti delle istituzioni e dei loro datori di lavoro, unite ad azioni di lobbying verso il governo, si intende fare pressione per la ratifica della convenzione C189 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che prevede il riconoscimento del lavoro domestico come vera professione, garantendo quindi le giuste tutele. Gli obiettivi specifici del progetto sono: - rafforzare il ruolo delle organizzazioni di lavoratrici domestiche nel dialogo con le istituzioni per ratifica ILO C189; - *Capacity Building*; - Promuovere una migrazione sicura.

UGANDA

Nel nord **Uganda**, ad Alito, **Africa Mission-Cooperazione e Sviluppo**[14] gestisce una scuola di formazione agricolo-zootecnica in risposta ad un bisogno evidenziato dalla diocesi di Lira, che ha messo a disposizione strutture e terreni. Si sostiene il *"learning by doing"*, ovvero imparare facendo, aiuto reciproco e sostenibilità.

[12] www.cope.it

[13] www.cvm.an.it

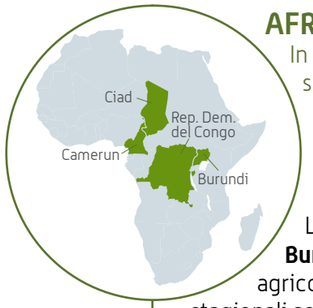
[14] www.africamission.org

Su questi pilastri si basa il progetto **"Agribusiness per giovani agricoltori nel nord dell'Uganda"**, che punta sui giovani inoccupati offrendo istruzione, competenze e impiego, e prevede, nel distretto di Kole, la gestione di una scuola di formazione in agribusiness con fattoria didattica annessa che prepari giovani agricoltori, fornendo loro le competenze necessarie per poter sviluppare, in proprio o come personale dipendente, un'attività nel settore agricolo o zootecnico. Uno degli obiettivi è quello di migliorare la capacità di coltivare, introducendo nuove tecniche compatibili con il contesto ambientale. Oltre alla formazione teorico-pratica, è prevista una fase di follow-up per seguire i giovani neo-agricoltori nelle attività di produzione e vendita nei mercati locali. Ogni anno vengono coinvolti nei corsi e nella post-formazione dai 300 ai 500 giovani.

L'intervento **"Formazione professionale e sviluppo di microimpresa in Karamoja" di No One Out**[15], attraverso il supporto e il rafforzamento delle competenze in ambito agro-zootecnico e forestale per piccoli produttori agricoli e giovani studenti, contribuisce a generare un impatto positivo sulla sicurezza alimentare della popolazione in una regione particolarmente fragile dal punto di vista socio-economico come la Karamoja, nell'Uganda nord-orientale. Il progetto è cofinanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e in partenariato con le Diocesi di Moroto e Kotido. Il Karamoja è tra le aree a più basso Indice di Sviluppo Umano del pianeta, principalmente a causa delle condizioni ambientali e dell'isolamento geografico, dell'insicurezza, dell'analfabetismo, della carenza di infrastrutture e della mancanza di adeguati servizi sanitari su buona parte del territorio. L'irregolarità delle piogge espone la regione a periodiche carestie e alla moria del bestiame. Negli ultimi decenni, la vita della popolazione è cambiata, con un aumento dei pastori stanziali, soprattutto nelle aree di maggior piovosità, dove l'agricoltura è maggiormente produttiva. Tuttavia, la maggior parte delle famiglie vive ancora in condizioni precarie, anche se molte vorrebbero intraprendere attività di allevamento per fini commerciali ma, nel 90% dei casi, non possiedono né la formazione né la competenza tecnica necessaria a produrre latte e carne di qualità, e non hanno le risorse necessarie per accedere al mercato locale.

Saranno realizzati corsi formativi e dimostrazioni pratiche per 260 agricoltori, ai quali saranno garantite l'assistenza tecnica e la dotazione di attrezzature per il miglioramento delle tecniche in ambito agricolo, della trazione animale, dell'apicoltura e del settore caseario locale, e per l'avvio e la gestione di piccole attività produttive per l'aumento del reddito famigliare. Con il supporto garantito dal progetto per il potenziamento delle produzioni nei diversi settori, le famiglie di piccoli produttori avranno l'opportunità di avviare micro attività produttive; mentre 800 alunni di 20 scuole acquisiranno attraverso la formazione specifica, le competenze agro-alimentari fondamentali per il raggiungimento dell'autonomia economica e della sicurezza alimentare delle proprie comunità.

[15] www.nooneout.org



AFRICA CENTRALE

In Africa centrale, sono sei gli organismi Focsiv che operano per sostenere l'empowerment femminile e la democrazia alimentare. Gli interventi si svolgono in Ciad, Repubblica Democratica del Congo (RDC), oltre che in Camerun, e Burundi.

BURUNDI

La zona di Ryarusera-Bugarama, in provincia di Muramvya in **Burundi**, a circa 2200 metri di altitudine, è caratterizzata da una agricoltura familiare, principalmente femminile, di pochi prodotti stagionali con attrezzatura minimale e di scarsa qualità. Molte famiglie nel tempo hanno aderito alla proposta di produrre thè e caffè con l'aspettativa di guadagni più consistenti, ma di fatto perdendo la possibilità dell'autosufficienza alimentare asservendosi ad un mercato che li sfrutta e che per ottenere risultati accettabili li costringe ad utilizzare ogni risorsa familiare, compresi i bambini, che spesso, anche a causa dei costi scolastici, vengono privati della possibilità di frequentare la scuola. Il progetto, **"Sostegno alla autosufficienza alimentare e alla educazione dell'infanzia"**, ha lo scopo di sostenere le famiglie più vulnerabili, spesso composte da un solo genitore, affinché non privino i propri figli, in particolare le bambine, della possibilità di partecipare al processo educativo e formativo della scuola primaria. In particolare, l'azione si collega al progetto di alfabetizzazione in cui il partner locale **DAPADU Abruzzo** è impegnato da tempo e che ha visto, nella zona, la realizzazione di sette scuole primarie e due centri di formazione professionale "scuole dei mestieri". È previsto un aiuto alle cooperative femminili locali di Kinyereza e Wemark, che operano sul territorio promuovendo lo sviluppo di metodi di coltivazione e strumenti innovativi, finalizzati all'autosufficienza alimentare e ad una commercializzazione più vantaggiosa economicamente, nei più ricchi mercati delle città burundesi, della produzione in surplus.
Obbiettivo principale è favorire la crescita formativa dei bambini e delle donne, supportando le famiglie che esonerano i propri figli, soprattutto figlie, dal lavoro agricolo attraverso il sostegno nelle spese scolastiche. In questo modo, si permette ai bambini la partecipazione scolastica, mentre alle donne ed agli uomini operanti in agricoltura, la partecipazione a corsi formativi. Le famiglie che hanno aderito alla cooperativa agricola femminile Kinyereza sono oltre 400, con un impatto previsto su un numero di bambine e bambini di circa 700.

Il **M.A.S.C.I**[16] si impegna da anni a sostenere **"Eccomi"**, associazione legata allo scautismo nata nel 2006 a seguito della collaborazione tra scout del **Burundi** (*ASB-Association des Scout du Burundi)* e scout italiani (MASCI e AGESCI). Dopo il genocidio in Burundi e Ruanda, gli scout italiani hanno iniziato a lavorare con le organizzazioni locali, dando vita a una serie di iniziative come adozioni a distanza, progetti di sostegno ai minori orfani, studenti e giovani madri. "Eccomi" è oggi una realtà radicata in Burkina Faso, Burundi, Congo, Etiopia, Zambia, Togo ed è impegnata in progetti e interventi umanitari per assicurare la salute e la sicurezza degli abitanti. Il progetto che verrà auspicabilmente finanziato anche con il contributo della campagna "Abbiamo riso per una cosa seria" 2023, doterebbe il **centro medico di Asrama in Togo** di un'unità chirurgica mobile. Questa infrastruttura può cambiare la sorte di migliaia di persone nell'area di Asrama, che potranno così avere la possibilità di effettuare interventi chirurgici addominali urgenti come cesarei o appendicectomie. Il presidente di "Eccomi", Ciro Cirillo, Adulto Scout della Comunità MASCI di Valdisusa e medico volontario in Togo, si è fatto promotore delle operazioni di recupero e acquisto di una unità chirurgica mobile che attualmente si trova in Burkina Faso, in attesa di essere trasferita ad Asrama. Nell'area di Asrama vivono circa 50.000 persone che basano la loro sussistenza prevalentemente sulle attività agricole. L'obiettivo è, in particolare, quello di contribuire a ridurre la mortalità materna, purtroppo ancora elevata nei villaggi della "brousse".

[16] www.masci.it

CAMERUN

I villaggi rurali del Nord del **Camerun** si trovano in una zona geograficamente caratterizzata da situazioni marginali, essendo la frangia più arida del paese. Le popolazioni vivono con difficoltà, basandosi su coltivazioni tradizionali gestite a livello familiare in comunità che però oggi risentono degli effetti negativi dell'agricoltura convenzionale per l'abuso di pesticidi e fertilizzanti costosi e dannosi per la salute. Per far fronte alla situazione e incentivare gli investimenti in ambito agricolo familiare, **Associazione Francesco Realmonte Onlus**[17] mette in atto il progetto di una **"Scuola agricola a Badjouma"**, svolto in collaborazione con la parrocchia di Badjouma della diocesi di Garua. Il programma educativo, finalizzato all'apprendimento di competenze in ambito agricolo-artigianale, ha l'obiettivo di sostenere 50 ragazze frequentanti la scuola di cucina e sartoria e 30 ragazzi frequentanti la scuola agricola e d'allevamento del bestiame, nell'avviamento di piccole attività generatrici di reddito per un efficace radicamento in questi villaggi a vocazione agro-pastorale, contro il diffuso fenomeno dell'inurbamento e conseguente abbandono del proprio territorio. Il progetto permette di rendere i giovani protagonisti ed agenti di cambiamento e sviluppo del territorio attraverso una formazione professionale efficace, in grado di apportare un miglioramento della qualità della vita in ambienti difficili e ostili; rendere più efficiente la scuola agricola con la realizzazione di un pozzo e l'acquisto di una pompa generatrice di acqua per irrigare il terreno attorno alla scuola; acquistare nuovi arredi funzionali alle varie attività didattiche; implementare le tecniche di coltivazione con particolare riguardo alla produzione di olio di sesamo e sua commercializzazione.

Sangmélima è la capitale del dipartimento di Dja-et-Lobo nella regione Sud della **Repubblica del Camerun**. Essa conta circa 105.000 abitanti, l'attività prevalente è l'agricoltura, settore principale dell'economia. Circa il 48% della popolazione locale vive sotto la soglia della povertà e il tasso di disoccupazione è stimato al 35%. Il progetto **"Miele al Villaggio"**, con il quale **AVAZ**[18] prende parte alla campagna Abbiamo riso per una cosa seria, punta a introdurre l'apicoltura nella regione come motore di sviluppo sociale ed economico. In una prima fase si prevede la formazione di 3 persone che si occuperanno dell'installazione delle arnie e di tutto il processo di produzione del miele, che verrà destinato alla **scuola di Villaggio Fraternitè** per essere distribuito come merenda a circa 300 bambini dai 3 ai 12 anni. Partner del progetto è il GTAC (*Groupement des Techniciens Apicoles du Cameroun*) che ha come obiettivo la diffusione dell'apicoltura, con formazione per tutte le classi sociali e per tutte le età.

La prospettiva futura è di promuovere l'apicoltura nel sud-Camerun con la creazione di una cooperativa di apicoltori, che possa essere la spinta per fondare una più grande associazione dei (pochi) apicoltori della regione.

[17] www.realmonteonlus.com

[18] www.avaz.it

L'idea alla base è creare posti di lavoro per le famiglie che vivono una difficoltà economica e sociale in modo da poter vivere degnamente vendendo i prodotti dell'arnia: dal miele, alla cera, fino ad arrivare alle colonie di api e soprattutto ai prodotti più pregiati quali propoli, pappa reale e polline.

CIAD

In **Ciad** la percentuale della popolazione che vive sotto la soglia di povertà è di circa il 40% e il tasso di mortalità infantile da 0 a 5 anni è quasi del 20%. La regione di Mayo-Kebbi in particolare, ha un indice di povertà maggiore rispetto alla media nazionale. L'intervento, **"Sicurezza alimentare nella regione di Mayo-Kebbi"** di **ACCRI**[19], è volto a favorire l'autosufficienza alimentare delle famiglie, presso un centinaio di villaggi rurali della regione del Mayo Kebbi, un'area con un indice di povertà maggiore rispetto alla media nazionale. Il progetto, il cui impegno è stato rinnovato nel 2022 e che si realizza in collaborazione con il BELACD (ufficio Caritas della Diocesi di Pala), ha già potuto contare sul sostegno della Campagna Abbiamo riso per una cosa seria. Infatti, grazie ai fondi raccolti durante le precedenti edizioni della Campagna:

• sono stati costituiti i comitati per la gestione di piccoli magazzini comunitari e per le attività produttive;

• si sono costituiti i gruppi di donne per migliorare la produzione domestica di olio e burro di karité;

• due formatori locali hanno realizzato percorsi di formazione sulle tecniche agricole;

• i gruppi di agricoltori hanno acquisito animali di piccola e media taglia per l'allevamento;

• è stato realizzato un vivaio e quattro bacini per la raccolta dell'acqua piovana per l'irrigazione.

Nel 2023, si continueranno a sostenere in modo particolare le iniziative comunitarie per la diversificazione e il miglioramento della produzione agricola di ca. 2000 agricoltori (52% donne), il lavoro delle donne e dei giovani allevatori e ad affiancare l'opera di conservazione delle aree naturali, accompagnando ogni attività con corsi di formazione e attività di sensibilizzazione.

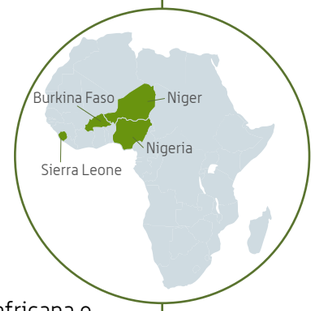
REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

In **Repubblica Democratica del Congo**, gli effetti del cambiamento climatico si manifestano da tempo in maniera evidente. La comunità rurale di Nyangezi nel Sud Kivu si trova a far fronte alle necessità quotidiane minacciata da sempre più frequenti erosioni, frane e alluvioni. L'instabilità causata da questi fenomeni espone la popolazione alla minaccia di malnutrizione e malattie. La fragilità economica insieme a quella sociale grava sulle famiglie di agricoltori presenti nella zona soprattutto sulle molte donne rimaste vedove a causa della guerra.
In collaborazione con l'Ass. congolese senza scopo di lucro APDE – *Amix de la paix pour le développement endogène*, Amici dei Popoli[20] opera, con il progetto

[19] www.accri.it

[20] www.amicideipopoli.org

"*Community Care Farm* - per l'empowerment della comunità rurale di Nyangezi", che coinvolge a Nyangezi, in totale 40 beneficiari/e di cui circa il 50% sono donne, spesso vittime di violenza e soprusi, e favorisce l'avvio di piccole attività agricole di apicoltura e agro-forestazione. Grazie ad una adeguata formazione tecnica e alla fornitura di uno *starter kit*, i/le beneficiari/e del progetto, sono in grado, attraverso le proprie attività di generare un reddito che contribuisca direttamente a migliorare l'alimentazione e sostenere le proprie famiglie. Grazie al progetto è possibile uscire da una condizione di svantaggio e diventare agenti del proprio cambiamento. Allo stesso modo grazie al lavoro prezioso delle api e quello degli alberi da agro-forestazione, il progetto contribuisce a mitigare gli effetti devastanti del cambiamento climatico.



AFRICA OCCIDENTALE

Gli organismi Focsiv sono presenti in diversi paesi dell'Africa occidentale, con interventi in Burkina Faso, Costa d'Avorio, Niger, Nigeria, e Sierra Leone.

BURKINA FASO

L'agricoltura è l'attività principale di oltre il 60% della popolazione africana e produce più del 30% del PIL in molti Paesi del continente. Essa è pertanto alla base del futuro del continente africano, sia in termini di sicurezza alimentare sia di sviluppo economico e sociale della popolazione. Questi due aspetti sono, pertanto, gli assi portanti del progetto del **CO.MI.VI.S.**[21] **"Insieme per lo sviluppo sostenibile"** che agisce in Burkina Faso, Costa d'Avorio e Mozambico, in collaborazione con le sedi locali della Comunità Missionaria di Villaregia. Il progetto è nato nel 2021 ed è giunto ormai alla terza fase di realizzazione, vuole proseguire il suo sostegno alle famiglie impoverite dei tre Paesi africani, aiutandole a raggiungere e mantenere un adeguato livello di sicurezza alimentare e un reddito dignitoso, sostenendo in particolare le donne e i giovani che rappresentano il presente e il futuro delle comunità locali e dei popoli africani.

Con i fondi raccolti con la Campagna Riso 2023 si supporta l'allevamento, la produzione agricola, il sostegno alle microimprese e l'inclusione sociale dei giovani favorendo i loro talenti, tutte azioni fondamentali per uno sviluppo sostenibile:

• in Burkina Faso si contribuisce al potenziamento delle tecniche agricole di 350 agricoltori e alla formazione di 240 allevatori di pollame;

• in Costa d'Avorio e in Burkina Faso si favorirà l'innalzamento del reddito familiare attraverso la creazione e il rafforzamento di 325 microimprese di donne e giovani;

• in Mozambico si sosterrà la formazione professionale e il reinserimento sociale di 50 giovani ex detenuti.

[21] www.comivis.org

Seppur in differenti realtà, ognuna con bisogni specifici, le azioni realizzate grazie alla campagna "Abbiamo riso per una cosa seria" nei tre paesi dell'Africa sub-sahariana si concentreranno sulla formazione e sullo sviluppo di tecniche di agricoltura sostenibile a ridotto impatto ambientale, commercializzazione e distribuzione dei prodotti agricoli al fine di **promuovere un'agricoltura e sistemi di produzione alimentare più efficienti** a favore di agricoltori, allevatori locali e nuclei familiari. La scarsa o irregolare disponibilità di cibo e un'alimentazione incompleta, infatti, accrescono la malnutrizione, riducono la produttività lavorativa delle persone, pregiudicando così la qualità del capitale umano.

Il progetto **"sLuM - Lotta alla Malnutrizione negli insediamenti informali delle aree peri-urbane"** è stato elaborato e verrà realizzato da **Medicus Mundi Italia**[22] in collaborazione con il partner italiano Consorzio Associazioni con il Mozambico – CAM e con due partner locali: Direzione provinciale di Salute di Inhambane (DPSI) e la Direzione provinciale di Salute di Sofala (DPSS). A beneficiare dell'azione del progetto sono 526.600 persone, di cui 163.600 bambini di età inferiore ai 5 anni, 68.000 minori di età compresa tre i 5 e i 14 anni e 295.000 sopra i 14 anni. Luoghi d'intervento sono i Distretti di Morrumbene, Panda, Massinga, Funhalouro nella Provincia di Inhambane e Caia, Cheringoma, Marromeu nella Provincia di Sofala.
In entrambe le Province circa l'80% della popolazione vive in area rurale e le maggiori concentrazioni di popolazione distano più di un'ora di cammino dalla più prossima unità sanitaria: l'accesso ai servizi sanitari rappresenta quindi una delle maggiori criticità. Il progetto prevede un'azione su due livelli, istituzionale e comunitario: da un lato, si propone di rafforzare ed estendere la strategia delle *Brigadas Móveis* (equipe sanitarie mobili) rendendo accessibili i servizi previsti dai programmi nazionali di salute di base alla popolazione più vulnerabile che ne rimane esclusa; dall'altro vuole promuovere e rafforzare il ruolo delle figure comunitarie attive nella promozione della salute e prevenzione di malattie trasmissibili (Agenti Comunitari di Salute-ACS), per garantire il raccordo tra le comunità ed il servizio sanitario locale e stimolare un cambiamento di comportamento all'interno della società.

"Nutriamo il Futuro", progetto che interviene sulla sicurezza nutrizionale per un'adeguata alimentazione delle mamme e dei bambini da 0 a 5 anni nelle regioni di Cascades e Centre Ouest, a Sud Ovest del Paese, regioni del **Burkina Faso**, dove, anche per il ministero della salute burkinabé, è prioritario intervenire a contrasto della malnutrizione. L'intervento, svolto in collaborazione con la Direzione Sanitaria Regionale di Cascades e *Association Centre Écologique Albert Schweitzer du Burkina Faso*, è in linea con l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 2: porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile. **Progettomondo**[23] parte dall'esperienza accumulata negli anni di presenza nel Paese e con questo progetto mira a sviluppare delle azioni integrate e replicabili su ampia scala, in linea con le aspettative ed esigenze delle autorità locali. Queste azioni sono rivolte ai membri delle comunità delle due regioni, realizzate grazie al lavoro di Agenti di Comunità locali e in coordinamento con i centri sanitari di riferimento. Le azioni del progetto sono:

• realizzare e diffondere servizi di prevenzione della malnutrizione e pratiche corrette di alimentazione e nutrizione diretti a 24.458 donne incinte e allattanti e 14.177 bambini sotto i 2 anni;

[22] www.medicusmundi.it

[23] www.progettomondo.org

• facilitare la presa in carico da parte dei centri di salute dei bambini sotto i 5 anni che soffrono di malnutrizione acuta;

• incentivare le famiglie coinvolte a produrre e consumare alimenti che favoriscono una buona alimentazione complementare per le donne in gravidanza e in allattamento e i bambini dai 6 mesi ai 5 anni.

NIGER

"Obiettivo lavoro: innovazione di filiere agro-pastorali e micro-imprese per l'occupabilità giovanile in Niger", progetto realizzato da **CISV**[24] in collaborazione con *Groupement d'Action culturelle et de développement des Jeunes Eleveurs - GAJEL Sudubaba e Fédération Nationale des Coopératives Maraichères du Niger Niya* - FCMN Niya entrambi con sede a Niamey, vuole contribuire nel dare alla popolazione nigerina, l'accesso ad un cibo di qualità, valorizzando le potenzialità esistenti sul territorio. Si concentra sul miglioramento delle capacità di produzione orticola e casearia in due aree densamente abitate: la comunità urbana della capitale Niamey e la regione di Zinder, nel sud del **Niger.**
Nonostante in Niger l'agricoltura contribuisca al 40% del PIL ed occupi l'87% della popolazione, si registrano costantemente elevati livelli di malnutrizione e insicurezza alimentare, ulteriormente aggravate dai cambiamenti climatici e dalla crisi socio-politica del Sahel. Per questo, il progetto prevede sostegno a 24 cooperative agricole con un miglioramento delle loro competenze di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti finiti. Lo scopo è fornire formazione ai giovani (circa 600 donne e 770 uomini), ma anche alle cooperative già esistenti e alle filiere ortofrutticole e della trasformazione del latte, in modo che queste si potenzino e possano attrarre le giovani generazioni dando loro una prospettiva lavorativa oltre a fornire competenze tecniche specifiche. Tra i temi trattati l'agroecologia e la promozione della sostenibilità ambientale, con un'attenzione alla salute delle e dei consumatori e alla qualità dei prodotti coltivati. Sono anche previsti momenti di sensibilizzazione ed educazione per le comunità locali di entrambe le zone così da garantire la durabilità nel tempo.

NIGERIA

Il progetto, una ***"Farm solidale a Umudim Imezi Owa di Essegielle"***[25], si svolge nel distretto di Ezeagu, in Enugu State – **Nigeria**, dove la popolazione soffre di una carenza di servizi primari, che necessita di essere presa in considerazione, e la presenza di un impianto agricolo efficiente e ben organizzato potrebbe incentivare il governo ad intervenire sul territorio. Il partner in loco è rappresentato dall'*Order of Mother of God* (*Leonardian Missionary Fathers*) - *Nigerian Delegation*, che dal 2006 è impegnato in Nigeria su interventi sociali di promozione integrale della persona, di educazione cristiana e di valorizzazione dell'istruzione. Il progetto prevede la creazione di una cooperativa agricola che, attraverso lo studio e la pratica di tecniche moderne e sostenibili, sia in grado di aiutare la comunità locale a provvedere al suo fabbisogno quotidiano, migliorando la produttività delle terre, rendendo più agevole la commercializzazione dei prodotti e potenziando il livello di formazione tecnica e gestionale dei contadini. L'obiettivo è quello di avviare un'iniziativa organizzata in modo solidale, i cui guadagni abbiano ricadute benefiche all'interno della comunità stessa. Oltre alla produzione e alla commercializzazione di prodotti agricoli, il progetto avrà, infatti, un rilievo sociale notevole,

[24] www.cisvto.org

[25] http://www.essegielle.org/

rispondendo alle esigenze primarie della popolazione a cominciare dal garantire la sufficienza alimentare e dall'offrire uno sbocco occupazionale. Beneficiari dell'iniziativa sono più di 300 famiglie della comunità di Ezeagu, che direttamente o indirettamente trarranno notevoli vantaggi dalla presenza di un impianto agricolo efficiente e ben organizzato. Una volta avviata la Farm, la popolazione locale garantirà il corretto funzionamento della struttura. Col tempo infatti l'azienda sarà in grado di auto sostenersi grazie alla vendita dei prodotti lavorati, in questo modo verrà messo in moto un processo economico-sociale che porterà le comunità locali ad avere uno stile di vita soddisfacente.

SIERRA LEONE

L'intervento di **ENGIM**[26] **"Economia sostenibile nel settore della produzione della cipolla"** ha come obiettivo la creazione di una sinergia tra tutti gli attori rilevanti nel settore della produzione agricola, per contribuire a una crescita economica sostenibile, per donne, giovani e famiglie della **Sierra Leone**. L'agricoltura è una componente chiave per la riduzione della povertà in questo paese, con enormi potenzialità come mezzo per creare posti di lavoro e generare reddito, rafforzare la sicurezza alimentare migliorando la nutrizione. Le conoscenze utili allo sviluppo di coltivazioni e conservazione di vari alimenti sono limitate, e questo rappresenta un freno alla crescita della quantità e della qualità dei prodotti.
Rafforzando il coordinamento degli attori del settore (Ministero dell'Agricoltura, istituti di formazione, agro-rivenditori, trasformatori e operatori di mercato), il progetto intende accrescere la qualità e i livelli di produzione dei piccoli proprietari, attraverso il miglioramento dei metodi di coltivazione, raccolta, conservazione e commercializzazione; in tal modo si creano nuovi posti di lavoro e opportunità di reddito per giovani e donne. Saranno coinvolte, infatti, molte famiglie di agricoltori presenti nel Paese. Grazie alle attività di formazione tecnica in ambito agricolo (Formazione sulla metodologia del programma di risparmio e prestito di villaggio) e alla costituzione di 30 organizzazioni agricole di base (si tratta in media di 50 persone per organizzazione per un totale di 1500 agricoltori principalmente giovani e donne) sarà garantito l'incremento della superficie agricola destinata alla produzione e vendita di mais, semi di soia e cipolle.

[26] www.engim.org

[27] www.comiong.it

AMERICA LATINA

In America Latina i Soci Focsiv presentano sette iniziative indirizzate, in particolare, a sostenere lo sviluppo delle comunità, investendo nella formazione delle donne e dei giovani.

CILE

Il **COMI**[27], in collaborazione con la Comunità di Antilhue, promuove l'intervento **"Agricoltura ancestrale in Cile"**, nella regione de Los Ríos in **Cile**, Comune di Lanco (16.752 abitanti), località di Malalhue, un'area ad elevata concentrazione di popolazione indigena (31%), per favorire la sovranità alimentare delle comunità indigene locali. Gli indigeni portano avanti una quotidiana sfida per il proprio sostentamento ed approvvigionamento alimentare, in un territorio che è stato

privato dei propri ancestrali mezzi di sussistenza (agricoltura ed artigianato tradizionali). In risposta a tale problematica il COMI ha portato avanti un intervento agricolo di gestione collettiva di due orti comunitari, uno nella località di Hondonada, l'altro nel settore di Panguinilahue Alto (un ettaro e mezzo di terreno seminato con fagioli), con turni di lavoro e di raccolta organizzati tra le diverse associazioni indigene locali. Il progetto ha coinvolto in particolare 80 giovani, appartenenti a 50 famiglie, sostenuti nell'avviamento professionale nell'ambito dell'agricoltura tradizionale, al fine di evitare che abbandonino le loro terre; inoltre, beneficiari dell'intervento sono anche le associazioni locali, soprattutto femminili, rafforzate nelle loro capacità di sostentamento attraverso i mestieri tradizionali. La perdita delle tradizionali tecniche agricole sarebbe un'irrecuperabile perdita di conoscenze ed identità, oltre che economica. L'iniziativa è stata molto apprezzata dal Comune e dalle organizzazioni regionali come l'Università Austral di Valdivia con la sua rete "Comunità di Legumi" e dal FOSIS (*Fondo de Solidaridad e Inversión Social*), che ha contribuito economicamente, consentendo di aumentare l'estensione del terreno messo a coltura.

COLOMBIA

La città di **Medellín** (dipartimento di Antioquia) ha vissuto gli anni più salienti del conflitto e della violenza associata al narcotraffico, con un elevato numero di vittime e di sfollati. Tra questi, una delle categorie più vulnerabili è rappresentata da ragazze madri, lavoratrici sessuali e minorenni a rischio di prostituzione delle zone periferiche, a cui viene negato in primis il diritto all'istruzione. In tali contesti, l'educazione diviene, per le donne, motore di sviluppo locale e fattore di cambiamento, di liberazione ed emancipazione, sia personale che sociale, un processo di auto sviluppo e formazione umana, in cui acquistano competenze e fiducia in loro stesse. In questo contesto si sviluppa il progetto **"Por una vida más digna"** di cui di occupa la sede di **PRO.DO.C.S.**[28] in **Colombia**, con l'ausilio di un operatore volontario locale; l'intervento consiste nel finanziamento di borse di studio universitarie rivolto ad un gruppo di giovani donne. L'obiettivo è contrasto alla povertà per le categorie altamente vulnerabili, nell'area considerata e contribuire a creare le condizioni per un pieno inserimento e riconoscimento sociale di giovani donne, attraverso l'offerta di opportunità formative volte all'inserimento lavorativo. L'attività principale è quella del monitoraggio periodico dei loro risultati accademici e laddove necessario, a seconda delle difficoltà di apprendimento, l'attivazione di servizi di supporto allo studio da parte del personale del partner locale. Attualmente sono state finanziate borse di studio per i percorsi universitari di due ragazze: Deisy Alejandra iscritta alla Facoltà di Diritto della *Universidad Cooperativa de Colombia*; Yurani Magali alla Facoltà di *Educación della Corporación Universitaria Minuto de Dios*.

ECUADOR

Le attività del progetto **"*Vivir bien en amazonia*": programma di sovranità alimentare e sviluppo umano nella provincia di Zamora-Chinchipe** avranno luogo nella provincia di Zamora Chinchipe nell'**Amazzonia ecuadoriana**, dove è purtroppo abitudine quotidiana convivere con stili di vita dannosi per la salute, soprattutto nelle famiglie più povere, anche a causa dell'inquinamento atmosferico e della cattiva gestione di rifiuti tossici. Le attività produttive della zona sono principalmente legate ad una agricoltura di sussistenza, all'allevamento, allo sfrutta-

[28] www.prodocs.org

mento forestale ed all'estrazione mineraria. In Amazzonia si riscontra una bassa produttività in gran parte delle attività agricole date le condizioni di scarsa fertilità e scarso drenaggio del suolo, a cui si aggiunge il crescente disboscamento generato dal taglio indiscriminato delle foreste oltre che una visibile perdita di flora e fauna autoctone a causa dell'espansione della frontiera agricola e delle attività minerarie su larga scala che alla fine si ripercuotono su una pericolosa alterazione dei fragili ecosistemi amazzonici.
L'obiettivo dell'intervento, realizzato da **Celim Bergamo**[29] in collaborazione con il partner locale Pastoral Social Caritas Ecuador, è quello di promuovere la formazione della comunità (200 famiglie per un totale di circa 900 persone) sulla sicurezza e sulla sovranità alimentare, sul commercio equo, sul consumo responsabile e sull'agroecologia. Si punta a migliorare la disponibilità di cibo a livello familiare e la commercializzazione del surplus, sulla base di rapporti socio-economici equi, oltre che a promuovere la cultura finanziaria di base attraverso gruppi di risparmio e credito. Caritas Ecuador è un partner rodato su questi temi, occupandosi già da tempo di formazione, di economia sociale e solidale e di sicurezza alimentare. Attraverso le attività del progetto si cercherà di promuovere un empowerment locale, che possa garantire risultati sostenibili e replicabili nel lungo periodo.

Con il progetto **"Attenzione a donne, bambini e adolescenti con disabilità vittime di violenza"**, **OVCI**[30] affronta un problema sociale che è stato aggravato dalla pandemia di COVID 19 e che ha le sue origini nella concezione sessista esistente nella provincia di Esmeraldas, in **Ecuador**, esacerbata dalla naturalizzazione della violenza, dal silenzio, dalla sensazione di colpevolezza e dalla vergogna. Le vittime non hanno strumenti per denunciare le violenze né conoscono le modalità di richiesta di aiuto. Molte donne, inoltre, ignorano la legge. Infine, si evidenziano lentezze e *ri-vittimizzazione* da parte degli organi che dovrebbero essere preposti alla giustizia.
Il percorso proposto dal progetto si inserisce su una conoscenza approfondita delle comunità grazie alla Strategia di Sviluppo Inclusivo su Base Comunitaria-SIBC praticata da OVCI da oltre dieci anni. Gli incontri di formazione e le visite domiciliari garantiscono alle donne uno spazio protetto in cui potersi esprimere. Le equipe specializzate di formatori e le promotrici accompagneranno i 500 beneficiari (300 donne e 200 bambini e adolescenti) con disabilità nel percorso di consapevolezza e re-inserimento sociale autonomo, mantenendo dove possibile la collaborazione con gli enti locali (Diocesi, Caritas, CEI, ONG, Associazioni, Governo, Ministeri).

GUATEMALA

In **Guatemala** il 10.2% della popolazione ha una disabilità, percentuale che aumenta nelle aree rurali. La condizione di disabilità nel paese implica una maggior esposizione alla povertà (minor accesso all'istruzione, alle cure mediche di qualità, al cibo sano); questo accade nonostante i potenti movimenti della società civile che rivendicano l'applicazione della Convenzione ONU dei diritti delle persone con disabilità. Anche l'accesso al lavoro dignitoso è un diritto brutalmente negato alle persone con disabilità, che soffrono tassi di disoccupazione molto più alti del resto della popolazione e quando lavorano, nella maggior parte dei casi, ricevono salari estremamente discriminanti.

[29] www.celimbergamo.org

[30] www.ovci.org

"L'orto sostenAbile" è il principale progetto di *Alma de Colores*, impresa sociale a prevalenza di soci con disabilità nata dalla collaborazione tra **Associazione COE**[31] e il *Centro Maya Servicio Integral*, a San Juan La Laguna, piccolo paese indigeno che si affaccia sul lago Atitlan. Tra le aree produttive di Alma de Colores, c'è un orto biologico coltivato dalle stesse persone con disabilità, le cui verdure sono in parte consumate presso il ristorante (sempre parte dell'impresa sociale) ed in parte vendute alla popolazione locale ed ai turisti. L'orto di Alma de Colores, e la distribuzione delle sue verdure agli abitanti di San Juan, contribuisce anche a sostenere la crescita di una cultura del consumo locale e biologico. Trovandosi in una zona isolata, rispetto al centro abitato, il terreno ha più volte subito furti delle attrezzature indispensabili alla coltivazione, e per questo il progetto prevede:

• il rafforzamento della recinzione perimetrale del terreno;

• l'acquisto delle tubature per l'impianto di irrigazione;

• il rafforzamento delle conoscenze dei ragazzi con disabilità che lavorano il terreno sulle tecniche di coltivazione biologica;

• la predisposizione di una campagna comunicativa che rafforzi il consumo di verdure biologiche e locali, includendo visite guidate di studenti.

I risultati che si intendono raggiugere, grazie alle attività del progetto, sono:

• il miglioramento della sostenibilità di Alma de Colores come impresa sociale pilota nell'inserimento lavorativo di persone con disabilità;

• un maggior accesso a verdure salutari e a basso impatto ambientale per la popolazione di San Juan La Laguna;

• la promozione di una cultura del consumo biologico e locale da parte degli abitanti di San Juan La Laguna.

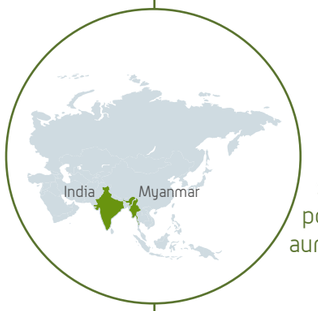
PERU'

Iscos Lombardia[32] interviene in **Perù** con **"Latte fonte di Vita"**, un progetto agro-zootecnico di cooperazione allo sviluppo situato a Pucayacu, sulle Ande peruviane. L'intervento intende migliorare la qualità della vita della comunità locale, fornendo ai giovani nuove competenze e concrete opportunità lavorative, in modo da evitare che abbandonino le terre per emigrare nelle grandi città. Dal 2010 è stata costruita una casa-foresteria, che include una stalla per l'allevamento bovino e un caseificio per la produzione di formaggio, sono stati organizzati corsi di formazione per i giovani in campo agrario e caseario (corsi di veterinaria, meccanica e tecniche di stagionatura del formaggio), che hanno permesso l'avvio di una micro impresa locale. È stato possibile, inoltre, grazie all'intervento di ISCOS Lombardia, far pervenire in loco un trattore ed una falciatrice, indispensabili per ridurre il tempo di esposizione dell'erba alle intemperie e aumentare la quantità di fieno stoccato, in modo da ottimizzare i tempi e la qualità del lavoro dei ragazzi. Ad oggi ci sono 30 ragazzi fissi e 30 stagionali impegnati nell'accudimento di oltre 60 capi bestiame, nella produzione di 450 lt di latte al giorno e di 4 tipi di for-

[31] www.coeweb.org

[32] www.iscoslombardia.eu

maggio a pasta molle e stagionato. Il latte ed il formaggio prodotti sono commercializzati nei mercati locali e in parte donati alla casa-famiglia Santa Teresita, una struttura di accoglienza per anziani e disabili. Le prospettive per lo sviluppo del progetto prevedono la realizzazione di corsi di formazione sull'utilizzo del trattore e della falciatrice; di ottimizzare i tempi di sfalcio e di raccolta dell'erba per l'essicazione; di migliorare l'alimentazione animale; di commercializzare il formaggio sulle lunghe distanze e nelle città; l'inclusione di nuove famiglie nelle attività della stalla e del caseificio.



ASIA

L'ultimo rapporto dell'agenzia Onu evidenzia che nel 2021 non c'è stata la ripresa che si sperava. Il continente asiatico ospita metà della popolazione denutrita del mondo. Ha registrato anche il più alto aumento dei costi per un'alimentazione corretta[33].

INDIA

L'albero di Shorea robusta o albero di Sal, chiamato anche sakhua, è molto diffuso nelle regioni settentrionali dell'India. Si tratta di un maestoso albero, sacro sia alla religione induista che buddista, che può arrivare fino ai 35 metri di altezza e le cui foglie sono lunghe circa 20 cm. La shorea robusta è tra le prime fonti di legname in India e di questo albero si usa ogni sua parte. **Le foglie**, in particolare, hanno due utilizzi: - fatte essiccare, diventano materiale biodegradabile per la confezione di piatti e stoviglie (patravali) e ciotole, che vengono utilizzate per mangiare. Facilmente riciclabili, vengono date in pasto a capre e bestiame; - raccolte le foglie fresche, vengono utilizzate per servire un tipico piatto indiano il paan.

Il Sorriso dei Popoli[34], in collaborazione con *Rajnagar Reward Welfare Association*, promuove il progetto **"Piatti in foglia di Sal"**, che consiste principalmente nel coinvolgere gli abitanti dei distretti di Birbhum, costituendo 36 gruppi di auto-aiuto, ognuno dei quali con 10 donne al proprio interno. L'intervento prevede un periodo di formazione, finalizzato all'apprendimento della disponibilità stagionale delle **foglie di Sal** e della loro preparazione, al trasferimento di competenze sul funzionamento dei macchinari utilizzati per la lavorazione delle foglie, sui metodi di cucitura, lo stampaggio ed il confezionamento di piatti e ciotole di foglie di Sal. Inoltre, si forniranno alcune nozioni di marketing utili alle attività di commercializzazione regolare dei prodotti, tecniche di vendita e gestione del libro di cassa. L'obiettivo che si intende raggiungere è che, una migliore conoscenza di questo importante prodotto forestale locale possa fornire, alla Comunità ed in particolare alle donne, una maggiore consapevolezza sulle sue qualità e potenzialità in termini commerciali, al fine di aumentare il reddito familiare e migliorare così le condizioni di vita generali e di nutrizione, in particolare dei bambini.

[33] www.asianews.it/notizie-it/Fao,-fame-nel-mondo:-i-passi-indietro-dell'Asia-56209.html

[34] www.ilsorrisodeipopoli.it

MYANMAR

Nello Stato Shan, in **Myanmar**, l'agricoltura è la principale forma di sostentamento per la maggior parte delle famiglie. La deforestazione e l'inquinamento delle acque tuttavia stanno causando una progressiva erosione del suolo, con danni consistenti sulla produzione agricola. Il progetto ha il duplice scopo di migliorare la produzione agricola nella regione e di contrastare il fenomeno della deforestazione nei villaggi montani delle provincie di Kyaing Tong e Taunggyi, dove molti terreni non sono coltivati in maniera efficiente a causa della loro pendenza e della bassa qualità del terreno.

New Humanity International[35] (NHI) opera in Myanmar dal 2002, partendo inizialmente proprio dal settore di sviluppo rurale con un accordo con il ministero dell'agricoltura locale dello Shan State. Grazie al progetto **"Agrofrestazione nello stato Shan"**, si costituiscono in ogni villaggio gruppi di agricoltori che saranno formati sul metodo SALT (*Sloping Agricultural Land Technology*), ideato per favorire la coltivazione su terreni in pendenza e caratterizzati da un alto tasso di erosione del suolo in seguito ad attività di deforestazione non controllate. Grazie all'applicazione di questa tecnica, i beneficiari potranno imparare nuove tecniche di coltivazione oltre ad affiancare l'attività agricola ad attività di riforestazione su piccola scala, selezionando specie agroforestali come alberi di macadamia, melo selvatico, avocado, tamarindo e mango. Si prevede inoltre l'organizzazione di incontri di formazione rivolti ai giovani di educazione ambientale e sui principi base di conservazione delle foreste e riforestazione, in collaborazione con il dipartimento forestale locale. Grazie all'applicazione di questa tecnica, 200 famiglie delle zone di Taunggyi e Kyaing Tong nello stato Shan meridionale potranno apprendere e applicare le nuove tecniche di coltivazione incrementando i loro raccolti. Questo progetto prevede di replicare un modello già sperimentato da NHI in altri villaggi, che ha portato a migliorare sensibilmente il raccolto e l'impatto della coltivazione sull'ambiente. NHI cercherà successivamente di replicare il modello anche in altri villaggi non ancora raggiunti.

EUROPA

ALBANIA

Il **Movimento per la Lotta contro la Fame nel Mondo - MLFM**[36] opera nelle periferie d'Europa, in Albania, con il progetto **"Percorsi di inclusione economica nella Diocesi di Rrëshen"**. La Valle del Mat si trova nel nord est dell'Albania ed è una delle quattro regioni che costituiscono la Diocesi di Rrëshen, situata lungo la strada che porta al confine con la Macedonia. Il territorio è costituito prevalentemente da un'ampia vallata dove si sviluppano piccoli villaggi di persone dedicati ad un'agricoltura di sussistenza familiare, molto semplice e carente di competenze e strumenti adeguati ad una produzione di mercato. Le attività più sviluppate sono l'agricoltura e l'allevamento, alla base di un'economia prevalentemente agricola. In un territorio come quello della Valle del Mat le condizioni di esclusione sociale, educativa ed economica sono molto diffuse: le aree interne, contrariamente a quelle costiere, soffrono di alti livelli di disoc-

[35] www.newhum.org

[36] www.mlfm.it

cupazione e notevoli carenze infrastrutturali e di servizi, soprattutto per ciò che concerne il settore dei trasporti, il trattamento e l'approvvigionamento di acqua a tutti i villaggi e la gestione dei rifiuti.

Il progetto nella Diocesi di Rrëshen vuole contribuire al miglioramento della qualità di vita e all'inclusione economica di famiglie vulnerabili residenti nei Municipi di Klos e Mat, per diminuire le emigrazioni, soprattutto dei padri di famiglia e dei giovani. Il progetto, partito a dicembre 2020, in tre anni prevede:

• le attività di formazione professionale e il supporto allo sviluppo di attività di produzione agroalimentare (prodotti ortofrutticoli e produzione di latte e derivati) orientata al mercato per 162 famiglie del territorio, con particolare attenzione alle fasce giovanili a basso reddito per favorire l'occupazione sul territorio e disincentivare la pratica dell'emigrazione fuori dal Paese;

• l'organizzazione di un nuovo vivaio e un vigneto destinato ad essere un'area dove sperimentare nella pratica nuove tecniche di agricoltura orientata al mercato;

• la costruzione di un acquedotto a caduta con deposito dell'acqua proveniente dalle montagne circostanti, utilizzabile per uso umano e non solamente agricolo, come avvenuto fino ad ora. L'acquedotto, in particolare, prevede la realizzazione e il posizionamento di 7 chilometri di tubature e la creazione di un deposito idrico;

• l'installazione di un deposito idrico di 200 m3 per la successiva distribuzione dell'acqua;

• il potenziamento di un caseificio familiare già attivo che lavora latte bovino proveniente da 42 famiglie locali per migliorare le possibilità di generazione di reddito per le famiglie contadine.

ph: COMIVIS

MISTO
Da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C103622

Questo volume è stato stampato su carta di pura cellulosa ecologica ECF (Elemental Chlorine Free), certificata FSC e con elevato contenuto di fibre di recupero.

Nel processo di stampa sono stati inoltre utilizzati inchiostri ecologici, privi di olio minerale, e inchiostri ecocompatibili.